

# RES PUBLICA LITTERARUM

STUDIES IN THE CLASSICAL TRADITION

ANNO XLVI  
II DELLA TERZA SERIE

*In re publica litterarum liberi nos sumus*

EDITOR IN CHIEF - DIRETTORE RESPONSABILE

Piergiorgio Parroni

CO-EDITORS - COMITATO DIRETTIVO

Guido Arbizzoni, Antonio Carlini,  
Paolo d'Alessandro, Mario De Nonno, Louis Godart,  
Enrico Malato, Giorgio Piras, Cecilia Prete

ASSISTANT TO THE EDITOR - VICEDIRETTORE

Angelo Luceri



Roma TIE-Press  
2024

Università Roma Tre  
Dipartimento di Studi Umanistici



RES PUBLICA LITTERARUM  
STUDIES IN THE CLASSICAL TRADITION

---

*In re publica litterarum liberi nos sumus*

---



RomaTre-Press

2024



# RES PUBLICA LITTERARUM

STUDIES IN THE CLASSICAL TRADITION

Founded by Sesto Prete

---

## ADVISORY BOARD - COMITATO SCIENTIFICO

Francis Cairns  
*The Florida State University*

José Carlos Miralles Maldonado  
*Universidad de Murcia*

Jean-Louis Charlet  
*Université de Provence*

Sergio Pagano  
*Archivio Apostolico Vaticano*

Alessandro Fusi  
*Università della Tuscia*

Costas Panayotakis  
*University of Glasgow*

Philippe Guérin  
*Sorbonne Nouvelle (Paris 3)*

Hermann Walter  
*Universität Mannheim*

Heinz Hofmann  
*Universität Tübingen*

Arnaud Zucker  
*Université Côte d'Azur*

---

## EDITOR IN CHIEF - DIRETTORE RESPONSABILE

PIERGIORGIO PARRONI, *Sapienza Università di Roma*

## CO-EDITORS - COMITATO DIRETTIVO

GUIDO ARBIZZONI, *Università di Urbino Carlo Bo* • ANTONIO CARLINI,  
*Università di Pisa* • PAOLO D'ALESSANDRO, *Università Roma Tre* • MARIO DE NONNO,  
*Università Roma Tre* • LOUIS GODART, *Università di Napoli Federico II*  
ENRICO MALATO, *Università di Napoli Federico II* • GIORGIO PIRAS,  
*Sapienza Università di Roma* • CECILIA PRETE, *Università di Urbino Carlo Bo*

## ASSISTANT TO THE EDITOR - VICEDIRETTORE

ANGELO LUCERI, *Università Roma Tre*

## EDITORIAL BOARD - REDAZIONE

ANDREA BRAMANTI, *Università Roma Tre* • ORAZIO CAMAIONI, *University of Oxford*  
JESSICA FELICI, *Scuola Normale Superiore di Pisa* • MARCO FRESSURA, *Università Roma Tre*  
ALESSANDRO GELSUMINI, *Università di Chieti-Pescara G. d'Annunzio* • ANDREA  
MURACE, *Università Roma Tre* • ALESSANDRA PERI, *Università di Cassino e del  
Lazio meridionale*



# RES PUBLICA LITTERARUM

STUDIES IN THE CLASSICAL TRADITION

ANNO XLVI  
II DELLA TERZA SERIE

*In re publica litterarum liberi nos sumus*

EDITOR IN CHIEF - DIRETTORE RESPONSABILE

Piergiorgio Parroni

CO-EDITORS- COMITATO DIRETTIVO

Guido Arbizzoni, Antonio Carlini,  
Paolo d'Alessandro, Mario De Nonno, Louis Godart,  
Enrico Malato, Giorgio Piras, Cecilia Prete

ASSISTANT TO THE EDITOR - VICEDIRETTORE

Angelo Luceri



Roma TrE-Press

2024

Direzione e Redazione presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Università Roma Tre, viale Ostiense 234 - 00146 Roma; e-mail: [rpl@uniroma3.it](mailto:rpl@uniroma3.it).

I contributi inviati devono essere accompagnati da un résumé italiano e inglese di non oltre 100 parole.

I manoscritti saranno sottoposti a revisori anonimi.

Manuscripts of articles and book reviews should be sent to Res publica litterarum, Dipartimento di Studi Umanistici, Università Roma Tre, viale Ostiense 234 - 00146 Roma; e-mail: [rpl@uniroma3.it](mailto:rpl@uniroma3.it).

Contributions must be accompanied by an Italian and English abstract of 100 words (max).

Manuscripts received are reviewed by anonymous peers.

*Coordinamento editoriale:*

Gruppo di Lavoro *Roma TriE-Press*

*Elaborazione grafica della copertina:* **MOSQUITO**, [mosquitoroma.it](http://mosquitoroma.it)

*Caratteri tipografici utilizzati:*

Big Caslon, BodoniXT, Excelsior, Minion Pro (copertina e frontespizio)

Bembo, Times New Roman (testo)

*Impaginazione e cura editoriale:* Grafica Elettronica [www.graficaelettronica.it](http://www.graficaelettronica.it)

Edizioni: *Roma TriE-Press*®

Roma, novembre 2023

ISSN: 1828 - 7824

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina Creative Commons attribution 4.0 International License (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



L'attività della *Roma TriE-Press* è svolta nell'ambito della Fondazione Roma Tre - Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma

## CONTENTS - INDICE DEL VOLUME

ALEXIA LATINI, <i>Donne al bagno: Alcune osservazioni su un'anfora del Pittore di Priamo a Roma</i>	9
ROCCO D. VACCA, <i>Notizie sul presunto finale della 'Pharsalia' dalla 'Vita Lucani' tramandata dal Voss. Lat. F 63 (sec. X) e dal Laur. XXXV 8 (sec. XIII)</i>	37
ELISA MIGLIORE, <i>Lo strano caso di 'decollo' 'decollavi' (Diom. gramm. I 365, 4-9): Problemi testuali e semantici nelle citazioni di Plauto, Lucilio e Fenestella</i>	51
ANGELO PIACENTINI, <i>Le annotazioni filologiche di Boccaccio: Lo scioglimento e la funzione delle c'</i>	70
FRANCESCO MONTICINI, <i>Ad eloquencie lecturam exercendam publice': Il soggiorno a Napoli di Costantino Lascaris</i>	122
JESSE HILL, <i>Timpanaro and the text of Ennius</i>	140
TEXTS AND DOCUMENTS - TESTI E DOCUMENTI	
ALESSANDRO GELSUMINI, <i>La compilazione 'De litteris, syllaba et accentibus' del 'Bodleianus' Add. C. 144, testimone di Servio e Ps.-Sergio</i>	160
NEWS AND NOTES - CRONACHE	
ALESSANDRA PERI, <i>'Πυθμός: uomo natura risorse': Un convegno internazionale di studi svoltosi a Cassino (18-20 marzo 2024)</i>	207
ELENA DE LUCA, <i>Il convegno triennale dell'Associazione Italiana Paleografi e Diplomatisti 'Lo scritto che non ti aspetti: Forme erratiche di libri, scritture, documenti' (Roma, 12-14 settembre 2024)</i>	212
REVIEWS ARTICLES - RECENSIONI	
Fabrizio Petorella, <i>Santi, filosofi e letterati. Retorica e persuasione nel βίος tardoantico</i> - FRANCESCO BERARDI	218
<i>Tibullo. Elegie</i> , Saggio introduttivo, nuova traduzione e note a cura di Emanuele Riccardo D'Amanti - CRESCENZO FORMICOLA	221
<i>Angelo Poliziano. Panepistemon</i> , a cura di Daniela Marrone - EMILIE SERIS	225
Mario Iodice - Roberto Spataro (a cura), <i>Dizionario dei latinisti italiani del XX secolo</i> - PAOLO D'ALESSANDRO	228
NEW BOOKS - NOVITÀ LIBRARIE	233
INDEX - INDICE, a cura di ANDREA BRAMANTI	
I. Manuscripts - Manoscritti	241
II. Passages discussed - Passi discussi	243
III. Names - Nomi	244





## DONNE AL BAGNO: ALCUNE OSSERVAZIONI SU UN'ANFORA DEL PITTORE DI PRIAMO A ROMA

Il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia di Roma ospita un'anfora attica a figure nere, rinvenuta nel 1961 nella tomba Martini Marescotti presso la necropoli di Monte Abatone a Cerveteri<sup>1</sup>. Deposta nel primo periodo di utilizzo della tomba, l'anfora, a profilo continuo di tipo B, databile al 520 a.C., è attribuita al Pittore di Priamo<sup>2</sup>, ceramografo attico attivo negli ultimi decenni del VI secolo a.C., cui sono stati assegnati circa cinquanta esemplari. È munita di coperchio con battente e presa a pomello con picciolo, ornata da denti di lupo, linee e fasce nere e foglie d'edera<sup>3</sup>, e mostra sul corpo due pannelli figurati, delimitati in alto da fiori di loto capovolti; nella parte inferiore, un motivo a raggi.

Su uno dei lati è rappresentata una scena di vendemmia (fig. 1): al centro, Dioniso barbato, seduto su un *diphros*, assiste all'azione di sette satiri che, arrampicati su rigogliosi rami di vite, raccolgono grappoli d'uva; ceste, già ricolme del frutto, sono visibili in basso. Il dio, il *kantharos* nella mano sinistra, con la destra afferra un tralcio che, invece di assottigliarsi come sarebbe naturale e a differenza di quanto accade in altre scene analoghe<sup>4</sup>, si esaurisce con un ispessimento che lo rende simile nella forma all'origine di un fusto<sup>5</sup>. Si tratta di una finezza, pensata con tutta probabilità per enfatizzare il suo contributo nella scoperta del vino e nella coltivazione della vite.

Sull'altro lato, in un ambiente naturale contornato da rocce, popolato di alberi e bagnato dalle acque, fanno la loro comparsa sette fanciulle la cui

1. Ringrazio il prof. Eric Csapo che ha letto il lavoro per i preziosi consigli. La tomba di tipo familiare, identificata col numero 610, è stata utilizzata in un periodo compreso tra il 530 e il 480 a.C. Fanno parte del corredo, tra l'altro, una *kylix* attica a figure rosse in frammenti, attribuita a Oltos, con la lotta di Eracle e Nereo tra le Nereidi e una processione sacrificale all'esterno, un giovane con gallo nel tondo interno (*BAPD* 275028); una *hydria* attica a figure nere con Peleo, Teti, una Nereide e Nereo sul corpo, e sulla spalla una caccia al cervo (*BAPD* 9029889), Moretti 1966; Bundrick 2019, pp. 155 sg.

2. Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, inv. 106463, *BAPD* 351080.

3. Per il dettaglio del coperchio si rimanda a <https://catalogo.beniculturali.it/detail/ArchaeologicalProperty/1200951554#lg=1&slide=2> (ultimo accesso 30/09/2024).

4. Per esempio nell'anfora attribuita a Exekias, Boston, Museum of Fine Arts, inv. 63.952, *BAPD* 350462.

5. Dietrich 2010, p. 70. Cf. l'anfora del Pittore di Kleophrades a Monaco, Antikensammlung, inv. 8732, *BAPD* 201659.

nudità è rimarcata dalla sovradipintura in bianco, oggi quasi del tutto perduta (fig. 2)<sup>6</sup>; al centro, un podio su basso zoccolo. Una delle fanciulle è impegnata a nuotare, due ricevono il getto d'acqua che sgorga da speroni rocciosi alle estremità della scena, pettinandosi i capelli; quattro sostano sul basamento, un paio sul livello superiore e le altre su quello inferiore, i capelli raccolti nel *kekryphalos*: due paiono intente a dialogare tra loro, forse prima di buttarsi in acqua (fig. 3). Dai rami penzolano le vesti, le spugne e gli *aryballoi* con l'olio per rinfrancare il corpo, una volta uscite dall'acqua<sup>7</sup>.

Se per la scena dionisiaca si è voluto evidenziare il precedente rappresentato dall'anfora attribuita a Exekias a Boston (fig. 4), che mostra Dioniso seduto tra satiri vendemmianti, il lato B ha suscitato maggiore interesse non solo per le raffinate notazioni paesistiche, non comuni per il periodo in cui viene prodotta l'anfora<sup>8</sup>, ma per il soggetto rappresentato. È chiaro infatti che in un contesto non facilmente localizzabile, ma contraddistinto dalla presenza dell'acqua, alcune fanciulle nude si stiano bagnando in solitaria, cimentandosi nel tuffo e nel *crawl*<sup>9</sup>. L'anfora è così diventata un riferimento importante per lo studio sulla donna nella società antica, sia per la dimensione del bagno che presuppone la nudità del corpo, sia nello specifico per il rinvio al nuoto, dal momento che è stato più volte messo in luce che nell'antica Grecia l'attività sportiva non fosse prerogativa solo maschile, anche se ciò avveniva con modalità e occorrenze diverse nelle singole *poleis*<sup>10</sup>.

Tra le molteplici esegesi proposte a riguardo, talvolta in linea con un certo atteggiamento volto a risolvere la nudità femminile, confinandola nella categoria dell'erotismo, alcuni hanno voluto riconoscere nelle fanciulle Ninfe<sup>11</sup> o Menadi, altri invece semplici bagnanti dedite all'esercizio fisico<sup>12</sup>,

6. Moretti 1966, s.p., scrive che l'anfora fu trovata «coricata sul lato a fra le due banchine della camera di fondo a sinistra, coperta di fango e quasi cementata al tufo del pavimento della tomba». Egli, inoltre, rileva che sotto al piede è incisa la lettera A.

7. Sull'*aryballos*, come ausilio per l'igiene personale per le donne, Kreilinger 2007, pp. 160 sg.

8. Moon 1983, p. 113. Lo studioso mette in rilievo anche la spazialità della scena nel rendimento della distesa d'acqua e nella progressiva riduzione delle figure.

9. Sullo stile praticato, Mehl 1927, p. 58, fig. 3a, aveva qualche perplessità.

10. Fondamentale il saggio di Arrigoni 2008, in particolare, pp. 105-7.

11. Beazley 1971, p. 146, 8 ter; Moon 1983, pp. 110 e 118, n. 45; Hurwit 1991, pp. 40 e 58, n. 46; Larson 2001, p. 111.

12. Bérard 1984, p. 84, fig. 128; Weber 1996, pp. 13 sg., fig. 1; Angiolillo 1997, pp. 121 sg., fig. 66.

escludendo una corrispondenza tra le due facce del vaso<sup>13</sup>; altri etere<sup>14</sup>, o donne spartane<sup>15</sup>; altri ancora hanno privilegiato una lettura incentrata esclusivamente sulla mentalità e le pratiche etrusche, mercato di arrivo di questo come di altri prodotti dello stesso Pittore<sup>16</sup>. L'immagine è stata quindi ritenuta testimonianza di un prototipo ripreso e variato successivamente, riflesso nella Tomba del Tuffatore<sup>17</sup>, o al contrario di un'idea sperimentale non più coltivata<sup>18</sup>.

È Warren Moon a dare un notevole contributo al dibattito con il suo lavoro sul Pittore quando sottolinea il rinnovarsi del numero sette per i personaggi sui due lati dell'anfora: un dettaglio non secondario che insinua l'opportunità di interpretazioni che tengano conto del vaso nel suo complesso; egli, peraltro, accenna all'eventualità che nella scena di vendemmia fossero commemorati in chiave parodistica gli *Oschophoria*, festività in onore di Dioniso che aveva luogo nel mese di Pyanopsione (ottobre-novembre), senza però argomentare<sup>19</sup>. Su questa scia qualche anno dopo, Bruno D'Agostino, nell'ambito di un discorso più ampio sulla percezione del mare e del tuffo, leggeva la scena in una dimensione rituale, collegandola ai riti di passaggio femminili e alla figura di Dioniso Melanaigis, dio all'origine delle Apaturie, festività ateniesi del mese di Pyanopsione, e in onore del quale si svolgevano gare di nuoto a Ermione<sup>20</sup>. Proprio il legame tra il culto dionisiaco e il mare da una parte, la connessione tra il dio e i riti di passaggio dall'altra avrebbero chiarito il nesso intercorrente tra i due lati del vaso; è più probabile, però, che le competizioni a Ermione consistessero in regate e in agoni di nuoto riservate agli uomini, in virtù del collegamento col mondo efebico che il dio aveva lì come ad Atene<sup>21</sup>.

13. Per questa lettura sembra propendere Kreilinger 2007, p. 69.

14. Williams 1993, p. 99, sostiene che la nudità non appartiene alle donne 'rispettabili'.

15. Neils 2012, pp. 157 sg.

16. Lewis 1997, pp. 141-54; Lewis 2002, pp. 145 sg.

17. Ross Holloway 2006, p. 384. Sul lato interno della lastra di chiusura della cassa ora al Museo Nazionale di Paestum il defunto si tuffa da una struttura in blocchi che si erge dalla cornice decorativa.

18. Kreilinger 2007, p. 69.

19. Moon 1983, pp. 110-3 e 118 n. 45.

20. D'Agostino 1999, p. 113.

21. Paus. II 35, 1. Per la connotazione 'efebica' della festa e del dio dalla pelle di capra nera, vd. il commento a Pausania di Frazer 1898, p. 294, che rammenta a riguardo anche le regate tra il Pireo e Munichia, come parte del «regular training» degli efebi, e Musti-Torelli 1986, p. 330. Anche Lisia (XXI 5) allude a competizioni tra imbarcazioni al Sunio, come pure Plut. *Tem.* 32, 6. Cf. anche Arrigoni 2008, p. 107.

Il nuoto era certamente un'attività comune, data la configurazione geografica del territorio greco – lo testimonia il detto «né nuotare né leggere», per indicare coloro che erano ignoranti<sup>22</sup> – ma difficilmente riconducibile all'esercizio di una pratica agonistica<sup>23</sup>. Nuoto e tuffo, spesso cifra del bagno in acque libere nella tradizione letteraria<sup>24</sup>, sono poco trattati nella pittura vascolare, a prescindere dal genere, e possono contare su pochi esempi isolati<sup>25</sup>.

Il motivo del bagno e della toletta femminile si palesa invece nella pittura vascolare sin dall'età arcaica e con forme diverse nel corso del tempo. Inizialmente ambientato in un contesto aperto naturale o artificiale, come quello di una fontana strutturata architettonicamente, diffuso nella tradizione attica a figure nere<sup>26</sup>, o in uno spazio simile a un ginnasio dominato da un *louterion*, frequente nelle figure rosse, il tema assume via via una dimensione privata, legandosi nel corso del V secolo più esplicitamente ai rituali femminili che precedevano il matrimonio, e arricchendosi di spunti derivati dalla

22. *Paroem. gr.* II p. 39; Arrigoni 2008, p. 196 n. 202.

23. Noto è l'episodio di Hydna, la fanciulla che, nella versione di Pausania (X 19, 1 sg.), audace ed esperta nuotatrice, esortata dal padre Scyllis di Scione, suo istruttore, si tuffò nuotando con lui per sciogliere gli ormeggi della flotta persiana, attraccata lungo la costa del Pelio, meritandosi per riconoscenza un'effigie che la ritraeva nel santuario di Delfi, in compagnia del genitore.

24. Cf. Aristaen. *epist.* I 7; per il commento all'epistola, Drago 2007, pp. 167-80.

25. Un giovane che nuota è raffigurato sotto lo scafo di Teseo sull'orlo del cratere François a Firenze, Museo Archeologico, inv. 4209, *BAPD* 300000. Più tardi è lo *skyphos* attico a figure nere proveniente da Rhitsona, a Tebe, Museo Archeologico, inv. R102.102, *BAPD* 9024538. Altri esempi mostrano l'alternarsi dei carri di Helios e Selene insieme a stelle personificate da giovani che nuotano e si tuffano, come nel frammento di *hydria* attica a figure rosse, Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 86309, *BAPD* 213537, e nel cratere attico a figure rosse, Londra, British Museum, inv. 1867,0508.1133, *BAPD* 5967. Un nuotatore ricorre anche su un frammento di *phiale* nella tecnica di Six, ad Atene, Museo dell'agorà, inv. P6554, *BAPD* 9016859. Di incerta lettura, quantomeno per il genere della figura rappresentata, una *lekythos* nella tecnica di Six al Louvre, citata da Pottier 1897-1922, fasc. 2 p. 114 e tav. 77, inv. F 197, per il quale si tratterebbe di una donna in atto di nuotare sopra a due delfini che indicano l'acqua, e da Haspels 1936, p. 129, ma non rintracciata in *BAPD*. Dubitativamente Six 1888, p. 209, nr. XXXII bis, vi leggeva la figura di un uomo. Il vaso è ricordato anche in Sabetai-Avronidaki 2018, p. 337 n. 152.

26. Frammento di *epinetron* attico a figure nere, Atene, Museo Nazionale, inv. 1.2599, *BAPD* 303427. In altri esemplari noti (p.es. l'anfora a figure nere già a Berlino, Staatliche Museen, inv. F1843, *BAPD* 303376, ora perduta, o l'olpe a figure nere, già nella collezione del Principe di Canino, Lenormant-de Witte 1861, p. 150, tav. XVII; Pfisterer-Haas 2002, pp. 36 e 70, fig. 43; Kreilinger 2007, p. 69, fig. 6), la detersione del corpo da parte delle fanciulle nude avviene nel contesto di una struttura architettonica che contempla in basso un bacino rettangolare in cui è raccolta l'acqua che arriva appena a lambire i polpacci.

grande pittura<sup>27</sup>. Dalle fonti e dal mito emerge, infatti, la funzione catartica del bagno sia come atto prematrimoniale della nubenda, sia nelle liturgie di santuari dedicati a divinità che presiedevano ai riti di passaggio quali Artemide o Hera<sup>28</sup>; in questo senso rientrava tra le attività praticate anche dalle fanciulle non sposate, *parthenoi*, e in generale dalle donne 'rispettabili'; non a caso uomini e donne quando si bagnavano insieme indossavano l'*oa loutris*, una sorta di costume<sup>29</sup>.

Va però osservato che l'ambientazione paesistica, che contraddistingue l'anfora in oggetto, non trova paralleli immediati, non solo nel panorama contemporaneo, ma anche nella produzione del Pittore di Priamo, talvolta ripetitivo negli schemi e nei temi<sup>30</sup>. A tal fine, per quanto è dato vedere, uno dei confronti più interessanti è fornito dalla coppa laconica, in frammenti, attribuita all'ultima fase del Pittore della Caccia, intorno al 530 a.C.<sup>31</sup>, rinvenuta in uno strato combusto nella necropoli occidentale di Samo, già a Kassel, e andata perduta nel corso della seconda guerra mondiale (fig. 5)<sup>32</sup>. La decorazione del tondo interno, nota solo da un disegno di Boehlau, mostra tre figure femminili nude i cui corpi, resi con uno strato di bianco<sup>33</sup>, risultano parzialmente immersi in un bacino di acqua, solcato da ondulazioni, e inquadrato da una rigogliosa vegetazione con tralci di vite, intrecciati a tronchi d'albero, e uva in grappoli.

Un compendio di paesaggio naturale e artificiale appare invece all'ester-

27. Per la figura accovacciata che si lava i capelli, diffusa dalla fine del V secolo a.C., e più in generale sulla donna al bagno, Kreilinger 2007, pp. 67-69; Lambrugo 2008, pp. 159-84; Sutton 2009a, pp. 61-86; Sutton 2009b, pp. 270-79; Stähli 2013, pp. 11-21. Rimane di fondamentale importanza il corposo articolo di Pfisterer-Haas 2002, in particolare, pp. 36-40, per questo specifico soggetto.

28. Ferrari 2002, pp. 49 sg.; Gill 2006, pp. 16-22.

29. Theop. *PCG* VII fr. 38; Poll. VII 65 sg. Anche Pherecrates lo nomina (*PCG* VII fr. 68). Lo stesso fatto che il costume venisse indossato sia dagli uomini sia dalle donne sembra indicare che le bagnanti non fossero necessariamente etere. Le etere si bagnavano nude in compagnia dei propri amanti, a loro volta nudi, stando ad Aristaen. *epist.* I 3.

30. Moon 1983, pp. 98-101.

31. Pipili 2004, p. 100. Dubbi intorno all'attribuzione a questo pittore furono espressi da Settimi 1986, p. 37.

32. Boehlau 1898, pp. 128-30, tav. XI 1; Stibbe 1972, p. LV nr. 209, tav. 69, e *Kommentar* alle pagine 133-35; Pipili 1987, p. 37, cat. 95, fig. 51; *Kassel: Katalog* 1996, p. 78, figura a p. 79; Pipili 2001, pp. 30-33 e 39-41. Non è escluso che l'oggetto fosse destinato originariamente al santuario di Artemide a Samo, situato non lontano dall'area di rinvenimento, e in prossimità di due laghi e del mare, come ipotizzato da Pipili 2004, p. 104. Il resto della decorazione conservata consiste in fasce con motivi vegetali e zoomorfi.

33. Pipili 1987, p. 96 n. 378.

no di una coppa ‘calcidese’ a figure nere del Pittore di Fineo, proveniente da Vulci, databile al 530 a.C. circa, dove tre fanciulle nude, dopo aver appeso le vesti, si lavano a una sorgente, le cui acque fluiscono da un doccione a protome leonina posto tra foglie di edera, all’ombra di una palma, sotto lo sguardo di due Sileni appostati dietro a un altro arbusto che fa da *pendant* al primo (fig. 6)<sup>34</sup>. I Sileni ‘spioni’, insieme al contesto idilliaco, incoraggiano l’identificazione delle giovani come Ninfe<sup>35</sup>: la scena, in cui non manca una nota erotica, individua un momento di una narrazione piú complessa, in cui prevale una componente dionisiaca<sup>36</sup>. Nell’esempio laconico il ripetersi del numero tre, l’ambientazione naturalistica rendono preferibile leggere anche in questo caso le donne quali Ninfe<sup>37</sup>. La vite e l’uva, *ça va sans dire*, richiamano Dioniso.

Diversa appare invece l’ambientazione sull’anfora del Pittore di Andocide, in genere avvicinata alla nostra, del 520 a.C. circa<sup>38</sup>. Sul lato B del vaso, peculiare anche nella tecnica<sup>39</sup>, il Pittore di Andocide propone un *thiasos* femminile impegnato in attività analoghe a quelle narrate nell’anfora del Pittore di Priamo<sup>40</sup>: delle quattro donne raffigurate, una, approfittando di un basso piedistallo, è sul punto di tuffarsi; una, piú in basso, nuota nell’acqua segnalata da due pesci; un’altra, a sinistra, versa olio da un *aryballos* al fine di ungersi il corpo, mentre la quarta si allontana, oltrepassando una colonna (fig. 7). Le donne sono variamente adornate con gioielli. Sullo sfondo spugne o sacche appese. Credo, infatti, che abbiano ragione quanti vedono adombrato nella scena un momento delle attività collettive, correlate ai riti di passaggio nello spazio sacro di un santuario<sup>41</sup>. La colonna e la linea che

34. Würzburg, Martin von Wagner Museum, inv. L164, *BAPD* 18504. Su questa scena e sull’intera decorazione della coppa del Pittore di Fineo, Steinhart-Slater 1997, pp. 203-11, in partic. 209 sg.

35. Halm Tisserant-Siebert 1997, p. 896 n. 71; Steinhart-Slater 1997, p. 209.

36. Per il significato da attribuire all’episodio delle Argonautiche concernente Fineo a banchetto con le Arpie, inseguite dai Boreadi, che dà il nome alla coppa, Steinhart-Slater 1997, pp. 203-11.

37. Stibbe 1972, *Kommentar* alle pagine 133-35. Pipili 1987, p. 37, cat. 95, fig. 51. Di parere differente Neils 2012, p. 158, che le identifica con nuotatrici spartane. Klein 1904, p. 217, aveva notato le affinità tra le due immagini.

38. Parigi, Musée du Louvre, inv. F203, *BAPD* 200013. L’anfora, firmata da Andocide come vasaio, proviene dall’Etruria.

39. Le figure sono risparmiare sul fondo bianco sul quale è stata stesa la vernice nera lucida, Mertens 2006, pp. 196-98, cat. 51.

40. Petersen 1997, pp. 35-74, sul *thiasos* percepito in una prospettiva del tutto femminile.

41. A titolo esemplificativo, si può citare il *balaneion* femminile nell’Amphiareion a Oropos, *IG VII* 4255 = *I Oropos* 292, l. 8; il riferimento al bagno femminile compare in un’iscrizione

corre in alto a delimitare la metopa figurativa, gli oggetti sospesi implicano un luogo almeno in parte chiuso, forse un edificio posto nelle vicinanze di un bacino d'acqua qualificato dai pesci<sup>42</sup>: il mare, un fiume? Le evidenze archeologiche confermano, almeno a partire dal IV secolo, la possibilità di abluzioni femminili anche in contesti non deputati soltanto alle donne, ma non la pratica sportiva, a causa delle ridotte dimensioni delle vasche sia in ampiezza sia in profondità che avrebbero ammesso solo qualche bracciata<sup>43</sup>. Nel quadro di questa interpretazione, le tre Amazzoni nell'atto di armarsi sul lato A dell'anfora non stonano, se le intendiamo come contrappunto al percorso di crescita e di preparazione della donna, finalizzato al matrimonio che esse rifuggivano<sup>44</sup>.

Un bagno ricreativo *en plein aire* è invece quanto il Pittore ha voluto fissare sull'anfora a Villa Giulia. Le rocce, gli alberi, la profondità e l'ampiezza della distesa acquorea parlano di un luogo gradevole in cui l'acqua sgorga dagli anfratti, agevolando l'azione delle donne, ma in cui è anche tangibile l'intervento umano che si materializza nel basamento sagomato, con un plinto più ampio in basso, che non escluderei possa trattarsi di un *bomos*. In tal senso l'anfora è più affine ai primi due esemplari citati che a quello del Pittore di Andocide: lì gli elementi del paesaggio non compongono semplicemente uno spazio pittorico, ma partecipano all'identificazione delle figure. Il rimando alle Ninfe spiega l'indugiare sul dato paesaggistico, e lascia all'immagine una certa permeabilità di lettura.

Nel legame privilegiato che intercorre tra Dioniso e le Ninfe, che fanno parte del suo corteggio, lo nutrono, lo allevano sul monte Nysa, si definisce più puntualmente il ricorrere del sette per le figure dei protagonisti su en-

concernente interventi idraulici per un impianto maschile; per la frequentazione dei *balaneaia* da parte delle donne, Trümper 2020, p. 789.

42. Così Ginouvès 1962, p. 26: «la présence du poisson, qui inviterait à le croire, doit plutôt s'expliquer par un souci de rendre la représentation plus claire, et plus vivante».

43. Delorme 1960, pp. 311 sg. Per Platone (*rep.* V 453d) si nuota nello stesso modo sia in mare sia in una piccola vasca. A Delo una iscrizione del V secolo a.C. (Sokolowski 1962, pp. 102 sg., nr. 50) vieta di lavarsi, di nuotare, ma anche di arrecare danno alla fontana Minoe. La piscina, profonda venti cubiti con un perimetro di sette stadi, ricordata da Diodoro Siculo (XI 25), fatta costruire dagli Acragantini dopo la battaglia di Himera, era servita come vivaio. Per gli impianti attestati anche ad Atene a partire dal V secolo, Gill 2006, p. 17; Trümper 2013, pp. 37 sg.; Stroszeck 2014, pp. 499-507; Trümper 2020, p. 786.

44. Corso 2022, pp. 111-18. Per le Amazzoni come modello da non imitare, Lissarrague 2009, p. 235, che cita l'*epinetron* a figure nere al Museo Nazionale di Atene, inv. CC841, *BAPD* 303429, dove compaiono per l'appunto tre Amazzoni. Si veda anche Stewart 1995, p. 580, per l'ambivalenza del loro *status* sessuale.



trambi i lati: il numero, che nella tradizione è legato al dio (sette sono i mesi di gestazione nel grembo di Semele<sup>45</sup>, sette le parti in cui viene smembrato dai Titani<sup>46</sup>, sette sono anche i delfini nella celeberrima *kylix* a Monaco di Exekias<sup>47</sup>), fa sì che Dioniso risulti l'unico e indiscusso protagonista, il vero referente delle immagini. Nella sfera religiosa attica una delle occasioni più importanti in cui è tangibile la rete di associazioni tra Dioniso e le Ninfe occorre durante gli *Anthesteria*, festività peraltro già contemplata in relazione a un altro soggetto, ampiamente sfruttato dal Pittore, quello delle donne alla fontana: per almeno una delle *hydriai* a lui assegnate la critica è concorde nel ritenerla riconducibile, per la presenza di Dioniso e di Hermes, alla celebrazione del rito noto come *Hydrophoria*<sup>48</sup>, festa di purificazione, forse ulteriore momento dei *Chytroi*, che ricordava il diluvio di Deucalione, secondo una tradizione padre di Anfizione<sup>49</sup>, e che aveva luogo nell'area a sud dell'Acropoli, nelle vicinanze dell'Ilisso, in cui si trovavano il santuario di Dioniso *en Limnais* e la sorgente Kallirrhoe<sup>50</sup>.

Gli *Anthesteria*, la cui denominazione è relativamente tarda, ad Atene avevano luogo sul finire dell'inverno, nel mese di Antesterione (febbraio-marzo) e rappresentavano un altro episodio importante per il ciclo produttivo del vino e per la sua consumazione. Celebravano l'aspetto rigenerativo del dio e la rinascita della natura e avevano, secondo quanto trasmesso dalle fonti, un importante riferimento topografico nel santuario di Dioniso *en Limnais*, alle paludi<sup>51</sup>. La dinamica dei festeggiamenti, soprattutto in termini di scansione temporale, presenta tuttora molte incertezze, sia per la frammentarietà delle informazioni sia per la tardività di alcune fonti. Del triduo festivo, non da tutti condiviso<sup>52</sup>, il secondo, definito *Choes* dai boccali per versare il vino, coincideva col dodicesimo del mese e prevedeva una gara di

45. Diod. I 23, 4; Luc. *dial. deorum* XII (IX) 2.

46. *Orph.* fr. 210 Kern = 311 Bernarbé.

47. *Kylix* attica a figure nere firmata da Exekias, Monaco, Antikensammlungen, inv. 8729, BAPD 310403.

48. Anfora attica a figure nere, attribuita al Pittore di Priamo, Londra, British Museum, inv. 1843,1103.17, BAPD 301805. Cf. Diehl 1964, pp. 132 sg.; Moon 1983, p. 110; Simon 1983, p. 99; Pilo 2012, p. 355; Bundrick 2019, p. 140.

49. Cf. Apollod. III 14, 6.

50. Parker 2005, p. 296; Marchiandi, in *Topografia di Atene* 2011, p. 374. Sulla sorgente Kallirrhoe, D. Marchiandi-L. Mercuri, in *Topografia di Atene* 2011, pp. 476-79 (5.27).

51. Il nome *Anthesteria* appare a partire dal II secolo a.C., Hamilton 1992, p. 5. Tucide (II 15, 4) li chiama τὰ ἀρχαιότερα Διονύσια; per l'uso del comparativo e per l'espressione in generale, Hamilton 1992, p. 44, n. 113.

52. Le fonti relative agli *Anthesteria* sono raccolte in Hamilton 1992.

bevute, cui accenna Aristofane<sup>53</sup>; il terzo, denominato *Chytroi*, dalle marmitte in cui si preparava una minestra con legumi, cereali, semi vari (*panspermia*), era invece dedicato al culto dei morti. Le feste iniziavano con l'apertura dei *pithoi*, l'assaggio del vino nuovo, conservato dalla raccolta autunnale e lì fatto maturare. Non è chiaro se ciò avvenisse nell'undicesimo giorno del mese di Antesterione detto *Pithoigia*, secondo quanto riportato da Plutarco<sup>54</sup>, o nel giorno successivo, come prodromo dei *Choes*<sup>55</sup>. Stando all'orazione pseudodemostenica *Contro Neaira* il santuario di Dioniso *en Limnais* rimaneva aperto un solo giorno l'anno, il 12 di Antesterione; si è tentato di superare la difficoltà, supponendo che le celebrazioni iniziassero la sera dell'11 di Antesterione, dopo il tramonto secondo il calendario religioso, o che la chiusura riguardasse il tempio, ma non il santuario, o un errore di trasmissione<sup>56</sup>. Nondimeno, ai fini del nostro discorso il dato non è conclusivo.

Perché il vino non fosse dannoso per l'uomo, ma piacevole e innocuo, veniva mescolato all'acqua. Ne parla Fanodemo, autore di un'*Atthis* nella seconda metà del IV secolo<sup>57</sup>: «gli Ateniesi portano il *gleukos* al santuario di Dioniso a Limne (alle paludi), e prima preparano, spillando dalle botti, una miscela in onore del dio, poi bevono anche loro; perciò Dioniso ricevette l'epiteto di Limneo, perché allora per la prima volta il *gleukos* fu mescolato con acqua e bevuto in una miscela. E per questo motivo le Ninfe furono chiamate le nutrici di Dioniso, perché l'acqua, mescolata al vino, lo fa crescere. Deliziati dalla miscela, gli uomini celebrarono Dioniso nei loro canti, intrecciarono danze in suo onore e lo invocarono come Fiorente e Ditirambo, Baccante e Bromio»<sup>58</sup>. Benché nel passo non si faccia esplicito accenno

53. Aristoph. *Acarn.* 1000-2.

54. Plut. *mor.* 655e (*quaest. conviv.* III 7, 1): il termine ritorna anche in *mor.* 735e (*quaest. conviv.* VIII 10, 3), dove però non è precisato in quale giorno di Antesterione.

55. Tra gli altri, Kapparis 1999, pp. 324 sg.

56. Vd. Parker 2005, pp. 290-92, in partic. n. 8 per le diverse soluzioni ipotizzate; R. Di Cesare, in *Topografia di Atene* 2011, pp. 424-26 (F.30).

57. La data di pubblicazione dell'opera è incerta. Dai frammenti emerge un notevole interesse per la tradizione mitico-religiosa, coerentemente con il clima culturale e politico dell'epoca, su questo e su Fanodemo in generale, Bertoli 2010, pp. 181-213.

58. Athen. XI 465a Φανόδημος δὲ (*FGrHist* 325 F 12) πρὸς τῷ ἱερῷ φησι τοῦ ἐν Λίμναις Διονύσου τὸ γλεῦκος φέροντας τοὺς Ἀθηναίους ἐκ τῶν πίθων τῷ θεῷ κιννάειν, εἴτ' αὐτοὺς προσφέρεσθαι· ὅθεν καὶ Λιμναίων κληθῆναι τὸν Διόνυσον, ὅτι μυχθὲν τὸ γλεῦκος τῷ ὕδατι τότε πρῶτον ἐπόθη κεκραμένον. διόπερ ὀνομασθῆναι τὰς [πιγὰς] Νύμφας καὶ τιθήνας τοῦ Διονύσου, ὅτι τὸν οἶνον αὐξάνει τὸ ὕδωρ κιννάμενον. ἡσθέντες οὖν τῇ κράσει ἐν φθαίς ἐμελπον τὸν Διόνυσον, χορεύοντες καὶ ἀνακαλοῦντες Εὐάν τε καὶ Διθύραμβον καὶ Βακχευτὰν καὶ Βρόμιον; traduzione da Canfora 2001, II, pp. 1139 sg., salvo che nel testo *gleukos* è tradotto con mosto.

agli *Anthesteria*, la notizia relativa all'apertura dei tini, da cui il nome *pithoi-gia*<sup>59</sup>, la localizzazione dell'evento ne confermano la pertinenza a questa festività. Inoltre, l'obiezione sollevata da Kerényi circa il *gleukos*<sup>60</sup> – il termine è più spesso usato nel significato di vino non fermentato, mosto, e quindi giudicato inappropriato alla fine di febbraio – è stata respinta da Robertson e da Parker sulla scorta di Plutarco e perché troppo ristretta<sup>61</sup>: in effetti, la *krasis* si comprende solo se il vino è fermentato.

Quanto affermato da Fanodemo trova una sua complementarità in un frustulo dell'attidografo Filocoro nel quale è spiegata l'origine di questa usanza<sup>62</sup>: «Anfizione, re degli Ateniesi, apprese da Dioniso l'arte di mescolare il vino con l'acqua e l'attuò per primo. Perciò gli uomini, bevendo in questo modo, rimasero eretti, mentre prima, a causa del vino puro, si accasciavano; e per questa ragione innalzò un altare a Dioniso *Orthos* ('Eretto') nel santuario delle *Horai*: queste, infatti, fanno crescere il frutto della vite. Vicino ad esso egli costruì un altare anche per le Ninfe e lo fece come ricordo per coloro che usano mescolare il vino; infatti si dice che le Ninfe siano nutrici di Dioniso. E istituì il rito che venisse offerto, dopo i cibi solidi, del vino puro, solo quanto bastava per sentirne il sapore, come prova della potenza del dio buono; il resto invece già mescolato con acqua, quanto ciascuno ne volesse; e stabilì che si pronunciasse, in aggiunta a questo rito, il nome di Zeus Salvatore, per insegnamento e ricordo ai bevitori, perché bevendo in tal modo sarebbero stati sani e salvi»<sup>63</sup>.

59. DELG, s.v. οἶγνυμι, οἶγω, pp. 779 sg.

60. Kerényi 1960, pp. 5-11.

61. Robertson 1993, p. 211; Parker 2005, p. 292. Vedi anche Immerwahr 1992, pp. 128 sg. e n. 35.

62. Come rileva Costa 2007, p. 75, si ignorano le fonti dalle quali Filocoro trae questa notizia; esisteva – lo descrive Pausania (I 2, 5) – un gruppo di antiche statue in terracotta che raffiguravano Anfizione e Dioniso in una sorta di *thesauros*, adiacente al santuario di Dioniso Melpomenos; cf. il commento al passo di Pausania di Musti-Beschi 1982, p. 265.

63. Athen. II 38c-d Φιλόχορος δὲ φησιν (FGrHist 328 F5b) Ἀμφικτύονα τὸν Ἀθηναίων βασιλέα μαθόντα παρὰ Διονύσου τὴν τοῦ οἴνου κρᾶσιν πρῶτον κεράσαι. διὸ καὶ ὀρθοῦς γενέσθαι τοὺς ἀνθρώπους οὕτω πίνοντας, πρότερον ὑπὸ τοῦ ἀκράτου καμπτομένους· καὶ διὰ τοῦτο ἰδρύσασθαι βωμὸν ὀρθοῦ Διονύσου ἐν τῷ τῶν Ὠρῶν ἱερῷ· αὐτὰ γὰρ καὶ τὸν τῆς ἀμπέλου καρπὸν ἐκτρέφουσι. πλησίον δ' αὐτοῦ καὶ ταῖς Νύμφαις βωμὸν ἔδειμεν, ὑπόμνημα τοῖς χρομένοις τῆς κράσεως ποιοῦμενος· καὶ γὰρ Διονύσου τροφοὶ αἱ Νύμφαι λέγονται. καὶ θέσιμον ἔθετο προσφέρεσθαι μετὰ τὰ σιτία ἀκράτον μόνον ὅσον γεύσασθαι, δείγμα τῆς δυνάμεως τοῦ ἀγαθοῦ θεοῦ, τὸ δὲ λοιπὸν ἤδη κεκραμένον, ὅπως ἕκαστος βούλεται· προσεπιλέγειν δὲ τοῦτ' ἂν τοῦ Διὸς σωτήρος ὄνομα διδασχῆς καὶ μνήμης ἕνεκα τῶν πίνοντων, ὅτι οὕτω πίνοντες ἀσφαλῶς σωθήσονται; traduzione da Canfora 2001, I, pp. 114 sg. La menzione dell'evento ricorre di nuovo in Athen. V 179e τὴν γὰρ σύμμετρον κρᾶσιν τοῦ οἴνου ὑπὸ Ἀμφικτύονος βασιλεύσαντος

Nel passo di Filocoro l'origine dell'atto di miscelare il vino con l'acqua, attribuito al re attico Anfizione<sup>64</sup>, viene messo in rapporto con l'altare di Dioniso Orthos e l'epiteto del dio riferito all'opportunità di bere con moderazione e di non consumare vino puro; in quello di Fanodemo la miscela di vino giovane e di acqua ha luogo per la prima volta nel santuario di Dioniso *en Limnais*<sup>65</sup>. In entrambi i casi le Ninfe non sono solo le nutrici del dio, ma personificano l'acqua<sup>66</sup>, indispensabile per la *krasis*. Alcuni versi dal *Cidope* di Timoteo, attivo tra la fine del V e la prima metà del IV secolo, assicurano il corrispondersi di Dioniso e le Ninfe in rapporto all'annacquamento del vino, anticipando l'equiparazione tra queste e l'acqua, diffusa nel periodo ellenistico<sup>67</sup>.

Il santuario di Dioniso *en Limnais*, uno dei piú antichi santuari ateniesi, era ubicato a sud-est dell'Acropoli, e stando alle indicazioni tucididee, nella valle dell'Ilisso, in un'area condivisa con altri culti agresti, in prossimità di zone acquitrinose lungo le rive del fiume dalle quali deriverebbe l'epiteto del dio<sup>68</sup> e al cui paesaggio, di certo familiare agli spettatori, sembra riferirsi intenzionalmente Aristofane nelle *Rane*<sup>69</sup>. Niasfas ha supposto di leggere

διδαχθῆναι φασιν Αθηναίους, καὶ διὰ τοῦτο ἱερὸν Διονύσου ὀρθοῦ ἰδρύσασθαι. τότε γὰρ ὀρθός ἐστι τῷ ὄντι καὶ οὐ σφαλερός, ὅταν συμμέτρως καὶ κεκραμένως πίνηται – «Sulla giusta proporzione di acqua e di vino, dicono che gli Ateniesi siano stati istruiti dal loro re Anfizione, e che per questo innalzarono un tempio a Dioniso *Orthos* ('Eretto'), perché il dio sta davvero eretto, e non vacilla, quando si beve con moderazione e nelle giuste proporzioni»; traduzione da Canfora 2001, I, p. 466).

64. L'inserimento di Anfizione nell'elenco dei re attici si deve probabilmente a Ellanico di Lesbo, la cui *Atthis* si pone nell'ultimo quarto del V secolo a.C., cf. Harding 2008, pp. 37-39. Secondo Carlier 2005, pp. 125-41, sebbene certificato da fonti tarde, l'elenco dei re ateniesi doveva fondarsi su una tradizione precedente, principalmente orale, risalente all'VIII secolo a.C.

65. Come sottolinea Niasfas 2000, p. 467, esistono altre versioni sull'origine di miscelare il vino con l'acqua. Quella riportata sempre da Ateneo (XV 675b-c) e attribuita a Filonide, che la ricollega a un evento meteorologico, sembra finalizzata a razionalizzare l'origine di tale usanza, sottraendola alla sfera mitica. Fanodemo invece non mostra alcun interesse in questo senso, Bertoli 2010, p. 209.

66. Cf. Larson 2001, p. 8.

67. Timoth. fr. 4 (780) Page (Athen. XI 465c). Il *Cidope* era forse un ditirambo, Csapo-Wilson 2009, p. 277. Per l'età ellenistica, *Anth. Pal.* IX 331.

68. Sul santuario di Dioniso *en Limnais* e sulle problematiche inerenti, si veda la sintesi in R. Di Cesare, in *Topografia di Atene* 2011, pp. 423 sg. (F.29). Per il nome, *FGtHist* 328 F229. Permane l'incertezza, se fosse fuori o dentro il circuito murario.

69. I riferimenti alla topografia locale, sicuramente nota a chi in quel momento assisteva alla rappresentazione, si caricano di valenze estetiche e critico-letterarie, Worman 2014, pp. 200-39. Per le allusioni a un paesaggio non astratto da parte di Aristofane nelle *Rane*, Hooker

nella figura di Dioniso Orthos l'epiclesi del Limneo<sup>70</sup> associando il suo altare, nonché quello delle Ninfe e il santuario delle Horai<sup>71</sup>, al santuario alle Limne. Qui, dove sorgevano anche i 14 altari minori, dedicati uno ciascuno alle venerande donne (*gerarai*) addette alla cura della *basilinna*, la moglie dell'arconte *basileus*, protagonista di uno *hieros gamos* col dio<sup>72</sup>, è plausibile ci fosse una sorgente d'acqua, funzionale alla *krasis*, che attesterebbe un culto delle Ninfe ad Atene già in età arcaica<sup>73</sup>. Interessante a questo proposito potrebbe rivelarsi, alla luce di Tucidide<sup>74</sup>, l'*hydria* attica a figure rosse che mostra una fontana a due bocche in prossimità delle quali corrono le iscrizioni ΔΙΟΝΥΣΙΑ, a sinistra, ΚΡΕΝΕ, a destra<sup>75</sup>.

Non un rimando specifico alla festa, dunque, sui due lati dell'anfora del Pittore di Priamo, ma la dimensione eziologica della fase iniziale degli *Anthesteria*, calata in uno spazio metaforico e atemporale<sup>76</sup>: da una parte la raccolta dell'uva, con i Satiri che sostituiscono gli uomini<sup>77</sup>, e l'enfasi data alla gestualità del dio di cui si è rilevato il valore all'inizio; dall'altra le Ninfe e il loro *habitat*, un ambiente naturale, ma non precluso all'intervento artificiale, intermedio tra natura selvaggia e natura addomesticata<sup>78</sup> – forse il medesi-

1960, pp. 112-17, e più di recente De Tommaso 2014, pp. 47-49. Anche per le *Ecclesiazuse*, sono stati evidenziati i rimandi alla topografia locale, Di Cesare 2012, pp. 137-66. Su questa questione, un sunto in Gagliano 2016, pp. 481 sg.

70. Niafas 2000, pp. 466-75; Costa 2007, pp. 77-81 (F 5). Di diverso parere Neer-Kurke 2014, pp. 568-73.

71. Un culto di Horai e Ninfe è attestato da IG II/III<sup>2</sup> 4877.

72. Nel santuario c'erano anche un *temenos*, uno *hieron*, registrati da Fanodemo, e altre strutture citate da fonti più tarde, R. Di Cesare, in *Topografia di Atene* 2011, pp. 423 sg. (F.29).

73. Larson 2001, pp. 128 sg. Bérard 1984, p. 85, fig. 128, parla di luogo attrezzato in uno spazio naturale.

74. Vd. *supra*, n. 51.

75. *Hydria* attica a figure rosse, Roma, Musei di Villa Torlonia, inv. 73, da Vulci, circa 510-500 a.C., *BAPD* 200171. Sono raffigurate due donne presso una doppia fontana la cui acqua sgorga a sinistra da una testa di satiro, a destra da una protome leonina. Le didascalie, ΔΙΟΝΥΣΙΑ e ΚΡΕΝΕ, si frappongono tra le fanciulle e i doccioni. L'iscrizione ΗΥΘΣΙΣ potrebbe, invece, essere la firma dell'artigiano. La testa di satiro conferma il nesso con Dioniso, divinità che ad Atene non di rado era offerta allo sguardo dei fedeli riassunta nel suo *prosopon*, che si presentava talvolta addossato a un pilastro in posizione cultuale, come su una serie di vasi denominati convenzionalmente 'lenei', altre volte in autonomia o con la maschera silenica a fungere da *pendant*, vedi Frontisi Ducroux 1991, *passim*. Per una bibliografia più aggiornata sui vasi 'lenei', Olsson 2006.

76. Ferrari 1994, pp. 224 sg., giunge a conclusioni non dissimili per l'anfora del Pittore a Oxford, Ashmolean Museum, inv. V212, *BAPD* 301783, in relazione alle Panatenaiche.

77. Per esempio nell'anfora a Parigi, Musée du Louvre, inv. AM1008, *BAPD* 11100.

78. Larson 2007, pp. 58 sg.

mo suggerito da alcuni *choes*<sup>79</sup> – in cui l'attenzione è richiamata sull'elemento liquido, indispensabile per normalizzare e rendere piacevole il vino, persino attraverso la nudità femminile, e dove il basamento potrebbe evocare quell'altare di Dioniso Orthos rammentato dalle fonti. In una tale prospettiva fu possibile alludere alla vendemmia, sebbene le celebrazioni si svolgessero in inverno<sup>80</sup>. Se per questa ultima lo schema era già stato sperimentato<sup>81</sup>, resta seducente la proposta di una suggestione di matrice pittorica per la scena femminile, in cui il paesaggio è protagonista e non contorno alla figura umana<sup>82</sup>. Come faceva già rilevare Boardman, «we are dealing with a painter who marshals his formulae and signals with originality and imagination, where we can read the message we come closer to an unusual personality and to the society he served»<sup>83</sup>.

Il clima religioso in cui matura l'impulso dato al culto di Dioniso, nel periodo in cui il Pittore di Priamo vive e opera, grazie agli interventi alle pendici meridionali dell'Acropoli e all'istituzione delle Dionisie cittadine, recepite come occasione di aggregazione e di integrazione tra *asty* e *chora*, nella quale il culto stesso traeva le sue origini, può aver giocato un ruolo significativo nelle soluzioni elaborate dall'artigiano<sup>84</sup>: si è già detto che nelle

79. Cf. R. Di Cesare, in *Topografia di Atene* 2011, p. 424. Un esempio è in *BAPD* 15940.

80. L'assenza di pali di supporto suggerisce, come fa notare Carpenter 1986, p. 94, che il Pittore di Priamo come pure Exekias, sull'anfora conservata a Boston (*BAPD* 350462), fossero più interessati a dare una idea generale che un resoconto dettagliato della vendemmia.

81. Moon 1983, p. 113.

82. Erodoto (IV 88) ricorda i *pinakes* commissionati da Mandraklos di Samos, che riproducevano il ponte di barche sul Bosforo da lui realizzato per volontà di Dario il Grande intorno al 513 a.C., *pinakes* poi dedicati nell'Heraion di Samo. Come suggerisce Hurwit 2014, p. 90, la resa del mare non poteva differenziarsi troppo dall'esito raggiunto nella tomba del Tuffatore. I *pinakes* offerti alle Ninfe nel loro santuario a Pitsas documentano la pratica pittorica nel periodo in questione. Sui *pinakes*, Brecolouki-Verri-Bourgeois 2019, pp. 34-54, con bibliografia precedente.

83. Boardman 1990, p. 30. Ciò non toglie che l'immagine si prestasse a una lettura polisemica, per esempio in rapporto al matrimonio e al bagno nuziale, considerata la valenza dell'accezione *nymphe*, che poteva indicare sia la divinità naturale sia la donna in età da marito, cf. Larson 2001, pp. 111 sg.; De Francesco-Giacobello-Lambrugo 2009, p. 48. Su questa linea sembra porsi Sabetai 2009, pp. 103 sg., in partic. 106 sg., che interpreta la scena, ritenuta una variante del tema della fontana, come metafora della femminilità ideale e della liminalità della verginità. Vd. anche Tarn Steiner 2021, pp. 263 sg.

84. Si vedano i contributi di John Boardman che è tornato più volte sul Pittore di Priamo, mettendo in luce, tra l'altro, la predilezione del Pittore per il mito di Eracle, per lui da collegarsi alle vicende politiche dell'epoca. Una sintesi della sua lettura riguardo al Pittore e per i lavori dell'autore antecedenti a quella data, Boardman 1990, pp. 19-30. Di parere diverso, Moon 1983, *passim*.

*hydriai* con donne alla fontana, anche queste rinvenute per lo piú in area etrusca, possa essere celato un momento della stessa festa. Correlata strettamente al fattore dionisiaco nell'ottica del simposio, la miscela di acqua e vino, era un aspetto non estraneo alla pittura vascolare<sup>85</sup>, anche per ragioni di opportunità sociale. In questa anfora come nella *hydria* con donne alla fontana a Londra<sup>86</sup> sarebbe dunque alluso un episodio importante della vita religiosa della città, riferibile a una delle festività piú antiche, tra quelle che celebravano Dioniso e la sua presenza ad Atene.

Per tornare però alla questione circa il peso prevalente da assegnare alle dinamiche commerciali nella scelta del soggetto, in considerazione del fatto che la maggior parte dei prodotti del Pittore abbia trovato acquirenti in Etruria, la capacità di rispondere alla domanda del mercato oltremarino attraverso un sistema di forme e motivi che in virtù di una ripetuta esperienza armonizzavano con la mentalità e la cultura etrusca – nel caso specifico la centralità della figura di Dioniso, dio civilizzatore, traghettatore anche lí della conoscenza del corretto uso del vino miscelato<sup>87</sup>, nonché dell'acqua e la natura in generale, sinonimi di rigenerazione e di abbondanza<sup>88</sup> – non comporta la perdita di una 'dimensione ateniese'. Dal mito al quotidiano, la cultura figurativa dell'epoca come gli eventi contemporanei non potevano non riverberarsi, seppure indirettamente, sulla diffusione di schemi e di temi.

85. L'ammonizione a miscelare acqua e vino potrebbe essere suggerita nell'*hydria* frammentaria a fondo bianco già a Darmstadt, *BAPD* 4818, e nell'utilizzo dell'*oinochoe* per rappresentare donne alla fontana, Buzzi 2007, p. 17.

86. Vd. *supra*, n. 48.

87. Cerchiai 1995, p. 83.

88. Per l'importanza del paesaggio nella pittura etrusca, Pieraccini 2016, pp. 250-53. Come già accennato, il riferimento all'acqua ricorre nella decorazione di alcuni dei vasi di importazione pertinenti al corredo della tomba Martini Marescotti: vd. n. 1. Il fatto che delle nove *hydriai* con donne alla fontana, provenienti dall'area vulcente, le cinque attribuibili al Pittore di Priamo o all'AD Painter, al primo strettamente correlato, siano contrassegnate dal marchio commerciale 13E della classificazione di Johnston 1979, pp. 139 sg., concretizza la consapevolezza delle potenzialità del mercato da parte dell'artigiano e il ruolo in questo caso svolto dal mercante come intermediario non solo di prodotti, ma anche di informazioni, cf. Bundrick 2019, p. 143. Il che non esclude, come supposto per l'*hydria* a Londra (vd. *supra*, n. 48), che le scene possano trarre ispirazione dall'immaginario ateniese e ripetersi piú volte con leggere variazioni alla pronta risposta del mercato. Per la propensione da parte dei Vulcenti per le *hydriai*, Brunori 2006, pp. 249-78. Un compendio delle problematiche emerse nel corso degli anni sui rapporti tra *ergasteria* attici e fruitori etruschi, è in Lubtchansky 2014, pp. 357-86.



BIBLIOGRAFIA

Angiolillo 1997

S. Angiolillo, *Arte e cultura nell'Atene di Pisistrato e dei pisistratidi: ho epi kronou bios*, Bari, Edipuglia, 1997

Arrigoni 2008

G. Arrigoni, *Donne e sport nel mondo greco. Religione e società*, in *Le donne in Grecia*, a cura di G. Arrigoni, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 55-201

BAPD

*Beazley Archive Pottery Database*, <https://www.carc.ox.ac.uk/carc/pottery>

Beazley 1971

J.D. Beazley, *Paralipomena. Additions to Attic Black-Figure Vase-Painters and to Attic Red-Figure Vase-Painters*, Oxford, Clarendon Press, 1971<sup>2</sup>

Bérard 1984

C. Bérard, *La condizione delle donne*, in *La città delle immagini*, a cura di A. Pontrandolfo, Modena, Panini, 1984, pp. 79-96

Bertoli 2010

M. Bertoli, *L'Atthis di Fanodemo nell'Atene licurghica*, in *Storie di Atene, storia di Atene. Studi e ricerche di attidografia*, a cura di C. Bearzot-F. Landucci, Milano, Vita e pensiero, 2010, pp. 181-213

Boardman 1990

J. Boardman, *Iconographic Signals in the Work of the Priam Painter*, «Cronache di archeol.» 29, 1990, pp. 19-30

Boehlau 1898

J. Boehlau, *Aus ionischen und italischen Nekropolen. Ausgrabungen und Untersuchungen zur Geschichte der nachmykenischen griechischen Kunst*, Leipzig, Teubner, 1898

Brecoulaki-Verri-Bourgeois 2019

H. Brecoulaki-G. Verri-B. Bourgeois et al., *The 'Lost Art' of Archaic Greek Painting. Revealing New Evidence on the Pitsa Pinakes through MA XRF and Imaging Technique*, «Technè» 48, 2019, pp. 34-54

Brunori 2006

S. Brunori, *Vulci e le idrie attiche a figure nere*, «Ostraka» 15, 2006, pp. 249-78

Bundrick 2019

S.D. Bundrick, *Athens, Etruria, and the Many Lives of Greek Figured Pottery*, Madison-London, The Univ. of Wisconsin Press, 2019

Buzzi 2007

S. Buzzi, *Brunnenszene auf einer attisch schwarzfigurigen Oinochoe*, «Archäol. Sammlung der Univ. Zürich» 33, 2007, pp. 9-18

Canfora 2001

*Ateneo. I Deipnosofisti. I dotti a banchetto*, I-IV, Prima traduzione italiana commentata su progetto di L. Canfora, Roma, Salerno Editrice, 2001

Carlier 2005

P. Carlier, *Les rois d'Athènes: Étude sur la tradition*, in *Teseo e Romolo: Le origini di*



- Atene e Roma a confronto. Atti del convegno internazionale di studi. Scuola Archeologica Italiana di Atene (Atene 2003)*, a cura di E. Greco, Atene, Scuola Archeologica Italiana di Atene, 2005, pp. 125-41
- Carpenter 1986  
T.H. Carpenter, *Dionysian Imagery in Archaic Greek Art: Its Development in Black-Figure Vase Painting*, Oxford, Clarendon Press, 1986
- Cerchiai 1995  
L. Cerchiai, *Il programma figurativo dell'hydria Ricci*, «Antike Kunst» 38, 1995, pp. 81-91
- Corso 2022  
A. Corso, *The Front of a Temple and Swimming Girls by the Andokides Painter (around 520 BC)*, «Acta archaeol.» 93, 2022, pp. 111-18
- Costa 2007  
V. Costa, *Filocolo di Atene. Testimonianze e frammenti dell'Atthis*, Tivoli, Tored, 2007
- Csapo-Wilson 2009  
E. Csapo-P. Wilson, *Timotheus the New Musician*, in *The Cambridge Companion to Greek Lyric*, edited by F. Budelmann, Cambridge-New York, Cambridge Univ. Press, 2009, pp. 177-293
- D'Agostino 1999  
B. D'Agostino, *Oinops pontos: Il mare come alterità nella percezione arcaica*, «Mélanges École franç. Rome» Antiquité 111, 1999, pp. 110-17
- De Francesco-Giacobello-Lambrugo 2009  
S. De Francesco-F. Giacobello-C. Lambrugo, *L'immagine delle ninfe*, in *Ninfe: Nel mito e nella città dalla Grecia a Roma*, a cura di F. Giacobello, P. Schirripa, Milano, Vienneperre, 2009, pp. 31-52
- Delorme 1960  
J. Delorme, *Gymnasion: Étude sur les monuments consacrés à l'éducation en Grèce (des origines à l'Empire Romain)* («Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome» 196), Paris, E. de Boccard, 1960
- De Tommaso 2014  
G. De Tommaso, *I santuari di Dioniso ad Atene*, in *La città greca: Gli spazi condivisi. Convegno del Centro internazionale di studi sulla grecità antica (Urbino, 26-27 settembre 2012)*, a cura di P. Bernardini, Pisa, Serra, 2014, pp. 47-54
- Di Cesare 2012  
R. Di Cesare, *Studio storico-topografico di un brano aristofaneo (Ecclesiazuse, vv. 681-686)*, «Ann. Scuola archeol. ital. di Atene» 90, 2012, pp. 137-66
- Diehl 1964  
E. Diehl, *Die Hydria: Formgeschichte und Verwendung im Kult des Altertums*, Mainz am Rhein, P. von Zabern, 1964
- Dietrich 2010  
N. Dietrich, *Figur ohne Raum? Bäume und Felsen in der attischen Vasenmalerei des 6. und 5. Jahrhunderts v. Chr.*, Berlin-New York, W. de Gruyter, 2010

- Drago 2007  
*Aristeneto. Lettere d'amore*, Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di T. Drago, Lecce, Pensa Multimedia, 2007
- Ferrari 1994  
 G. Ferrari, *Héraclès, Pisistratus and the Panathenaea*, «Mètis» 9-10, 1994, pp. 219-26
- Ferrari 2002  
 G. Ferrari, *Figures of Speech, Men and Maidens in Ancient Greece*, Chicago-London, The Univ. of Chicago Press, 2002
- Frazer 1898  
 J.G. Frazer, *Pausanias's Description of Greece*, III, London, Macmillan and Co, 1898
- Frontisi-Ducroux 1991  
 F. Frontisi-Ducroux, *Le dieu-masque: une figure du Dionysos d'Athènes*, Paris-Rome, Éditions La Découverte-École Française de Rome, 1991.
- Furtwängler-Reichhold 1904  
 A. Furtwängler-K. Reichhold, *Griechische Vasenmalerei. Auswahl hervorragender Vasenbilder*, Serie I, Tafeln 1-60, München, Bruckmann, 1904
- Gagliano 2016  
 E. Gagliano, *Il Dioniso/Eracle de Le Rane di Aristofane. Riflessioni sulla semantica di un'immagine in scena*, in *Δρόμοι: Studi sul mondo antico offerti a Emanuele Greco dagli allievi della Scuola Archeologica Italiana di Atene*, a cura di F. Longo-R. Di Cesare-S. Privitera, Atene-Paestum, Pandemos, 2016, pp. 481-94
- Gill 2006  
 A.A. Gill, *Mediating Difference in Classical Antiquity: The Greek Sanctuary Bath*, «SE-CAC Review» 15, 2006, fasc. 1, pp. 16-22
- Ginouvès 1962  
 R. Ginouvès, *Balaneutikè: Recherches sur le bain dans l'antiquité grecque* («Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome» 200), Paris, E. de Boccard, 1962
- Halm Tisserant-Siebert 1997  
 M. Halm Tisserant-G. Siebert, *Nymphai*, in *LIMC VIII* (1997), pp. 891-902
- Hamilton 1992  
 R. Hamilton, *Choes and Anthesteria: Athenian Iconography and Ritual*, Ann Arbor, Univ. of Michigan Press, 1992
- Harding 2008  
 P. Harding, *The Story of Athens. The Fragments of the Local Chronicles of Attika*, London-New York, Routledge, 2008
- Haspels 1936  
 C.H.E. Haspels, *Attic Black-Figured Lekythoi*, II («Travaux et mémoires» 4), Paris, E. de Boccard, 1936
- Hooker 1960  
 G.T.W. Hooker, *The Topography of the Frogs*, «Journ. of Hell. Stud.» 80, 1960, pp. 112-17
- Hurwit 1991  
 J.M. Hurwit, *The Representation of Nature in Early Greek Art*, «Studies in the Hist. of Art» 32, 1991, pp. 32-62

Hurwit 2014

J.M. Hurwit, *The Lost Art: Early Greek Wall and Panel-Painting, 760-480 B.C.*, in *The Cambridge History of Painting in the Classical World*, edited by J.J. Pollitt, New York, Cambridge Univ. Press, 2014, pp. 66-93

Immerwahr 1992

H.R. Immerwahr, *New Wine in Ancient Wineskins. The Evidence from Attic Vases*, «Hesperia» 61, 1992, pp. 121-32

I Oropos

V.Ch. Petrakos, *Oi επιγραφές του Ωρωπού*, Αθήναι, Η εν Αθήναις Αρχαιολογική Εταιρεία, 1997

Johnston 1979

A.W. Johnston, *Trademarks on Greek Vases*, Warminster, Aris & Phillips, 1979

Kapparis 1999

K.A. Kapparis, *Apollodoros. Against Neaira [D. 59]*, Berlin-Hawthorne (NY), W. de Gruyter, 1999

Kassel: Katalog 1996

D.v.Andrian-J. Boehlau-P. Gercke-W. Löwe, *Samos: Die Kasseler Grabung 1894 in der Nekropole der archaischen Stadt von Johannes Boehlau und Edward Habich*, Kassel, Staatliche Museen, 1996

Kerényi 1960

K. Kerényi, *Parva realia*, «Symbolae Osloenses» 36, 1960, pp. 5-16

Klein 1904

W. Klein, *Geschichte der griechischen Kunst, I. Die griechische Kunst bis Myron*, Leipzig, Veit & Comp., 1904

Kreilinger 2007

U. Kreilinger, *Anständige Nacktheit. Körperpflege, Reinigungsriten und das Phänomen weiblicher Nacktheit im archaisch-klassischen Athen*, Rahden, M. Leidorf, 2007

Lambrugo 2008

C. Lambrugo, *Donne impossibili? I segreti femminili nello sguardo dell'uomo*, in *Vasi, immagini, collezionismo: La collezione di vasi Intesa Sanpaolo e i nuovi indirizzi di ricerca sulla ceramica greca e magnogreca. Atti delle giornate di studio (Milano 2007)*, a cura di G. Sena Chiesa, Milano, Cisalpino, 2008, pp. 159-84

Larson 2001

J. Larson, *Greek Nymphs. Myth, Cult, Lore*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2001

Larson 2007

J. Larson, *A Land Full of Gods: Nature Deities in Greek Religion*, in *A Companion to Greek Religion*, edited by D. Ogden, Malden-Oxford-Victoria, Blackwell, 2007, pp. 56-70

Lenormant-de Witte 1861

F. Lenormant-J.J.A.M. de Witte, *Élite des monuments céramographiques: Matériaux pour l'histoire des religions et des moeurs de l'antiquité*, IV, Paris, Leleux, 1861

Lewis 1997

S. Lewis, *Shifting Images: Athenian Women in Etruria*, in *Gender and Ethnicity in*

- Ancient Italy*, edited by K.K. Lomas-T. Cornell, London, Accordia, 1997, pp. 141-54
- Lewis 2002  
S. Lewis, *The Athenian Woman: An Iconographic Handbook*, London-New York, Routledge, 2002
- Lissarrague 2009  
F. Lissarrague, *Uno sguardo ateniese*, in *Storia delle donne in Occidente. Antichità*, a cura di P. Schmitt Pantel, Roma-Bari, Laterza, 2009
- Lubtchansky 2014  
N. Lubtchansky, "Bespoken vases" tra Atene e Etruria? *Rassegna degli studi e proposte di ricerca*, in *Artisti, committenti e fruitori in Etruria tra VIII e V secolo a.C. Atti del XXI convegno internazionale di studi sulla storia e l'archeologia dell'Etruria*, a cura di M.G. Della Fina («Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina» 21), Orvieto-Roma, La Fondazione-Quasar, 2014, pp. 357-86
- Mehl 1927  
E. Mehl, *Antike Schwimmkunst*, München, E. Heimeran, 1927
- Mertens 2006  
J.R. Mertens, *White Ground, Attic White Ground. Potter and Painter*, in *The Colors of Clay. Special Techniques in Athenian Vases*, edited by B. Cohen-K. Lapatin, Los Angeles, The J.P. Getty Museum, 2006, pp. 185-238
- Moon 1983  
W.G. Moon, *The Priam Painter. Some Iconographic and Stylistic Considerations*, in *Ancient Greek Art and Iconography*, edited by W.G. Moon, Madison, Univ. of Wisconsin Press, 1983, pp. 97-118
- Moretti 1966  
M. Moretti, *Tomba Martini Marescotti* («Quaderni di Villa Giulia» 1), Milano, Lerici, 1966
- Musti-Beschi 1982  
D. Musti-L. Beschi, *Pausania. Guida della Grecia, I. L'Attica*, [Milano], Fondazione Lorenzo Valla, 1982
- Musti-Torelli 1986  
D. Musti-M. Torelli, *Pausania. Guida della Grecia, II. La Corinzia e l'Argolide*, [Milano], Fondazione Lorenzo Valla, 1986
- Neer-Kurke 2014  
R.T. Neer-L. Kurke, *Pindar Fr. 75 SM and the Politics of Athenian Space*, «Greek, Roman and Byz. Studies» 54, 2014, pp. 527-79
- Neils 2012  
J. Neils, *Spartan Girls and the Athenian Gaze*, in *A Companion to Women in the Ancient World*, edited by L.J. Sharon-S. Dillon, Malden-Oxford-Chichester, Wiley-Blackwell, 2012, pp. 153-84
- Niafas 2000  
K. Niafas, *Athenaeus and the Cult of Dionysus Orthos*, in *Athenaeus and His World*.

- Reading Greek Culture in the Roman Empire*, edited by D. Braund-J. Wilkins, Exeter, Univ. of Exeter Press, 2000, pp. 466-75
- Olsson 2006  
V. Olsson, *The Lenaia Vases Revisited. Image, Ritual and Dionysian Women*, Diss. Göteborg 2006
- Parker 2005  
R. Parker, *Polytheism and Society at Athens*, Oxford-New York, Oxford Univ. Press, 2005
- Petersen 1997  
L.H. Petersen, *Divided Consciousness and Female Companionship: Reconstructing Female Subjectivity on Greek Vases*, «*Arethusa*» 30, 1997, pp. 35-74
- Pfisterer-Haas 2002  
S. Pfisterer-Haas, *Mädchen und Frauen am Wasser: Brunnenhaus und Louterion als Orte der Frauengemeinschaft und der möglichen Begegnung mit einem Mann*, «*Jahrb. Deutschen Archäol. Inst.*» 117, 2002, pp. 1-79
- Pieraccini 2016  
L.C. Pieraccini, *Etruscan Wall Painting: Insights, Innovations, and Legacy*, in *A Companion to the Etruscans*, edited by S. Bell-A.A. Carpino, Chichester, J. Wiley, 2016, pp. 247-60
- Pilo 2012  
C. Pilo, *Donne alla fontana e hydriai: Alcune riconsiderazioni iconografiche sul rapporto tra forma e immagine*, «*ArcheoArte*» 1, 2012, Suppl., pp. 353-69, <http://archeoarte.unica.it/>
- Pipili 1987  
M. Pipili, *Laconian Iconography of the Sixth Century B.C.*, Oxford, Oxford Univ. Committee for Archaeology, 1987
- Pipili 2001  
M. Pipili, *Samos, the Artemis Sanctuary. The Laconian Pottery*, «*Jahrb. Deutschen Archäol. Inst.*» 116, 2001, pp. 17-102
- Pipili 2004  
M. Pipili, *Lakonische Vasen aus der Westnekropole von Samos: ein erneuter Blick auf alte Funde*, «*Mitteilungen Deutschen Archäol. Inst.*» Athen. Abt. 119, 2004, pp. 91-105
- Pottier 1897-1922  
E. Pottier, *Vases Antiques du Louvre*, fasc. 1-3, Paris, Hachette, 1897-1922
- Robertson 1993  
N. Robertson, *Athens' Festival of the New Wine*, «*Harvard Stud. Class. Philol.*» 95, 1993, pp. 197-250
- Ross Holloway 2006  
R. Ross Holloway, *The Tomb of the Diver*, «*Amer. Journ. of Archaeol.*» 110, 3, 2006, pp. 365-88
- Sabetai 2009  
V. Sabetai, *The Poetics of Maidenhood: Visual Constructs of Womanhood in Vase-Painting*, in *Hermeneutik Der Bilder: Beiträge zur Ikonographie und Interpretation griechischer*

- Vasenmalerei*, bearbeitet von J.H. Oakley-S. Schmidt, München, Beck, 2009, pp. 103-14
- Sabetai-Avronidaki 2018  
V. Sabetai-Ch. Avronidaki, *The Six's Technique in Boiotia: Regional Experiments in Technique and Iconography*, «Hesperia» 87, 2018, pp. 311-85
- Settimi 1986  
P. Settimi, *Il Pittore della Caccia*, in *Studi sulla ceramica laconica. Atti del seminario (Perugia, 23-24 febbraio 1981)*, a cura di F. Pompili («Archaeologia Perusina» 3), Roma, Bretschneider, 1986, pp. 33-44
- Simon 1983  
E. Simon, *Festivals of Attica: An Archaeological Commentary*, Madison (Wis.), The Univ. of Wisconsin Press, 1983
- Six 1888  
J. Six, *Vases polychromes sur fond noir de la période archaïque*, «Gazette archéologique» 13, 1888, pp. 193-210 e 281-94
- Sokolowski 1962  
F. Sokolowski, *Lois sacrées des cités grecques. Supplément* («Travaux et mémoires des anciens membres étrangers de l'École et de divers savants, École Française d'Athènes» 11), Paris, E. de Boccard, 1962
- Stähli 2013  
A. Stähli, *Women Bathing: Displaying Female Attractiveness on Greek Vases*, in *Greek Baths and Bathing Culture: New Discoveries and Approaches*, edited by S.K. Lucre-M. Trümper («Bulletin antieke beschaving» Suppl. 23), Leuven-Walpole, Peeters, 2013, pp. 11-21
- Steinhart-Slater 1997  
M. Steinhart-W.J. Slater, *Phineus as Monoposias*, «Jour of Hell. Stud.» 117, 1997, pp. 203-11
- Stewart 1995  
A. Stewart, *Imag(in)ing the Other: Amazons and Ethnicity in Fifth-Century Athens*, «Poetics Today» 16, 1995, pp. 571-97
- Stibbe 1972  
C. Stibbe, *Lakonische Vasenmaler des sechsten Jahrhunderts v. Chr.* («Studies in Ancient Civilization» n.s. 1), Amsterdam, North-Holland Pub., 1972
- Stroszeck 2014  
J. Stroszeck, *Water Management in Classical Athens: Cisterns of the Classical Bathhouse on the Kerameikos Road in front of the Dipylon*, in *IWA Regional, Symposium on Water, Wastewater and Environment Traditions and Culture. Patras, Greece, 22-24 March 2014*, E-Proceedings edited by I.K. Kalavroutsiotis-A.N. Angelakis, [https://www.academia.edu/6742659/Water\\_Management\\_in\\_Classical\\_Athens\\_Cisterns\\_of\\_the\\_Classical\\_Bathhouse\\_on\\_the\\_Kerameikos\\_Road\\_in\\_front\\_of\\_the\\_Dipylon](https://www.academia.edu/6742659/Water_Management_in_Classical_Athens_Cisterns_of_the_Classical_Bathhouse_on_the_Kerameikos_Road_in_front_of_the_Dipylon) (ultimo accesso 30/09/2024)
- Sutton 2009a  
R.F. Sutton, *Female Bathers and the Emergence of the Female Nude in Greek Art*, in *The*

- Nature and Function of Water, Baths, Bathing, and Hygiene from Antiquity through the Renaissance*, edited by C. Kosso-A. Scott, Leiden-Boston, Brill, 2009 pp. 61-86  
Sutton 2009b
- R.F. Sutton, *The Invention of the Female Nude. Zeuxis, Vase-Painting, and the Kneeling Bather*, in *Athenian Potters and Painters*, II, edited by J.H. Oakley-O. Palagia, Oxbow Books, 2009, pp. 270-79
- Tarn Steiner 2021
- D. Tarn Steiner, *Choral Constructions in Greek Culture. The Idea of the Chorus in the Poetry, Art and Social Practices of the Archaic and Early Classical Periods*, Cambridge-New York-Melbourne, Cambridge Univ. Press, 2021
- Topografia di Atene 2011
- Topografia di Atene, Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III d.C.*, II. *Colline sud-occidentali, Valle dell'Illisso*, a cura di E. Greco, con la collaborazione di F. Longo, D. Marchiandi, M.C. Monaco e di R. Di Cesare, G. Marginesu, Atene-Paestum, Pandemos, 2011
- Trümper 2013
- M. Trümper, *Urban Context of Greek Baths*, in *Greek Baths and Bathing Culture: New Discoveries and Approaches*, edited by S.K. Lucore-M. Trümper («Bulletin antieke beschaving» Suppl. 23), Leuven-Walpole, Peeters, 2013, pp. 33-72
- Trümper 2020
- M. Trümper, *Baths and Bathing, Greek*, in *Encyclopedia of Global Archaeology*, edited by C. Smith, Wien-New York, Springer, 2020, pp. 784-99
- Weber 1996
- M. Weber, *Antike Badekultur*, München, Beck, 1996
- Williams 1993
- D. Williams, *Women on Athenian Vases: Problems of Interpretation*, in *Images of Women in Antiquity*, edited by A. Cameron-A. Kuhrt, London, Routledge, 1993, pp. 92-106
- Worman 2014
- N. Worman, *Mapping Literary Styles in Aristophanes' Frogs*, in *Space, Place, and Landscape in Ancient Greek Literature and Culture*, edited by K. Gilhuly-N. Worman, New York, Cambridge Univ. Press, 2014, pp. 200-39

ALEXIA LATINI  
Università Roma Tre

★

Restituita dalla tomba Martini Marescotti a Cerveteri, l'anfora attica a figure nere del Pittore di Priamo conservata nel Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia mostra come decorazione principale una vendemmia con Dioniso e Satiri su un lato, e un gruppo di fanciulle nude impegnate nel bagno e nella cura del corpo in un ambiente naturale,

contraddistinto dall'acqua, sull'altro. La rarità di quest'ultima scena ha reso l'anfora un punto di riferimento nello studio della donna nella società antica, sia per la dimensione del bagno che presuppone la nudità, sia per il rinvio al nuoto. Lo studio propone una nuova lettura delle immagini nel loro complesso, alla luce del contesto storico-culturale nel quale il vaso è stato prodotto.

*Found in the Martini Marescotti tomb in Cerveteri, the Attic black-figure amphora by the Priam Painter preserved in the National Etruscan Museum of Villa Giulia shows as its main decoration a grape harvest with Dionysus and Satyrs on one side, and a group of nude maidens engaged in bathing and body care in a natural environment marked by water on the other. The rarity of the latter scene has made the amphora a point of reference in the study of women in ancient society, both for the dimension of bathing that presupposes nudity and for the reference to swimming. The study proposes a new interpretation of the images as a whole, in the light of the historical-cultural context in which the vase was produced.*





1. Anfora attica a figure nere con coperchio attribuita al Pittore di Priamo, lato A, Roma, ©Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Archivio fotografico. Mauro Benedetti.



2. Anfora attica a figure nere con coperchio attribuita al Pittore di Priamo, lato B, Roma, ©Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Archivio fotografico. Mauro Benedetti.

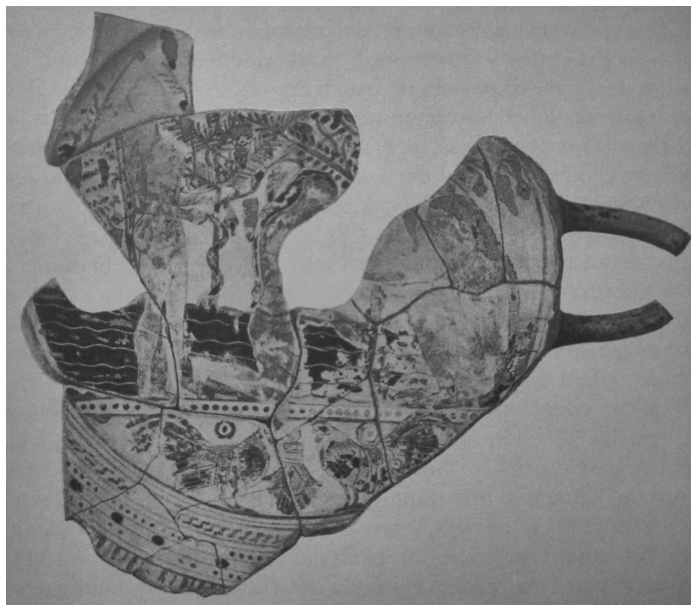


3. Anfora attica a figure nere con coperchio attribuita al Pittore di Priamo, lato B, dettaglio, Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia (WikiCommons).



4. Anfora attica a figure nere attribuita a Exekias, Boston, Museum of Fine Arts (Photograph ©[2024] Museum of Fine Arts, Boston).

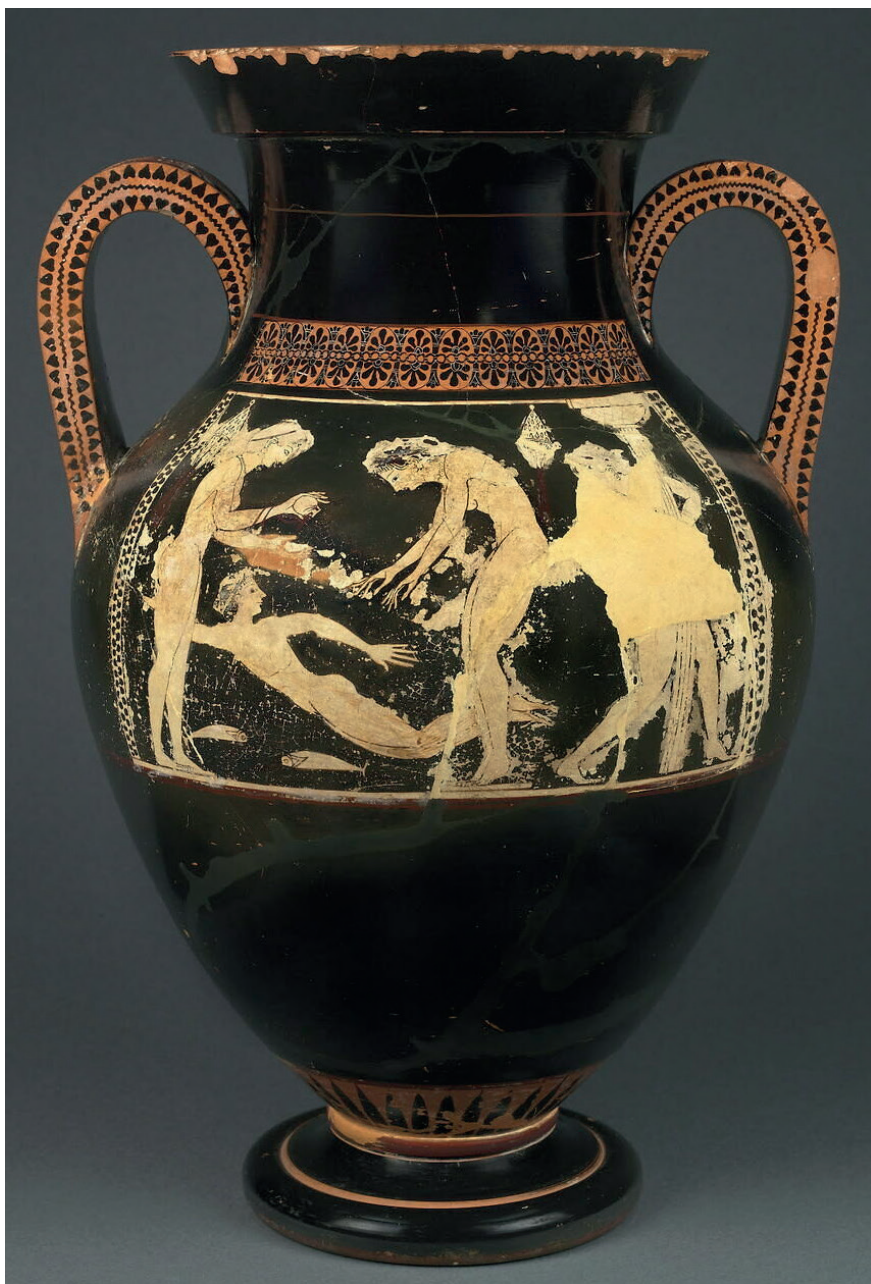




5. Coppa laconica attribuita al Pittore della Caccia, già a Kassel (da Pipili 2004, fig. 1).



6. Coppa 'caldeese' a figure nere, disegno dell'interno, dettaglio, Würzburg, Martin von Wagner Museum (Furtwängler-Reichhold 1904, tav. 41).



7. Anfora attica a figure rosse, attribuita al Pittore di Andocide, Parigi, Musée du Louvre (<https://collections.louvre.fr/ark:/53355/clo10269613>).

NOTIZIE SUL PRESUNTO FINALE DELLA *PHARSALIA*  
DALLA *VITA LUCANI* TRAMANDATA  
DAL VOSS. LAT. F 63 (SEC. X) E DAL LAUR. XXXV 8 (SEC. XIII)

Quanto finora noto sulla vita di Lucano si basa su fonti di natura letteraria e biografica: le prime afferiscono a Stazio<sup>1</sup>, Marziale<sup>2</sup> e Tacito<sup>3</sup>, mentre le seconde consistono in tre *Vitae* lucanee<sup>4</sup> attribuite rispettivamente a Svetonio (sec. I-II)<sup>5</sup>, a Vacca (sec. VI)<sup>6</sup> e ad un anonimo biografo di età medievale (sec. X)<sup>7</sup>. Quest'ultima biografia, tramandata solo dai codici Leiden, Universiteitsbibliotheek, Voss. Lat. F 63 (sec. X), f. Ir (U), e Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, XXXV 8 (sec. XIII), f. 1v (L)<sup>8</sup>, è stata molto meno

1. Stat. *silv.* II 7. A proposito di questo componimento di Stazio, considerato 'la prima biografia di Lucano' (Newlands 2011), cf. Buchheit 1960, Malamud 1995, Pierini 2007, Andrisani 2020 e Gowers 2021.

2. Mart. VII 21-23. Questi tre epigrammi di Marziale, esattamente come il summenzionato componimento di Stazio (*silv.* II 7), sono stati composti su commissione della moglie di Lucano, Polla Argentaria, per commemorare il compleanno del marito.

3. Tac. *ann.* XV 49, 56 sg. e 70 sg., e XVI 17. Per approfondire il racconto tacitano della morte di Lucano, cf. Tucker 1987, Wilson 1990 e Mancini 2023.

4. L'edizione più recente delle *Vitae* lucanee di Svetonio e Vacca, seppur fuse in un unico βίος per deliberata scelta dell'editore, è quella di Stachon 2021, pp. 64-67 e 241-61.

5. La paternità svetoniana di questa *Vita*, mai esplicitamente dichiarata dai manoscritti che la tramandano, è stata riconosciuta per la prima volta da Giuseppe Giusto Scaligero (cf. Scaligero 1573, p. 265) e unanimemente accolta dagli studiosi sulla base della «corrispondenza *ad verbum* con l'omonimo lemma ieronimiano relativo alla morte del poeta» (Braidotti 1972, p. 11), nel quale si legge: *M. Annaeus Lucanus Cordubensis poeta in Pisoniana coniuratione deprehensus brachium ad secandas venas medico praebuit* (Hier. *chron. a. Abr.* 2079). Come ulteriore prova a sostegno della paternità svetoniana di questa *Vita* vari studiosi hanno individuato significative coincidenze con l'*usus scribendi* dell'autore (cf. e.g. Weber 1856, pp. 4-6; Reifferscheid 1860, pp. 392-94; Usener 1869, pp. 3-6, e Rostagni 1944, pp. 141-49).

6. Le proposte di datazione di questa biografia lucanea, attribuita per la prima volta a Vacca da Weber 1831, pp. III sg., oscillano tra il sec. I (cf. Rostagni 1944, p. 177) e il V-VI d.C. (cf. Weber 1831, p. IV; Genthe 1859, p. 6, e Paratore 1950, pp. 11-22). La paternità di questa *Vita* è stata messa in discussione da Ussani 1903, pp. 39-41, e recentemente, con validi argomenti, anche da Berger-Fontaine-Schmidt 2020, p. 201.

7. Oltre alle tre sopraindicate, sono attestate numerose biografie lucanee di età umanistico rinascimentale (cf. Stok 2016), come quella composta da Pomponio Leto (cf. Ramminger 2013).

8. I sigla U ed L che saranno usati in questa sede per designare i due manoscritti summenzionati sono quelli adoperati nell'edizione di Badali 1992, pp. 399-407 (così anche la precedente Braidotti 1972, pp. 26 sg. e 41 sg.), da cui si cita.

studiata delle altre due<sup>9</sup>. Lo scarso interesse degli studiosi nei confronti di questa biografia lucanea medievale può essere ricondotto alla difficoltà di individuarne l'autore e all'idea che si tratti di un prodotto letterario poco originale costituito «da sezioni di derivazione indubbiamente diversa»<sup>10</sup>. Quanto appena asserito vale per la parte iniziale e finale di questa biografia: le prime quattordici righe<sup>11</sup>, ispirate alla *Vita* svetoniana<sup>12</sup>, ripercorrono sinteticamente i natali del poeta fino alla sua condanna a morte voluta da Nerone, mentre le ultime sette<sup>13</sup>, improntate alla biografia svetoniana e alla scoliastica lucanea<sup>14</sup>, attestano che il poeta di Cordova, prima di morire, avrebbe inviato dei *libelli* del suo poema allo zio Seneca affinché li correggesse<sup>15</sup> e che quest'ultimo avrebbe aggiunto sette versi all'*incipit* originario della *Pharsalia* per evitare che l'opera del nipote cominciasse *ex abrupto*<sup>16</sup>.

Nonostante già nella *Vita Lucani* attribuita a Vacca si facesse riferimento,

9. Tra i numerosi studi dedicati alle biografie lucanee di Svetonio e Vacca si segnalano, a titolo esemplificativo, quelli di Ihm 1902; Marti 1950, pp. 209-11; Braidotti 1972, pp. 11-39; Martina 1984, pp. 155-65, e Cowan 2011.

10. Braidotti 1972, p. 26.

11. *Vita Lucani III* p. 406, 1-14 *Lucanus iste, Hispanus genere, Cordubensis fuit regione, dignitate vero et eruditione Romanus. ... Qui largiter epulatus iussit sibi archiatrum accessiri et incisus omnibus venis corporis periit.*

12. Di tale avviso è Braidotti 1972, p. 26. Significative coincidenze tematiche sono ravvisabili con i passaggi della *Vita* lucanea di Svetonio relativi alla gelosia di Nerone per il talento poetico di Lucano (Suet. *vita Lucani* p. 400, 10-20 *revocatus Athenis a Nerone ... amicorum gravissime prosidit*), all'ingiusta accusa di coinvolgimento nella congiura pisoniana da parte di Lucano nei confronti della madre innocente (Suet. *vita Lucani* p. 401, 24-29 *Verum detecta coniuratione ... principem profuturam*) e allo stoico suicidio del poeta di Cordova avvenuto tramite la recisione delle vene delle braccia operata da un medico (Suet. *vita Lucani* p. 401, 31 sg. *epulatusque largiter brachia ad secundas venas praebuit medico*).

13. *Vita Lucani III* pp. 406, 17-407, 23 *Libellos etiam suos inemendatos avunculo suo Senecae, ut eos emendaret, tradidit. Sciendum quia primo iste liber a Lucano non ita est inchoatus, sed taliter: 'Quis furor, o cives, quae tanta licentia ferri? Seneca autem, qui fuit avunculus eius, quia ex abrupto inchoabat, hos VII versus addidit: 'Bella per Emathios' usque 'et pila minantia pilis'.*

14. Il corpus degli *scholia* lucanei ingloba i *Commenta Bernensia* editi da Usener 1869 e le *Adnotationes super Lucanum* pubblicate da Endt 1909. A proposito della scoliastica lucanea, cf. e.g. Werner 1994, Esposito 2004 e 2011, Lanzarone 2017.

15. Un'analoga notizia, tranne per la menzione di *patrem* e *codicillos*, si ricava da Suet. *vita Lucani* p. 401, 29-31 *Inpertrato autem mortis arbitrio libero codicillos ad patrem corrigendis quibusdam versibus suis exaravit.*

16. Lo stesso dato è riportato da schol. Lucan. B I 1 *hos VII versus primos dicitur Seneca ex suo addidisse, ut quidam volunt avunculus Lucani, ut quidam volunt frater, ne videretur liber ex abrupto inchoare dicendo 'Quis furor'. Da notare la significativa coincidenza con *Vita Lucani III* p. 406, 17 sg. dell'erronea menzione di Seneca come *avunculus* (in luogo di *patruus*) di Lucano.*



seppur implicitamente<sup>17</sup>, al fatto che Lucano avesse lasciato incompiuti i suoi componimenti a causa dell'improvvisa condanna a morte, quest'ultimo dato viene reso esplicito in questa *Vita* lucanea, nella quale si legge (rr. 14-17): *Unde morte praeoccupatus quaedam, quae inchoaverat, imperfecta reliquit. Nam mortem Pompeii atque Catonis descripsit* (U) o *Nam mortem Catonis non descripsit* (L). Soffermandosi sulla frase conclusiva del passo appena citato (*Nam ... descripsit*), si ricava che, da un lato, essa non lascia dubbi sul fatto che il biografo avesse voluto alludere al poema lucaneo e alle probabili ragioni della sua incompiutezza (*nam*), dall'altro, la sua differente attestazione da parte dei due manoscritti che la tramandano ha causato serie difficoltà esegetiche agli studiosi, i quali hanno scelto unanimemente di accogliere la frase tramandata da U senza intervenire su di essa<sup>18</sup> o congetturando una lacuna dopo *atque* segnalata con una *crux*<sup>19</sup>. Alla luce di tale premessa, scopo della presente indagine sarà avanzare una nuova proposta di lettura di quest'ultima frase, partendo da una nuova analisi del testo della *Vita Lucani* trasmessa dai codici U ed L e dagli eventuali rapporti di parentela intercorrenti tra questi due manoscritti.

Occorre anzitutto sottolineare che la frase *Nam mortem Pompeii atque Catonis descripsit* riportata da U si rivela assolutamente indifendibile sia perché non giustifica la precedente affermazione relativa all'incompiutezza della *Pharsalia* sia perché sembra individuare in quest'ultima la narrazione della morte di Catone Uticense<sup>20</sup>, evento storico che, a differenza della morte di Pompeo<sup>21</sup>, non è presente nel poema lucaneo a noi pervenuto<sup>22</sup>. Altrettanto problematica si rivela l'espressione *Nam mortem Catonis non descripsit* attestata dal codice L, giacché, se da un lato appare coerente sul piano concettuale, dall'altro

17. Vacca, *vita Lucani* p. 405, 59 sg. *Reliqui enim VII belli civilis libri locum calumniantibus tamquam mendosi non darent*, e 63-65. *Exstant eius complures et alii, ut Iliacon, Saturnalia, Catachtonion, Silvarum X, tragoedia Medea imperfecta*.

18. Così Weber 1859, p. 2; Francken 1888, p. 394; Hosius 1892, p. 337, e Lejay 1894, p. xxi. Quest'ultimo studioso interpretava l'espressione tradita da U come un errore causato dalla negligenza dell'autore della biografia.

19. Cf. Bourgery 1926, p. xxv; Braidotti 1972, p. 41, e Badalí 1992, p. 406.

20. Tra i numerosi studi dedicati alla figura di Catone Uticense nel poema lucaneo, si segnalano, a titolo esemplificativo, quelli di Narducci 2001, Caterine 2015 e McNamara 2020.

21. Lucan. VIII 610-75 e IX 1032-108. Tra i numerosi studi dedicati alla morte di Pompeo nella *Pharsalia*, si segnalano, a titolo esemplificativo, quelli di Esposito 1996, pp. 75-123; Malamud 2003, pp. 32-39, e Mancini 2022, pp. 29-35.

22. A tal proposito, Rudich 1997, p. 110, riteneva che la *Vita* lucanea tramandata da U fosse il frutto della penna di un copista incompetente che non aveva verificato l'evidente assenza nel *Bellum civile* del racconto della morte di Catone Uticense.



omette l'espressione *mortem Pompeii* attestata dal piú antico codice U. Prima di tentare di risolvere quest'*impasse* filologica, causata dalla presenza di una tradizione manoscritta discorde, si ritiene opportuno accennare, seppur brevemente, alla *vexata quaestio* relativa al finale incompiuto della *Pharsalia*.

Nonostante i poco persuasivi tentativi di dimostrare che la *Pharsalia*, nella forma pervenuta, corrispondesse al progetto originario di Lucano<sup>23</sup>, non sembra inverosimile pensare che la composizione di questo poema sia stata interrotta dalla morte improvvisa del suo autore. A corroborare quest'ultima ipotesi interpretativa c'è il fatto, non irrilevante, che l'ultimo libro della *Pharsalia*, oltre ad essere insolitamente piú breve (546 vv.) degli altri nove (mediamente di 800 vv.), si conclude nel bel mezzo della guerra alessandrina. Inoltre, non è improbabile pensare che anche gli antichi reputassero la *Pharsalia* un poema incompiuto a causa della morte improvvisa e prematura del suo autore, come sembrerebbero suggerire le parole rivolte da Stazio al defunto poeta: *sic et tu, rabidi nefas tyranni, / iussus praecipitem subire Lethen, / dum pugnas canis arduaque voce / das solacia grandibus sepulchris, / (o dirum scelus, o scelus!) tacebis*<sup>24</sup>.

Attratti dal fascino del mistero dell'incompiutezza del poema di Lucano e motivati dal desiderio di mettere in discussione il significato complessivo dell'*epos* storico del poeta di Cordova<sup>25</sup>, gli studiosi hanno proposto quattro possibili finali per la *Pharsalia*: la battaglia di Azio, la battaglia di Filippi, l'assassinio di Cesare e la morte di Catone Uticense<sup>26</sup>.

Quest'ultima ipotesi è quella che sembra aver riscosso ultimamente maggior successo tra gli studiosi<sup>27</sup>, i quali si sono basati su un'attenta analisi della struttura testuale e della complessa trama narrativa della *Pharsalia*. In merito al primo dei due aspetti, l'evidente rapporto di dipendenza strutturale della *Pharsalia* dall'*Eneide* di Virgilio<sup>28</sup> indusse René Pichon<sup>29</sup>, nei primi anni del

23. Tra i maggiori sostenitori della compiutezza del poema lucaneo è possibile annoverare Masters 1992, pp. 216-67; Tracy 2011 e Walde 2017.

24. Stat. *silv.* II 7, 100-4.

25. Cf. Manzano Ventura 2004, p. 34.

26. Per un *excursus* dettagliato e bibliograficamente completo delle quattro summenzionate proposte di finale della *Pharsalia*, cf. Manzano Ventura 2004, pp. 34-38.

27. Si vedano, ad esempio, Buchheit 1961; Johnson 1987, p. 55; Manzano Ventura 2004, e Stover 2008.

28. Si veda, a tal proposito, il recente studio di Pontiggia 2020, pp. 61-80. Oltre l'*Eneide*, anche le *Georgiche* di Virgilio potrebbero aver influenzato notevolmente la *Pharsalia* di Lucano: cf. Paratore 1943 e Kersten 2018.

29. Cf. Pichon 1912, p. 270 (seguito, ad esempio, da Radicke 2004, pp. 59 sg.). Contrario all'idea di concepire una *Pharsalia* in dodici libri è, tra i tanti, Pontiggia 2020, p. 83 n. 69.

Novecento, a ipotizzare che Lucano, sulla falsariga del Mantovano, avesse previsto un poema in dodici libri. A rendere plausibile la tesi appena esposta, oltre all'evidente corrispondenza strutturale tra il sesto libro dell'*Eneide* e il corrispettivo della *Pharsalia*<sup>30</sup>, c'è il fatto che la battaglia di Farsalo (9 agosto 48 a.C.), che ha ispirato il titolo<sup>31</sup> e il nucleo tematico del poema di Lucano, venga narrata proprio nel sesto e nel settimo libro della *Pharsalia*, che occuperebbero una posizione centrale soltanto in un'architettura testuale di dodici libri<sup>32</sup>. A quanto si è appena detto, bisogna aggiungere che Catone Uticense è stato giustamente identificato dalla critica come l'unico personaggio in grado di incarnare gli ideali politico-filosofici di Lucano<sup>33</sup>, il quale fu certamente uno stoico nostalgico degli antichi valori repubblicani alla sua epoca inesorabilmente calpestati dalla tirannia di Nerone<sup>34</sup>. In un poema senza dèi ed eroi<sup>35</sup>, Catone viene descritto da Lucano come l'unico personaggio che, nonostante la morte fraudolenta di Pompeo, presentato nella *Pharsalia* come un eroe debole<sup>36</sup>, decide di assumere il comando delle residue forze repubblicane per contrastare Cesare, descritto dal poeta di Cordova come un tiranno invasato dal *furor*<sup>37</sup>.

Constatato quanto fosse caro a Lucano il tema della lotta politico-filosofica tra *tyrannis* e *libertas*<sup>38</sup>, non è improbabile che l'episodio dell'eroico suicidio di Catone a Utica, a seguito della vittoria di Cesare a Tapso (6 aprile 46 a.C.) contro le restanti forze pompeiane, avrebbe potuto rappresentare un 'finale ideale'<sup>39</sup>, seppur non assolutamente certo, per la *Pharsalia*.

30. Cf. Paoletti 1963, Nicolai 1989 e Casali 1999.

31. Occorre precisare che l'indicazione di *Pharsalia* come titolo dell'opera, che trae la sua origine dal modo in cui Lucano stesso allude al suo poema in IX 985 (*venturi me teque legent; Pharsalia nostra*), venga contraddetta dai manoscritti lucanei, che adoperano sempre e soltanto il titolo di *Bellum civile*.

32. Secondo alcuni studiosi (cf. Esposito 2010), a corroborare ulteriormente l'ipotesi di un'originaria articolazione del poema lucaneo in dodici libri ci sarebbe il fatto che, mentre i primi e i secondi quattro avrebbero Cesare e Pompeo per protagonisti, soltanto a Catone, nell'attuale articolazione dell'opera, sarebbero insolitamente riservati i libri IX e X.

33. Si vedano, ad esempio, gli studi di Gorman 2001, Besslich 2008 e Kaufman 2020.

34. A proposito del controverso rapporto intercorrente tra Lucano e il *princeps*, cf. e.g. Bohenkamp 1977 e Brena 1988.

35. Cf. Narducci 1979 e 2002.

36. Cf. Conserva 1998 e Russo 2015.

37. Tra i vari studi dedicati alla figura di Cesare nella *Pharsalia*, si segnalano, a titolo esemplificativo, quelli di Ahl 1976, pp. 190-230; Narducci 2002, pp. 187-278; Nosarti 2002-2003 e Costa 2011.

38. Cf. Nutting 1932.

39. Cf. Manzano Ventura 2004.

Passando ad esaminare la frase corrotta oggetto di indagine, si potrebbe tentare di scioglierla partendo dalla *collatio* del testo della *Vita Lucani* trasmesso dai codici U ed L, dalla quale emergono alcune divergenze significative, tali da indurre a ipotizzare o che quest'ultimo manoscritto avesse attinguto al medesimo antigrafo di U, intervenendo liberamente su di esso, o, al più, che avesse riprodotto fedelmente un manoscritto riportante una versione della *Vita Lucani* leggermente differente da quella di U. Tralasciando le *lectiones* classificabili come semplici varianti ortografiche<sup>40</sup> o stilistiche<sup>41</sup>, è possibile constatare che L, pur riproducendo una *Vita Lucani* pressoché identica a quella di U, registri inversioni lemmatiche<sup>42</sup> ed espunzioni rispetto al testo tramandato da tale manoscritto, quest'ultime limitate a due soli versi tratti dalla *Pharsalia*<sup>43</sup>. Considerando quanto appena asserito, nulla consente di escludere che, a monte del *Nam mortem Catonis non descripsit* di L vi fosse un originario *Nam mortem Pompeii atque non Catonis descripsit*<sup>44</sup>, che il copista di quest'ultimo manoscritto (o il suo modello) potrebbe aver rimangiato consapevolmente<sup>45</sup>, diversamente da quanto avviene in U, nel quale l'omissione di *non* andrebbe giustificata come una banale svista del suo copista. A motivare tale eventuale intervento da parte del copista di L sul

40. *Inspanus* U: *Hispanus* L; *inperatorem* U: *imperatorem* L; *obtione* U: *optione* L; *arciatrum* U: *artiatrium* L; *accessiri* U: *accersiri* L; *inperfecta* U: *imperfecta* L; *arrupto* U: *abrupto* L.

41. *Romanus* U: *Romano* L; *obiecto* U: *obiectum* U<sup>1</sup>, *obiectum* L; *conspirationis* U: *coniurationis* L, *vel conpirationis* L<sup>1</sup>; *fuisset* U: *esset* L; *Sciendum quia* U: *Sciendum est quia* L; *taliter* U: *aliter* L.

42. *ut etiam* U: *etiam* ut L; *ut eos emendaret tradidit* U: *tradidit ut eos emendaret* L; *qui* (scil. Seneca) *avunculus eius fuit* L.

43. *Quis furor, o cives, quae tanta licentia* (licencia U<sup>1</sup>) *ferri* U: *Quis furor, o cives, [quae tanta licentia ferri]* L; *hos versus addidit: 'Bella per Emathios', usque, 'et pila minantia pilis'* U: *hos VII versus addidit: ['Bella per Emathios' usque 'et pila minantia pilis']* L. Occorre rilevare che, se nel primo dei due casi appena menzionati (I 8), il copista potrebbe aver volontariamente espunto una parte del verso lucaneo perché sicuramente noto ai suoi destinatari, nel secondo, l'omissione di I 1 è chiaramente da addebitare a un probabile guasto della tradizione manoscritta.

44. Analoghe attestazioni della congiunzione *atque* seguita da *non* per introdurre una proposizione negativa opposto alla precedente affermativa, si riscontrano, ad esempio, in Plin. *nat.* IX 62 *Nunc principatus scaro datur, qui solum piscium dicitur ruminare herbisque vesci atque non aliis piscibus, Carpathio maxime mari frequens*, e XIV 72 *Divi Augusti iudiciorum ac palati peritissimum e libertis censuram vini in epulas eius facientem dixisse hospiti de indigena vino, novum quidem sibi gustum esse eum atque non ex nobilibus, sed Caesarem non aliud poturum*; cf. *ThlL* I, col. 1075, s.v. *atque* (A. Klotz).

45. Seppur poco plausibile, non si può del tutto escludere l'ipotesi che l'assenza di *mortem Pompeii atque* in L fosse stata causata da un *saut du même au même* compiuto dal copista di L o dal suo modello a partire da un originario *Nam mortem Pompeii atque mortem non Catonis descripsit*. Un errore di questo tipo si giustificherebbe ammettendo tali passaggi: *Nam mortem Pompeii atque mortem non Catonis descripsit* > *Nam [mortem Pompeii atque] mortem non Catonis descripsit* > *Nam mortem Catonis non descripsit*.

testo originario potrebbe essere stata la sua volontà di alleggerirlo e renderlo piú perspicuo eliminando il dato, apparentemente pleonastico, della morte di Pompeo. La proposta di lettura appena formulata, qualora fosse vera, consentirebbe di colmare la lacuna individuata da vari studiosi dopo *atque*<sup>46</sup> proprio con la congiunzione *non* riportata da L, la quale andrebbe considerata una *lectio* che questo manoscritto avrebbe ereditato dalla versione piú antica del testo di questa *Vita* e, pertanto, meritevole di essere accolta.

In conclusione, non si può escludere che il biografo di questa *Vita Lucani*, qualora avesse davvero scritto *Nam mortem Pompeii atque non Catonis descripsit*, non si sarebbe limitato ad asserire che l'incompiuto poema lucaneo sarebbe dovuto terminare con la morte eroica di Catone Uticense<sup>47</sup>, ma avrebbe tentato di corroborare la propria tesi lasciando implicitamente intendere che, se Lucano aveva affidato un ruolo di rilievo alla morte di Pompeo<sup>48</sup> all'interno del suo poema per esaltare la nobiltà degli ideali stoico-repubblicani schiacciati dalla violenza della tirannide, altrettanta importanza avrebbe dato, se non lo avesse colto la morte, alla fine eroica di Catone Uticense<sup>49</sup>, il quale rappresenta nella *Pharsalia* il continuatore degli ideali politico-filosofici del Magno<sup>50</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

Ahl 1976

F.M. Ahl, *Lucan. An Introduction*, Ithaca-London 1976

46. Cf. *supra*, p. 39 e n. 19.

47. Masters 1992, p. 232, riteneva che l'autore di questa terza biografia lucanea avesse tratto ispirazione da Stat. *silv.* II 7 per ipotizzare che la morte di Catone fosse il finale della *Pharsalia*. A quanto appena asserito, occorre aggiungere che Masters 1992, p. 228, riteneva che l'autore della *Vita Lucani III* avesse attinto alla *Vita* lucanea di Svetonio, non a quella di Vacca. Oltre un secolo prima di Masters, Steinhart 1861, p. 354, anch'egli convinto dell'origine svetoniana di questa *Vita Lucani*, riteneva non del tutto improbabile che il *civile bellum, quod cum Pompeio a Caesare gestum est* menzionato in Suet. *vita Lucani* p. 399, 4 sg. avesse dato origine a *mortem Pompeii atque Catonis* attestato in *Vita Lucani III* p. 406, 16 sg.

48. L'importanza cruciale dell'episodio della morte di Pompeo per lo sviluppo narrativo del poema lucaneo trova conferma nelle seguenti parole di ribellione pronunciate da uno dei membri dell'esercito pompeiano contro Catone Uticense, ancora intenzionato a proseguire il *bellum civile* dopo la morte del Magno: *nam quis erit finis, si nec Pharsalia pugnae / nec Pompeius erit?* (Lucan. IX 232 sg.). Per un'accurata esegesi di questa coppia di versi della *Pharsalia*, cf. Stover 2008.

49. A proposito della fortuna di cui godette l'evento storico dello stoico suicidio di Catone Uticense nei secoli successivi a Lucano, cf. Goar 1987 e Hömke 2015.

50. Cf. Cogitore 2010, p. 174.

- Andrisani 2020  
 G. Andrisani, *Certamen Lucani et Neronis: eroi e antieroi in Stat. silv. II 7*, «Maia» 72, 2020, pp. 628-36
- Badalí 1992  
*Lucani opera*, R. Badalí recensuit, Romae 1992
- Berger-Fontaine-Schmidt 2020  
 J.-D. Berger-J. Fontaine-P. Schmidt, *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, VI. *Die Literatur im Zeitalter des Theodosius (374-430 n. Chr.)*, 1. *Fachprosa, Dichtung, Kunstprosa*, München 2020
- Besslich 2008  
 B. Besslich, *Cato als Repräsentant stoisch formierten Republikanertums von der Antike bis zur Französischen Revolution*, in B. Neymeyr-J. Schmidt-B. Zimmermann (hrsg.), *Stoizismus in der europäischen Philosophie, Literatur, Kunst und Politik. Eine Kulturgeschichte von der Antike bis zur Moderne*, I, Berlin-New York 2008, pp. 365-92
- Bohenkamp 1977  
 K.E. Bohenkamp, *Zum Nero-Elogium in Lucans Bellum civile*, «Mus. Helv.» 34, 1977, pp. 235-48
- Bourgery 1926  
*Lucain. La Guerre Civile (La Pharsale)*, I. *Livres I-IV*, Texte établi et traduit par A. Bourgery, Paris 1926
- Braidotti 1972  
*Le vite antiche di M. Anneo Lucano*, Introduzione e testo critico a cura di C. Braidotti, Bologna 1972
- Brena 1988  
 F. Brena, *L'elogio di Nerone nella Pharsalia: moduli ufficiali e riflessione politica*, «Materiali e discussioni» 20-21, 1988, pp. 133-45
- Buchheit 1960  
 V. Buchheit, *Statius' Geburtstagsgedicht zu Ehren Lucans (Silv. 2, 7)*, «Hermes» 88, 1960, pp. 231-49
- Buchheit 1961  
 V. Buchheit, *Lucans Pharsalia und die Frage der Nichtvollendung*, «Rhein. Mus.» 104, 1961, pp. 362-65
- Casali 1999  
 S. Casali, *Mercurio a Ilerda: Phars. 4 e Eneide 4*, in P. Esposito-L. Nicastrì (curr.), *Interpretare Lucano: miscellanea di studi*, Napoli 1999, pp. 223-36
- Caterine 2015  
 C.L. Caterine, *Si credere velis: Lucan's Cato and the Reader of the Bellum Civile*, «Aretusa» 48, 2015, pp. 339-67
- Cogitore 2010  
 I. Cogitore, *Caton et la libertas: l'apport de Lucain*, in Devillers-Franchet D'Esperèy 2010, pp. 167-75
- Conserva 1998  
 C.M. Conserva, *L'eroe debole: l'evoluzione del personaggio di Pompeo nella Pharsalia*, Palermo 1998

Costa 2011

S. Costa, *Cesare "catoniano" e Catone "cesariano" tra Lucano e Seneca: affinità e limiti di un confronto*, «Boll. di studi latini» 41, 2011, pp. 61-86

Cowan 2011

R. Cowan, *Lucan's Thunder-Box: Scatology, Epic, and Satire in Suetonius' Vita Lucani*, «Harvard Stud. Class. Philol.» 106, 2011, pp. 301-13

Devillers-Franchet D'Esperèy 2010

O. Devillers-S. Franchet D'Esperèy (éd.), *Lucaïn en débat: rhétorique, poétique et histoire. Actes du colloque international, Institut Ausonius (Pessac, 12-14 juin 2008)*, Bordeaux 2010

Endt 1909

*Adnotationes super Lucanum*, primum ad vetustissimorum codicum fidem edidit I. Endt, Lipsiae 1909

Esposito 1996

P. Esposito, *La morte di Pompeo in Lucano*, in G. Brugnoli-F. Stok (curr.), *Pompei exitus. Variazioni sul tema dall'antichità alla Controriforma*, Pisa 1996, pp. 75-123

Esposito 2004

P. Esposito, *Per un'introduzione alla scoliastica lucanea*, in Id., *Gli scolii a Lucano ed altra scoliastica latina*, Pisa 2004, pp. 11-24

Esposito 2010

P. Esposito, *Riprese e corrispondenze interne nel Bellum civile di Lucano*, in Devillers-Franchet D'Esperèy 2010, pp. 33-42

Esposito 2011

P. Esposito, *Early and Medieval Scholia and Commentaria on Lucan*, in P. Asso (ed.), *Brill's Companion to Lucan*, Leiden-Boston 2011, pp. 454-63

Francken 1888

C.M. Francken, *Miscella*, «Mnemosyne» 16, 1888, pp. 391-97

Genthe 1859

*De M. Annaei Lucani vita et scriptis*, Dissertatio inauguralis ... publice defendet auctor H. Genthe, Berolini 1859

Goar 1987

R.J. Goar, *The Legend of Cato Uticensis from the First Century B.C. to the Fifth Century A.D. With an Appendix on Dante and Cato*, Bruxelles 1987

Gorman 2001

V.B. Gorman, *Lucan's Epic Aristeia and the Hero of the Bellum Ciuile*, «Class. Journ.» 96, 2001, pp. 263-90

Gowers 2021

E. Gowers, *Lucan's (G)natal Poem: Statius' Silvae 2.7, the Culex, and the Aesthetics of Miniaturization*, «Class. Ant.» 40, 2021, pp. 45-75

Hömke 2015

N. Hömke, *Lucan's Cato, or Burying the exemplum moriendi*, in *Présence de la déclamation antique (controverses et suasoires)*, Textes réunis par R. Poignault et C. Schneider, Tours 2015, pp. 239-56

- Hosius 1892  
*M. Annaei Lucani Belli civilis libri decem*, edidit C. Hosius, Lipsiae 1892
- Ihm 1902  
 M. Ihm, *Zu Suetons Vita Lucani*, «Hermes» 37, 1902, pp. 487 sg.
- Johnson 1987  
 W.R. Johnson, *Momentary Monsters: Lucan and his Heroes*, Ithaca-London 1987
- Kaufman 2020  
 D.H. Kaufman, *Lucan's Cato and Popular (Mis)conceptions of Stoicism*, in L. Zientek-M. Thorne (eds.), *Lucan's Imperial World: the Bellum Civile in its Contemporary Contexts*, London-New York 2020, pp. 133-49
- Kersten 2018  
 M. Kersten, *Blut auf Pharsalischen Feldern. Lucans Bellum Ciuile und Vergils Georgica*, Göttingen 2018
- Lanzarone 2017  
 N. Lanzarone, *Tracce di cultura filosofica nei Commenta Bernensia a Lucano*, in G.M. Masselli-F. Sivo (curr.), *Il ruolo della Scuola nella tradizione dei classici latini: Tra Fortleben ed esegesi. Atti del Convegno Internazionale (Foggia, 26-28 ottobre 2016)*, Campobasso-Foggia 2017, pp. 429-47
- Lejay 1894  
*M. Annaei Lucani De bello civili. Liber primus*, Texte latin publié avec appareil critique, commentaire et introduction par P. Lejay, Paris 1894
- McNamara 2020  
 J. McNamara, *The Monstrosity of Cato in Lucan's Civil War 9*, in G.M. Chesi-F. Spiegel (eds.), *Classical literature and posthumanism*, London-New York 2020, pp. 167-73
- Malamud 1995  
 M.A. Malamud, *Happy Birthday, Dead Lucan: (P)raising the Dead in Silvae 2.7*, «Ramus» 24, 1995, pp. 1-30
- Malamud 2003  
 M.A. Malamud, *Pompey's Head and Cato's Snakes*, «Class. Philol.» 98, 2003, pp. 31-44
- Mancini 2022  
*Lucano. Bellum civile VIII*, Introduzione, testo, traduzione e commento di A. Mancini, Berlin-Boston 2022
- Mancini 2023  
 A. Mancini, *Lucan*, in V.E. Pagán (ed.), *The Tacitus Encyclopedia*, II, Hoboken 2023, pp. 649 sg.
- Manzano Ventura 2004  
 M.V. Manzano Ventura, *La muerte de Catón en Útica: conclusión ideal de la Farsalia*, «Estud. clás.» 46, 2004, pp. 33-57
- Marti 1950  
 B.M. Marti, *Vacca in Lucanum*, «Speculum» 25, 1950, pp. 198-214
- Martina 1984  
 M. Martina, *Le vite antiche di Lucano e Persio*, «Civ. class. e crist.» 5, 1984, pp. 155-89



Masters 1992

J. Masters, *Poetry and Civil War in Lucan's Bellum Civile*, Cambridge-New York-Port Chester-Melbourne-Sidney 1992

Narducci 1979

E. Narducci, *La provvidenza crudele: Lucano e la distruzione dei miti augustei*, Pisa 1979

Narducci 2001

E. Narducci, *Catone in Lucano (e alcune interpretazioni recenti)*, «Athenaeum» 89, 2001, pp. 171-86

Narducci 2002

E. Narducci, *Lucano. Un'epica contro l'impero: interpretazione della Pharsalia*, Roma-Bari 2002

Newlands 2011

C. Newlands, *The first Biography of Lucan: Statius' Silvae 2. 7*, in P. Asso (ed.), *Brill's Companion to Lucan*, Leiden-Boston 2011, pp. 435-51

Nicolai 1989

R. Nicolai, *La Tessaglia lucanea e il rovesciamento del Virgilio augusteo*, «Materiali e discussioni» 223, 1989, pp. 119-34

Nosarti 2002-2003

L. Nosarti, *Quale Cesare in Lucano?*, «Acta class. Univ. Debreceniensis» 38-39, 2002-2003, pp. 169-203

Nutting 1932

H.C. Nutting, *The Hero of the Pharsalia*, «Amer. Journ. of Philol.» 53, 1932, pp. 41-52

Paoletti 1963

L. Paoletti, *Lucano magico e Virgilio*, «Atene e Roma» 8, 1963, pp. 11-26

Paratore 1943

E. Paratore, *Virgilio georgico e Lucano*, «Ann. Sc. Norm. Sup. Pisa» 12, 1943, pp. 40-69

Paratore 1950

E. Paratore, *Una nuova ricostruzione del De Poetis di Svetonio*, Bari 1950<sup>2</sup>

Pichon 1912

R. Pichon, *Les sources de Lucain par René Pichon*, Paris 1912

Pierini 2007

R. Pierini, *Pallidus Nero (Stat. silv. 2, 7, 118 s.): il 'personaggio' Nerone negli scrittori dell'età flavia*, in A. Bonadeo-E. Romano (curr.), *Dialogando con il passato: permanenze e innovazioni nella cultura latina di età flavia*, Firenze 2007, pp. 136-59

Pontiggia 2020

L. Pontiggia, *Struttura e ideologia nella Pharsalia di Lucano (con alcune speculazioni sul finale)*, in P. Esposito (cur.), *Seminari Lucanei I. In memoria di Emanuele Narducci*, Pisa 2020, pp. 61-90

Radicke 2004

J. Radicke, *Lucans poetische Technik: Studien zum historischen Epos*, Leiden-Boston 2004

Ramminger 2013

J. Ramminger, *The Vita Lucani of Pomponio Leto and Perotti's Cornu copiae*, «Studi uman. piceni» 33, 2013, pp. 49-56



Reifferscheid 1860

A. Reifferscheid, *C. Svetoni Tranquilli praeter Caesarum libros reliquiae*, Inest Vita Terenti a Friderico Ritschelio emendata atque enarrata, Lipsiae 1860

Rostagni 1944

*Svetonio De poetis e biografii minori*, Restituzione e commento di A. Rostagni, Torino 1944

Rudich 1997

V. Rudich, *Dissidence and Literature under Nero: the Price of Rhetoricization*, London-New York 1997

Russo 2015

M. Russo, *Il pianto di Pompeo in Lucano*, «Pan» 4, 2015, pp. 67-80

Scaligero 1573

*Publii Virgiliti Maronis Appendix, cum supplemento multorum antehac nunquam excusorum poematum veterum poetarum, Iosephi Scaligeri in eandem appendicem commentarij & castigationes. Ad clarissimum virum Iacobum Cuiacium*, Lugduni, apud Guliel. Rouillium, 1573

Stachon 2021

M. Stachon, *Sueton. De poetis: Text, Übersetzung und Kommentar zu den erhaltenen Viten nebst begründeten Mutmaßungen zu den verlorenen Kapiteln*, Heidelberg 2021

Steinhart 1861

W. Steinhart, *Die neuere litteratur des Lucanus*, «Neue Jahrb. für Philologie und Paedagogik» 83, 1861, pp. 353-67

Stok 2016

F. Stok, *La riscoperta umanistica della biografia di Lucano*, in F. Galtier-R. Poignault (éd.), *Présence de Lucain*, Clermont Ferrand 2016, pp. 465-80

Stover 2008

T. Stover, *Cato and the Intended Scope of Lucan's Bellum Civile*, «Class. Quart.» 58, 2008, pp. 571-80

Tracy 2011

J. Tracy, *Internal Evidence for the Completeness of the Bellum Civile*, in P. Asso (ed.), *Brill's Companion to Lucan*, Leiden-Boston 2011, pp. 33-53

Tucker 1987

R.A. Tucker, *Tacitus and the Death of Lucan*, «Latomus» 46, 1987, pp. 330-37

Usener 1869

*M. Annaei Lucani Commenta Bernensia*, edidit H. Usener, Lipsiae 1869

Ussani 1903

V. Ussani, *Il testo lucaneo e gli scolii bernensi*, «Studi it. di filol. class.» 11, 1903, pp. 29-83

Walde 2017

C. Walde, *Tu ne quaesieris scire nefas quem finem ... di dederunt...: Reflexionen zur Debatte um das Ende von Lucans Bellum civile*, in C. Schmitz-J. Kortmann-A. Jöne (hrsg.), *Anfänge und Enden: Narrative Potentiale des antiken und nachantiken Epos*, Heidelberg 2017, pp. 169-98

Weber 1831

K.F. Weber, *M. Annaei Lucani Pharsalia* [...], Volumen tertium continens scholias-tas, Lipsiae 1831

Weber 1856

*Vitae M. Annaei Lucani collectae a C.F. Weber, Particula I*, in *Indices lectionum publicarum et privatarum quae in Academia Marburgensi ... habendae proponuntur*, Marburgi 1856, pp. 1-25

Weber 1859

*Vitae M. Annaei Lucani collectae a C.F. Weber, Particula III*, in *Indices lectionum publica-rum et privatarum quae in Academia Marburgensi ... habendae proponuntur*, Marburgi 1859

Werner 1994

S.J. Werner, *On the History of the Commenta Bernensia and the Adnotationes super Lucanum*, «Harvard Stud. Class. Philol.» 96, 1994, pp. 343-68

Wilson 1990

J.P. Wilson, *The Death of Lucan: Suicide and Execution in Tacitus*, «Latomus» 49, 1990, pp. 458-63.

ROCCO D. VACCA

*Università di Chieti-Pescara G. d'Annunzio*

★

I codici Leiden, Universiteitsbibliotheek, Voss. Lat. F 63 (sec. X), f. Ir (U) e Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, XXXV 8 (sec. XIII sec.), f. 1v (L) tramandano un'ano-nima *Vita Lucani* che sembra non essere stata finora adeguatamente approfondita dagli studiosi. Questa *Vita* di età medievale, sebbene attinga certamente alle ben piú note *Vitae Lucani* attribuite a Svetonio (sec. I d.C.) e a Vacca (sec. VI d.C.), rispetto a quest'ultime si sofferma dettagliatamente sulla *vexata quaestio* del finale incompiuto della *Pharsalia*. L'as-senza di omogeneità nel trasmettere questo dato da parte dei due manoscritti che tra-mandano questa *Vita Lucani* (U: *Nam mortem Pompeii atque Catonis descripsit* e L: *Nam mortem Catonis non descripsit*) ha indotto gli studiosi o ad accogliere la frase tramandata dal manoscritto U o a congetturare la presenza di una lacuna dopo *atque* segnalandola con una *crux desperationis*. Partendo da tale premessa, scopo della presente indagine sarà avan-zare una nuova proposta di lettura di quest'ultima frase, partendo da una nuova analisi del testo della *Vita Lucani* trasmessa dai codici U ed L e dagli eventuali rapporti di paren-tela intercorrenti tra questi due manoscritti.

*The manuscripts Leiden, Universiteitsbibliotheek, Voss. Lat. F 63 (10th century), f. Ir, (U) and Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, XXXV 8 (13th century), f. 1v (L) hand down an anonym-ous Vita Lucani that seems not to have been adequately researched by scholars. This medieval Vita, although it certainly draws on the much better-known Vitae Lucani attributed to Suetonius (1st century AD) and Vacca (6th century AD), in comparison to these, dwells in detail on the vexata*

quaestio of the unfinished ending of the *Pharsalia*. The lack of homogeneity in the transmission of this datum by the two manuscripts that hand down this *Vita Lucani* (U: *Nam mortem Pompeii atque Catonis descripsit* and L: *Nam mortem Catonis non descripsit*) has led scholars either to accept the sentence handed down by the older manuscript U or to conjecture the presence of a gap after *atque*, marking it with a *crux desperationis*. Starting from this premise, the aim of the present research will be to put forward a new proposal for reading this last sentence, starting with a new analysis of the text of the *Vita Lucani* transmitted by U and L and the possible relationship between these two manuscripts.

LO STRANO CASO DI *DECOLLO DECOLLAVI*  
(DIOM. GRAMM. I 365, 4-9):  
PROBLEMI TESTUALI E SEMANTICI  
NELLE CITAZIONI DI PLAUTO, LUCILIO E FENESTELLA

I. INTRODUZIONE

Nel capitolo della sua *Ars* riguardante la formazione del perfetto (Diom. *gramm.* I 364-88), Diomede riflette non soltanto su questioni morfologiche ma anche su problemi di natura semantica. Nella sezione dedicata a *decollo decollavi*, in particolare, il grammatico segnala ed esemplifica come il significato di questo verbo sia mutato nel tempo (Diom. *gramm.* I 365, 4-9, che riporto secondo il testo stabilito da Keil<sup>1</sup>):

Decollo decollavi: hoc verbum apud veteres decipio significat, ut apud Plautum (*Capt.* 496 sg.) 'una est decollavit'; item Lucilius duodecimo (433 sg. Marx) 'quibus fructibus me decollavi victus'. <\*\*\*> quae significatio apud Fenestellam (*hist.* 30 Peter) invenitur in libro epitomarum secundo 'quem ad modum Caesar a piratis captus sit utque eos ipse postea ceperit et decollaverit'. Veteres autem securi caesos dicebant.

È forse opportuno offrire in via preliminare la traduzione del passo, dalla quale, come si vedrà, emerge in particolare la difficoltà di tradurre il verbo *decollo* secondo l'interpretazione proposta da Diomede:

*Decollo decollavi*: questo verbo per gli antichi significava *decipio* ('illudo', 'inganno'), come in Plauto «è una sola, ha ingannato» e analogamente nel dodicesimo libro di Lucilio «con questi piaceri della vita ho ingannato me stesso». <\*\*\*> questo significato si rintraccia in Fenestella, nel secondo libro dell'*Epitome*: «come Cesare fu catturato dai pirati e come egli stesso poi li catturò e li fece decapitare». Gli antichi dicevano invece 'essere uccisi con la scure'<sup>2</sup>.

Secondo Diomede, presso i *veteres* il verbo *decollo* significava *decipio* ('inganno', 'illudo'), come dimostrerebbero le citazioni di Plauto e di Lucilio. L'espressione *quae significatio* introduce quindi una nuova accezione del verbo, quella di 'decapitare'<sup>3</sup>, testimoniata dalle parole di Fenestella, per esprimere

1. H. Keil (ed.), *Grammatici Latini*, I. *Flavii Sospatri Charisii artis grammaticae libri V*, *Diomedis artis grammaticae libri III*, ex *Charisii arte grammatica excerpta*, Lipsiae, Teubner, 1857.

2. Laddove non diversamente indicato le traduzioni presenti in questo articolo sono mie.

3. Come dall'accezione di *decipio* si passi a quella di 'decapito' non è chiaro ed è quindi necessario postulare l'esistenza di una lacuna nella sezione che doveva introdurre il nuovo signi-

la quale i *veteres* ricorrevano alla perifrasi *securi caedere* ('uccidere con la scure'). Il senso del passo, ad un rapido sguardo, può risultare chiaro; una lettura piú attenta rivela però la presenza di numerose questioni testuali e semantiche, riguardanti non soltanto il verbo *decollo* e il suo significato in Plauto e in Lucilio, ma anche la compattezza dell'intero passo di Diomede. Di tali problemi vorrei occuparmi in maniera piú analitica in questa sede<sup>4</sup>.

## II. *UNA EST DECOLLAVIT*: FRAMMENTI PLAUTINI TRA QUESTIONI TESTUALI ED ESEGETICHE

Secondo il testo di Keil sopra citato, la citazione di Plauto riportata come primo esempio dell'antico significato di *decollo* sarebbe *una est decollavit*. L'edizione Keil di Diomede si fondava tuttavia su una base manoscritta piuttosto circoscritta, che privilegiava quasi esclusivamente tre codici del IX sec. (A = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7494; B = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7493; M = München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14467), trascurando invece i *recentiores* di età umanistica<sup>5</sup>. Di recente la tradizione umanistica di Diomede è stata oggetto di nuove riflessioni e approfondimenti<sup>6</sup>: per questa ragione, e vista anche l'esigenza

ficato, come ipotizzato da P. Wesseling, *Observationum variorum libri duo, in quibus multi veterum auctorum loci explicantur atque emendantur*, Amsterdam, apud R. & J. Wetstenios, & G. Smith, 1727, pp. 77-79.

4. Questo contributo amplia alcune questioni trattate nella mia tesi di dottorato in sede di commento ad un frammento dello storiografo Fenestella (da me repertoriato come fr. 32), e intende illustrare in maniera piú distesa e lineare il processo deduttivo che ha motivato le mie scelte in merito alle possibili implicazioni semantiche del verbo *decollo* (e, come si vedrà in seguito, del verbo quasi omografo *decolo*) nelle citazioni di Plauto, Lucilio e Fenestella riportate dal grammatico Diomede.

5. L'elenco dei codici è tratto da F. El Matouni, *La tradizione manoscritta umanistica dell'Ars Grammatica di Diomede: prime esplorazioni*, «Paideia» 77, 2022, pp. 341-78 (si vedano in particolare le pagine 342 sg.). F = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ed. 168; G = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XIII 91 (4110); P = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7538; Q = Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, IV A 13; R = Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, IV A 14; S = Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, San Martino Agg. 86; T = Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, IV A 16; U = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 308; V = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 1491; W = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigi L VI 203.

6. Mi riferisco a El Matouni, *La tradizione manoscritta umanistica* cit., che analizza la tradizione manoscritta dell'*Ars grammatica* di Diomede in vista dell'allestimento di una nuova edizione critica della sezione relativa alla formazione del perfetto. Sulla necessità di una nuova collazione dei codici dell'*Ars* di Diomede e sull'importanza della sua tradizione umanistica si vedano

del presente contributo di esaminare una piccola porzione di testo dell'*Ars*, mi è parso necessario uno studio piú ampio della tradizione manoscritta<sup>7</sup> e a stampa di quest'opera. Nel caso della citazione di Plauto, i codici *vetustiores* riportano *una est decollavit*, mentre i manoscritti umanistici, la cui posizione nella tradizione di Diomede non è ancora stata chiarita in modo definitivo<sup>8</sup>, tramandano una pericope leggermente diversa, *una est quae decollavit*.

Seppur priva dell'indicazione sull'opera di provenienza<sup>9</sup>, la citazione che stiamo esaminando è generalmente considerata un adattamento dei versi 496 sg. dei *Captivi* (che riporto secondo il testo stabilito da Lindsay<sup>10</sup>):

est illic mi una spes cenatica;  
si ea decollabit, redibo huc ad senem ad cenam asperam<sup>11</sup>.

Confrontando i versi di Plauto con la pericope tramandata dalla maggior parte dei codici di Diomede, *una est quae decollavit*, si nota in effetti una certa somiglianza fra i due testi nelle forme *est-est*, *una-una*, *decollavit-decollabit*. Già ad un primo sguardo, si colgono però due differenze niente affatto marginali per le loro implicazioni sulla struttura e sul senso dell'intero passo su *decollo*: in primo luogo, è rilevante la presenza, nella citazione di Diomede, della forma al perfetto *decollavit* al posto del futuro semplice *decollabit* dei

L. Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical: étude sur l'Ars Donati et sa diffusion (IV<sup>e</sup>-IX<sup>e</sup> siècle) et édition critique*, Paris, CNRS Éditions, 1981, p. 428 n. 7; M. De Nonno, *Note critiche al testo dei Grammatici Latini. 1: l'Ars grammatica di Diomede*, «Rationes Rerum» 14, 2019, fasc. 2, p. 41.

7. Ho collazionato le riproduzioni digitali dei codici P, U, V, W.

8. L'ipotesi di Keil, *op. cit.*, p. xxxiii, è che i *recentiores* derivino da una copia dello stesso modello degli *antiquiores*; R. Dammer, *Diomedes grammaticus*, Trier, WVT Wissenschaftlicher Verlag Trier, 2001, pp. 341 sg. n. 1, ritiene invece che i *recentiores* derivino da un codice indipendente dal modello dei codici piú antichi a causa della presenza di lezioni 'innovative', che sono in realtà ripristini ortografici o omissioni di sezioni irrimediabilmente corrotte. Si veda inoltre El Matouni, *La tradizione manoscritta umanistica cit.*, pp. 357-59 (si vedano anche gli esempi alle pp. 360-67) sulla scarsa probabilità che il modello dei recenziatori sia indipendente dal capostipite comune ai *vetustiores*.

9. La *ratio laudandi* adottata da Diomede nei confronti delle citazioni di Plauto è duplice: in alcuni casi viene menzionato solo il nome del commediografo (oltre al caso in esame si vedano, e.g., Diom. *gramm.* I 368, 5 sg. *item Plautus: 'labori ego hominum parsissem libens'*; 368, 25 sg. *et apud Plautum: 'ego illi uenear'*), in altri ad esso si accompagna anche il titolo della commedia da cui la citazione è tratta (Diom. *gramm.* I 325, 22-24 *ut Plautus in Menaechmis: 'quid ais, homo / leuior quam pluma?'*; 339, 30 sg. *et Plautus in Pseudulo: 'pietatem ergo amplexator'*).

10. W.M. Lindsay (ed.), *The Captivi of Plautus*, London, Methuen & co., 1900, e *T. Macci Plauti Comoediae*, recognovit breuique adnotatione critica instruxit W.M. Lindsay, I, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1904.

11. Per la traduzione di questi versi cf. *infra*, p. 57.

codici plautini (nella quale non è difficile supporre un'origine fonetica per lo scambio *b/v*). Tutti i manoscritti dell'*Ars* riportano inoltre una citazione molto meno estesa del passo dei *Captivi*, che nel caso dei codici piú antichi (ABM) è anche caratterizzata da una sintassi poco chiara. La voce verbale *est*, collocata dopo il pronome *una*, non ha infatti alcun legame sintattico con il successivo *decollavit* e dà luogo a una costruzione paratattica per la quale non sembra possibile trovare una spiegazione convincente (la traduzione di questo passo suonerebbe all'incirca così: «è una sola, ha illuso<sup>12</sup>»). Piú chiara dal punto di vista sintattico risulta invece la lezione dei *recentiores*, in cui *quae* deve essere inteso come pronome riferito ad *una* (dunque: «è una [scil. la speranza] che ha illuso»). Questa lezione, recepita nell'edizione di Diomede a cura di N. Jenson<sup>13</sup>, quasi contemporanea ai codici umanistici, in quella di J. Rivius<sup>14</sup> e nell'edizione Ascensiana<sup>15</sup>, ebbe tuttavia breve fortuna, poiché la notevole differenza persistente tra la breve citazione di Diomede e quella piú ampia dei codici plautini doveva essere avvertita come una questione di primaria importanza da risolvere.

A partire dall'inizio del XVI secolo il passo plautino riportato da Diomede è stato infatti oggetto di alcuni interventi congetturali finalizzati ad 'avvicinare' il testo dell'*Ars* a quello dei codici dei *Captivi*. Nel 1523 il filologo e umanista tedesco Hermannus Buschius (Hermann von dem Busche)<sup>16</sup> emendò il testo in maniera piuttosto invasiva, integrando accanto al nome di Plauto il sintagma *in Captivis* e ripristinando per intero i vv. 496 sg. della commedia. Questa correzione venne recepita nella sua interezza qualche anno dopo nell'edizione di Diomede curata da Johannes Caesarius<sup>17</sup>. In tempi piú recenti Andrew Drummond, nell'edizione dei frammenti di Fe-

12. Ripropongo la traduzione di *decollavit* sulla base dell'accezione di *decipio* indicata da Diomede (cf. *ThlL* V 1, col. 198, 30-34, s.v. *decollo* [M. Leumann], e V 1, coll. 174, 73-178, 39, s.v. *decipio* [K. Simbeck]). Il significato di *decollo* in questo passo verrà tuttavia trattato piú avanti. Cf. *infra*, pp. 57-61.

13. N. Jenson (ed.), *Diomedis doctissimi ac diligentissimi linguae Latinae perscrutatoris De arte grammatica opus utilissimum*, Venetiis, 1475, f. 37v.

14. J. Rivius (ed.), *Diomedis opus quam plurimis erroribus purgatum*, Venetiis, in aedibus Ioannis Tacuini de Tridino impressum, 1519, f. 16v.

15. *Grammatici illustres XII Musarum charitumque numerum aequantes hac serie sequuntur*, Parisiis, in aedibus Ascensianis, 1516, f. 13r.

16. H. von dem Busche (ed.), *Diomedis grammaticae opus tripartitum*, Coloniae, Cervicornus, 1523, f. 16v.

17. J. Caesarius (ed.), *Diomedis grammatici opus [...] Idem Donati de octo orationis partibus, et barbarismo libellus*, Coloniae, per Iohannem Soterem, 1533, f. 49v.

nestella da lui curata, ha proposto una correzione molto simile a quella di Caesarius: *ut apud Plautum 'est illic mi' una 'spes cenatica: si' ea decollabit*<sup>18</sup>.

L'intervento del Buschius prendeva senza dubbio le mosse dal presupposto che Diomede avesse riportato la citazione plautina in forma completa e che la forma abbreviata a noi nota fosse dovuta a problemi nella tradizione manoscritta<sup>19</sup>. In effetti, appare evidente come nella citazione tramandata dagli *antiquiores* sia caduta una parte di testo (forse il soggetto *spes*, se non addirittura una porzione ancora piú ampia); tuttavia, non siamo in grado di determinare quanto fosse estesa questa lacuna e se a essere caduta sia l'intera citazione plautina. La proposta di Buschius rischia inoltre di stravolgere la *ratio* adottata da Diomede nella scelta delle citazioni: i passi scelti dal grammatico presentano infatti uniformemente il verbo al perfetto (*decollavit* nella citazione di Plauto, *decollavi* in quella di Lucilio, il perfetto congiuntivo *decollaverit*<sup>20</sup> in Fenestella). Sembra quindi che il grammatico, come è ovvio in un capitolo dedicato al perfetto, abbia selezionato le citazioni sulla base dell'omogeneità del tempo verbale, criterio che troverebbe conferma anche in un altro passo dell'*Ars*. Ancora nel capitolo dedicato al perfetto, nella sezione riguardante *vindico vindicavi*<sup>21</sup>, che precede quella su *decollo*, Diomede scrive quanto segue (Diom. *gramm.* I 365, 1-4, riportato secondo il testo stabilito da Keil):

Vindico vindicavi; hoc verbum non 'pro' defendo veteres dicebant sed pro animadverto et punio, ut Sallustius 'nisi vindicatum fuerit in noxios', et in Catilina 'vindicatum in eos qui contra imperium pugnaverant'.

Per esemplificare che *vindico* era usato dai *veteres* con il significato di *animadverto* e *punio* Diomede riporta due citazioni sallustiane, tratte rispettivamente

18. A. Drummond, *Fenestella* (FRHist 70), in T.J. Cornell (General Ed.), *The Fragments of the Roman Historians*, 3 voll., Oxford, Oxford Univ. Press, 2013, II p. 960, F 31. Lo studioso non ha però segnalato che il testo da lui stabilito riproponeva, con qualche modifica, ipotesi già fatte in passato.

19. Questo è quanto è stato esplicitamente rilevato da F. Winter, *De Plauti fabularum deperditarum fragmentis*, Bonn, Form. C.G. Georgi, 1885, p. 20, e, piú di recente, da Drummond, in Cornell, *op. cit.*, III, p. 589, cui si devono gli unici accenni finora esistenti sul problema della veste testuale della citazione di Plauto in Diomede.

20. Si tratta di un congiuntivo dipendente da *quem ad modum* e forse dipendente da *refertur*. Per questa costruzione cf. *ibid.*, I, p. 495.

21. Per una panoramica delle riflessioni formulate dai grammatici antichi su *vindico vindicavi* si veda F. El Matouni, *La formazione del perfetto nella grammatica di Diomede: sondaggi preliminari sulle fonti*, in M. De Nonno-E. Romano (curr.), *Atti del VI Seminario Nazionale per dottorandi e dottori di ricerca in Studi Latini, 10 Dicembre 2021 - su piattaforma ZOOM* («Biblioteca di Classico-Contemporaneo» 14), Palermo, Palumbo, 2022, pp. 77-111: 102 sg.



te dal *de bello Iugurthino* (31, 26) e dal *de coniuratione Catilinae* (9, 4), che presentano il verbo *vindico* al participio perfetto<sup>22</sup>.

La scelta di citazioni omogenee per il tempo verbale e talvolta anche per il modo sembra dunque ripetersi in entrambe le sezioni esaminate; per questo motivo, a proposito del passo su *decollo*, non risulta così scontata l'ipotesi che la citazione diomedea riproducesse i versi dei *Captivi* con il tempo verbale originale, e anzi appare più probabile che il grammatico attingesse ad una fonte<sup>23</sup> che già presentava la forma al perfetto necessario al suo ragionamento. Ma poiché esistono due testi alternativi, su quale dei due dovrebbe ricadere la scelta? Bisogna preferire la lezione dei codici *vetustiores* (*una est decollavit*) oppure quella dei *recentiores* (*una est quae decollavit*)? Oppure pensare che sono entrambe corrotte e ipotizzare, come anticipato sopra<sup>24</sup>, almeno la caduta del soggetto *spes* o di qualche altra parte della citazione?

La pericope tramandata dai codici più recenti restituisce certamente un testo sintatticamente plausibile grazie al pronome *quae* che appare come un'innovazione esclusiva della tradizione umanistica, e che sembra essere nato per migliorare un testo che doveva apparire privo di senso, ma che rende, a mio avviso, più banale la nostra citazione. Sembra quindi più prudente optare per il testo dei *vetustiores*, poiché è probabile che i codici umanistici (o meglio il loro modello) abbiano cercato di correggere il testo per congettura<sup>25</sup>. La proposta di Drummond<sup>26</sup>, che dalla forma *est* ha ricavato *ea* e ha corretto la citazione di Diomede in *una ea decollavit*, prova a restituire una frase di senso compiuto più vicina dal punto di vista formale all'originale; tuttavia, essa risulta allo stesso tempo poco convincente poiché appare l'ennesimo rabberciamento di un testo che nella tradizione di Diomede doveva essere corrotto.

È d'obbligo a questo punto affrontare l'aspetto semantico della questione. A *decollo*, verbo derivato da *de* e *collum*<sup>27</sup> con il significato proprio di 'stacco

22. Sall. *Iug.* 31, 26 *Quae nisi quaesita erunt, nisi vindicatum in noxios, quid erit relicuum, nisi ut illis qui ea fecere oboedientes vivamus?*; *Catil.* 9, 4 *Quarum rerum ego maxuma documenta haec habeo: quod in bello saepius vindicatum est in eos, qui contra imperium in hostem pugnauerant quique tardius revocati proelio excesserant, quam qui signa relinquere aut pulsi loco cedere ausi erant.*

23. Sulla varietà delle fonti cui Diomede attinge per la trattazione del perfetto si veda El Matouni, *La formazione del perfetto* cit.

24. Cf. *supra*, p. 55.

25. Per altri casi di interventi congetturali dei codici recenziatori nel testo di Diomede si veda El Matouni, *La tradizione manoscritta umanistica* cit., pp. 360-65.

26. Vd. *supra*, pp. 54 sg. e n. 18.

27. R. Thurneysen, *ThL V* 1, col. 198, 30; *OLD*, s.v. *decollo*; A. Ernout-A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris, Klincksieck, 1959<sup>4</sup>, s.v. *collum*, -i.

dal collo<sup>28</sup>, Diomede attribuisce esplicitamente il significato di *decipio*<sup>29</sup>, ‘raggiro’, ‘inganno’, ‘illudo’, lasciando dunque intendere che il verbo si fosse affermato in senso metaforico tra gli *antiqui*, autori tra i quali viene collocato Plauto. Per cogliere pienamente il senso delle parole che Diomede attribuisce a Plauto è forse più opportuno però riprendere e tradurre i vv. 496 sg. dei *Captivi*, poiché la natura brachilogica della citazione del grammatico potrebbe comprometterne l’esatta comprensione:

est illic mi una spes cenatica  
si ea decollabit, redibo huc ad senem ad cenam asperam

(Ho lí [*scil.* al porto] una speranza di mangiare; / se questa mi ingannerà, tornerò qui dal vecchio per una cena pungente).

Nei versi in questione è il parassita Ergasilo a parlare: eternamente affamato e avido di cibo, l’uomo dice di essere sul punto di recarsi al porto, luogo in cui ha speranza di rimediare un buon pasto; qualora però questa lo avesse ingannato – così dovremmo interpretare *si ea decollabit*, secondo Diomede – sarebbe invece tornato a casa dal suo vecchio padrone Egione.

Come *decollo* abbia assunto il significato di ‘inganno’ non è per nulla chiaro: dall’etimologia del verbo non si ricava infatti alcun elemento utile a supportare questa accezione né pare possibile trovare un’altra spiegazione convincente. In effetti, la questione rappresentava già un problema per la critica umanistica: se il Lambinus<sup>30</sup> nel suo commento ai *Captivi* si limitava ad attribuire a *decollo* il significato di *fallo*, *decipio* e *deficio*, senza però motivare la sua affermazione, il Gronovius<sup>31</sup> evidenziava, poco meno di un secolo dopo, che il verbo era fortemente inadatto al contesto di riferimento.

28. Cf. Non. p. 138, 25-27 Lindsay *DECOLLARE, ex collo deponere. Caecilius Notho Nicasioni: habes, vide; tibi tradidi; in tuo collo est: decolles cave.*

29. *ThlL* V 1, coll. 174, 61-178, 82, s.v. *decipio* (K. Simbeck); per l’accezione di ‘ingannare’ cf. in particolare coll. 174, 73-178, 39; un’altra sfumatura di significato di *decipio*, quella di ‘privare’, sarà oggetto di discussione più avanti: cf. *infra*, pp. 62 sg.

30. D. Lambinus, *M. Accius Plautus ex fide atque auctoritate complurium librorum manu scriptorum opera Dionysii Lambini Monstroliensis emendatus: ad eodemque commentariis explicatus*, Coloniae, ex officina Guglielmi Hertman, 1577, p. 163. Nella nota in questione il Lambinus riporta anche altre interpretazioni del significato di *decollo* nei versi di Plauto: secondo alcuni (*alii*), il verbo sarebbe infatti un sinonimo di *delabi* o *de collo decidere* (da intendere come ‘rotolare giù da collo’, anche in senso figurato). Questa accezione tuttavia manca di senso nella citazione di Plauto.

31. J.F. Gronovius, *T. Livii Patavini libros superstites notae*, Lugdunii Batavorum, ex officina Elzeviriorum, 1645, pp. 342-44. Si tratta di una nota a Liv. XXVII 17 (*Hasdrubal cum hostium res tantis augescere incrementis cerneret, suas imminui ac fore ut, nisi audendo aliquid moueret, qua coepissent ruerent, dimicare quam primum statuit*), passo in cui Livio narra che Asdrubale si era reso conto

Dal commento del Lambinus si ricavano tuttavia altre interessanti notizie per l'interpretazione della citazione di Plauto: secondo alcuni commentatori (*nonnulli*), nel verso non si dovrebbe infatti leggere *decollabit* da *decollo* ma *decolabit*, con una sola *l*, da *decolo*<sup>32</sup>. Composto da *de* e *colo*, a sua volta derivato dal sostantivo *colum* ('scolatoio'), *decolo* è un verbo intransitivo che significa propriamente 'gocciolo da/attraverso', e metaforicamente anche 'svanisco', 'sfumo', 'mi dissolvo': secondo gli anonimi eruditi di cui parla il Lambinus, la speranza di Ergasilò scorrerebbe via, cioè svanirebbe, proprio come un liquido che cola fino ad esaurirsi<sup>33</sup>.

Una prova decisiva a favore di questa congettura, fino agli inizi del Novecento fondata meramente su un'ipotesi interpretativa dei testi, è costituita dalle osservazioni di Lindsay<sup>34</sup> a proposito di alcuni manoscritti della *Casina* di Plauto, in cui al v. 307 si legge:

Si sors autem decolassit, gladium faciam culcitam, Eumque  
[incumbam.

Nel verso in questione, mentre la maggior parte della tradizione riporta *decolassit*, con una sola *l*, i codici BVEJ<sup>35</sup> presentano la forma *decollassit*. Secondo l'ipotesi formulata da Lindsay, sia *decolassit* che *decollassit* sarebbero forme arcaiche sigmatiche con valore di futuro<sup>36</sup> del verbo *decolo*, la cui grafia dove-

che le sue forze belliche stavano svanendo. Secondo Gronovius, al posto del trådito *ruerent* sarebbe stato meglio accogliere la congettura *fluerent* poiché veicolerebbe in maniera migliore l'idea del 'venire meno'. A supportare questa congettura concorrerebbero inoltre, secondo lo studioso, Liv. VII 32 (*Campanos quidem haud dubie magis nimio luxu fluentibus rebus mollitiaque sua quam vi hostium victos esse*), e Verg. *Aen.* II 169 sg. (*ex illo fluere ac retro sublapsa referri / spes Danaum, fractae vires, aversa deae mens*), in cui si parla rispettivamente della vita che scorre e della speranza dei Danai che svanisce.

32. Si vedano inoltre le edizioni moderne di F. Schoell, in F.W. Ritschl (hrsg.), *T. Macci Plauti Comoediae*, III 2, Lipsiae, Teubner, 1887, p. 44 (che ricorda in apparato i *quidam* di Lambin), e di F. Leo, *Plauti Comoediae*, I, Berolini, Weidmann, p. 200, che hanno in Plauto *decolabit*. Anche E. Paratore (ed.), *Plauto. Tutte le commedie*, II, Roma, Newton Compton, 1976, pp. 62 sg., sceglie questo testo e traduce: «è lì che mi resta l'unica speranza pappatoria, se anche quella cola via».

33. Così anche Gronovius, *op. cit.*, p. 343.

34. Lindsay, *The Captivi* cit., p. 239.

35. Si tratta dei cosiddetti *Itali*. Sciolgo per comodità del lettore le sigle indicate nel testo. B = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 1615; V = Leiden, Universiteitsbibliotheek, Voss. Lat. Q 30; E = Milano, Biblioteca Ambrosiana, I 257 inf.; J = London, British Library, Royal 15 C XI.

36. Così W.T. MacCary-M.M. Willcock (eds.), *Casina*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1994 (1976<sup>1</sup>), p. 135 n. 307; cf. anche G. Chiarini (ed.), *Tito Maccio Plauto. Casina*, Roma, Carocci, 1998, p. 101.

va oscillare tra quella con la doppia *l* (*decollo*) e quella con una sola *l* (*decolo*). La grafia *decollo* dovrebbe essere legata alla scrittura preclassica del sostantivo *colum*<sup>37</sup>, scritto con la doppia *l* (*collum*), come testimonia in effetti il codice P delle *Georgiche* di Virgilio, in cui si legge *colla* al posto di *cola*<sup>38</sup>. Alla luce di queste osservazioni, Lindsay attribuiva quindi anche la forma *decollabit* dei *Captivi* a *decolo*, e manteneva la grafia preclassica sia in questa commedia (*si ea decollabit*) sia nel passo della *Casina*<sup>39</sup> (*si sors autem decollassit*).

Un tentativo di valorizzare il testo di Diomede senza alcun ‘aggiustamento’ è stato offerto in tempi piú recenti da M. Schmidt<sup>40</sup>, secondo cui la citazione diomedeica dei *Captivi* può senza alcun dubbio essere ricondotta al verbo *decollo*, ‘decapito’, che in relazione alla speranza assumerebbe il senso di ‘sono distrutto’, proprio come il corrispettivo greco ἐκτραχελίζω significa sia ‘decapito’ sia ‘rovino’, ‘distruggo’<sup>41</sup>. Dell’ipotesi che il verbo corretto fosse

37. Questa grafia è attestata anche per i sostantivi *qualus quallus, telum tellum, velum vellum*. Secondo Ernout-Meillet, *op. cit.*, s.v. *colum*, il *colum* e il *qualus* (*quallus*) sarebbero oggetti aventi la stessa natura e la stessa forma, sebbene il *qualus* designi piú verosimilmente una specie di cestino o panierino.

38. Verg. *georg.* II 242 *colaque* [*collaque* P] *prelorum fumosis deripe tectis*. P = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 1631.

39. Anche nella *Casina* il senso di *decollo* risulta problematico. Il contesto in cui il verso si inserisce è il seguente: il vecchio Lisidamo, *senex libidinosus* della commedia, parlando fra sé e sé, dice di sperare che la moglie non sia riuscita a convincere Olimpione a prendere in moglie Casina, e aggiunge che si sarebbe gettato sulla spada dandosi la morte, se la sorte fosse ‘colata via’ (cf. la traduzione di Chiarini, *op. cit.*, p. 101: «ma se anche la sorte andrà a picco, farò materasso della spada e mi ci getterò sopra»). In una nota di commento alla *Casina* Lambinus, *op. cit.*, p. 233, scrive che il significato di *decollassit* è quello di *destituo, fallo*, nel senso di ‘deludo’, ‘inganno’, o, secondo altri (*alii malunt*), convinti che la forma derivi da *decolo*, quello di *defluo, evanesco* (‘svanisco’). Credo tuttavia che anche in questo caso *decolo* debba essere inteso come ‘vengo meno’, e non come ‘inganno’ (*contra ThLL* V 1, col. 198, 59-63 [M. Leumann]), poiché il ‘suicidio’ di Lisidamo sarebbe la conseguenza del venire meno di una condizione di buona sorte (per questa accezione di *sors* cf. *OLD*, s.v. *sors*, b; Ch.T. Lewis-Ch. Short, *A Latin Dictionary* [...], Oxford, Clarendon Press, 1879, s.v. *sors*, D) nel caso in cui il sorteggio del marito per Casina avesse avuto esito negativo.

40. M.G. Schmidt, *Minutiae musivae*, «Zeitschrift für Papyr. und Epigr.» 133, 2000, pp. 248 sg.

41. Liddell-Scott-Jones, s.v. ἐκτραχελίζω (‘spezzo il collo’, ‘crollo’, ‘rovino’). Per il significato di ‘rovinare’, ‘distruggere’ si presti particolare attenzione alla terza Filippica di Demostene (9, 51 οὐδ’ εἰς τὴν εὐήθειαν τὴν τοῦ τότε πρὸς Λακεδαιμονίους πολέμου βλέποντας ἐκτραχηλισθῆναι), al *Maestro dei retori* di Luciano (10 σὺ δὲ μήτε πείθεσθαι μήτε προσέχειν αὐτῷ, μή σε ἐκτραχηλίση που παραλαβὼν ἢ τὸ τελευταῖον προγηρᾶσαι τοῖς πόνοις παρασκευάσει) e ad una lettera di Alcifrone (III 40 οἴμοι οἶόν σε, ὦ γεωργία, τὸ τῶν ἀπατεῶνων τουτωνί φροντιστήριον ἐξετραχίλισε. μέφομαι τῷ Σόλωνι καὶ τῷ Δράκοντι). Si veda inoltre Porph. *abst.* I 42; Mich. *in eth. Nicom.* p. 523, 28 Heylbut; Philo Alex. (?) ap. A. Melissa, *PG CXXXVI*, col. 1180c (*Fragments of Philo Judaeus*, newly edited by J. Rendel Harris, Cambridge, at the Univ. Press, 1886, p. 102).

*decolo* lo studioso tedesco criticava inoltre il fatto che fosse il significato figurato ad essersi affermato per primo, a differenza di quello proprio, attestato in effetti solo nel III sec. d.C. nella versione latina delle *Didascaliae Apostolorum*<sup>42</sup> (17, 23 *decolatam aquam bibebatis*).

L'argomentazione di Schmidt presenta, a mio avviso, due punti deboli: sfugge, in primo luogo, il senso di attribuire l'accezione di 'essere rovinato' ad un verbo transitivo come *decollo* che ammette senza alcuna forzatura sintattica e semantica un significato passivo, attestato, come lo stesso Schmidt ha evidenziato, anche in una testimonianza epigrafica<sup>43</sup>. A ciò si aggiunga che, come è stato esplicitamente messo in luce da J. Foster<sup>44</sup>, il medesimo senso di 'svanire', 'sparire' pertiene anche al corrispettivo greco di *decolo*, ἀπολιβάω, come si legge negli *Uccelli* di Aristofane (av. 1467 οὐκ ἀπολιβάξεις;, cioè «non sparirai?») e in un frammento di Eupoli (206, 2 K. ὁ Φιλῖνος οὗτος, τί ἄρα πρὸς ταύτην βλέπεις; οὐκ ἀπολιβάξεις εἰς ἀποικίαν τινά;:, «O Filino, perché guardi a questa città? Non sloggerai verso qualche colonia?»). Il significato metaforico di *decolo* potrebbe forse essere stato mutuato – magari da Plauto o da un commediografo precedente – dal corrispettivo verbo greco, e poi adattato alla lingua latina<sup>45</sup>.

Se però, come credo, il verbo della citazione plautina è davvero *decolo*, come spiegare il significato di *decipio*? Benché il *Thesaurus linguae Latinae* s.v. *decolo*<sup>46</sup> fornisca questa accezione per la citazione plautina in esame, a me pare che il senso del verbo in questo contesto possa essere un altro<sup>47</sup>: il verso *si ea decol(l)abit redibo huc ad senem ad cenam asperam* implica infatti che Ergasilò torni a casa da Egione qualora al porto non sia riuscito a trovare nessuno disposto a offrirgli la cena. In altre parole, il servo sarebbe tornato dal suo padrone se la speranza di mangiare fosse svanita completamente. Mi pare quindi che *decipio* ponga alcuni problemi nell'interpretazione dell'*exemplum* che segue; partendo però da questa lezione, mi chiedo se, con la necessaria

42. Le *Didascaliae Apostolorum* sono un trattato cristiano risalente alla prima metà del sec. III che conteneva disposizioni destinata ad una comunità, forse siriana, di convertiti dal paganesimo.

43. La questione verrà approfondita più avanti in relazione alla citazione di Lucilio. Cf. *infra*, p. 65.

44. J. Foster, *Five Passages in Plautus: in Memory of Eduard Fraenkel*, «Mnemosyne» 23, 1970, p. 364.

45. Così *ibid.*

46. *ThlL* V 1, col. 198, 58-63 (M. Leumann).

47. Così OLD, s.v. *decolo* b; Lewis-Short, *op. cit.*, s.v. *decolo*. Si veda inoltre Drummond, in Cornell, *op. cit.*, III, p. 589, che traduce così i vv. 496 sg. dei *Captivi*: «I have there my sole hope of a dinner: if that drains away from me».

cautela, non si possa piuttosto pensare per il testo di Diomede ad una congettura come *deficio*, a partire da un fraintendimento tra i due verbi dovuto ad isosillabismo e omofonia. Significative sarebbero, a tal proposito, le attestazioni del verbo *deficio* nelle accezioni di ‘abbandono’, ‘vengo meno’<sup>48</sup> accanto al sostantivo *spes*, ben esemplificate in un’epistola di Cicerone per indicare lo scoramento degli ufficiali durante la guerra civile (*Att. VII 21, 1 deficit enim non voluntas, sed spes*) e in Tito Livio a proposito delle dure condizioni fisiche e morali in cui versava l’esercito romano durante lo scontro con i Galli del 390 a.C. (*V 48, 7 interim Capitolinus exercitus, ..., postremo spe quoque iam non solum cibo deficiente ..., vel dedi vel redimi se quacumque pactione possint iussit*).

Se davvero *decolo* è il verbo che più si adatta per il suo significato ai versi dei *Captivi*, la collocazione di questa citazione da parte di Diomede sotto il lemma *decollo* può dunque piuttosto ragionevolmente essere ricondotta all’antica grafia con la doppia *l* con cui talvolta *decolo* veniva scritto, grafia che avrà certamente causato la confusione con *decollo*. Per questo motivo, sarebbe opportuno mantenere la forma *decollavit* nella citazione di Plauto riportata da Diomede, poiché è evidente che il grammatico considerasse questi versi esempio dell’uso figurato di *decollo*, e segnalare in un eventuale apparato di commento la probabile confusione fra le due grafie. Infine poiché *decipio* non sembra il verbo migliore per comprendere il senso della citazione diomediana, si potrebbe a mio parere prendere in considerazione la proposta di correggere il verbo *decipio* in *deficio*. Alla luce delle osservazioni formulate, la citazione di Plauto si potrebbe tradurre<sup>49</sup>: «Ho lí [*scil.* al porto] una speranza di mangiare: / se questa svanirà, tornerò qui dal vecchio per una cena pungente». Credo inoltre si possa proporre il seguente testo di Diomede:

Decollo decollavi: hoc verbum apud veteres decipio significat, ut apud Plautum ‘una †est† decollavit’.

*decipio codd.: fortasse deficio*

### III. UNA CITAZIONE, MOLTEPLICI INTERPRETAZIONI: IL CASO DI LUCILIO

Tramandata dal solo Diomede, anche la citazione dal dodicesimo libro delle *Satire* di Lucilio è uno degli *exempla* letterari in cui *decollo* avrebbe il si-

48. *ThlL* V 1, coll. 323, 58-339, 28, s.v. *deficio* (A. Leissner).

49. Alla luce di ciò, la traduzione della citazione plautina in Diomede sarebbe: «una sola [*scil.* speranza] è svanita».

gnificato di *decipio*. I codici di Diomede tramandano il testo *quibus fructibus me decollavi victus*<sup>50</sup>, in cui *me* sembra da intendere come complemento oggetto di *decollavi*, e *victus* potrebbe essere tanto un participio perfetto al nominativo singolare, in funzione di apposizione del soggetto, quanto il genitivo singolare di *victus*, -us. *Quibus fructibus* potrebbe poi essere inteso come un ablativo di privazione; la traduzione della citazione suonerebbe letteralmente «di questi frutti della vita io ho decapitato me stesso» oppure «io, vinto, ho decapitato me stesso di questi frutti»<sup>51</sup>. In questo modo *decollo*, che significa propriamente ‘stacco dal collo’, potrebbe essere interpretato come un modo piuttosto colorito per esprimere la perdita di qualcosa e quindi inteso nel senso metaforico di ‘privo’. Tale interpretazione si concilierebbe, tra l’altro, con l’uso di *decipio*, il verbo che Diomede indica come ‘sinonimo’ di *decollo*, e che possiede anche l’accezione di ‘privare’<sup>52</sup>. Si potrebbe però

50. È dibattuto se la citazione di Lucilio sia formata da uno o due versi. Secondo la maggior parte degli studiosi (Marx, Havet, Warmington, Krenkel, Charpin, Christes-Garbugino), la citazione deve essere divisa in due versi. L. Havet, *Un vers anapestique de Lucilius*, «Rev. de philol.» 27, 1903, p. 122, sulla scorta di una ipotesi già formulata da Baehrens, riteneva che ci fosse una lacuna tra *quibus fructibus me decollavi* e *victus*; E.H. Warmington, *Remains of old Latin, Lucilius*, III. *The Twelve Tables*, Cambridge (Mass.)-London, W. Heinemann-Harvard Univ. Press, 1938, p. 144, pensava invece che la lacuna fosse quasi alla fine del primo verso, dopo *quibus fructibus*. Secondo F. Charpin (éd.), *Lucilius. Satires*, Paris, Les belles lettres, 1979, p. 218, cui si deve un’ampia discussione del problema (che Marx e Krenkel considerassero la citazione di due versi emerge infatti solo dalla disposizione del verso sulla pagina; cf. inoltre J. Christes-G. Garbugino (hrsg.), *Gaius Lucilius. Satiren. Lateinisch und deutsch*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2015, p. 156), *fructibus* va considerato come il quinto piede dell’esametro, mentre *me* e *de* (quest’ultimo in tmesi con *colavi*) costituiscono, sebbene in una forma piuttosto insolita vista la loro natura di monosillabi, il sesto piede (Havet, *art. cit.*, p. 122, riteneva invece che le parole iniziali del primo verso fossero un anapesto, un dimetro o il primo emistichio di un aristofaneo). N. Terzaghi, *Lucilio*, Roma, L’Erma di Bretschneider, 1970, p. 392 n. 3, infine, ritiene che si tratti di un unico verso mancante di una sillaba lunga prima di *quibus* e di due brevi prima di *victus*: < – > *quibus fructibus mé decólavi* < ∪ ∪ > *victus* (per la scansione metrica cf. Charpin, *loc. cit.*). Emerge quindi piuttosto chiaramente come la citazione tramandata da Diomede sia incompleta: è facile ipotizzare che ciò sia legato alla sua funzione esplicativa, che rendeva non necessario il rispetto della metrica e della completezza della citazione (su questo argomento si veda M. De Nonno, *Le citazioni dei grammatici*, in G. Cavallo-P. Fedeli-A. Giardina (Dirr.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, III. *La ricezione del testo*, Roma, Salerno Editrice, pp. 610 sg.).

51. Già da queste prime prove risulta evidente come le due traduzioni proposte siano alternative e implicino interpretazioni differenti, per le quali cf. *infra*, pp. 63-65.

52. Cf. Cic. *de orat.* II 260 *decepti sumus expectatione*. Sarebbe questo il senso richiesto dalla citazione di Lucilio, e che, tuttavia, viene attribuito a *decollo* dal lessico del Forcellini (II 21, s.v. *decollo*, A. II), dall’OLD, s.v. *decollo*, e dal Lewis-Short, *op. cit.*, s.v. *decollo*; il *Thesaurus linguae Latinae* (V 1, col. 198, 62, s.v. *decolo* [M. Leumann]) lo attribuisce invece a *decolo*.



obiettare che questa interpretazione crea un'incongruenza con la correzione *deficio* proposta sopra. L'incongruenza potrebbe sanarsi poiché *deficio* in realtà è attestato anche con il significato di 'sono privo di'<sup>53</sup>, come dimostrano la *pro Sex. Roscio Amerino* di Cicerone (10 *animo non deficiam*) e il *de rerum natura* di Lucrezio (VI 1233 *deficiens animo, maesto cum corde iacebat*): dunque il suo accoglimento nel testo restituirebbe compattezza e logica all'argomentazione di Diomede, poiché il verbo in questione può spiegare il senso delle parole sia di Plauto sia di Lucilio<sup>54</sup>.

Sebbene *decollo* risulti perfettamente ammissibile nel testo, che risulta accettabile tanto dal punto di vista sintattico quanto semantico, la maggior parte degli studiosi ha corretto la forma *decollavi* in *decolavi* in virtù del legame che Diomede aveva istituito tra le parole di Plauto e quelle di Lucilio. L'unico editore di Lucilio ad aver mantenuto con convinzione il testo tràdito è stato infatti Krenkel<sup>55</sup>, secondo cui *me decollavi* possiede il significato metaforico di 'ho privato me stesso'<sup>56</sup>.

La correzione *decolavi* deve invece la sua introduzione a F. Marx (433 sg. *quibus fructibus me de / colavi victus*)<sup>57</sup>, secondo cui non solo Lucilio aveva usato il verbo *decolo* ('svanisco') ma, vista la presenza dell'accusativo *me*, se ne era anche servito in senso transitivo<sup>58</sup>. Lo studioso considerava inoltre *victus* co-

53. Cf. *ThL* V 1, col. 328, 8-46, s.v. *deficio* (A. Leissner).

54. Risulta quindi chiaro che per spiegare la citazione di Plauto e quella di Lucilio bisogna ricorrere a due significati distinti di *deficio*; questo problema trova peraltro riscontro nella lemmatizzazione del *Thesaurus*, che inserisce la citazione di Lucilio sotto il significato di *decipio* del lemma *decolo*: per spiegarne il senso infatti si è dovuti ricorrere ad un sinonimo diverso dal *decipio* proposto da Diomede, e inserire *privare*.

55. Frr. 439 sg. Krenkel (W. Krenkel, *Lucilius. Satiren*, Leiden, Brill, 1970, pp. 270 sg.): < - ◡ ◡ - ◡ ◡ - ◡ ◡ - > *quibus fructibus me de- / collavi victus* (< ◡ ◡ - ◡ ◡ - ◡ ◡ - ◡ ◡ - >).

56. Questo emerge dalla traduzione di Krenkel: «um diese Lebenfreuden habe ich mich gebracht».

57. F. Marx (ed.), *C. Lucilii Carminum reliquiae*, 2 voll., Lipsiae, Teubner, 1904-1905, I, p. 30. Lo studioso riteneva che la forma *decolavi* dovesse avere una tmesi tra preposizione e verbo (*de / colavi*) poiché, per ragioni metriche, la citazione era suddivisa in due versi. Così anche Christes-Garbugino, *op. cit.*, pp. 156 sg. (frr. 431 sg.). Cf. *supra*, n. 50.

58. Pur avendo adottato il testo di Marx, G.C. Fiske, *Lucilius and Horace. A Study in the Classical Theory of Imitation*, Madison, Univ. of Wisconsin, 1920, p. 322, ha proposto un'interpretazione alternativa del testo di Lucilio (non del testo di Lucilio secondo Diomede). Lo studioso intendeva infatti *decolo* in senso transitivo nell'accezione di 'fecondare', 'giovare', 'arricchire', e traduceva la citazione: «upon which fruits of life I have fertilised myself». Nella visione di Fiske, Lucilio, in veste di allievo, voleva esprimere la propria gratitudine nei confronti degli insegnamenti del maestro; *decolo* tuttavia non è mai attestato con il senso di 'fecondo' e, a supporto di questa lettura, lo studioso non ha addotto alcun parallelo o elemento che possa giustificare una simile interpretazione, né a me pare possibile trovarlo.



me una forma di genitivo singolare da riferire al sintagma *quibus fructibus*<sup>59</sup>, assieme al quale avrebbe formato una espressione affine alla locuzione *fructus vitae* («le gioie della vita») <sup>60</sup>. Secondo questa interpretazione del testo tramandato da Diomede, Lucilio si sarebbe dunque fatto ‘sfuggire’ alcuni piaceri della vita.

La correzione *decolavi* continuò a circolare negli anni successivi a Marx: Warmington, pur avendo scelto di stampare *decollavi* e di interpretare il verbo nel senso metaforico di ‘ho privato’ (come emerge dalla sua traduzione: «of these enjoyments of living I detruncated myself») <sup>61</sup>, confessava in una nota della sua edizione di ritenere la forma con una sola *l* maggiormente appropriata al testo proposto.

Poco convinto dell’interpretazione di Marx (e verosimilmente anche di quella di Warmington) era invece Terzaghi <sup>62</sup>, il quale riteneva che Lucilio avesse usato *decolo* transitivamente (e che dunque Diomede avesse correttamente interpretato il testo) e nel medesimo senso in cui appare nei *Captivi* di Plauto (‘vado via’, ‘svanisco’), e traduceva quindi la citazione, che considerava lacunosa, nel seguente modo: «vinto [dalla bontà dei suoi ragionamenti], io mi sciolsi [dalla sua tutela] con questi frutti». Secondo Terzaghi, dunque, l’io narrante, vinto dal valore degli insegnamenti del suo pedagogo, si sarebbe allontanato (così bisogna rendere *decolo* in senso transitivo) dalla sua tutela dopo aver guadagnato numerosi vantaggi. Tale interpretazione, sebbene affascinante, necessita di ‘riempire’ troppe lacune per essere compresa, ed è proprio per questo motivo che Charpin, nella sua edizione del 1976, è tornato al testo e all’interpretazione proposti da Marx <sup>63</sup>.

Alle parole attribuite a Lucilio possono quindi essere assegnati significati differenti a seconda della funzione di *victus*: il genitivo di specificazione dipendente da *fructibus* muove verso una interpretazione legata al concetto di piaceri della vita (da intendere forse in chiave epicurea?), mentre il participio perfetto da *vinco* ci porterebbe ad immaginare un contesto di riferimento più propriamente didattico.

Passando a considerare il verbo della citazione luciliana, motivazioni di carattere sintattico rendono non così scontato accogliere nel testo (indipen-

59. Marx, *op. cit.*, II, pp. 161 sg., sull’esempio di *C. Lucili Saturarum reliquiae*, emendavit et annotavit L. Mueller, Lipsiae, Teubner, 1872, p. 233.

60. Cf. Lucr. III 1007 *nec tamen explemur vitae fructus unquam*; Fronto p. 36, 27 sg. v.d.H.<sup>2</sup> (*ad Caes.* III 3, 1) *Merito ego me devovi tibi, merito fructus vitae meae omnis in te ac tuo parente constitui.*

61. Frr. 458-89 Warmington (*op. cit.*, pp. 144 sg.) *quibus fructibus . . . / me decollavi victus.*

62. Terzaghi, *op. cit.*, p. 392.

63. Charpin, *op. cit.*, p. 48.

dentemente dall'interpretazione che ne dava Diomede) *decolavi* al posto di *decollavi*. Se si esclude infatti il caso di questa congettura, *decolo* risulta essere attestato solo in senso intransitivo, e, sebbene in linea generale non sia possibile escludere che Lucilio abbia piegato la sintassi alla propria creatività, si dovrà riconoscere che nessuno è riuscito finora a spiegare in maniera convincente quale dovesse essere il significato di *decolo* costruito transitivamente<sup>64</sup>.

Mediante la conservazione del trådito *decollo* verrebbero invece meno tanto le difficoltà sintattiche quanto i problemi semantici di cui si è discusso sopra. In qualità di verbo transitivo, *decollo* prevede per sua natura la reggenza di un complemento oggetto, rappresentato nel caso in questione dall'accusativo *me*; il significato di 'privare' potrebbe inoltre essere spiegato come un modo, forse un po' 'colorito', per esprimere – a partire dall'accezione di 'decapitare' – la privazione di qualcosa, come in effetti ha dimostrato anche la traduzione di Warmington<sup>65</sup>. Infine, alcuni recenti ritrovamenti archeologici permettono di ridimensionare quanto Charpin sosteneva a proposito della necessità di emendare *decollavi* (da intendere in senso proprio, 'decapitare') in *decolavi* (che egli traduceva «je me suis frustré»): secondo lo studioso, infatti, l'espressione *me decollavi* sarebbe attestata con il significato metaforico di 'privare' solo in questo passo, che costituirebbe quindi una eccezione rispetto a tutte le altre occorrenze del verbo<sup>66</sup>. Come è stato anticipato<sup>67</sup>, una vignetta presente in un mosaico (*CIL* II<sup>2</sup> 5, 599) di una villa nei pressi di Fuente Álamo in Spagna registra invece l'uso di *decollo* con il significato metaforico di 'sono rovinato', poiché la donna raffigurata esclama affranta *Ai misera, decollata | so(m)!* («Ahimé, misera, sono rovinata!»).

Nella citazione di Lucilio per motivi sintattici (e semantici) *decollo* sembra quindi preferibile alla congettura *decolo*, che non soltanto introduce nel testo

64. Drummond (in Cornell, *op. cit.*, III, p. 589) traduce la citazione luciliana di Fenest. *hist.* 30 = *FRHist* 70 F 31 come «I have drained myself of these fruits of life», interpretando quindi *decolo* (per il quale adotta la grafia preclassica *decollo*) in senso transitivo (e causativo) con il significato di 'faccio colare via'.

65. Cf. *supra*, p. 64. Così anche Ae. Forcellini, *Lexicon totius Latinitatis*, 4 voll., Patavii 1884-1926, II, p. 21, s.v. *decollo*, A II; Lewis-Short, *op. cit.*, s.v. *decollo*, B; Foster, *art. cit.*, p. 364. *Contra ThlL* V 1, col. 198, 62 sg., s.v. *decolo* (M. Leumann). Nell'*OLD*, s.v. *decolo*, b, si segnala che le citazioni lemmatizzate sotto *decolo* potrebbero in realtà essere ricondotte a *decollo*.

66. Secondo Charpin, *op. cit.*, pp. 217 sg., la presenza di *decollo* nel testo di Lucilio si spiegherebbe con la confusione ortografica di Diomede generata dal fatto che in questo caso il poeta avrebbe 'concesso' all'intransitivo *decolo* un complemento oggetto, elemento tipico invece del transitivo *decollo*.

67. Cf. *supra*, p. 60, a proposito delle affermazioni di Schmidt, *art. cit.*

una ‘improprietà’ sintattica, ma rende necessario attribuire al verbo un significato mai attestato altrove e che alla prova dei fatti risulta difficilmente spiegabile<sup>68</sup>.

#### IV. UN FRAMMENTO DI STORIOGRAFIA: FENESTELLA

A completare il quadro delle citazioni è l'*excerptum* dal secondo libro delle *epitomae* di Fenestella<sup>69</sup>, storiografo di età tiberiana, che costituisce l'unico esempio, tra quelli riportati da Diomede, in cui *decollo* possiede il significato etimologico di ‘stacco dal collo’, ‘decapito’. Questa accezione, secondo Diomede, sarebbe una evoluzione del significato del verbo che solo in un secondo momento si sarebbe affermato nel senso proprio di ‘rimuovere dal collo’, e allo stesso tempo costituisce il risultato di un processo diacronico che muovendo dall'uso di una perifrasi, *securi caedere*, conduce, seguendo quasi un principio di economia linguistica, all'affermazione di una sola parola in grado di veicolare in maniera più pregnante e diretta il significato richiesto.

Se dalla citazione di Fenestella sia legittimo ricavare che già in età tiberiana<sup>70</sup> *decollo* fosse attestato con il significato di ‘decapito’ è tuttavia incerto. Questa ipotesi è infatti legata alla *vexata quaestio* della paternità dell'*epitome* menzionata da Diomede: la formula utilizzata per introdurre la citazione, *apud Fenestellam invenitur in libro epitomarum secundo*, secondo la maggioranza

68. Mi sembra evidente che l'unica motivazione per accogliere *decolavi* nella citazione di Lucilio è l'omogeneità e la compattezza di significato del verbo che viene a crearsi con la citazione di Plauto, dal momento che l'*item* che anticipa la citazione luciliana – a meno che dopo di esso non sia caduto qualcosa – sembra implicare che il grammatico considerasse le due citazioni sullo stesso piano. Spia di questo potrebbe essere anche l'indicazione di *veteres* per Plauto e Lucilio, in opposizione al più tardo Fenestella.

69. Diomede è l'unico ad informarci dell'esistenza di una epitome di Fenestella in almeno due libri. Sebbene il titolo lasci presagire una forma narrativa piuttosto ampia, l'opera in questione doveva essere un *résumé* sul modello delle *Periochae* di Livio e dei titoli dei capitoli delle *Noctes Atticae* di Gellio. Questa la tesi di L. Mercklin, *De Fenestella historico et poeta*, Dorpat, Univ.-Buchdruckerei von J.C. Schönmann's Wittwe, 1844, pp. 5 sg., poi ripresa e meglio sviluppata da Drummond, in Cornell, *op. cit.*, I, p. 495.

70. Della cronologia di Fenestella ci informano Plinio il Vecchio, secondo cui il nostro autore morì negli ultimi anni del principato di Tiberio, verosimilmente tra il 35 e il 37 d.C. (*nat. XXXIII 146 Fenestella, qui obiit novissimo Tiberii Caesaris principatu*), e Gerolamo, secondo cui Fenestella morì nel 19 d.C. a settant'anni (*chron. a. Abr. 2035 [p. 172 Helm] Fenestella ... septuagenarius moritur sepeliturque Cumis*). Le numerose imprecisioni cronologiche di Gerolamo hanno, tuttavia, fatto dubitare delle informazioni su Fenestella, e ad oggi la data del 19 d.C. è generalmente considerata errata.

degli studiosi<sup>71</sup> indicherebbe che Fenestella fu epitomatore di una sua stessa opera<sup>72</sup>, verosimilmente gli *Annales* di cui ci è rimasto solo un discreto numero di frammenti. Verso tale congettura spinge del resto il contenuto storico della citazione, che si riferisce all'episodio della cattura di Cesare da parte dei pirati, da collocare tra l'80 a.C. e il 76-73 a.C.<sup>73</sup>, e alla vendetta attuata nei loro confronti dal futuro dittatore, una volta liberato. Una parte non trascurabile della critica, rappresentata da M. Schanz e C.P. Hosius<sup>74</sup>, ritiene invece che l'epitome sarebbe stata composta da un autore successivo a Fenestella, a testimonianza del successo della sua produzione letteraria.

Attestazioni cronologicamente piú certe di *decollo* nel senso di decapitare si trovano comunque all'interno delle *controversiae* di Seneca il Vecchio, anch'egli autore di età tiberiana. Nella seconda *controversia* del nono libro *decollo* è infatti attestato nell'*argumentum* della declamazione, che spiega come il proconsole Flaminino<sup>75</sup> avesse fatto tagliare la testa ad un uomo per

71. Cf. W.S. Teuffel, *Geschichte der Römischen Literatur*, Leipzig, Teubner, 1882, p. 561; C. Giussani, *Letteratura romana*, Milano, Vallardi, 1897, pp. 260 sg. e 310; G. Delvaux, *Des proches parents: Plutarque et le De viris ill. u. R. (pseudo-Aurélius Victor) (II)*, «Les études class.» 61, 1993, p. 117. Drummond, in Cornell, *op. cit.*, I, p. 496, ammette che le parole di Diomede sembrano suggerire l'eventualità che Fenestella sia stato epitomatore di se stesso; H. Peter, *Historiorum Romanorum reliquiae*, Lipsiae, Teubner, 1906, p. cxi, e P. Accornero, *Fenestella, I. La vita e l'opera. II. I frammenti*, «Atti Accad. Scienze Torino» 112, 1978, p. 67, non si sbilanciano a favore di alcuna ipotesi.

72. Una ulteriore ipotesi è quella di W. Soltau, *Die Quellen des Livius im 21. und 22. Buch, II. Teil: Livius' 22. Buch und Plutarch*, in *Gymnasium zu Zabern. Programm [...]. Schuljahr 1895-1896*, Zabern, Gilliot, 1896, p. 15, secondo cui l'uso del plurale *epitomatum* potrebbe implicare che Fenestella abbia scritto libri di estratti da una o piú opere storiche altrui.

73. Numerose sono le fonti che ci parlano dell'episodio: Velleio Patercolo (II 41, 3-42, 3), Valerio Massimo (VI 9, 15), Plutarco (*Caes.* 1, 8-2), Svetonio (*Iul.* 74, 1) e Polieno (VIII 23, 1). La collocazione cronologica è tuttavia piuttosto controversa: i resoconti di Plutarco e di Polieno suggeriscono che il rapimento avvenne intorno all'80 a.C.; secondo Velleio Patercolo e Svetonio, invece, esso sarebbe avvenuto tra il 76 e il 73 a.C. Anche gli studiosi moderni divergono sulla datazione dell'episodio: secondo L.M. Günther, *Caesar und die Seeräuber: eine Quellenanalyse*, «Chiron» 20, 1999, pp. 321-27 e M. Tozan, *Some Remarks on the Date of Caesar's Capture by Cilician Pirates*, «Adalya» 19, 2016, pp. 133-50, la cronologia alta (81-80 a.C.) sarebbe la piú verosimile; altri, come A.M. Ward, *Caesar and the Pirates*, «Class. Philol.» 70, 1975, pp. 267 sg.; L. Canfora, *Giulio Cesare*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 9-14; C.B.R. Pelling, *Plutarch's Method of Work in the Roman Lives*, «Journ. of Hell. Stud.» 99, 2002, p. 93; J. Osgood, *Caesar and The Pirates: or How to Make (and Break) an Ancient Life*, «Greece and Rome» 57, 2010, pp. 334-36, e E. Pianezzo, *Le parole dei pirati, schede lessicali*, «Hesperia» 19, 2004, pp. 15 sg., ritengono corretta invece la cronologia bassa, e collocano il rapimento di Cesare tra la fine del 74 e l'inizio del 73 a.C.

74. M. Schanz-C. Hosius, *Geschichte der Römischen Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian*, II, München, C.H. Beck, 1911, p. 596.

75. Lucio Quinzio Flaminino, fratello del piú celebre Tito Quinzio Flaminino, venne ac-

soddisfare la curiosità di una sua invitata che non aveva mai visto una decapitazione in vita sua, nonché all'interno del testo della *controversia* stessa (cf. IX 2, 4, e IX 2, 10), per un totale di tre occorrenze<sup>76</sup>.

## V. CONCLUSIONI

Alla luce di queste considerazioni, è opportuno formulare qualche riflessione conclusiva sulla trattazione di *decollo* nell'*ars* di Diomede. Nonostante l'abbondanza di problemi testuali ed esegetici, dal testo possiamo ricavare con una certa sicurezza che il grammatico presupponeva *decollo* per tutte le citazioni riportate e attestava per il verbo prima un uso metaforico, come dimostra il bisogno di ricorrere a *decipio* (per il quale possiamo cautamente proporre la correzione *deficio*) per spiegare i versi di Plauto e di Lucilio, e poi un uso proprio, esemplificato dalle parole di Fenestella. Infine, come si è cercato di dimostrare, se per le citazioni di Lucilio e di Fenestella la presenza di *decollo* non pone problemi interpretativi, altrettanto non si può dire di quella di Plauto, per la quale bisogna presupporre che Diomede avesse scambiato per una forma propria di *decollo* la grafia arcaica con la doppia *ll* del verbo *decolo*.

In conclusione, il passo di Diomede resta piuttosto problematico e irrimediabilmente corrotto almeno per quanto riguarda la citazione plautina, oltre alla già segnalata lacuna tra la citazione di Lucilio e la spiegazione del significato di *decollo* come *decapito*:

Decollo decollavi: hoc verbum apud veteres decipio significat, ut apud Plautum 'una †est† decollavit'; item Lucilius duodecimo 'quibus fructibus me decollavi victus'. †\*\*\*† quae significatio apud Fenestellam invenitur in libro epitomarum secundo 'quem ad modum Caesar a piratis captus sit utque eos ipse postea ceperit et decollaverit'. Veteres autem securi caesos dicebant

*decipio codd.: fortasse deficio*

(*Decollo decollavi*: questo verbo per gli antichi significava *decipio*, come in Plauto «†una sola è venuta meno» e analogamente nel dodicesimo libro di Lucilio «di

cusato di lesa maestà nel 184 a.C. proprio per questo motivo. Catone chiese quindi che Flaminio fosse allontanato dal Senato.

76. A. Wölfflin, *Archiv für Lateinische Lexikographie und Grammatik*, XI, Lipsiae, Teubner, 1900, pp. 5 sg., ha inoltre rilevato che, nel racconto delle vicende di Flaminio Livio, si era servito della perifrasi *securi percutere* per alludere alle decapitazioni ordinate dal proconsole (cf. Liv. XXXIX 42 sg.; *perioch.* XXXIX), confermando dunque che l'uso di *decollo* nel senso di 'decapito' fosse più recente.

questi piaceri della vita mi sono privato». < \* \* \* > questo significato si rintraccia in Fenestella, nel secondo libro dell'*Epitome*: «come Cesare fu catturato dai pirati e come egli stesso poi li catturò e li fece decapitare». Gli antichi dicevano invece 'essere uccisi con la scure'.

ELISA MIGLIORE  
*Università di Napoli Federico II*

★

Questo lavoro si propone di esaminare la tormentata sezione su *decollo decollavi* del capitolo sul perfetto dell'*Ars* di Diomede (Diom. gramm. I 365, 4-9). Per illustrare come il significato di questo verbo sia mutato nel tempo (*decipio* per i *veteres*, 'decapito' per i 'moderni'). Diomede utilizza tre citazioni: la prima è un verso dei *Captivi* di Plauto, la seconda proviene dal dodicesimo libro delle *Satire* di Lucilio, la terza appartiene al secondo libro delle *Epitomae* di Fenestella. La prima parte dell'articolo riguarda la citazione di Plauto, il cui testo presenta numerose criticità testuali e interpretative. La seconda parte si concentra sulla citazione di Lucilio, la cui interpretazione varia a seconda della prospettiva sintattica e semantica adottata. La terza esamina la citazione dall'*Epitomae* di Fenestella, opera di cui abbiamo notizia solo grazie a Diomede.

*This paper aims to examine the problematic section on the verb decollo decollavi in the chapter concerning the perfect tense in Diomedes' Ars (Diom. gramm. I 365, 4-9). To illustrate how the meaning of this verb has changed over time – from decipio for the veteres to 'behead' for the moderns – Diomedes employs three quotations: the first from a line in Plautus' Captivi, the second from the twelfth book of Lucilius' Satires, and a third one from the second book of Fenestella's Epitomae. The first section of the article addresses Plautus' quotation, whose text presents textual and interpretative challenges. The second part focuses on Lucilius' quotation, the interpretation of which varies depending on the syntactic and semantic perspective adopted. The third part examines the quotation from Fenestella's Epitomae, a work known to us solely through Diomedes.*

## LE ANNOTAZIONI FILOLOGICHE DI BOCCACCIO: LO SCIoglimento E LA FUNZIONE DELLE C'\*

### I. IL PROBLEMA DELLO SCIoglimento DELLE C': CORRIGE O CREDO?

Negli ultimi anni la figura di Giovanni Boccaccio è stata intensamente studiata nella sua veste di copista, lettore e editore di testi volgari e latini. È stato soprattutto il centenario del 2013 a dare un forte impulso in questa direzione, rivelandosi occasione per studi ad ampio spettro e sistematici sui codici della sua biblioteca, sia gli autografi che gli esemplari postillati<sup>1</sup>. È così emersa una spiccata attività filologica del Certaldese, non limitata a interventi sparuti e occasionali, ma riscontrabile su più opere, in poesia e in prosa, sia sul versante latino che su quello volgare, giacché non di rado si osservano annotazioni marginali con proposte di correzione o segnalazione di varianti.

La figura di Boccaccio filologo è stata per lungo tempo appannaggio degli studi danteschi, in ragione dell'impatto decisivo del Certaldese nella tradizione della *Commedia*. Sono note, infatti, le considerazioni di Giorgio Petrocchi, che ha argomentato come l'autore del *Decameron* avesse «mutato il corso della tradizione manoscritta» del poema dantesco al punto di marcare un «passaggio tra prima tradizione (1321-1355) e seconda tradizione (dalla *editio* di Boccaccio in poi)»<sup>2</sup>. A questa tesi Petrocchi era giunto collazionando i tre esemplari della *Commedia* vergati *manu propria* dal Certaldese: si tratta, in ordine cronologico, dei mss. Toledo, Archivo y Biblioteca Capitulares, Zelada 104.6 (To), databile alla metà degli anni '50 del Trecento; Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1035 (Ri), dei primi anni '60; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. L.VI.213 (Chig), di poco posteriore al precedente. La diacronia di questi codici ha portato Petrocchi a dare un peso maggiore al testimone seriore, Chig, valutato come «edizione ultima e de-

\* Nella stesura di questo articolo mi sono molto giovato della lettura e delle osservazioni di Maurizio Fiorilla e Marco Petoletti. Ringrazio i direttori della rivista per averlo accolto, non senza aver dato ulteriori spunti di riflessione, e i due lettori anonimi.

1. Una ricognizione sugli autografi boccacciani è stata offerta nella voce *Giovanni Boccaccio*, a cura di M. Fiorilla e M. Corsi in *Autografi dei letterati italiani*, a cura di G. Brunetti-M. Fiorilla-M. Petoletti, I. *Le Origini e il Trecento*, Roma 2013, pp. 43-103; e nel catalogo della mostra *Boccaccio autore e copista, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 11 ottobre 2013-11 gennaio 2014*, a cura di T. De Robertis-C.M. Monti-M. Petoletti-G. Tanturli-S. Zamponi, Firenze 2013.

2. *Dante Alighieri. La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, 4 voll., Milano 1966-1967, I. *Introduzione*, pp. 17 sg.



finitiva del testo dantesco» approntata da Boccaccio<sup>3</sup>. Il carattere «compromissorio e composito dell'editio boccacciana»<sup>4</sup>, con le sue ricadute nella successiva trasmissione del testo, costituisce la ragione del taglio in due della tradizione, caposaldo dell'edizione petrocchiana della *Commedia*, la premessa che, sul piano operativo di restituzione testuale, porta Petrocchi ad affidarsi alla tradizione anteriore a Boccaccio<sup>5</sup>.

Credo che il convincimento di una pesante contaminazione operata da Boccaccio sia maturato nello studioso considerando le numerose annotazioni di taglio filologico relative alle terzine del poema presenti nei suoi tre codici autografi. Per quanto possa apparire per certi aspetti sorprendente, i testimoni To, Ri e Chig sono assai poveri di annotazioni esegetiche, o semplicemente dei normali *notabilia* e segni di attenzione tipicamente boccacciani; presentano invece un numero ragguardevole di interventi relativi al testo, che si configurano *stricto sensu* filologici, in quanto Boccaccio riporta a margine una serie di varianti. La modalità con cui sono introdotte queste lezioni è la seguente: talora sono precedute da *al.* (più raramente *vel*); in altri casi sono introdotte da una *c'* (talvolta seguita da un punto: *c'*); oppure non sono precedute da nulla. Riguardo ad *al.* lo scioglimento non è univoco: si propongono *aliter*, *alias*, *alii* o *alibi*, soluzioni comunque sostanzialmente affini, che fanno comprendere che si tratta di alternative testuali, nello specifico varianti recuperate per collazione, consultando altri testimoni. Più problematico è invece lo scioglimento delle *c* sormontate da un piccolo apice, dalla forma simile al nostro apostrofo, per le quali si constatano orientamenti differenti. Non si tratta di una questione di mera curiosità, perché

3. *Ibid.*, p. 19.

4. *Ibid.*, p. 20.

5. Un significativo ripensamento sul ruolo di Boccaccio 'editore' di Dante è stato dato di recente da alcuni articoli di A.E. Mecca: *Il canone editoriale dell'antica vulgata di Giorgio Petrocchi e le edizioni dantesche del Boccaccio*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della 'Commedia'. Seconda serie (2008-2013)*, a cura di E. Tonello e P. Trovato, Padova 2013, pp. 119-82; *L'influenza del Boccaccio nella tradizione recenziore della 'Commedia': postilla critica*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante, Atti del Convegno internazionale di Roma, 28-30 ottobre 2013*, a cura di L. Azzetta e A. Mazzucchi, Roma 2014, pp. 223-53; *Giovanni Boccaccio editore e commentatore di Dante*, in *Dentro l'officina di Giovanni Boccaccio. Studio sugli autografi in volgare e su Boccaccio dantista*, a cura di S. Bertelli e D. Capi, Città del Vaticano 2014, pp. 163-85; analogamente, più recente, il contributo di E. Tonello, *Lo sbarramento Boccaccio e la famiglia 'vatboc'*, in *Ead., Sulla tradizione toscano-fiorentina della 'Commedia' di Dante (secoli XIV-XV)*, Presentazione di P. Trovato, Padova 2018, pp. 105-43 (nella Presentazione al volume Paolo Trovato afferma risolutamente che «il cosiddetto "sbarramento" Boccaccio è una costruzione ideologica, che – come tale – non trova alcun riscontro in un esame appassionato della tradizione», p. 16).

individuare il significato della formula introduttiva consente di comprendere meglio la natura dell'intervento di Boccaccio sul testo, sia questo di Dante o di un autore latino<sup>6</sup>.

Rimanendo nell'ambito degli studi danteschi, Carlo Pulsoni non ha attribuito valore diacritico alla formula introduttiva delle varianti: non ha pertanto distinto quelle introdotte da *al.* da quelle con la *c'*, sciogliendole entrambe con *vel*<sup>7</sup>. Da ultimo, si è espresso Giancarlo Breschi che, dopo aver a lungo studiato gli esemplari boccacciani della *Commedia*, soffermandosi anche sugli interventi marginali, ha sciolto le *c'* con *corrige*<sup>8</sup>. La soluzione, tuttavia, non appare pacifica e non costituisce un'acquisizione definitiva, ma merita uno studio specifico, considerato che queste *c'* sono frequenti anche negli autografi e nei postillati di Boccaccio contenenti opere latine, classiche o medioevali.

In generale gli studiosi di Boccaccio lettore e editore di opere latine hanno mostrato una maggiore cautela. Maurizio Fiorilla, a cui si deve la prima edizione integrale delle postille di Boccaccio a un classico, nello specifico Apuleio, copiato di proprio pugno nel ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. LIV 32, ha incluso gli interventi preceduti da *c'* nella categoria delle «postille che intervengono sul testo apuleiano» e problematizzato la questione, segnalando l'alternativa tra *corrige* e *credo*, e adottando la soluzione prudenziale di non sciogliere l'abbreviazione<sup>9</sup>. La *c'* non costituisce

6. Ho toccato il problema, anticipando alcune riflessioni sviluppate nel presente articolo, nel contributo A. Piacentini, «... *et facere inventarium de dictis libris*». Per la costruzione di un catalogo online dei libri della biblioteca di Giovanni Boccaccio, in *Digital Humanities 2022. Per un confronto interdisciplinare tra saperi umanistici a 30 anni dalla nascita del World Wide Web*, a cura di M. Di Maro-V. Merola-T. Nocita, Roma 2023, pp. 35-60.

7. C. Pulsoni, *Il Dante di Francesco Petrarca*, «Studi petrarcheschi» n.s. 10, 1993, pp. 155-208.

8. Di G. Breschi si vedano i seguenti contributi: *Boccaccio editore della 'Commedia'*, in De Robertis-Monti-Petoletti-Tanturli-Zamponi, *op. cit.*, pp. 249-53; *Il ms. Vaticano Latino 3199 tra Boccaccio e Petrarca*, «Studi di filol. ital.» 32, 2014, pp. 95-117: 100 sg. e 111; *Copista "per amore": Boccaccio editore di Dante*, in *La critica del testo: problemi di metodo ed esperienze di lavoro: trent'anni dopo, in vista del settecentenario della morte di Dante. Atti del convegno internazionale di Roma, 23-26 ottobre 2017*, Roma 2019, pp. 93-118: 112 sg. In precedenza, si è vista una *c'* del Toledano sciolta in *corrige* nel contributo di M. Fiorilla-P. Rafti, *Marginalia figurati e postille di incerta attribuzione in due autografi del Boccaccio (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 54, 32; Toledo, Biblioteca Capitular, ms. 104.6)*, «Studi sul Boccaccio» 29, 2001, pp. 199-212: 207.

9. M. Fiorilla, *La lettura apuleiana del Boccaccio e le note ai manoscritti Laurenziani* 29, 2 e 54, 32, «Aevum» 73, 1999, pp. 635-68: 660 n. 63: «essendo queste sigle ricorrenti nei manoscritti medievali e umanistici, occorrerebbe un esame molto ampio prima di trarre conclusioni definitive sul loro esatto valore. Nella trascrizione ho preferito quindi non sciogliere l'abbreviazione».

infatti una peculiarità di Boccaccio. Silvia Rizzo aveva segnalato come le formule *c'*, e anche *c<sup>o</sup>* e *c<sup>e</sup>*, fossero usate da Angelo Poliziano e si dovessero interpretare non come *conicio* o *conieci*, termini ignoti al suo lessico filologico, ma come *corrigo* e *corrige*, una terminologia utilizzata sia in presenza di congetture che di lezioni recuperate dalla consultazione di manoscritti. La studiosa ha segnalato la presenza di queste *c'* nei codici di umanisti quali Coluccio Salutati e Poggio Bracciolini, senza arrivare a conclusioni definitive<sup>10</sup>. Lezioni introdotte da *c'* sono state segnalate nelle postille di Lorenzo Valla da Lucia Cesarini Martinelli, che le ha sciolte con *credo*<sup>11</sup>. Lo stesso problema si è posto Marco Petoletti quando ha dato la prima edizione integrale, con commento analitico, delle annotazioni di Boccaccio in un suo codice: si tratta del Marziale presente nel ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 67 sup., che lo studioso ha riconosciuto interamente autografo del Certaldese. Anche in questo caso è stata problematizzata la questione, e si optato per lo scioglimento usando le parentesi *c(orrige)*<sup>12</sup>. La formula non è sciolta nell'articolo di Silvia Finazzi in cui è data l'edizione delle postille di Boccaccio a Terenzio, nel ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. XXXVIII 17, interamente autografo del Certaldese<sup>13</sup>. Non scioglie il compendio *c'* e non gli attribuisce un valore specifico Laura Pani che, dopo aver scoperto e studiato il prezioso Paolo Diacono del ms. London, British Library, Harley 5383, la considera una formula usata «per correzioni o varianti testuali» equivalente in sostanza ad *al.*<sup>14</sup>. Dalle parole della studiosa appare chiara,

10. S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973 (la rist. anastatica è del 1984), pp. 272-74. Si veda a p. 274: «la questione meriterebbe d'essere ripresa e approfondita, ma sarà lecito affacciare l'ipotesi che, come per il Poliziano, la sigla *c'* possa contrassegnare sia congetture sia varianti manoscritte». Si possono vedere degli esempi in A.C. de la Mare, *The Handwriting of Italian Humanists*, I 1, Oxford 1973, Plate VIII (riproduzione di un foglio del ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XXIX 199, autografo di Coluccio Salutati con suoi marginalia).

11. Lorenzo Valla, *Le postille all'«Institutio oratoria» di Quintiliano*, Edizione critica a cura di L. Cesarini Martinelli e A. Perosa, Padova 1996, pp. xxii sg.

12. M. Petoletti, *Le postille di Giovanni Boccaccio a Marziale (Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 67 sup.)*, «Studi sul Boccaccio» 34, 2006, pp. 103-84.

13. S. Finazzi, *Le postille di Boccaccio a Terenzio*, «It. med. e uman.» 54, 2013, pp. 81-134: 100 sg., in cui è illustrato il problema. La stessa prudenza si nota nella più recente edizione delle postille di Boccaccio a Ovidio nel ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 489, della medesima studiosa, *Le postille di Boccaccio a Ovidio e al Centone di Proba nel ms. Riccardiano 489*, «Studi sul Boccaccio» 49, 2021, pp. 327-80: 337.

14. L. Pani, «*Simillima pestis Florentie et quasi per universum orbem*». Boccaccio e la 'Historia Langobardorum' di Paolo Diacono, in *Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca*, a cura di A. Ferracin e M. Venier, Udine 2014, pp. 93-131: 96.

comunque, la natura essenzialmente filologica degli interventi di Boccaccio preceduti da queste *c'*. Il problema della sigla *c'* è ripreso, senza prendere posizione a favore di una lettura o di un'altra, in un articolo di Marco Cursi e Monica Berté, che hanno offerto un bilancio ragionato delle più sostanziose novità boccacciane emerse nel 2013, l'anno del centenario, sul versante filologico e codicologico<sup>15</sup>.

La chiave per risolvere definitivamente la questione dello scioglimento della *c'* l'ha offerta lo stesso Petoletti, che ha trovato un'annotazione che appare decisiva a dirimere la questione, in quanto Boccaccio si è 'tradito' scrivendola per esteso<sup>16</sup>. Si trova nello Zibaldone Magliabechiano (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Banco Rari, 50 = ZM), la miscellanea cartacea di opere perlopiú storiche vergata da Boccaccio in scrittura corsiva<sup>17</sup>. La nota boccacciana è al f. 225v [267v], in relazione a un passo del *Flos historiarum terrae Orientis* di Aitone Armeno (I13), opera di inizio Trecento, che Boccaccio copiò e riscrisse, migliorandone lo stile latino, nel suo zibaldone<sup>18</sup>. È relativa a un passo affollato di nomi di città e regioni dell'Asia minore:

In Ysauria antiqua Seleucia, in Britquia Lichia Grecie est, in ea que Quesium dicitur Ephesos excellit, in Pytanea civitas Niquie, in Paflagonia Germanopolis.

[Britquia] *c'* 'Bichtinia' *m.s.* [Britquia...Niquie] Hanc potius credo 'Bithiniam' et ubi Niquie *c'* 'Nicee' *m.d.*<sup>19</sup>

15. M. Berté-M. Cursi, *Novità su Giovanni Boccaccio: un numero monografico di «Italia medioevale e umanistica»*, «Studi sul Boccaccio» 43, 2015, pp. 233-62: 241.

16. La tesi è stata espressa da M. Petoletti, *La réception de Martial au XIV<sup>e</sup> siècle entre Pétrarque et Boccace*, in *Influence et réception du poète Martial, de sa mort a nos jours*, Textes réunis et édités par É. Wolff, Bordeaux 2022, pp. 95-105: 99: «il introduit ses conjectures *ope ingenii*, tantôt hardies tantôt très intelligentes, par la lettre *c* avec signe d'abréviation, qu'on doit interpréter comme *credo*». In realtà in conversazioni private mi aveva comunicato il corretto scioglimento della *c'* in *credo* già parecchio tempo prima.

17. Un'ottima descrizione di questo codice, con tavola analitica dei testi contenuti, è offerta da S. Zamponi, *Lo Zibaldone Magliabechiano monumento fondativo della cultura storica di Boccaccio*. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Rari 50, in De Robertis-Monti-Petoletti-Tanturli-Zamponi, *op cit.*, pp. 313-16, e M. Petoletti, *Tavola di ZM*, *ibid.*, pp. 316-26.

18. Il rifacimento boccacciano di quest'opera è analizzato in M. Petoletti, «*Decentius scribere*». Boccaccio e il *Flos historiarum terre orientis* di Aitone Armeno, in *Ragionando dilettevoli cose. Studi di filologia e letteratura per Ginetta Auzzas*, a cura di D. Cappi-R. Modonutti-E. Torchio, Roma 2022, pp. 87-103.

19. Nella trascrizione delle postille si segue la tradizione ormai consolidata negli ultimi due decenni di studi petrarcheschi e boccacciani: dapprima è riportato il testo oggetto della notazione secondo la lezione del codice, segnalando, se il testo è edito, le varianti rispetto alle edizioni critiche di riferimento (non sono registrate le varianti meramente grafiche, quali i dittonghi *ae* e *oe* e simili); sono poi riportate le annotazioni boccacciane segnalando il segmen-

Boccaccio ha posto due annotazioni, la seconda delle quali integra di fatto la prima, che si propongono come rettifiche relative a due toponimi trascritti con grafie che ai suoi occhi apparivano problematiche, *Britquia* e *Niquie*, nelle quali riconosceva rispettivamente la Bitinia e la città di Nicea. Nella nota sul margine destro il Certaldese ha scritto dapprima per esteso *credo*, poi in forma compendiata *c'*, svelandone così il significato<sup>20</sup>.

Lo scioglimento della *c'* in *credo* non è una novità, e trova conferma nelle pagine di Sebastiano Ciampi nel suo monumentale, pionieristico, ma ancora valido studio sullo ZM. Al f. 125r [167r] Boccaccio si era copiato il seguente passo dal *Compendium* storico di Paolino Veneto:

Est autem Aradum insula in corde maris a terra per media leucam distans, ubi beatus Petrus in Antiochiam transiens parvulam edificavit ecclesiam ad honorem beate Virginis, et dicitur fuisse prima ecclesia ad eius honorem erecta.

Sul margine destro si trova una delle rare annotazioni in volgare di Boccaccio, e riguarda la notizia, ricavata da Paolino, che san Pietro avrebbe fondato la prima chiesa in onore della Vergine Maria. Il Certaldese esprime la sua perplessità commentando: «Non *c'*: non aveva del pan per cena». Ciampi ha sciolto la *c'* con *credo*<sup>21</sup>. È chiaro come per questa nota in volgare boccacciana appaia inammissibile lo scioglimento in *corrige*.

Peraltro, a controprova della bontà dello scioglimento in *credo*, c'è una postilla dello stesso tenore in cui Boccaccio esprime dissenso verso Paolino Veneto sulla collocazione cronologica di una poetessa dell'antichità. Riguarda Proba, l'autrice del *Cento Vergilianus de laudibus Christi*, e si legge al f. 189v [231v] dello ZM:

Proba mulier, uxor Adelphi proconsulis, ad Christi laudem centonem virgilianis coaptavit carminibus tempore Honorii imperatoris.

Proba...imperatoris] Non credo istud hoc tempore, cum Ieronimus se vidisse scribat, qui ante fuit *m.s.*

to testuale oggetto della postilla, separato da una parentesi quadra, e la posizione sul foglio (*m.s.* = margine sinistro; *m.d.* = margine destro; *m.sup.* = margine superiore; *m.inf.* = margine inferiore; *interl.* = interlinea); qualora la postilla si riferisca in modo specifico a una lezione particolare, la si indica in corsivo. Nell'indicare il segmento testuale che è postillato da Boccaccio, si adotta il corsivo quando è presente un segno di richiamo su una parola precisa, al quale corrisponde una nota nel margine o nell'interlinea; in mancanza del richiamo si adotta il tondo.

20. Petoletti, *La réception de Martial* cit., p. 99.

21. S. Ciampi, *Monumenti di un manoscritto autografo di Messer Gio. Boccacci da Certaldo*, Firenze 1837, p. 24.

Boccaccio non è persuaso dalla collocazione cronologica fornita da Paolino Veneto, che Proba, la poetessa, fosse vissuta ai tempi dell'imperatore Onorio. Qui il Certaldese prende posizione e scrive per esteso *non credo*, richiamando la testimonianza di Girolamo, riferendosi verosimilmente alla celebre lettera 53 a Paolino di Nola, in cui critica severamente il *Vergiliocento*. Probabilmente, come si constata non di rado nei manoscritti, non era chiara la distinzione tra la poetessa del Centone, Faltonia Betizia Proba, moglie del *praefectus urbi* Clodio Celsino Adelfio, e la nipote Anicia Faltonia Proba, moglie di Sesto Petronio Probo<sup>22</sup>.

## II. L'USO DELLE C' IN ANNOTAZIONI NON RIGUARDANTI PROBLEMI DI RESTAURO TESTUALE

La postilla trascritta da Ciampi mostra come la *c'* sia un compendio non utilizzato solo in annotazioni filologiche, ma anche in relazione a passi in cui non è ravvisata una corruttela in senso stretto a cui porre rimedio. È il caso di due postille relative a un altro passo del *Flos* di Aitone Armeno (I 5), al f. 224r [266r] dello ZM:

Hic mons Cocas inter duo maria sedet. Nam ab occidente Mare Maius est, ab oriente Caspium, cui nullus in Oceanum introitus est vel aliud mare. Verum sicut lacus est et ratione magnitudinis mare dicitur, cum lacus sit ingentior orbis. Nam protenditur a dicto monte usque ad caput regni Persarum et omnem Asie terram dividit in duas partes.

*Cocas*] *c'*. 'Caucasum' *m.d.*    *Mare*] *c'*. 'Pontum' *m.s.*

Boccaccio pone segni di attenzione sui toponimi *Cocas* e *Mare* (intendendo comunque in questo caso anche *Maius*), con i relativi rimandi a margine in cui identifica questi luoghi, rispettivamente col Caucaso e col Ponto. Risulta evidente che l'obiettivo del Certaldese non è di effettuare un restauro testuale: non vuole sostituire le lezioni a testo con quelle marginali, ma semplicemente chiarire quali siano i luoghi indicati da Aitone con denomi-

22. La complessa questione onomastica e cronologica su Faltonia Proba, che Boccaccio non riuscì mai a chiarire (nel medaglione dedicatole nel *De mulieribus claris* manca, salvo affermare l'origine da Orte, ogni riferimento cronologico e biografico) è discussa nell'edizione mondadoriana: *Giovanni Boccaccio. De mulieribus claris*, a cura di V. Zaccaria, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, 10 voll., Milano 1964-1998, X, pp. 544 sg., dove è trascritta la postilla dello ZM con qualche errore (*convenit* in luogo di *credo*, *scribit* in luogo di *scribat*, *fuit antea* in luogo di *ante fuit*).

nazioni ai suoi occhi particolarmente esotiche. La prima infatti, *Cocas*, ricalca l'armeno *Kovkas*, nome appunto del monte Caucaso. Non propone interventi di rettifica a lezioni che giudicava corrotte, ma si premura di segnalare sul margine la denominazione piú consueta e a lui piú familiare dei toponimi citati, consapevole della loro variabilità nel tempo e nello spazio. Da notare che nelle *Esposizioni sopra la Comedia*, opera del 1373, Boccaccio in piú occasioni fa riferimento al Mar Nero con la denominazione di Mare Maggiore. Mi limito a segnalare il passo all'interno del medaglione dedicato a Ovidio (*Esp. IV, esp. litt. 122*):

Appresso, qual che la cagione si fosse, venuto in indegnazione d'Ottaviano, per comandamento di lui ne gli convenne, ogni sua cosa lasciata, andare in una isola, la quale è nel *Mar Maggiore*, chiamata Tomitania: ed in quella relegato da Ottaviano, stette infino alla morte. È questa isola nella piú lontana parte che sia nel *Mar Maggiore* nella foce d'un fiume de' Colchi, il quale si chiama Fasis. E in questo essilio dimorando, compose alcuni libri, sí come fu quello *De tristibus*, in tre libri partito; composevi quello il quale egli intitolò *In Ibin*; composevi quello che egli intitola *De Ponto*, e tutti sono in versi elegiaci, come quegli che di sopra dicemmo<sup>23</sup>.

La *c'* si trova usata in annotazioni non di taglio filologico, ma esegetico, anche ai ff. 138r-v [180r-v] dello ZM, in relazione a un passo piuttosto tormentato di Paolino Veneto sulle successioni nel regno dell'Anglia:

puero datur tutor comes Stefanus, vir multe probitatis et puritatis. Sed dum in cohercendis minus esset rigidus, insolentes Heustatium comitem elegantem virum et militibus gratum eligunt. Quo mortuo eius pater Stefanus eligitur, quia eis quam heredes regni multum faveret.

*eligunt*] *c'*. in regem Anglie *m.s.*    *eligitur*] *c'* in regem *m.d.*

Il Certaldese ha posto segni di attenzione sui due verbi *eligunt* ed *eligitur*, che rimandano a note marginali in cui segnala, in forma di ipotesi, il titolo a cui si riferiscono le elezioni descritte da Paolino Veneto. In questo caso le *c'* introducono delle precisazioni e di fatto assumono la funzione di glosse esegetiche, che hanno lo scopo di chiarire la prosa troppo ellittica del *Venetus*.

Dello stesso tenore l'annotazione che si trova al f. 167v [209v], nel punto in cui Boccaccio legge la narrazione che Paolino fa delle spedizioni dei cavalieri Franchi, nello specifico Baldovino III e Amalrico I di Gerusalemme, nell'Egitto fatimide negli anni Sessanta del XII secolo, che vedono protago-

23. Giovanni Boccaccio. *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. Padoan, in Branca, *op. cit.*, VI, p. 201.



nisti Shāwar (*Savagetus* o *Savagettus*), Dirghâm (*Daganus*), Nūr al-Dīn (*Norandinus*), Shīrkūh (*Saracenus*). Riporto il testo di Paolino Veneto trascritto da Boccaccio e le relative annotazioni:

Savagetus prius soldanus et expulsus per Daganum, ad Norandinum se conferens, contra Daganum petit auxilium. Ille cogitans quod, si Egiptum posset intrare, facilliter dominium acquirere valeret, Saracenum principem militie mictit. Tunc Daganus maiora regi permittit quam habuerit Balduinus, ut se a Saracuno defendat. Rex annuit, ne eius periculo Saracenus efficiatur potentior. Sed a suis Daganus sagipta percusso Savagettus libere dominatur. Metuens vero Saracenum rogat ut cum rege Almarico pacta habeat Daganus obtinuitque.

Savagetus ... Soldanus] Savagetus olim soldanus c'. Egipti m.s. Saracenum principem militie] Saracenus m.s. Savagettus ... dominatur] Savagettus iterum soldanus m.s.

In questo caso Boccaccio non pone segni di attenzione su nomi o parole, con il normale rimando sul margine. Scandisce invece la narrazione di Paolino con una serie di *notabilia*, in cui sono messi in rilievo i nomi dei protagonisti della vicenda e i fatti che piú catturano il suo interesse. Riguardo a *Savagetus* il Certaldese si sente di specificare a quale regione si riferisca, deducendolo dal contesto, il titolo di *soldanus*, vale a dire 'sultano' (nello specifico dall'Egitto). Sapeva infatti come la dignità del sultanato fosse associata a diversi territori e nazioni dell'Oriente musulmano.

Poco prima, al f. 167v [209v], le *c'* sono impiegate in annotazioni in cui Boccaccio discute le informazioni lette in Paolino Veneto, e precisamente l'anno di morte di Baldovino III, la successione di Amalrico e la conquista di Ascalona<sup>24</sup>. Riporto il testo di Paolino copiato dal Certaldese e i suoi *marginalia*:

1151. Almaricus rex. Hic Balduino regi, sub annis Christi 1152 mortuo et penes suos predecessores sepulto anno Christi 1153, substi<tu>tus est rex, sub quo anno Christi 1155 capta est Abscalon, quam cum Christiani obsiderent et, eo quod munitissima esset, nihil proficerent milites templi, putantes eam capere, in eam irruerunt et [et interl.] intrantes civitatem occisi sunt. Tandem concedente Deo in deditionem venit salvis personis et rebus. Turcemanni multi a rege poposcerent ut data pecunia animalia sua possent in suis pascuis alere; quod ipse annuit.

Amalricus] Hunc vocat Venetus quandoque filium quandoque fratrem Balduini regis

24. In generale, per un quadro delle vicende del regno latino di Gerusalemme, utile il volume di M.R. Tessera, *Orientalis ecclesia. Papato, Chiesa e regno latino di Gerusalemme (1099-1187)*, Milano 2010.

III et ideo cave: c'. filium potius *m.s.* anno Christi 1155 ... Abscalon] Cave quia eum regem dicit factum 1163 et demum sub eo captam Ascalon 1155; c'. velit dicere 1165 *m.d.* Almaricus ... annuit] Cave: timeo ne que scribit de Almerico de Balduino dicere velit, cum pateat post eundem Almericum anno Christi 1163 in regem sublimatum *m.s. inf.*

Anche qui non ci sono segni di richiamo su nomi propri di luoghi o personaggi, o su parole specifiche, tanto che le postille boccacciane possono essere classificate come commenti o note di lettura. Nella prima annotazione sul margine sinistro Boccaccio constata che Paolino ha definito Amalrico (per lui *Almaricus* o *Almericus*) talora come figlio, talora come fratello di Baldovino, ammonendo però di fare attenzione (*cave*): ritiene infatti più plausibile (*potius*) che si tratti del figlio. La postilla sul margine destro riguarda invece un'incongruenza nella datazione: aveva letto in precedenza che Amalrico fosse diventato re di Gerusalemme nel 1163, mentre nel passo che ha sotto gli occhi questo avvenimento appare anticipato di dieci anni e ricondotto al 1153, un anno dopo la morte di Baldovino, assegnata al 1152. Ipotizza di conseguenza che la conquista di Ascalona, se da assegnare ad Amalrico, non sia del 1155, ma del 1165, dieci anni dopo. Nella postilla al margine sinistro e inferiore invece ammonisce di prestare attenzione al fatto che Paolino possa essersi confuso, e che abbia attribuito ad Amalrico azioni che andrebbero ricondotte al predecessore Baldovino, ribadendo l'evidenza (*cum pateat*) che Amalrico è asceso al trono nel 1163.

In più occasioni Boccaccio si spazientisce con Paolino Veneto, *laberintator* che confonde nomi, fatti, riporta date sbagliate. Alcuni epiteti molto rustici e schietti rivolti al Veneto sono notissimi ai boccaccisti<sup>25</sup>. Quanto preme al nostro discorso è tuttavia segnalare un fatto meramente grammaticale in queste note: nella postilla in cui ritiene sia da correggere la datazione della presa di Ascalona la *c'* è seguita dal congiuntivo *velit*. Oltre a mostrare ulteriormente l'insostenibilità dello scioglimento in *corrige* o *corrigatur*, va segnalato che nell'espressione *c(redo) velit dicere* si riscontra l'uso del congiuntivo paratattico o giustapposto, costruito diffuso nel mediolatino, e tipico della *Latinitas* boccacciana<sup>26</sup>.

25. Segnalo soltanto A.M. Costantini, *Studi sullo Zibaldone Magliabechiano*, «Studi sul Boccaccio» 7, 1973, pp. 21-58; Id., *Studi sullo Zibaldone Magliabechiano. III. La polemica con Fra Paolino da Venezia*, in *Boccaccio, Venezia e il Veneto*, a cura di V. Branca e G. Padoan, Firenze 1989, pp. 101-21.

26. Basti pensare a *Epist.* IX 2 *credo meminervis*; XXII 4 *credo scias quas emiseras lacrimas* (*Giovanni Boccaccio. Epistole*, a cura di G. Auzzas, con un contributo di A. Campana, in Branca, *op. cit.*, V 1, pp. 493-856: 560 e 700).

III. ANNOTAZIONI DI BOCCACCIO PER SEGNALARE UNA LACUNA: *c(redo) hic deficiat*

La *c'* che regge il congiuntivo paratattico non è un'esclusiva di alcune note nello Zibaldone Magliabechiano. Si registra anche in due annotazioni al testo delle *Antiquitates Iudaicae* di Giuseppe Flavio nella traduzione latina 'cassiodorea', in passato attribuita a Rufino di Aquileia, che Boccaccio leggeva sul vetusto e venerando esemplare in beneventana Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. LXVI<sup>1</sup><sup>27</sup>. Si tratta di due postille classificabili tra quelle filologiche, ma che non propongono un restauro testuale a *loci corrupti*: sono casi in cui il Certaldese ipotizza un guasto costituito da una lacuna.

La prima annotazione è al f. 10vb, dove è raccontata la punizione inflitta da Dio agli abitanti di Sodoma. Preavvertito dell'imminente rovina della città, Lot si era allontanato con la moglie e le due figlie. Mentre la donna, avendo trasgredito il divieto di non voltarsi, è stata trasformata in una statua di sale, l'uomo e le figlie riescono a trovare rifugio in un'oasi. Qui, ritenendo che tutta l'umanità fosse stata sterminata, le due vergini vollero congiungersi al genitore, credendo di poterlo fare di nascosto; da tale unione incestuosa nacquero due figli, Moab dalla maggiore, e Amman dalla minore. Riporto il passo trascrivendolo dal codice (Cassiod. *Ios. antiq.* I 205):

Virgines autem omne genus humanum exterminatum existimantes quicumque [cuicumque *ed.*] misceri voluerunt se latere credentes. Hoc vero faciebant ne deficeret genus humanum. Fuerunt autem [autem filii *ed.*] de seniore quidem Moab, ac si quis dicat 'ex patre', iunior autem Amman [genuit Amman *ed.*], quod nomen significat 'filius generis'<sup>28</sup>.

Virgines ... credentes] *c'*. hic deficiat *m.d.*    Fuerunt] † *m.d.*    quidem Moab] Moab *m.d.*    iunior ... Amman] Amman *m.d.*

Il margine destro è scandito da una serie di postille boccacciane, aventi funzioni diversificate. Mentre *Moab* e *Amman* sono normali *notabilia* che mettono in evidenza i nomi dei personaggi citati nel testo, le altre due annotazioni sono filologiche, e segnalano criticità testuali: in corrispondenza del periodo *Virgines ... credentes*, Boccaccio ha annotato *c(redo) hic deficiat*; poco

27. D. Speranzi, *Il Giuseppe Flavio ed Egesippo con note e disegni di Boccaccio*. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 66.1, in De Robertis-Monti-Petoletti-Tanturli-Zamponi, *op. cit.*, pp. 357-59.

28. F. Blatt, *The Latin Josephus, I. Introduction and Text. The Antiquities: Book I-V*, København 1958, p. 250.

oltre, in corrispondenza di *fuerunt autem* ha apposto una crocetta, un segno che ha funzione grossomodo analoga alle *cruces* dei filologi moderni, che indicano i *loci corrupti*<sup>29</sup>. In effetti il primo periodo, con la lezione *quicumque* al posto del dativo *cuicumque*, è problematico per la tenuta grammaticale, poiché il caso dativo è necessario alla costruzione dell'infinito *misceri*: probabilmente il Certaldese ha ritenuto che *quicumque* fosse soggetto di *voluerunt*, per cui ai suoi occhi la frase rimaneva sospesa. La crocetta invece si comprende in virtù del fatto che è stato omesso *fili*, soggetto del verbo *fuerunt* ed elemento fondamentale per l'intelligenza del senso della frase, così come poco dopo è omesso il verbo reggente *genuit*, per cui Boccaccio si è trovato una *facies* testuale della frase pressoché incomprensibile.

Un esempio analogo si trova in relazione a un passo sulle guerre tra gli Etiopi e gli Egizi al f. 287b, che trascrivo dal codice segnalando le divergenze rispetto all'edizione Blatt (*Cassiod. Ios. antiq.* II 239):

Ethiopes cum sint proxime [proximi *ed.*] Egiptiis negotiationem suam [negotia sua *ed.*] in eorum regione [regionem *ed.*] portabant et referebant Egiptiorum. Illi vero irati castrametati sunt vindicaturi contemptum prelioque commisso devicti alii quidem devicti ceciderunt [devicti alii quidem ceciderunt *ed.*], alii vero turpiter domi revertentes evadere potuerunt<sup>30</sup>.

Ethiopes ... Egiptiis] Ethiopes Egiptiis proximi *m.d.* devicti] c' deficiat hic *m.d.*  
devicti ceciderunt] Devicti Egyptii ab Ethyopibus *m.d.*

Due delle annotazioni marginali sono *notabilia* in cui Boccaccio riporta sinteticamente quanto narrato; di taglio filologico è invece la nota (*redo*) *deficiat hic*. Non è facile capirne a pieno la ragione: al di là di alcune varianti rispetto al testo critico ad oggi disponibile, che comunque non sembrano compromettere il testo e il senso nel suo complesso, e dell'eventuale difficoltà costituita dal participio passato *castrametati* (verbo che in ogni caso Boccaccio recepisce e adopera nelle sue opere), il problema più evidente sembra ravvisarsi nell'errore di ripetizione *devicti*. Forse proprio questo ha impedito al Certaldese di segmentare correttamente la frase e di comprenderne l'articolazione sintattica. Sul codice, dopo il primo *devicti*, si nota un segno interpuntivo che equivale a una pausa forte, corrispondente grossomodo al nostro punto fermo, tanto che la parola successiva *alii* è scritta con la maiusco-

29. Cf. M. Petoletti, *Il Boccaccio e la tradizione dei classici latini*, in *Boccaccio letterato. Atti del Convegno internazionale, Firenze-Certaldo, 10-12 ottobre 2013*, a cura di M. Marchiaro e S. Zamponi, Firenze 2015, pp. 105-21: 121.

30. Blatt, *op. cit.*, p. 201.

la. Credo che questo abbia indotto Boccaccio a ipotizzare che mancasse qualcosa dopo il segmento *preliouque commisso devicti*, che ha segnalato mediante il verbo *deficere*, usuale per indicare luoghi lacunosi<sup>31</sup>. Va detto che segnalazioni di lacune con *deficit* (e formule simili) non costituiscono una novità negli autografi o postillati boccacciani, giacché sono documentate anche tra le annotazioni nel Marziale autografo dell'Ambrosiana<sup>32</sup>.

#### IV. PROPOSTE DI CORREZIONE DINANZI A UNA *VOX NIHILI* SULLA BASE DI RIFLESSIONI DI TIPO PALEOGRAFICO.

Tra le oltre mille annotazioni di Boccaccio alle opere di Giuseppe Flavio sul Laur. Plut. LXVI 1, in due casi la *c'* è usata per introdurre una variante. La prima di queste si trova al f. 22vb, dove è narrato di Giuseppe che fa portare a Beniamino la sua coppa d'argento preferita (Cassiod. *Ios. antiq.* II 124):

In onere vero Benjamin etiam poculum arteum [argenteum *ed.*], quo bibere congaudebat, immitteret<sup>33</sup>.

*arteum*] *c'* 'aureum' *int.*

Boccaccio questa volta interviene nell'interlinea in relazione alla lezione *arteum*, palese *vox nihili*, annotando *c(redo)* 'aureum'. Il testo critico ricostruito da Franz Blatt reca *argenteum* senza che siano segnalate varianti in apparato<sup>34</sup>. Il Certaldese si trova dinanzi a un testo corrotto, dove verosimilmente l'amanuense ha commesso un errore di aplografia omettendo la sillaba mediana *-gen-* ed originando una parola priva di significato. Boccaccio propone di sanare il testo attraverso l'aggettivo *aureum*, lemma che graficamente è molto vicino ad *arteum*, e che si propone come attributo del successivo sostantivo *poculum*. La soluzione è forse quella più ovvia e a portata di mano, e restituisce senz'altro un testo accettabile. Boccaccio, lettore attento, ha chiaramente dedotto dal contesto che la coppa, il *poculum* di Beniamino, è costruito con un materiale prezioso. L'immagine della coppa d'oro, peraltro, potrebbe essere stata indotta da una memoria biblica, quella della meretrice dell'Apocalisse: *Et mulier erat circumdata purpura, et coccino, et inaurata auro, et lapide pre-*

31. Cf. Rizzo, *op. cit.*, p. 236.

32. Petoletti, *Le postille* cit., pp. 126, 132, 134, 173, 183; Id., *La réception* cit., p. 99. Non sono invece ascrivibili alla mano di Boccaccio alcune postille con *deficit* presenti nel Dante di Toledo (cf. Fiorilla-Rafti, *art. cit.*, p. 207).

33. Blatt, *op. cit.*, p. 185.

34. *Ibidem*.

tioso, et margaritis, habens poculum aureum in manu sua plenum abominatione et immunditia fornicationis eius (apoc. 17, 4).

La correzione preceduta dalla *c'* al f. 29<sup>ra</sup> si spiega invece con le difficoltà di lettura di Boccaccio. È posta in relazione alla frase (Cassiod. *Ios. antiq.* II 252):

Aethiopiibus scilicet exultantibus in his que contra eos gesserant, eum tunc periculis inherere conspiciens, in amorem eius est lapsa crudeliter<sup>35</sup>.

*tunc*] *c'* 'cunctis' *int.*

Il passo riguarda Tharbi, figlia del re degli Etiopi, che vide Mosè guidare valorosamente gli Egizi in guerra contro il suo popolo e, disinteressandosi della sua gente, si innamorò perdutamente di lui. L'annotazione interlineare *c'(redo)* 'cunctis' riguarda l'avverbio *tunc*, la lezione promossa a testo nell'edizione Blatt, che restituisce pienamente il senso. L'intervento di Boccaccio è solo apparentemente gratuito: consultando il codice, si nota che di *tunc* si leggono distintamente solo le lettere *-nc*, mentre l'inchiostro caduto rende di difficile decifrazione le prime due, tanto che, a una prima occhiata, sembrano due parole separate. Credo verosimile che il Certaldese non riuscisse a leggere e abbia pensato di sistemare il testo con un aggettivo, *cunctis*, ritenendo che fosse l'attributo del successivo sostantivo *periculis* («vedendo che lui era incalzato da tutti i pericoli»). Ha pensato che la lezione corretta fosse una parola che contenesse le lettere *-nc* e si amalgamasse per senso e grammatica alla frase: la soluzione, pur fallace ai nostri occhi di lettori col testo critico a disposizione, restituisce comunque un senso grossomodo accettabile.

Proposte di correzione dinanzi a parole senza senso si trovano non di rado nei codici boccacciani. Si segnala ad esempio quella a un verso di Marziale al f. 23<sup>v</sup> dell'Ambrosiano C 67 sup. (II 75, 9 sg.):

Exclamare libet: 'crudelis, perfide, predo,  
ansera [a nostra *edd.*] pueris parcere disce lupa<sup>36</sup>.

*ansera*] *c'* 'aversa' *m.d.*

Si tratta dell'epigramma in cui Marziale parla di un leone che, pur ormai abituato alle frustate del domatore e ammansito al punto da accettarne la

35. *Ibid.*, p. 203.

36. Il testo è messo a confronto con le edizioni *M. Val. Martialis Epigrammata*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit W.M. Lindsay, Oxonii 1929<sup>2</sup> (per quanto più antica, presenta un apparato più abbondante), e *M. Valerii Martialis Epigrammata*, post W. Hereum edidit D.R. Shackleton Bailey, Stutgardie 1990, p. 77.

mano tra le fauci, ha ucciso due bambini chiamati a rastrellare la sabbia del circo. All'ultimo verso, di fronte alla lezione *ansera*, chiaramente una *vox nihili*, Boccaccio propone una parola graficamente affine, *aversa* in caso ablativo da concordare a *lupa* che chiude il pentametro. Va inteso come *adversa* (è normale al tempo la confusione tra *av-* e *adv-*), vale a dire come il participio perfetto di *adverto*, nell'accezione di 'avverso', 'ostile', 'contrario'. Credo che il Certaldese intuì il tenore dell'ultimo distico, e che il pentametro conclusivo dell'epigramma fosse una minaccia rivolta al felino: «impara, con la lupa che ti è avversa, a risparmiare i fanciulli»<sup>37</sup>. La proposta di correzione si spiega sulla base di una riflessione paleografica, poiché ritengo plausibile che Boccaccio abbia ipotizzato un errore nello scioglimento di un segno abbreviativo o, meglio, nella collocazione del normale compendio per *r* o *er* (oltre che alla frequentissima confusione tra *u/v* e *n*). La parola *ansera* a testo è infatti scritta *ans'a*, mentre sul margine *aversa* è scritta sempre in modo compendiato *au'sa*. Petoletti aggiunge che è possibile anche un riferimento alla credenza che chi si imbatteva in un lupo e non lo vedeva per primo diventasse muto (sulla base di Virgilio, *ed.* IX 54)<sup>38</sup>.

Un altro esempio simile è al f. 82v del Marziale Ambrosiano, dove Boccaccio propone un'ottima soluzione dinanzi a una lezione palesemente erronea e senza senso (Mart. VIII 68, 7 sg.):

Femineum lucet supra bombiema [sic per bombycina *edd.*] corpus,  
calculus in nitida sic numeratur aqua<sup>39</sup>.

*supra bombiema*] c' 'bombicina' *m.d.*

Nel distico Marziale paragona il risplendere del corpo femminile attraverso le sete a quello del sassolino nell'acqua limpida. Oltre al fatto che la trascrizione boccacciana reca la variante *supra* in luogo di *sic per* (derivato da *super* attestato nella terza famiglia testuale, C<sup>A</sup> o γ), si nota che il Certaldese pone un segno di richiamo su *bombiema*, chiaramente una *vox nihili*, e propone a margine la rettifica in *bombicina*. Anche qui avanza una proposta su base paleografica, in cui di fatto ipotizza che da *-cin-* si sia prodotta l'errata lettura *-em-*, cosa pienamente plausibile ipotizzando un antografo in carolina o in *littera textualis*<sup>40</sup>. Probabilmente riteneva *bombicina* correzione plausibile sul-

37. Petoletti, *Le postille* cit., p. 129.

38. *Ibidem*.

39. Vd. Lindsay, *op. cit.*, *ad loc.*, e Shackleton Bailey, *M. Valerii* cit., p. 270.

40. Petoletti, *Le postille* cit., pp. 159 sg.



la base di *loci* paralleli nell'opera di Marziale, vale a dire che in altri componimenti avesse richiamato le sete preziose in contesti collegati alla bellezza femminile: *nunc furtiva lucri fieri bombycina possunt* (XI 49, 5); *Splendida ne madidis violent bombycina crines* (XIV 24, 1)<sup>41</sup>. Negli esametri sopraccitati il termine *bombycina* è peraltro collocato nella medesima sede metrica. Nel codice ambrosiano i due epigrammi si leggono ai ff. 114v e 135r, dove si rileva come Boccaccio, sebbene sia noto per la sua predilezione nei confronti della *y*, adotti la grafia *bombicina*.

Una lezione priva di senso è affrontata anche al f. 28r, in un verso dell'epigramma contro Zoilo (Mart. III 82, 10-12):

et estuanti tenue ventilat frigus,  
supina prasino concubina flabello,  
fugatque finuscas [muscas *edd.*] mirtea puer virga<sup>42</sup>.

12 *finuscas*] c' 'muscas' *m.d.*

Chiaramente la lezione mostruosa *finuscas* è parola senza senso. Boccaccio comprende che il componimento di Marziale si sviluppa come descrizione delle diverse azioni compiute dai commensali di Zoilo, e si rende conto che il giovane servo è descritto mentre scaccia le mosche con un rametto di mirto<sup>43</sup>.

Assai più problematico appare l'ultimo distico dell'epigramma a Fabiano nel libro IV, dove Boccaccio si trova dinanzi a un testo tormentatissimo, pesantemente inficiato da errori, che tuttavia si sforza di comprendere, avanzando delle proposte di correzione. Così si legge al f. 31v del Marziale Ambrosiano (IV 5, 9 sg.):

Unde miser vives? 'Homo fidus entus [certus, fidus *edd.*] amicus'  
Hoc nichil est: numquam sciphilo merus [sic. Philomelus *edd.*]  
eris<sup>44</sup>.

9 Unde...amicus] † *m.d.* 10 *sciphilo merus*] c' 'scifile omerus' *m.d.*

41. Invero per questo epigramma la copia boccacciana si presenta problematica; oltre a recare il titolo erroneo, anche grammaticalmente, *Arcus aurea* (non *Acus aurea*), presenta il testo seguente: *Tenuda ne madidos violet b o m b i c i n a crines, / fiat acus tortas sustineatque comas. Tenuda* è lezione della famiglia  $\gamma$ , e *fiat* (in luogo di *figat*) non è registrato negli apparati. Sulla collocazione dell'autografo boccacciano nella tradizione degli epigrammi di Marziale si veda anche M. Petoletti, *Gli 'Epigrammi' di Marziale prima dell'Umanesimo: manoscritti, fortuna, tradizione*, in *Storia della scrittura e altre storie*, a cura di D. Bianconi, Roma 2014, pp. 147-77.

42. Vd. Lindsay, *op. cit.*, *ad loc.*, e Shackleton Bailey, *M. Valerii cit.*, p. 108.

43. Petoletti, *Le postille cit.*, p. 133.

44. Vd. Lindsay, *op. cit.*, *ad loc.*, e Shackleton Bailey, *M. Valerii cit.*, p. 117.

Riguardo all'esametro, dinanzi al mostruoso *entus* il Certaldese si arrende, limitandosi a porre una crocetta nel margine<sup>45</sup>. Cerca invece di restituire un senso plausibile al pentametro, che trova palesemente corrotto: dal testo critico, la lezione corretta è *sic Philomelus*, e il verso è da intendere 'Non c'entra nulla: così non sarai mai Filomelo' (Marziale si sta rivolgendo a Fabiano, un uomo onesto e un amico fidato, che non sarà mai come Filomelo, personaggio di origine umile, ma arricchito in modo illecito). Boccaccio comprende chiaramente che *siphilo* è lezione erronea e ricostruisce l'ultimo segmento in questo modo: *numquam, Scifile, Omerus eris*, intendendo «Non sarai mai, o Scifilo, un Omero». *Scifile* è da considerare un nome proprio al vocativo, forse un soprannome di Fabiano, per il quale è stata probabilmente immaginata la derivazione da *scyphus* e *philos* (una sorta quindi di 'amante dei boccali')<sup>46</sup>. Il Certaldese è intervenuto anche a testo, separando la *l* di *siphilo* dalla successiva *o*, a sua volta collegata con una lineetta a *merus*<sup>47</sup>.

Un esempio non dissimile si può trovare riguardo a un testo in prosa, al f. 95v [120v] dello ZM, nella sezione in cui Boccaccio ha trascritto estratti dalla *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio (*nat. VII 201*)<sup>48</sup>:

alii sagiptas Persen Persei filium invenisse dicunt... Cretas catapultam, Siro phenicas [Syrophoenicas *ed.*] balistam et fundam, aeniabam [aemeam *ed.*] tubam Piseum, Tyrreni testudines, Anthemonem Clazo medium [Artemonem Clazomenium *ed.*] equum, qui nunc aries appellatur, innumerabilibus [in muralibus *ed.*] machinis Epium ad Troyam<sup>49</sup>.

*aeniabam*] c'. 'eneam' *m.d.*

45. Dagli apparati delle edizioni Lindsay e Shackleton Bailey si evince che *certus fidus* è lezione della prima famiglia testuale (A<sup>A</sup> ovvero *a*), mentre *fidus certus* della seconda e della terza famiglia (B<sup>A</sup> = *β* e C<sup>A</sup> = *γ*).

46. Va precisato che nel verso appena precedente sono nominati altri due personaggi, *Canus* e *Glaphyrus*, cosa che potrebbe aver indotto Boccaccio a pensare a un ulteriore nome proprio.

47. Petoletti, *Le postille* cit., p. 135.

48. La famiglia testuale da cui derivano gli estratti pliniani copiati da Boccaccio è oggetto dell'indagine di M.D. Reeve, *The text of Boccaccio's excerpts from Pliny's Natural History*, «It. med. e uman.» 54, 2013, pp. 135-52: si tratta di una famiglia testuale non attestata in Italia prima degli anni '30 del XV secolo.

49. *C. Plini Secundi Naturalis historiae libri XXXVII*, post L. Iani obitum recognovit et scripturae discrepantia adiecta iterum edidit C. Mayhoff, II. *Libri VII-XV*, Lipsiae 1909, p. 71. Ho trascritto ricostruendo per quanto possibile, sulla base dei segni interpuntivi visibili sullo ZM, la segmentazione della frase di Boccaccio, che appare profondamente diversa da quella dell'edizione critica, vale a dire: *aeneam tubam Piseum Tyrreni, testudines Artemonem Clazomedium, equum (qui nunc aries appellatur) in muralibus machinis Epium ad Troiam*.

Il passo si presenta come un elenco di nomi di armi e i loro rispettivi inventori. La parola *aeniabam*, peraltro preceduta da un segno di paragrafo e con la *a* iniziale piú grande, forse da intendere come maiuscola, appare un *monstrum* che non ha alcun senso<sup>50</sup>. Boccaccio la mette in rilievo con un segno di richiamo e a margine propone *eneam*, un aggettivo da riferire a *tubam*, intendendo dire che Piseo avrebbe inventato la tuba 'bronzea'<sup>51</sup>.

Un esempio relativo a un toponimo si trova nelle carte dello ZM, e precisamente nella sezione in cui sono copiate le *Historie imperiales* di Riccobaldo da Ferrara. Si tratta di un passo al f. 41v [61v] in cui, riprendendo la biografia nelle *Vitae Caesarum* di Svetonio, è descritta la morte dell'imperatore Otone:

De Betriacensi victoria et Othonis exitu cum adhuc esset in Gallia confestimque pretorianas cohortes edicto exauctoravit iussas tradere armas tribunis<sup>52</sup>.

*Betriacensi]* c' 'Brixiensi' m.s.

La parola problematica è naturalmente *Betriacensi*, che Boccaccio propone di rettificare col rimando sul margine. Ai suoi occhi si configura come una *vox nihili*: poiché il Certaldese non conosceva il toponimo *Betriacum* (o *Bedriacum*), un *vicus* romano localizzato presso l'attuale Calvatone, comune nelle campagne cremonesi sulla riva destra del fiume Oglio, finiva per sospettare che *Betriacensi* fosse un errore, poiché di certo intuiva che fosse un aggettivo derivato da un toponimo. Ipotizzava che si trattasse di una lezione corrotta di *Brixiensi*, ritenendo che la sconfitta e la morte di Otone fosse avvenuta nei pressi di Brescia. Tale ragionamento si spiega con quanto il Certaldese aveva copiato solo poco prima, al f. 41r, sempre dalle *Historie* di Riccobaldo:

Et tribus quidem mediocribus preliis vicit apud Alpes que circa Placentiam sunt loco, qui ad castros dicitur. Novissima apud Brescia fraude superatus est, cum spe colloquii facta quasi ad deditionem pacis eductis militibus ex improvviso atque in

50. Nell'apparato dell'edizione Ian-Mayhoff è registrata *aeniā*, con caduta delle lettere finali, nel testimone F (Leiden, Universiteitsbibliotheek, Lipsius 7).

51. M. Petoletti, *Boccaccio e Plinio il Vecchio: gli estratti dello Zibaldone Magliabechiano*, «Studi sul Boccaccio» 41, 2013, pp. 257-93: 286-88.

52. Cf. *Ricobaldi Ferrariensis Compendium Romanae Historiae*, a cura di T. Hankey, II, Roma 1984, p. 540 (il *Compendium* di Riccobaldo è in linea di massima un riassunto delle *Historie* e talora i passi corrispondenti sono quasi identici). La narrazione di Riccobaldo si basa su Suet. *Vit.* 10, 1 *De Betriacensi victoria et Othonis exitu, cum adhuc in Gallia esset, audii nihil que cunctatus, quicquid praetorianarum cohortium fuit, ut pessimi exempli, uno exauctoravit edicto iussas tradere arma.*

ipsa consultatione dimicatum fuisset aut statim moriendum. Nec ultra Octo decer-  
tare statuit<sup>53</sup>.

Leggeva che Otone era stato sconfitto perché tratto con l'inganno *apud Brescia* per trattare la pace: proprio così, la parola in volgare, e non l'accusativo *Brixiam* come richiederebbe *apud*. Nella sua edizione del *Compendium* di Riccobaldo, Hankey reca a testo *Bedriacum* e segnala in apparato che *Brescia*, *-cia* è lezione presente nei codici delle *Historie* (che in buona parte offrono lo stesso materiale), vale a dire del testimone siglato M (che è proprio il codice boccacciano ZM) e di T (Trento, Soprintendenza alle Belle Arti, 1358). Boccaccio aveva ereditato una lezione palesemente corrotta, che lo porta tuttavia a ipotizzare che sia stata in territorio bresciano la battaglia in cui è caduto l'imperatore Otone.

Un esempio simile si trova al f. 25<sup>rb</sup> del ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. LIV 32, la copia di Apuleio vergata *manu propria* da Boccaccio (che gli editori siglano L1). Si riferisce all'episodio della rissa di Lucio contro tre briganti, che lo sorprendono mentre torna a casa ubriaco. Armato di pugnale, che teneva nascosto sotto la veste, riesce a ucciderli, prima che Fotide, svegliata dal rumore, gli apra le porte di casa (*met.* II 32, 7):

Sic preliatus, iam tumultu eo Fotide suscitata, patefactis edibus anhelans et sudore perlutus inrepto, meque statim, utpote pungnarium [pugna trium *ed.*] latronum in vicem gersonee [Geryoneae *ed.*] cedis fatigatum, lecto simul et somno tradidi<sup>54</sup>.

*gersonee*] c'. 'gorgonee' *m.d.*<sup>55</sup>

Questo passo di Apuleio ha molto impegnato gli editori: l'apparato della recente edizione curata da Zimmerman segnala che la lezione *pugna trium* è congettura del *Salmasius* (Claude Saumaise), mentre *Geryoneae* è correzione nell'*editio princeps* di Giovanni Andrea Bussi del 1469. Difficile immaginare cosa avesse capito Boccaccio: probabilmente *pungnarium*, pur essendo in sé parola priva di significato, era intuitivamente associata all'idea di *pugna*, quindi di rissa, di colluttazione (e di una azione violenta aveva letto appena prima). Anche la parola *gersonee* non dava alcun senso: il Certaldese intuiva qui che dovesse essere un attributo da riferire a *c(a)edis* e, sulla base del passo precedente, in cui è descritta la lotta sanguinosa con i tre *latrones* uccisi a

53. Hankey, *op. cit.*, II, p. 538.

54. *Apulei Metamorphoseon libri XI*, recognovit brevique adnotatione critica instruit M. Zimmerman, Oxonii 2012, p. 47.

55. Cf. Fiorilla, *art. cit.*, p. 666.

colpi di pugnale, ritiene che possa essere un errore per *gorgonee*, parola piuttosto vicina alla lezione d'impianto *gersonee*. L'aggettivo richiama le Gorgoni, figure mostruose e crudeli della mitologia classica, la terza delle quali, Medusa, rievoca una scena di sangue in quanto decapitata da Perseo. Sappiamo che Boccaccio consultò e annotò anche l'Apuleio in beneventana, il ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. XXIX 2, noto come φ (che non è però l'antigrafo del Laur. Plut. LIV 32, il quale deriva invece dal ms. Milano, Bibl. Ambrosiana, N 180 sup., siglato A). Il passo, al f. 32ra, non presenta annotazioni del Certaldese, ma le postille di altre mani sono molto interessanti: ad esempio *pugnarium* è glossato nell'interlinea *per pugnam*, mentre la parola *gersonee* presenta un segno di richiamo, con a margine la postilla *c' gerionee*'. Pur non essendo di mano di Boccaccio, l'annotazione mostra la stessa modalità di intervento, con la proposta di correzione preceduta da una *c'*. A questo annotatore e correttore, che non sono in grado di identificare, si deve pertanto la congettura promossa a testo nella tradizione a stampa, dal Bussi all'edizione recente di Zimmerman. Si aggiunge inoltre che la postilla stessa è messa in rilievo da un segno di richiamo, che rimanda a una nota nel margine inferiore relativa a Gerione: «Gerion rex Hispanie fuit, tria capita vel tria corpora hinc fictus, quia tria regna habebat. Hunc Hercules interfecit».

Un esempio paragonabile ai precedenti, con una *c'* a introdurre una variante in presenza di un termine di cui non è stato colto il significato, si ha nel ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. XXXIII 31, la cosiddetta Miscellanea Latina o Laurenziana<sup>56</sup>. Si trova al f. 24r e riguarda i versi del *Culex* pseudo-virgiliano (*Culex* 405-7):

chrysantusque hedereque nitor pallente corymbo  
et bocchus Libie regis memor, hic amarantus  
bumastusque virens et semper florida pinus [tinus ed.]<sup>57</sup>.

*bocchus*] *c'* 'bacchus' *m.s.*

56. Una dettagliata descrizione del codice, con l'elenco delle numerose opere contenute, è data da S. Zamponi, *Nell'officina di Boccaccio: gli autori latini classici e medievali di una lunga iniziativa letteraria*. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Plutei* 29,8 e 33,31, e M. Petoletti, *Tavola di ZL + ML secondo l'ordinamento originale*, in De Robertis-Monti-Petoletti-Tanturli-Zamponi, *op. cit.*, pp. 300-13.

57. *Appendix vergiliana*, recogoverunt et adnotatione critica instruxerunt W.V. Clausen, F.R.D. Goodyear, E.J. Kenney, J.A. Richmond, Oxonii 1966; l'edizione del *Culex* è curata da Clausen. A p. 36 si segnala che *tinus* è congettura del *Salmasius*, mentre *pinus* è la lezione dell'archetipo Ω.

Si tratta degli esametri conclusivi del poema, dove è descritto il pastore impegnato a adornare di fiori e piante il tumulo innalzato alla zanzara. In relazione a *bocchus* Boccaccio ha apposto un segno di richiamo e proponendo la correzione in *bacchus*<sup>58</sup>. In realtà il passo non è corrotto, e la lezione *bocchus* è quella univocamente promossa a testo nelle moderne edizioni critiche. Il sostantivo però costituisce un *hapax* nella letteratura latina, e non è perfettamente chiarito nemmeno oggi: si tratta del nome di un fiore o di una pianta che deriva da quello di un re di Libia (*Libyae regis memor*) non bene identificato. È forse quel Bocco, re di Mauretania, che tradì Giugurta consegnandolo ai Romani, oppure un sovrano successivo con lo stesso nome<sup>59</sup>. Il Certaldese, che non aveva a disposizione glosse utili a discernere il passo, ha probabilmente ritenuto che la lezione fosse erronea, proponendo la correzione *bacchus*: riteneva che il nome della divinità pagana associata al vino e alla vite, o qualcosa ad esso affine, si adattasse meglio al contesto vegetale dei versi, con una enumerazione di piante<sup>60</sup>.

#### V. PROPOSTE DI CORREZIONI A LEZIONI INSOSTENIBILI DAL PUNTO DI VISTA DEL SENSO

In generale Boccaccio propone correzioni quando ravvisa lezioni che non offrono un senso adeguato. Un esempio è l'intervento relativo all'epi-

58. Dispiace segnalare che, per quanto apprezzabile nelle intenzioni e nel quadro introduttivo, difetta di conoscenza specifica su Boccaccio il lavoro di A. Floramo-R. Cervani, *Il 'Culex' trascritto e annotato da Giovanni Boccaccio nel cod. Laur. Plut. 33, 31, ff. 171-24r*, Firenze 2015. A titolo di esempio le *c'* vengono sciolte sistematicamente come *est*, e in relazione a questi versi (p. 35) è attribuita a Boccaccio la nota *Al. mirtus*, vergata in inchiostro sensibilmente diverso e chiaramente di mano seriore.

59. Questo il commento di Frederich Leo al lemma: «v. 406 *bocchum* florem fruticemve cognoscimus a Mauro rege nominatum, quem sive Jugurthinum illum, sive, quod multo probabilius est, iuniorum regem Caesareensem intellegimus, haec verba Libyae regis memor plane ostendunt carmen scriptum esse post a.u. 721, quo alter Bocchus mortuus est. Quo argumento uteremur contra carminis originem Vergilianam, si externis argumentis opus esset» (*Culex, carmen Vergilio ascriptum*, recensuit et enarravit F. Leo, accedit et Copa, Berolini 1891, pp. 108 sg.). Incertezze sono espresse anche nella recente edizione *Virgil. Aeneid, Books 7-12, Appendix Vergiliana*, translated by H.R. Fairclough, revised by G.P. Goold, Cambridge (Mass.) 2000, pp. 434 sg.: «This unknown plant was named from Bocchus, a king of Mauretania, probably the father-in-law of Jugurtha, but possibly a later king of the same name».

60. Il nome di Bacco è messo in relazione alla *bacca*, che si può intendere anche come pianta, nelle *Derivationes* di Ugucione da Pisa: *Invenitur etiam bacca per duo -c- pro fructu olive et lauri, et ponitur quodcumque pro quolibet fructu et precipue arborum silvestrium* (B 3 11). Si cita dall'edizione: *Ugucione da Pisa. Derivationes*, Edizione critica princeps a cura di E. Cecchini e di G. Arbizzoni-S. Lanciotti-G. Nonni-M.G. Sassi-A. Tontini, I-II, Firenze 2004.

gramma che Marziale rivolge a Ceciliano, quando prende in giro il fatto che la moglie, dapprima ignorata da tutta la città, finisce, dal momento in cui è tenuta sotto il controllo di custodi, per radunare una folla di uomini in cerca di rapporti carnali. Si legge al f. 11v del Marziale Ambrosiano (I 73, 1-4):

Nullus in Urbe fuit tota, qui tangere vellet  
 uxorem gratis, Ceciliane, tuam,  
 dum licuit. Licet nunc positus custodibus ingens  
 turba futurorum [fututorum *edd.*] est. Ingeniosus homo est [es *edd.*]<sup>61</sup>.

4 *fututorum*] c' 'fututorum' *m.s.*

Boccaccio comprende che la lezione erronea *fututorum* (attestata nel ramo C<sup>A</sup> = γ), voce sostantivata del verbo *sum*, non dà senso, e propone, cogliendo la natura licenziosa dell'epigramma, la correzione in *fututorum*, che in effetti è la lezione promossa a testo dagli editori. La interpreta probabilmente come una banalizzazione dovuta alla normale confusione tra due grafemi, la *r* e la *t*, che sono eseguiti quasi identici nella *littera textualis*. Il termine *fututor* è relativamente raro, attestato in modo pressoché esclusivo nel filone letterario licenzioso, e non si trova registrato nelle raccolte lessicografiche del tempo<sup>62</sup>. Lo trovava però in molti successivi epigrammi di Marziale, per esempio: *at tu, pro facinus, Bassa, fututor eras* (I 90, 6); *sed nec pedico es nec tu, Sextille, fututor* (II 28, 3). Boccaccio tuttavia già lo conosceva, per il fatto che parecchi anni prima si era copiato i *Carmina Priapea* nella Miscellanea Laurenziana, ai ff. 39r-45v: 57, 6 *Ne desim sibi, me rogat, fututor* (f. 43v); 58, 4 *Puella, nullum reperiat fututorem* (f. 43v); 63, 16 *solet venire cum suo fututore* (f. 44r); 68, 30 *utque fututorum sit tua plena domus* (f. 44v). La lettura di Marziale forniva peraltro varie voci correlate al sostantivo *fututor*, come il verbo *futuo*, *is*, ad esempio nel verso: *moechari. Gaude, Zoile, non futuis* (VI 91, 2); *uxorem pascit Gellius et futuit* (IX 80, 2); *Fulvia constituit, se quoque uti futuam* (XI 20, 4); *perfundit gelida Virgine? Ne futuat* (XI 47, 6). Si constata però che Boccaccio in realtà usa *futuire*, riconducendo il verbo alla quarta coniugazione<sup>63</sup>. Si nota dalla postilla, forse la più celebre del codice ambrosiano, al f. 98r: *Verum sapit hominem, dum cunnum*

61. Vd. Lindsay, *op. cit.*, *ad loc.*, e Shackleton Bailey, *M. Valerii cit.*, p. 38. Per il I libro degli epigrammi, fondamentale l'edizione: *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber primus*, Introduzione, testo, apparato critico e commento a cura di M. Citroni, Firenze 1975, pp. 236 sg.

62. Nella stessa tradizione manoscritta di Marziale si notano gli interventi per depurare il testo dagli *obscena verba* (Cf. *M. Valerii Martialis Epigrammaton libri XIV*, iterum recensuit C. Giarratano, Torino 1950<sup>3</sup>, p. xiii).

63. Il problema è segnalato in Petoletti, *La réception de Martial* cit., p. 100.



*lingere, futuire et cacare et alia scribit. Maledicatur poeta talis*<sup>64</sup>. Come si spiega questo errore nella morfologia del verbo con il metaplasmo nella coniugazione? Boccaccio non aveva strumenti che gli fornissero il paradigma del verbo e la voce all'infinito. Credo che la ricostruisse sulla base delle occorrenze e, siccome in molti casi, come è noto, le desinenze tra voci dei verbi in *-ĕre* e quelli in *-ĭre* coincidono, questo non consente di disambiguare. Più evidenti i versi attribuiti all'imperatore Augusto, che si leggono al f. 111r del codice ambrosiano: *'aut futue, aut pugnemus' ait. Quid quod michi vita eqs. (XI 20, 7)*. In questo caso si ha un imperativo presente della seconda pers. sing. in *-ĕ* (un verbo della quarta coniugazione sarebbe in *-ĭ*). Oppure un verso dei *Carmina Priapea*, in cui il verbo è usato all'indicativo futuro passivo nella seconda pers. sing.: *Precidere, puer, moneo; futuere, puella (13, 1)*: un verbo della quarta coniugazione vorrebbe l'uscita in *-ĭere (ĭĕris)*. Probabilmente, bruciando di indignazione verso alcuni epigrammi troppo licenziosi di Marziale, l'anziano Boccaccio ha ricostruito l'infinito del verbo in modo frettoloso: trovandosi a leggere più volte *futui, futuit, futuis*, si è convinto che la vocale tematica fosse la *i*, classificandolo della quarta coniugazione.

Non sempre, tuttavia, gli interventi di Boccaccio colgono nel segno. Per certi aspetti non è dissimile un intervento sul testo di Orosio, che riguarda una sezione di grande rilevanza ideologica in cui è spiegato come la fede cristiana abbia sostituito, nonostante le lunghe e sanguinarie persecuzioni, i culti pagani. Si trova nel Ricc. 627, al f. 52ra (*hist. VI 1, 22*):

Hoc eatenus factum est, donec fecunda crudelitas eo usque inter tormenta et per tormenta proficeret, quamdiu ipsum regium culmen, per quod solum prohiberi potuerat, occuparet<sup>65</sup>.

*crudelitas]* c' 'credulitas' m.s.

Nel passo è posto un segno di richiamo su *crudelitas*, con rimando sul margine sinistro *c(redo) 'credulitas'*. Largamente attestata, la lezione *crudelitas* è quella promossa a testo dagli editori. Mi sembra verosimile che Boccaccio fosse perplesso per l'espressione *fecunda crudelitas*, che rasenta l'ossimoro e al contempo appare una sorta di personificazione del concetto di crudeltà. Si tratta della 'feconda crudeltà' delle persecuzioni, che si è fatta strada per tutto il

64. Cf. Petoletti, *Le postille* cit., p. 167.

65. *Pauli Orosii Historiarum adversum paganos libri VII, ex recognitione C. Zangemeister, Vin-dobonae 1882, p. 352; Orose. Histoires (Contre les Païens), Texte établi et traduit par M.-P. Arnaud-Lindet, 3 voll., Paris 1991, II, p. 166.*

tempo in cui occupò il soglio regale, l'unico che avrebbe potuto evitarle. Il Certaldese ha probabilmente ritenuto che *crudelitas* fosse una possibile corruzione per *credulitas* prodottasi, usando il lessico tecnico odierno, come un errore fonologico di metatesi qualitativa; per quanto attestata nella tradizione, anche in codici antichi, ritengo verosimile che *credulitas* sia stata una proposta di Boccaccio formulata ragionando sul testo<sup>66</sup>. Per quanto riguarda il senso, intendeva che il culto degli antichi dèi, vale a dire la falsa fede della religione pagana (la *credulitas* contrapposta al *christianum nomen* e al relativo culto di cui è detto appena prima), definita *fecunda* (inteso probabilmente come 'produttiva', oppure come 'copiosa'), si fosse industriata, finché al potere (*quamdiu ... occuparet*), nel tentativo di soffocare nel sangue (*inter tormenta et per tormenta*) il nome e il culto di Cristo.

Al f. 74vb del Ricc. 627 propone una rettifica a proposito di un passo, in cui Paolo Orosio ha descritto un intervento divino invocato dalle preghiere dei soldati romani assetati. Dio riversò una pioggia fortissima, che diede ristoro ai Romani senza recare loro danno, ma al contempo costrinse alla fuga i barbari, terrorizzati dai fulmini (*hist. VII 15, 9*):

ad invocationem nominis Christi, quam subito magna fidei constantia quidam milites effusi in preces palam fecerant, tanta vis pluvie effusa est, ut Romanos quidem largissime ac sine iniuria refecerit, barbaros autem crebris fluminum [fulminum *edd.*] ictibus perterritos, presertim cum plurimorum [plurimi eorum *edd.*] occiderentur, in fugam coegerit<sup>67</sup>.

*fluminum*] c'. 'fulminum' *m.d.* *plurimorum*] (plurim)i e(orum) *int.*

In realtà Boccaccio individua nella frase una doppia criticità, relativa ai genitivi *fluminum* e *plurimorum*<sup>68</sup>. Per il primo appone un segno di richiamo che rimanda alla nota sul margine destro, dove propone di correggere in *fulminum*. Il Certaldese si rende conto che la lezione *fluminum* non dà senso («atterriti dai frequenti colpi d e i f i u m i») e propone una rettifica pienamente coerente con il contesto. Si tratta di un intervento da manuale, che emenda un errore molto comune nelle tradizioni manoscritte<sup>69</sup>. Per il secondo si

66. La lezione *credulitas* è comunque attestata già in testimoni antichi, del IX secolo: Q (= Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. Lat. 296); Δ (= Wrocław, Biblioteka Uniwersytecka, Rehdiger 107); U (= Valenciennes, Bibliothèque Municipale, 545).

67. Cf. Zangemeister, *op. cit.*, p. 472; Arnaud-Lindet, *op. cit.*, III, p. 49.

68. Sono *lectiones singulares*, così chiaramente deteriori, che nemmeno risultano registrate negli apparati delle edizioni.

69. Si possono citare come esempi gli esametri del *De rerum natura* di Lucrezio, in partico-

nota che la rettifica è posta nell'interlinea, dove si leggono le lettere *ie*, in corrispondenza della sillaba *-mo-* di *plurimorum*: è chiaro che Boccaccio voleva che si intendesse *plurimi eorum*, intervento che restaura l'assetto sintattico del testo, restituendo il soggetto alla subordinata col *cum* narrativo seguito dall'imperfetto *occiderentur*. Questo restauro è piuttosto elementare ed è stato effettuato forse *inter scribendum* in modo perentorio (non c'è la *c'* a mostrare margine di incertezza); si tratta tuttavia di interventi che rivelano un lettore attento al senso e alla tenuta grammaticale di quanto stava leggendo.

Va riconosciuto che Boccaccio è talora capace di emendazioni abili. È il caso dell'intervento in un verso della tragicomica storiella del maiale, del giovane e del serpente: il ragazzo ferisce il porco ma, senz'accorgersene, calpesta il rettile, che a sua volta lo morde; finisce che muoiono tutti e tre. Boccaccio ha copiato il tetrastico al f. 27<sup>v</sup> del Laur. Plut. XXXIII 31, preceduto da un'*inscriptio* in cui i versi sono attribuiti a Virgilio:

Versus Virgilio, quorum materia est: iuuenis aprum vulneravit; ex improviso serpentem calcavit et ipse a serpente mordetur, et simul tres omnes intereunt.

Sus iuuenis serpens casum venere sub unum:  
sus iacet extinctus, pede serpens, ille veneno;  
anguis aper iuuenis pereunt vi vulnere morsu:  
hic fremit, ille gemit, sibilat hic moriens<sup>70</sup>.

2 *iacet*] *c'* 'iaculo' *m.s.*

Si tratta di un componimento che circola in codici con opere virgiliane e dell'*Appendix Vergiliana*, in particolare nei testimoni con il cosiddetto *Iuuenalis ludi libellus*<sup>71</sup>.

Si presenta come un'*amplificatio* medievale – o forse meglio dire una fusione tra più testi<sup>72</sup> – di un componimento dell'*Anthologia latina* di un solo distico trasmesso nel *codex*, rispettivamente i vv. 1 e 4, costruiti secondo la

lare: *fulmina postremo nix imbres nubila venti* (V 675), dove *fulmina* è segnalata quale congettura di Michele Marullo rispetto a *flumina* di Ω (*Lucreti De rerum natura*, edidit M. Deufert, Berlin-Boston 2019, p. 212).

70. I versi sono riportati da B.M. Da Rif, *La Miscellanea Laurenziana XXXIII 31*, «Studi sul Boccaccio» 7, 1973, pp. 59-124: 100 sg. (non si fa cenno alla nota marginale).

71. Nel *codex Bembinus* (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3252) si trovano ai ff. 1<sup>v</sup>-2<sup>r</sup>, introdotti da una rubrica: *item eiusdem cum viderat iuuenem aprum interficientem ac tunc improvisu calcantem serpentem*.

72. L. Zurli, *Unius poetae sylloge. Verso un'edizione di 'Anthologia latina', cc. 90-197 Riese<sup>d</sup> = 78-188 Shackleton Bailey*, Hildesheim-Zürich-New York 2005, pp. 21 sg.

logica della *rapportatio*, in cui il pentametro è costituito dai tre verbi con i suoni emessi dai tre protagonisti al momento di morire: *fremit* per il maiale, *gemit* per il ragazzo, *sibilat* per il rettile<sup>73</sup>. I due versi mediani aggiunti, che in altri codici sono invertiti nell'ordine, sono concepiti secondo la medesima articolazione retorica *singula singulis*: i tre ablativi che chiudono il v. 3 (*vi, vulnere, morsu*) costituiscono le cause di morte dei tre soggetti iniziali (*anguis, aper, iuvenis*). Gli ablativi al v. 2 sono invece gli strumenti che hanno portato alla morte i tre soggetti: *veneno* per il giovane, *pede* per il serpente. Quale lo strumento che uccide il maiale? Per quanto accettabile dal punto di vista metrico-prosodico, la lezione d'impianto *iacet* fa mancare lo strumento che ha ucciso il porco, per cui è vanificata la *ratio* compositiva dell'epigramma. Proprio in corrispondenza di *iacet* Boccaccio ha proposto sul margine *iaculo*. Mediante l'ablativo *iaculo*, 'il dardo', è ristabilita la logica dei versi correlati, perché è indicato lo strumento che uccide il maiale, e la parola, dalla forma prosodica di anapesto e terminante in vocale, si integra perfettamente nel verso perché si elide con il successivo *extinctus*. La soluzione boccacciana coincide con quella del grande filologo tedesco Emil Baehrens, che aveva ravvisato in *iacet* una lezione corrotta, e correggeva, senza conoscere il testimone laurenziano, proprio in *iaculo*<sup>74</sup>. Tale *emendatio* è sostenuta dal filologo elvetico Hermann Hagen che ne ha dato la seguente spiegazione:

nr. 160, 2 *Sus iacet extinctus, serpens pede virque veneno*. Vides, non suem solum iacere, sed serpentem quoque atque virum, cum omnes tres extincti esse dicantur. Minime igitur vox *iacet* suis propria est, contra, ut serpens pede, vir veneno extinctus esse dicitur, ita in sue quoque necis modus erat depingendus. Quod et v. 6 aperte demonstrat, ubi habes: *Dente perit iuvenis, fera telo, porcus ab ictu*. Atque idem in illo versu, quem l.l. ex cod. Bern. 207 s. X in adnotatione Riseus attulit, conspicitur: *Anguis pressa perit, fera telo virque veneno* [...] Scribendum igitur: *sus iaculo extinctus*<sup>75</sup>.

Come Boccaccio, il filologo individua il problema nella lezione *iacet*, dove

73. *Poetae Latini minores*, recensuit et emendavit E. Baehrens, IV, Lipsiae 1882, p. 158, nrr. 168 sg.; *Anthologia Latina sive poesis Latinae supplementum*, ediderunt F. Buecheler et A. Riese, I. *Carmina in codicibus scripta*, 1. *Libri Salmasiani aliorumque carmina*, recensuit A. Riese, Lipsiae 1894<sup>2</sup>, p. 148, nr. 160; *Anthologia Latina*. I. *Carmina in codicibus scripta*, recensuit D.R. Shackleton Bailey, 1, *Libri Salmasiani aliorumque carmina*, Stutgardiae 1982, pp. 112 sg., nr. 149; *Unius poetae sylloge (Anthologia Latina, cc. 90-197 Riese = 78-188 Shackleton Bailey)*, recognovit L. Zurli, traduzione di N. Scivoletto, Hildesheim-Zürich-New York 2007, p. 172, nr. 71.

74. Baehrens, *loc. cit.*

75. *Hermanni Hageni ad Anthologiam Latinam coniectanea*, in *Litterarum Universitati atque Societati Academiae Basiliensi* [...] *rite gratulatur Rector ac Senatus Litterarum Universitatis Bernensis*, Bernae 1885, p. XIII.

dovrebbe essere indicato il *nevis modus* del maiale. Quella del Certaldese è quindi una validissima proposta, e credo vi sia arrivato non per collazione, ma *ope ingenii*, riflettendo sul testo, considerando la logica compositiva e la struttura retorica dei versi. Per questo motivo Boccaccio meriterebbe di essere citato in apparato.

#### VI. PROPOSTE DI CORREZIONE IN PRESENZA DI UN TESTO INSOSTENIBILE PER GRAMMATICA E SINTASSI

Boccaccio propone interventi in corrispondenza di passi in cui ravvisa criticità dal punto di vista grammaticale. Si segnala il caso di un epigramma di Marziale, che si legge al f. 14<sup>v</sup> dell'Ambr. C 67 sup. (I 101, 3 sg.):

Destituit primos viridis Demetrius annos:  
quarta tribus lustris addita mensis [messis *edd.*] erat<sup>76</sup>.

4 mensis] c' 'messis' m.d.

Marziale piangeva la scomparsa del suo amanuense Demetrio, venuto a mancare a diciannove anni. L'età del ragazzo è indicata con una perifrasi: la quarta mietitura (*messis*) che si aggiunge a tre lustri. Boccaccio aveva però copiato un testo erroneo, con *mensis* in luogo di *messis*<sup>77</sup>. Vagliando tuttavia la tenuta grammaticale del testo, il Certaldese individuava un problema nelle concordanze: *mensis* è un sostantivo maschile della terza declinazione e non può concordare con i femminili *quarta* ed *addita*. Proponeva pertanto di rettificare nel sostantivo femminile *messis*, del quale coglieva l'uso traslato, e precisamente la sineddoche della 'mietitura' per indicare un anno trascorso<sup>78</sup>. Ricordava probabilmente anche il distico delle *Heroides* di Ovidio (*epist.* VI 57 sg.): *tertia messis erat, cum tu dare vela coactus / implesti lacrimis talia verba tuis*<sup>79</sup>.

Lo stesso uso metonimico di *messis* si riscontra in altri epigrammi di Marziale, ma nell'esemplare autografo di Boccaccio il loro testo si presenta viziato dallo stesso errore *mensis* per *messis*. Ad esempio, al f. 123<sup>v</sup>, l'epigramma *Ad Iulium* si apre così (XII 34, 1 sg.): *triginta michi quatuorque menses [messes edd.] / tecum, si memini, fuere, Iuli*. Shackleton Bailey segnala *menses* quale le-

76. Vd. Lindsay, *op. cit.*, *ad loc.*; Shackleton Bailey, *M. Valerii* cit., p. 47; Citroni, *op. cit.*, p. 308.

77. Petoletti, *Le postille* cit., p. 127.

78. Esempi sono segnalati in Citroni, *op. cit.*, p. 310.

79. Boccaccio leggeva le *Heroides* ovidiane nel ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 489: il passo, al f. 5<sup>ra</sup>, non presenta annotazioni del Certaldese.

zione attestata nella famiglia  $\gamma$  e nel berlinese L (il codice *Lucensis*, vale a dire Berlin, Staatsbibliothek, Lat. fol. 612). Va detto che in questo caso però agli occhi di Boccaccio non si presentava un testo scorretto grammaticalmente o privo di senso plausibile, per cui non aveva alcun motivo per proporre eventuali correzioni: leggeva semplicemente che il rapporto di amicizia con Giulio durava da 34 mesi, e non da 34 anni.

Sorprende però che Boccaccio si comporti diversamente in una situazione analoga, in un epigramma di Marziale copiato al f. 38 $\nu$  del codice Ambrosiano (IV 78, 1-4):

Condita iam tibi sit iam sessagesima mensis [sexagensima messis *edd.*]  
et facies multo splendeat alba pilo,  
discurre tota vagus urbe, nec ulla cathedra est  
cui non mane feras irrequietus Ave<sup>80</sup>.

1 *sessagisima mensis*] c' 'sexagesima Memphis' *m.s.*

In questo caso Boccaccio sceglie di correggere il maschile *mensis*, lezione erronea della famiglia C<sup>A</sup> o  $\gamma$ , nel toponimo *Memphis*. Questa soluzione si spiega con il fatto che aveva probabilmente ragionato sull'esametro incipitario intendendolo come un'iperbole: Afro, il destinatario dell'epigramma, descritto al v. 2 come figura incanutita e con lunga barba, doveva essere vecchissimo, e avrebbe visto nella sua lunga vita fondare ben sessanta Menfi. Il Certaldese sapeva naturalmente che Menfi era un'antichissima città dell'Egitto, ed era stato probabilmente indotto a tale congettura dal participio passato *condita* che apre l'epigramma: intendeva qui il verbo latino *condere* come 'fondare', 'istituire', non nell'accezione di 'riporre', 'mettere in serbo', 'custodire'<sup>81</sup>. Non è da trascurare che possa aver agito la memoria del verso incipitario del componimento che apre il *Liber spectaculorum*, il primo trascritto nell'autografo ambrosiano, perché il toponimo è collocato, proprio come qui, in clausola finale di esametro: *Barbara pyramidum sileat miracula Memphis* (*epigr.* I 1). Aggiungo che il nome dell'interlocutore, *Afer*, che Boccaccio trovava al v. 9, lo induceva forse a pensare che Marziale avesse aperto il suo epigramma menzionando una località africana. Non escludo infine che nel proporre la correzione il Certaldese abbia ragionato sulla genesi dell'errore, considerando che *mensis* possa essere stata un'erronea lettura di *Menfis*, con il grafema *f* impiegato in luogo di *ph* e la nasale resa con il *titulus*.

80. Vd. Lindsay, *op. cit.*, *ad loc.*; Shackleton Bailey, *M. Valerii cit.*, p. 144.

81. Petoletti, *Le postille cit.*, p. 140.

Un problema metrico e grammaticale allo stesso tempo è individuato al f. 29r del Marziale Ambrosiano, per il distico sui gemelli dal diverso orientamento sessuale (III 88):

Sunt gemini fratres, diversa sed inguina lingunt.  
Dicite, dissimiles sunt magis autem [an *edd.*] similes?<sup>82</sup>

*autem*] † c' 'an' m.d.

In corrispondenza del v. 2 Boccaccio ha apposto dapprima una crocetta, successivamente una proposta di correzione. Si è accorto che la lezione *autem* è insoddisfacente sia per il senso che per la metrica, in quanto renderebbe il pentametro eccedente di una sillaba. Il Certaldese coglie che il v. 2 presenta un'interrogativa diretta disgiuntiva costruita sugli opposti *dissimiles* e *similes*, e propone giustamente che il bisillabo *autem* sia da correggere nella congiunzione disgiuntiva *an*<sup>83</sup>.

Interventi boccacciani della stessa tipologia si trovano anche per testi in prosa. Un caso è costituito da un intervento al f. 9r del ms. Harley 5383 con l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, in un passo relativo all'antica provincia della Tuscia, della quale è indicata l'origine del nome e fornita la localizzazione (II 16):

Sexta provincia Tuscia est, que a ture, quod populus illius superstitiose in sacrificiis deorum suorum incendere solebat, sic appellata est, et habet [Haec habet *ed.*] intra se circum [circium *ed.*] versus Aureliam, ab orientis vero parte Umbriam. In hac provincia Roma, que olim totius mundi caput extitit, est constituta<sup>84</sup>.

*circum*] c' 'circium' m.d.

La lezione *circum versus*, che peraltro nel ms. londinese appare univertata, non crea in apparenza difficoltà nel contesto geografico del passo. A una lettura più attenta, però, Boccaccio si rende conto di trovarsi dinanzi a un testo precario, che non dà significato chiaro e accettabile. Individua giustamente la criticità nella parola *circum* (banalizzazione ben presente nella tra-

82. Lindsay, *op. cit.*, *ad loc.*; Shackleton Bailey, *M. Valerii* cit., p. 110.

83. Petoletti, *Le postille* cit., p. 134.

84. *Pauli Historia Langobardorum*, edentibus L. Bethmann et G. Waitz, in *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, edidit Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi (*MGH, SS rer. Lang.*), Hannoverae 1878, pp. 12-187: 82. Si è consultata anche l'edizione, che talora discute la precedente, con traduzione: *Paolo Diacono. Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1992, p. 96.



dizione), proponendo la correzione in *circium* (lezione promossa a testo dagli editori), accusativo di *circius*, il vento che in Italia è noto come il maestrale o la tramontana e che soffia da nord-ovest, nomenclatura usata appunto per indicare questa direzione. La Tuscia, in direzione nord-ovest, comprende l'Aurelia, la via litoranea del mare Tirreno grossomodo da Roma a Pisa, mentre a oriente l'Umbria. Curioso che lo stesso problema si abbia in un passo di Paolo Orosio, che Boccaccio leggeva nel ms. Firenze, Bibl. Riccardiana, 627, al f. 3v, nella sezione non autografa, in *littera antiqua* del XII secolo (*hist.* I 2, 79): *deinde insula Thyle, quae per infinitum a ceteris separata circum versus media sita, vix paucis nota habetur*<sup>85</sup>. Si riscontra la stessa banalizzazione *circum* per *circium*, ma questa volta il Certaldese non sembra accorgersene.

Ai venti settentrionali, tra cui Circio, è dedicato un capitolo nel libro IV delle *Genealogie deorum gentilium* (IV 56, 1 sg.):

Septentrio ventus est a plaga in qua oritur noncupatus. Nascitur enim in locis aquis et congelatis et excelsis montibus, ex quibus ad nos usque purus flat, eo quod in locis, per que transitum facit, nullus ob intensum frigus resolvitur vapor. Hic aerem serenum facit, et quas exciverat Auster pestes, repellit et purgat. Complexione autem cum collateralibus frigidus est et siccus. Qui enim a dextris est, *Circius* appellatur, nivium grandinumque productor. A sinistris Aquilo est, seu Boreas, de quo latior sermo sequitur<sup>86</sup>.

L'espressione in *circium* è usata da Boccaccio nel *De montibus*, nella voce relativa al mare o, meglio, all'oceano Britannico (*Mont.* VII 19):

Britannicum Oceanum in *circium* vergit, ab ingenti insula Britannia denominatum, Gallico, Hiberno Hispanoque conterminum. In eo autem piscantur pro perlis incole, ut fertur<sup>87</sup>.

*Circius* è inoltre usato quale nome bucolico nell'egloga 9, *Lipis*, del *Bucolicum carmen*, per indicare l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo (luogo collocato a nord-ovest rispetto all'Italia)<sup>88</sup>.

Affine è l'intervento che si legge nell'Harley 5383 (f. 8va), sempre in rela-

85. Sul codice, in generale, T. De Robertis, *Restauro di un autografo di Boccaccio (con una nota su Pasquale Romano)*, «Studi sul Boccaccio» 39, 2001, pp. 215-27.

86. Giovanni Boccaccio. *Genealogie deorum gentilium*, a cura di V. Zaccaria, in Branca, *op. cit.*, VII, p. 480.

87. Giovanni Boccaccio. *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, a cura di M. Pastore Stocchi, in Branca, *op. cit.*, VIII, pp. 1815-2122: 2000.

88. Giovanni Boccaccio. *Bucolicum carmen*, a cura di G. Bernardi Perini, in Branca, *op. cit.*, V 2, pp. 689-1090: 918.

zione a un passo di Paolo Diacono, in cui si descrive la discesa di Alboino in Italia, spiegandone la forma e la geografia (*hist. Lang.* II 9):

Siquidem omnis Ytalia versus meridiem vel potius in eorum [eorum *ed. Bethmann-Waitz*, eorum *ed. Capo*] extenditur, Tyreni sive Adryatici maris fluctibus ambitur, ab occiduo vero et aquilone iugis Alpium ita circumclauditur<sup>89</sup>.

*in eorum*] c'. 'in eoum' *m.s.*

La lezione *in eorum*, largamente attestata nella tradizione e promossa a testo nell'edizione Bethmann-Waitz, è problematica, perché il genitivo *eorum* appare privo di collegamento grammaticale nella frase. Nell'edizione curata da Lidia Capo è proposto *eurum*, lezione trädita da un buon numero di testimoni (accanto agli affini *euro* et *euru*), come si può ricavare dall'apparato Bethmann-Waitz<sup>90</sup>; è chiaramente l'accusativo di *Eurus*, il vento che soffia da sud-est, usato a indicare la direzione<sup>91</sup>.

Il Certaldese propone una rettifica ancora piú economica, ritenendo che *eorum* sia banalizzazione di *eoum*, accusativo di *Eous*, che indica la direzione verso oriente<sup>92</sup>. Se si considera la forma dell'Italia come uno stivale, la proposta del Certaldese risulta inadeguata, ma il ragionamento grammaticale non è certo banale. Si tratta peraltro di un'espressione che Boccaccio mostra di amare, poiché in piú occasioni la si trova impiegata nel prontuario geografico, nella sezione introduttiva relativa ai mari: *ne forte quod exundatum flumen in occiduam Atlanticum diximus in eoum rudis novitas perscrutetur* (*Mont.* VII 1), e descrivendo il Mare Arabico: *et inde, se in eoum vertens sinum qui a Persis denominatum est, omne litus occupat* (*Mont.* VII 9)<sup>93</sup>.

Un intervento che tenta di rimediare a un problema grammaticale, presunto invero, si trova nello ZM al f. 95v [120v], anche in questo caso nella sezione con gli estratti di Plinio. Si tratta del passo in cui sono elencate le diverse tecniche belliche, tra cui quelle a cavallo, e i rispettivi inventori (*nat.* VII 202):

equo vehi Bellerofontem, frenos et strata equorum Pelitroniam [Pelethronium *ed.*], pugnare ex equo Thessalos, qui Centauri appellati sunt, habitantes secundum Pelium montem<sup>94</sup>.

89. Bethmann-Waitz, *op. cit.*, p. 77; Capo, *op. cit.*, p. 86.

90. *Op. cit.*, p. 77.

91. Capo, *op. cit.*, p. 86.

92. La lezione non è registrata nell'apparato Bethmann-Waitz, che si basa comunemente su un numero limitato di codici, rispetto a una tradizione manoscritta particolarmente nutrita.

93. Pastore Stocchi, *op. cit.*, pp. 1996 e 1998.

94. Mayhoff, *op. cit.*, p. 71.

*secundum*] c' 'secus' m.s.

Riguardo ai Tessali, che avrebbero inventato l'arte di combattere a cavallo, Plinio precisa che si tratta dei Centauri, specificando essere costoro abitanti nei pressi del monte Pelio. La lezione *secundum* è promossa a testo dagli editori della *Naturalis historia*, mentre *secus* nemmeno compare in apparato<sup>95</sup>. *Secundum* non soddisfa però Boccaccio, che ipotizza sia di rettificare in *secus*. Perché questa proposta, ai nostri occhi inutile? Credo verosimile che la ragione sia nel fatto che il Certaldese non consideri *secundum* come una preposizione che regge l'accusativo, con il significato di 'subito dietro', 'subito dopo', ma pensi all'aggettivo *secundus*, -a, -um, con la sua ampia gamma di significati, da 'favorevole', 'propizio', a 'successivo', 'seguinte', oppure 'secondo' in un ordine o in una scala di importanza. Naturalmente, sulla base di questa errata valutazione di *secundum*, agli occhi di Boccaccio la frase manca di un senso plausibile. Con *secus* invece, preposizione costruita con l'accusativo, avente il significato di 'lungo' oppure 'subito dopo', viene meno il rischio di ambiguità e la proposizione ha un senso coerente. Il Certaldese ha probabilmente considerato *secundum* come errata lettura di *secus*.

Proposte di correzione introdotte da c' per risolvere problemi grammaticali o sintattici sono frequenti nelle tre copie autografe della *Commedia*. Si segnala ad esempio una nota al f. 63v del codice Toledano (*Inf.* VII 106-8):

Una [In la *ed.*] palude va ch'à nome Stige  
questo tristo ruscel, quando è disceso  
al piè delle malvage [maligne *ed.*] piaggie grige<sup>96</sup>.

106 va] c' 'fa' m.d.

A proposito di questo passo dantesco è interessante notare l'evoluzione della lezione al v. 106 nelle tre copie della *Commedia* esemplate da Boccaccio: in To la lezione d'impianto è «Una palude va» (attestata da alcuni testimoni dell'antica vulgata); in Ri e Chig «Nella palude va», sebbene in quest'ultimo l'inizio sembri scritto su rasura. La presenza o meno dell'articolo indeterminativo «una» o della preposizione articolata «nella» (o «In la») cambia la funzione sintattica dell'*inceptus* dell'endecasillabo: nel primo caso è un complemento diretto, nel secondo indiretto<sup>97</sup>. Non stupisce pertanto che nel

95. Petoletti, *Boccaccio e Plinio il Vecchio* cit., pp. 285 e 288.

96. Petrocchi, *op. cit.*, II, p. 122.

97. Cf. E. Tonello, *Nei dintorni di 'vatbocc'*, in Ead., *Sulla tradizione* cit., pp. 145-72: 149.

solo To, in relazione al verbo «va», sia posto un segno di attenzione, a cui corrisponde la nota a margine dove è proposta la correzione in «fa». Boccaccio constata un problema di tenuta sintattica ragionando sui singoli elementi del periodo: riconosce che il soggetto della proposizione principale, vale a dire il segmento «questo tristo ruscel» del v. 107, è posposto al complemento oggetto «una palude» del v. 106; il predicato verbale non può pertanto essere l'intransitivo «va», per cui gli appare necessaria la correzione, invero minima, in «fa» al fine di restituire senso compiuto al passo<sup>98</sup>. La lezione glossata nelle *Esposizioni* non è quella dei più tardi Ri e Chig, ma coincide con la correzione proposta a margine in To, che è peraltro l'unica ad avere senso con «Una» anziché «nella»/«in la». È da notare inoltre come il Certaldese, di fronte a un'incertezza riguardo alla restituzione del testo, abbia sentito l'esigenza di fornire la dettagliata ricostruzione sintattica di questi versi nel suo commento dantesco (*Esp. VII esp. litt. 99*):

*Una padule fa, c'ha nome Stige, Questo tristo ruscel; e vuolsi questa lettera così ordinare: 'questo tristo ruscello', cioè rivicello, 'fa una padule', ragunandosi in alcuna parte concava del luogo, donde l'acqua non aveva così tosto l'uscita, 'c'ha nome Stige'. E quindi dice: quando questo ruscello fa la padule, cioè quando è disceso, correndo, al piè delle malvage piagge grige, le quali in quel cerchio sono<sup>99</sup>.*

Un esempio analogo, in cui Boccaccio propone un rimedio a una frase problematica dal punto di vista della sintassi, si trova al f. 183v del Toledano (*Purg. XXXII 28-30*):

La bella donna che mi trasse al varco  
et Statio et io seguitavan [seguitavam *ed.*] la rota  
che l'orbita [che fé l'orbita *ed.*] sua con minore arco<sup>100</sup>.

30 sua] c' 'facea' *m.s.*

Nel testimone To la lezione d'impianto del v. 30, «che l'orbita sua», manca

98. Questo il ragionamento di Petrocchi: «Ma *Una palude fa* è appunto variante esplicitiva della più difficile *In la palude va*, in quanto il ruscello, appena disceso *al piè* ecc., 's'impantana nella palude', 's'infossa nel pantano'; dire che *fa una palude* è trivializzare l'immagine poetica» (*op. cit.*, I, pp. 173 sg.).

99. Pur non oggetto di annotazioni filologiche, è da segnalare che «malvage» è la lezione attestata in tutte e tre le copie boccacciane. È testimoniata nell'antica vulgata dal solo Parm in luogo di «maligne», oltre a essere, come si vede, la lezione glossata da Boccaccio nelle *Esposizioni*. Testimoni *recentiores* con questa variante sono segnalati da Tonello, *Lo sbarramento* cit., p. 127.

100. Petrocchi, *op. cit.*, III, p. 552.

del verbo principale. L'annotazione marginale del Certaldese propone, correggendo il pronome possessivo «sua» nell'indicativo imperfetto «facea», di integrare nella frase il verbo reggente<sup>101</sup>. I successivi esemplari Ri e Chig hanno recepito la lezione «che l'orbita facea»<sup>102</sup>: il predicato verbale «facea» è pertanto integrato a testo<sup>103</sup>.

Non è l'unica occasione in cui Boccaccio sente la necessità di introdurre una voce verbale. Anche sul fronte delle opere latine si è riscontrato il caso in cui la *c'* propone l'integrazione di un elemento ritenuto necessario alla tenuta grammaticale e sintattica della frase. Riguarda i versi finali del *Culex*, e si trova al f. 24r della Miscellanea Latina (*Culex* 411-14):

his tumulus super inseritur. Tum fronte locatur  
 elogium, tacita firmat quod littera voce:  
 Parve culex, pecudum custos tibi tale merenti  
 funeris officium vite pro munere reddit<sup>104</sup>.

voce] *c'*. 'est' int.

L'annotazione è posta nell'interlinea, senza segni di richiamo, dislocata a seguire la parola *voce*, e propone l'integrazione, a chiusura del verso, del verbo ausiliare *est*. Sulla base dell'edizione critica del *Culex* l'intervento appare inutile, perché non si ravvisano corrottele. Va notato tuttavia che Boccaccio ha adottato un'interpunzione diversa rispetto all'edizione di Clausen, segmentando diversamente il periodo. Nell'edizione non c'è alcun segno interpuntivo dopo *locatur*, cosa che comporta un *enjambement* tra i vv. 411 e 412: pertanto *locatur* ha quale soggetto *elogium*, a cui segue la proposizione relativa *tacita ... voce*; alla lettera si traduce: «Allora sulla facciata è collocato l'epitaffio, che l'iscrizione fissa con tacita voce: Piccola zanzara, ecc.». Boccaccio ha invece copiato i versi ponendo un punto fermo dopo *locatur*: ritiene così che il verbo abbia quale soggetto *tumulus*, all'inizio dello stesso v. 411, e considera probabilmente *tum fronte locatur* una coordinata per asindeto alla

101. Questo intervento boccacciano è segnalato da Breschi, *Copista* cit., p. 113: «Boccaccio reagisce all'assenza di un predicato supplendolo a margine: *corrige facea*».

102. Nelle note di commento Petrocchi segnala: «nel Boccaccio, Ri ecc. *che l'orbita facea con*» (*op. cit.*, III, p. 552).

103. Pur non essendo interessata da annotazioni marginali, si segnala che al v. 29 la lezione erronea *seguítavan* (che dall'apparato Petrocchi risulta largamente attestata), presente in To, viene tacitamente corretta in *seguítavam* nelle successive copie Ri e Chig.

104. Il testo boccacciano è messo a confronto con l'edizione di Clausen, in Clausen-Goodyear-Kenney-Richmond, *op. cit.*, p. 36.

principale *his tumulus ... inseritur*. Il v. 412, che si apre con *elogium*, gli appare pertanto una frase nominale, costruita con l'ellissi del verbo, e la interpreta grossomodo così: «l'epitaffio, che l'iscrizione fissa con tacita voce». La proposizione gli appare *pendens* e ritiene opportuno integrare alla fine l'ausiliare *est*; finisce per costruirla in questo modo: *Elogium, quod littera firmat tacita voce, est: Parve culex eqs.* («L'epitaffio, che l'iscrizione fissa con tacita voce, è: Piccola zanzara, ecc.»). Il monosillabo *est*, posto a fine verso, presuppone naturalmente l'aferesi con *voce* che lo precede.

Molto interessante è un intervento al f. 79<sup>v</sup> del Toledano, in relazione alla terzina dantesca su Guido Guerra (*Inf. XVI 34-36*):

Queste orme [Questi, l'orme *ed.*] di cui tu [tu *om. ed.*] pestar mi  
vedi,

tutto che nudo et dipelato vada  
fu di grado maggior che tu non credi<sup>105</sup>.

*Queste ... vedi] c' 'Questi l'orme di cui pestar mi vedi' m.d.*

In questo caso non c'è alcun segno di richiamo relativo a una lezione particolare, e l'intervento marginale riguarda il verso nel suo complesso. Va detto che la lezione d'impianto, diffusa in numerosi testimoni di area toscana<sup>106</sup>, appare molto problematica<sup>107</sup>, perché la frase è anacolutica: il segmento «Queste orme», per quanto apra la terzina e il periodo, non è in realtà il soggetto della frase, sebbene il lettore, in prima battuta, sia indotto a crederlo. Alla luce del verbo copulativo «fu» al v. 36, il soggetto è alla terza pers. sing., ed è lo stesso della proposizione subordinata che costituisce il verso precedente, la concessiva «tutto che nudo e dipelato vada», vale a dire Guido Guerra. Il segmento «Queste orme» è invece oggetto dell'infinito «pestar», retto da «vedi», che ha quale soggetto «tu» ed è a sua volta il verbo reggente della proposizione relativa che apre il periodo. La lezione marginale è largamente attestata nella tradizione, ed è quella promossa a testo da Petrocchi e dagli editori successivi: «Questi, l'orme di cui pestar mi vedi»<sup>108</sup>.

105. Petrocchi, *op. cit.*, II, pp. 263 sg.

106. Tra i testimoni anche Vat (= Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3199), il codice tradizionalmente ritenuto l'esemplare donato da Boccaccio a Petrarca, tesi discussa e rivista da M. Berté, *I marginalia petrarcheschi alla 'Commedia'*, «Riv. di studi danteschi» 88, 2023, pp. 102-41.

107. Cf. anche Petrocchi, *op. cit.*, I, pp. 123 sg.

108. È chiaramente la lezione accolta a testo nelle edizioni post-petrocchiane: *Dantis Alagherii Comedia*, Edizione critica per cura di F. Sanguineti, Firenze 2001, p. 84; *Dante Alighieri*.

Il periodo è così lineare nella sua articolazione: «questi», che apre il v. 34, è il soggetto di «fu» al v. 36. A «Questi» segue la proposizione relativa, costruita in modo lineare, con il complemento oggetto, «l'orme», prolettico, seguito dal pronome relativo «di cui» che costituisce il complemento di specificazione, e poi dalle voci verbali «pestar mi vedi». Come si vede, in questa alternativa testuale è omesso il pronome «tu», che avrebbe reso il verso ipermetro. In questo caso appare fortemente improbabile che l'annotazione marginale sia stata elaborata *ope ingenii* fondamentalmente per due ragioni: la prima è dovuta alla natura dell'intervento, che è doppio, giacché riguarda l'attacco dell'endecasillabo (da «Queste orme» con sinalefe a «Questi, l'orme») e l'omissione del monosillabo «tu». La seconda è che questa *facies* testuale registrata a margine è ampiamente attestata nella tradizione, per cui mi sembra soluzione più economica che Boccaccio l'abbia recepita *ope codicum*, trovando un testimone del poema dantesco con tale lezione. Significativo il fatto che gli altri due esemplari autografi della *Commedia*, Ri e Chig, presentino la stessa lezione d'impianto di To «Queste orme». Boccaccio non ha aggiornato gli altri suoi esemplari del poema dantesco con la lezione recepita in To, come se avesse accettato un'articolazione del periodo un po' anacolutica<sup>109</sup>. La stessa formula introduttiva *c(redo)* mostra come si trattasse di una proposta alternativa, della quale il Certaldese non era probabilmente ancora del tutto persuaso. Alla fine, però, la lezione marginale di To è proprio quella chiosata nelle tarde *Esposizioni* (XVI 15):

dicendo: *Questi, l'orme di cui pestar mi vedi*, dice di colui che davanti gli andava, l'orme del quale conveniva a lui, che il seguiva correndo, pestare, cioè scalpitare, *Tutto*, cioè posto, *che nudo e dipelato vada*, per ciò che le fiamme, le quali cadevano accese, gli avevano tutta arsa la barba e' capelli, e però dice «dipelato»; *fu di grado maggior*, di nobiltà di sangue e di stato d'operazioni, *che tu non credi*, vedendolo così pelato e cotto<sup>110</sup>.

La lezione marginale di To, che scioglie la sintassi in modo lineare, è senz'altro pozzore rispetto a quella a testo (anche negli esemplari Ri e Chig), ed è quella che Boccaccio ha commentato nella sua *lectura Dantis* fiorentina dell'autunno del 1373, vale a dire quella che si legge nelle *Esposizioni*, nelle quali con diligenza è dipanata la trama sintattica della terzina.

*Commedia*, a cura di G. Inglese, I. *Introduzione. Inferno*, Firenze 2021, p. 129; Dante Alighieri. *Commedia*, I. *Inferno*, Edizione critica a cura E. Tonello e P. Trovato, Padova 2022, p. 166.

109. Non va dimenticato che, per quanto la cronologia relativa, come detto sopra, sia To, Ri e Chig, non è automatico che le note in To siano anteriori a quelle di Ri e Chig.

110. Padoan, *Giovanni Boccaccio. Esposizioni* cit., p. 690.



## VII. PROPOSTE DI CORREZIONI IN PRESENZA DI NOMI PROPRI

Boccaccio talvolta propone interventi relativi a problemi di onomastica, nello specifico quando rettifica nomi propri. Si segnala un caso negli estratti pliniani nello ZM, al f. 95r [119r] (*nat.* VII 193):

E diverso Epigenes apud Babillonios DCCXX annorum observationes siderum coctilibus laterculis inscriptas docet, gravis auctor in primis; qui minimum, Verosus [Berosus *ed.*] et Crithodemus CCCCLXXXX ex qua apparet eternus licterarum usus. In Latium eas attulerunt Pelasgi<sup>111</sup>.

*Verosus*] c' 'Berosus' *m.d.*

Si tratta di un passo relativo all'origine delle lettere e dei diversi alfabeti. Boccaccio ha apposto un segno di richiamo su *Verosus*, nome che non associava ad alcun autore a lui noto, proponendo a margine, in virtù dell'assonanza, *Berosus*<sup>112</sup>. Ipotizzava essersi prodotta una corruzione – che oggi faremmo rientrare nel fenomeno del betacismo – sul nome di Beroso, astronomo e scrittore caldeo, del quale aveva letto notizie studiando le antiche pergamene del Giuseppe Flavio in beneventana, il ms. Laur. Plut. LXVI 1. Il Certaldese pone un'annotazione proprio al passo in cui è nominato, all'interno di un lungo elenco di scrittori antichi. Si legge al f. 6rb-va (Cassiod. *Ios. antiq.* I 107 sg.):

Testes autem dicti mei sunt omnes qui antiquitatem apud Grecos et barbaros conscribere maluerunt. Nam et Manethon, qui descriptionem fecit Aegyptiorum, et Berosus, qui Chaldaica defloravit, et Mochus et Estius, ad haec et Hieronimus Egiptius qui Phoenicam disposerunt concordant cum meis dictis. Ysiodus quoque et Ecateus et Hellanicus /f. 6va/ et Acusilaus et inter hos Eforus et Ni [Nicolaus *ed.*] in ystoriis suis memoriam faciunt antiquorum annis mille viventium, de his itaque, sicut singulis gratum est, ista considerent<sup>113</sup>.

Testes...considerent] Manethon scriptor. Berosus scriptor. Mochus scriptor. Estius scriptor. Ieronimus Egiptius scriptor. Ysiodus. Echateus. Hellanicus. Acusilaus. Eforus *m.d.*

Sul margine appone una serie di *notabilia*, riportando di fatto l'elenco degli antichi scrittori citati, comprendente anche *Berosus scriptor* (è escluso solo l'ultimo, giacché nel codice compare solo *Ni*). Invero, scorrendo l'apparato dell'edizione Mayhoff, si nota che nella tradizione della *Naturalis historia* la

111. Mayhoff, *op. cit.*, p. 68.

112. Petoletti, *Boccaccio e Plinio il Vecchio cit.*, pp. 284 e 287.

113. Blatt, *op. cit.*, p. 137.

lezione *Berosus* appare acquisizione degli antichi editori che è diventata vulgata, mentre *Verosus* è quella attestata in codici antichi.

Allo stesso modo Boccaccio annota un secondo passo, al f. 8vb, in cui Giuseppe Flavio menziona Beroso, riportandone le parole relative ad Abramo (Cassiod. *Ios. antiq.* I 158):

Meminit autem patris nostri Habraham [Abraham *ed.*] Berossus [Berosus *ed.*], non quidem nominans eum, sed ita dicens: «post diluuium decimam generationem [decima generatione *ed.*] apud Chaldeos fuit quidam vir iustus et magnus in caelestibus rebus expertus»<sup>114</sup>.

*Berossus*] Berossus *m.d.* post diluuium ... expertus] Verba Berossi scriptoris de virtute Abrae *m.d.* vir iustus et magnus] Abraam *interl.*

Boccaccio appone una serie di *notabilia*, a margine e nell'interlinea, adottando la grafia con geminata *Berossus*, che ritrovava nel suo esemplare in beneventana.

Un secondo esempio di rettifica a un nome proprio sulla base delle proprie conoscenze e letture si nota nel Ricc. 627, al f. 101va, in relazione a un passo della *Historia Romana* di Paolo Diacono. Il passo riguarda i conflitti tra i Longobardi, capeggiati da Alboino, figlio del re Audoino, e i Gepidi, capeggiati da Torrismondo, figlio del re Turisindo (*hist. Rom.* XVI 20):

Hac etiam etate gens Langobardorum, amica tunc populi Romani, apud Pannonias degebat, quibus in regni gubernaculo Alboin [Audoin *ed.*] preerat. In eo tempore cum Turisendo Gepidorum rege confligens per Alboin suum filium iuuenem strenuum victoriam nactus [nactus *ed.*] est. Denique inter ipsas Alboin sese acies Turismundum, Turisindi regis filium, appetentem alacriter aggressus extinxit perturbatisque hac occasione Gepidis suis victoriam peperit<sup>115</sup>.

*Alboin*] .c.' 'Audoin' *m.s.*

Boccaccio nota un problema in relazione al periodo in cui si dice che Alboino deteneva il governo del regno sul popolo dei Longobardi. Appone il consueto segno di richiamo su *Alboin* e nel margine suggerisce *c(redo) Audoin*. La sua conoscenza delle vicende e della genealogia dei re longobardi lo porta a ritenere, correttamente, che la lezione *Alboin* sia errata. Ai nostri

114. Blatt, *op. cit.*, p. 144.

115. *Pauli Historiae Romanae libri XI-XVI*, in *Eutropi Breviarium ab urbe condita cum versionibus graecis et Pauli Landolfique additamentis*, recensuit et adnotavit H. Droysen (*MGH, Auct. ant. II*), Berlin 1971<sup>2</sup>, pp. 183-224: 223.

occhi è chiaramente un errore di anticipo, poiché *Alboin* ricorre due volte nella frase successiva. Sapeva infatti che Alboino era figlio di Audoino, che regnava sui Longobardi quando popolavano la Pannonia, e che era stato il padre a mandarlo in guerra contro Torrismondo. Lo ricavava dall'*Historia Langobardorum* dello stesso Paolo Diacono, che aveva copiato di proprio pugno, ed è tutt'ora conservata nell'Harley 5383. Il passo si legge al f. 57b-va (*hist. Lang.* I 23):

Gepidi igitur ac Langobardi concepta [conceptam *ed.*] iam dudum rixa [rixam *ed.*] tandem parturiunt bellum, quod [parturiunt, bellumque *ed.*] ab utrisque partibus preparatur. Commisso itaque prelio, dum ambe acies fortiter dimicarent et neutra alteri cederet<sup>116</sup>, contigit, ut in ipso certamine Alboin, filius Audoin, et Turismodus, Turisindi filius, sibi obvii fierent. Quem Alboin spata percuciens de equo precipitato extinxit<sup>117</sup>.

È lo stesso episodio della guerra dei Longobardi contro i Gepidi, in cui Alboino uccide Torrismondo, fatto cadere da cavallo e finito con un colpo di spada. Al di là del fatto che *Alboin* e *Audoin* sono usati come indeclinabili, è detto chiaramente che Alboino è figlio di Audoino.

Un caso si trova anche sulle pergamene dell'Apuleio autografo, al f. 19ra del Laur. Plut. LIV 32. Si tratta di un passo in cui sono illustrate le virtù di Meroe, amata in tutte le parti e da tutti i popoli del mondo (*met.* I 8, 6):

Nam ut se ament efflictim non modo incole, verum etiam Indy [Indi *ed.*] vel Ethyopes, utrique vel ipsi Ancithones, folia sunt artis et nuge mere<sup>118</sup>.

*Ancithones*] c'. 'antipodes' *m.s.*<sup>119</sup>

La lezione *Ancithones* è promossa a testo nelle moderne edizioni critiche. A Boccaccio, tuttavia, crea difficoltà: probabilmente non ne conosce altre attestazioni, e propone la correzione *antipodes*, verosimilmente intuendola sulla base del contesto. L'altro Apuleio consultato da Boccaccio, il Laur. Plut. XXIX 2, al f. 25vb, reca la stessa lezione *antichones*, senza annotazioni del Certaldese.

116. Dalla riproduzione sembra che *cederet* sia stato corretto da un originario *deceret*: la *d* iniziale presenta un puntino di espunzione sottoscritto e in interlinea è posta una *c*, con la *d* successiva che pare riscritta su una *c*.

117. Bethmann-Waitz, *op. cit.*, p. 61.

118. Zimmerman, *op. cit.*, p. 7.

119. Fiorilla, *art. cit.*, p. 665.

## VIII. PROPOSTE PLURIME DI CORREZIONE INTRODOTTE DA C'

Si trovano esempi in cui la *c'* non introduce una sola variante, ma diverse proposte<sup>120</sup>. Per questo aspetto è interessante un intervento sul testo delle *Dirae* pseudo-virgiliane, copiate nella Miscellanea Laurenziana (*Dirae* 111 sg.):

Invideo vobis, agri: di setis [discetis ed.] amare.  
O fortunati nimium multumque beati<sup>121</sup>.

*setis*] *c'* 'fletis' vel 'flet is' *m.s.*

Il passo descrive l'innamorato che rivolge ai campi il suo lamento per l'amore non ricambiato di *Lydia*. Boccaccio ha copiato le parole *di* e *setis* separate e ha apposto tre puntini disposti a triangolo sulla parola *setis*. Non comprendendone il senso, e giudicandola come lezione erronea, ha rimandato sul margine proponendo due possibili correzioni: in prima battuta *fletis*, indicativo presente alla seconda persona plurale (forse da intendere come caso di *indicativus pro imperativo* che non turbava certo un autore bassomedievale come Boccaccio), valutando chiaramente *di* come vocativo ed *amare* come avverbio e non voce verbale. Intendeva di fatto il verso così: «Vi invidio, campi: o dei, voi piangete amaramente». La seconda proposta scompone la parola *fletis* in *flet* e *is*, per cui *di* è sempre vocativo, ma il verbo reggente diventa *flet*, che ha quale soggetto il pronome *is*, e si completa con l'avverbio *amare*, intendendo quindi l'esametro in questo modo: «Vi invidio, campi: o dei, egli piange amaramente». Questa seconda soluzione avrebbe una ricaduta prosodica, perché comporterebbe l'allungamento *flēt*, arsi del quinto piede. Entrambe le proposte si configurano quasi come rimedi peggiori del male. In realtà la lezione corretta è il verbo *discetis*, che impone di considerare *amare* come verbo all'infinito. Va detto che la lezione *discetis* si trova annotata sul margine destro, ma l'inchiostro è diverso e la mano chiaramente più tarda, quattrocentesca. La lezione *di setis* è prossima a *disetis*, attestata in tre testimoni nell'edizione attualmente di riferimento<sup>122</sup>.

Le proposte di Boccaccio sono congetture fuori bersaglio, ma sarebbe

120. Un esempio relativo a un verso della *Commedia* dantesca è stato studiato da S. Finazzi, *Boccaccio riflette sul latino di Dante: 'Par.' XV 28-30*, in *Il Dante di Boccaccio. Atti del Convegno, Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio (9-10 dicembre 2021)*, a cura di N. Tonelli, Firenze 2024, pp. 77-91.

121. Cf. l'edizione di Kenney delle *Dirae* (*Lydia*), in Clausen-Goodyear-Kenney-Richmond, *op. cit.*, pp. 10 sg.

122. Vd. nota precedente.

fuorviante considerarlo un banco di prova per valutarne le abilità di filologo. Quel che conta maggiormente è la sua determinazione nell'affrontare i versi tutt'altro che agevoli delle *Dirae*, la sua strenua volontà di capire i versi, impossessarsi del succo di questo componimento e, qualora fossero ravvisate difficoltà o corrottele, di proporre correzioni, talora un po' alla buona e per tentativi, ma che cerchino di rendere il testo plausibile<sup>123</sup>. Studiando la tradizione manoscritta dell'*Appendix vergiliana* Michael D. Reeve ha affermato, in relazione al testimone boccacciano: «A study of Boccaccio's annotations and corrections in *Culex* et *Dirae* might yield interesting conclusions about his manner of working»<sup>124</sup>.

Dello stesso tenore appare un intervento con proposte plurime relativo a versi del *Culex*, che è al f. 20r. Trascrivo i versi e le relative annotazioni di Boccaccio (*Culex* 175-78):

Acrior instat  
lumina diffundens intenet [intendere *ed.*] obvia torvo [torvus *ed.*]  
sepius arripiens infringere, quod sua quisquam  
ad vada venisset<sup>125</sup>.

176 *intenet*] c'. 'intentu' vel 'intuitu' vel 'intentus' *m.s.* *obvia*] et lumina *int.* *torvo*]  
-us *int.* 177 *arripiens*] accipiens *int.* *quod*] eo *int.* 178 *vada*] ubi erat *int.*

Sono i versi in cui è descritto il serpente che si dirige minaccioso verso il pastore. In questo caso le annotazioni di Boccaccio sono di diverso tipo: quelle interlineari (di tradizione? recepite dall'antigrafo?) hanno la funzione di chiarire la trama grammaticale dei versi<sup>126</sup>. La postilla relativa a *intenet*, posta nel margine, propone di restaurare un testo problematico. La lezione *intenet* chiaramente non dà alcun senso, ed è una *vox nihili* (che forse potrebbe sembrare un composto di *teneo*): le edizioni critiche promuovono a testo l'infinito *intendere*, retto da *instat* («più adirato si ferma a guardare, dilatando

123. Esempi analoghi con correzioni fatte per tentativi non sono rari negli autografi e postillati di Boccaccio. Ne è segnalato uno nel postillato ovidiano (Firenze, Bibl. Riccardiana, 489) studiato da Finazzi, *Le postille* cit., p. 368 (a commento della postilla n. 108).

124. M.D. Reeve, *The Textual Tradition of Appendix Vergiliana*, «Maia» 28, 1976, pp. 233-54: 244.

125. Si confronta il testo con l'edizione cit. di Clausen, p. 26.

126. In realtà *obvia* è posto in relazione a *lumina* a inizio verso, quando si tratta invece di un aggettivo sostantivato oggetto di *infringere*. La glossa *-us* in corrispondenza della desinenza di *torvo* sembra avere una funzione diversa, ed è probabilmente una correzione. Va detto che *torvo* è un errore di ripetizione, indotto dal fatto che la stessa parola era in clausola proprio pochi versi prima (v. 173 *flammarum lumina torvo*).

gli occhi, e torvo, ecc.»). Per questo motivo cattura l'attenzione di Boccaccio, che la mette in rilievo con due trattini obliqui sormontati da un punto, che rimandano alla nota posta nel margine, dove offre una triplice proposta di intervento, preceduta da *c(re)do*. La prima è *intentu*, ablativo di *intentus*, -us: probabilmente il Certaldese proponeva un sostantivo da collegare all'aggettivo *torvo* (da rendere grossomodo come «protendendosi in modo torvo»). La seconda ipotesi è *intuitu*, ablativo di *intuitus*, -us, sempre un sostantivo da collegare a *torvo* (quindi «con un'occhiata torva», «con un torvo colpo d'occhio»). La terza proposta *intentus* è di difficile spiegazione: forse Boccaccio ha pensato al participio passato di *intendo* al caso nominativo, da riferire al soggetto sottinteso, vale a dire al serpente, e che regge il successivo *obvia* (forse da intendere «protendendosi verso ogni cosa che incontra»). Questa ipotesi avrebbe una ricaduta prosodica, perché presupporrebbe un allungamento nella desinenza, che diventa la tesi del quarto piede (*intentūs obvia*). O forse è il genitivo *intentūs*, sostantivo della quarta declinazione, che però non saprei collegare nella frase, oppure il nominativo plurale, che sarebbe ugualmente difficoltoso.

Al di là delle nostre congetture per comprendere i ragionamenti del Certaldese, forse anche fuori bersaglio, appare comunque chiaro il suo procedere per tentativi, per ipotesi successive, che alla fine non hanno conseguito un risultato. Questo, come l'esempio precedente, mostra che la variante preceduta da *c'* non introduce una soluzione a cui Boccaccio attribuisce definitività, che ritiene con certezza risolutiva. Si tratta quindi di ipotesi di soluzioni testuali provvisorie, di fatto dei tentativi, magari un po' alla buona, che lo stesso Certaldese appare disposto a rivedere o integrare.

#### IX. LA DIFFERENZA TRA VARIANTI INTRODOTTE DA *C'* RISPETTO A VARIANTI DI ALTRO TIPO

Una variante introdotta da una *c'* è presente in un autografo di un'opera propria, al f. 87<sup>rb</sup> del ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. LII 9 con le *Genealogie deorum gentilium*, e precisamente nel capitolo *De Plutone V Saturni filio, qui genuit Venerationem* dell'VIII libro, dedicato alla discendenza di Saturno. L'intervento però non riguarda un passo di elaborazione propria, ma si trova all'interno di una citazione, in cui sono riportati esametri di Stazio che descrivono Plutone, il re degli inferi. Trascrivo direttamente dall'autografo (*Gen. deor. gent. VIII 6, 2*, dove è citato Stat. *Theb. VIII 21-23*):

Eiusque inde aulam atque maiestatem sic describit Stadius: «Forte fidens media re-

gni infelicis in arce, / dux Herebi, populos poscebat crimina vite, / nil hominum miserans iratus omnibusque umbris»<sup>127</sup>.

*fidens]* c' 'sedens' interl.

Oltre che della poca perspicuità del senso, Boccaccio si rende conto dell'errore prosodico *fidens* (class. *fidere*). Ipotizza quindi la correzione in *sedens*, un intervento poco oneroso e pienamente soddisfacente. È verosimile che, al momento di copiare i versi staziani all'interno delle *Genealogie*, il Certaldese abbia commesso un errore. Difficile individuarne con sicurezza la causa: potrebbe essere indotto dalla fricativa labiodentale sorda con cui inizia la parola *forte* appena precedente, oppure, distrattamente, avere confuso nella lettura *s* e *f* minuscole, mentre più remota appare l'ipotesi che abbia ereditato la lezione erronea dal suo modello. Sta di fatto, tuttavia, che se ne sia accorto e abbia proposto la rettifica. Non si può certo escludere che Boccaccio abbia effettuato un controllo sul suo esemplare di Stazio, il ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. XXXVIII 6, che al f. 103<sup>v</sup> reca regolarmente la lezione *sedens*<sup>128</sup>. Tuttavia, la presenza della formula introduttiva *credo*, col suo valore ipotetico, lascia pensare che la proposta non sia stata fatta *ope codicum*, ma ragionando sul passo in cui è rappresentato Plutone sovrano dell'Erebo, che troneggia dalla sua rocca sull'infelice regno. L'ipotesi si rafforza considerando che Boccaccio lavorò alle *Genealogie* per lungo tempo, anche lontano da Firenze, senza avere quindi a disposizione i volumi della sua biblioteca personale, privata e domestica, ed è noto oltretutto che portò con sé a Napoli l'autografo, il Laur. Plut. LII 9, durante il soggiorno campano dall'autunno del 1370 alla primavera del 1371. La proposta di

127. Cf. Zaccaria, *Giovanni Boccaccio. Genealogie* cit., VII, p. 838 (il testo pubblicato corrisponde alla cosiddetta *Vulgata*, una evoluzione rispetto alla redazione trasmessa dall'esemplare autografo, il Laur. Plut. LII 9). Si basa invece sull'autografo laurenziano l'edizione *Giovanni Boccaccio. Genealogie deorum gentilium libri*, a cura di V. Romano, Bari 1951 (il passo è nel vol. I, a p. 400, ed è accolta regolarmente la lezione *sedens* posta a margine, senza segnalare quella d'impianto).

128. Si segnala che ha *sedens* un altro codice sospettato di essere appartenuto alla biblioteca boccacciana in quanto registrato nella *parva libraria* di Santo Spirito, il convento fiorentino dove, per volontà testamentaria, sono giunti i libri di Boccaccio. Si tratta del ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 74, dove il passo è al f. 70r. Cf. A. Punzi, *I libri del Boccaccio e un nuovo codice di Santo Spirito: il Vaticano Barberiniano lat. 74*, in A. Punzi-A. Manfredi, *Per le biblioteche del Boccaccio e del Salutati*, «It. med. e uman.» 37, 1994, pp. 193-203; A. Punzi, *Boccaccio lettore di Stazio*, in *Testimoni del vero. Su alcuni libri in biblioteche d'autore*, a cura di E. Russo, Roma 2000, pp. 131-45.



correzione potrebbe essere stata fatta durante le frequenti e faticose peregrinazioni del Certaldese<sup>129</sup>.

Lo stesso codice, autografo delle *Genealogie*, presenta casi di varianti precedute da altre formule introduttive, che consentono di indagare meglio la loro differente natura. Molto istruttivo il caso di una ampia citazione tratta dalla descrizione di Amore, il dio alato, nelle *Metamorfosi* di Apuleio, che si legge al f. 94vb del Laur. Plut. LII 9 (*Gen. deor. gent. IX 4, 3*, dove si cita Apul. *met. V 22, 6*):

per humeros volatilis dei, penne roscide micanti flore candicant et quamvis alis quiescentibus eximie [extimae *ed.*] plumule tenelle ac delicate tremule resultantes inquiete [inquieta *ed.*] lasciviunt<sup>130</sup>.

*eximie*] al. 'extime' *m.d.*

Boccaccio pone un segno di attenzione su *eximie* e a margine segnala l'alternativa *extime*. Si tratta dell'attributo relativo a *plumule*, il soggetto della proposizione: in prima battuta è l'aggettivo *eximie* («le esimie piumette»), una lezione attestata proprio nell'Apuleio autografo di Boccaccio, il Laur. Plut. LIV 32, al f. 35vb. Evidentemente Boccaccio ha avuto modo di consultare un diverso esemplare delle *Metamorfosi* di Apuleio, dove ha trovato una lezione differente, e si è cautelato di segnalare l'alternativa sul margine. Il Laur. Plut. XXIX 2, sul quale si trovano numerose annotazioni boccacciane, presenta al f. 43ra la lezione *extime*: si tratta di un aggettivo della prima classe (superlativo di *exter*), che significa 'estremo', 'ultimo'. La variante è stata recepita chiaramente *ope codicum*. Ai nostri occhi la lezione *eximi(a)e* è chiaramente *facilior*, banalizzazione del decisamente piú raro *extim(a)e*, e nemmeno è registrata in apparato nell'edizione Zimmerman. Agli occhi di Boccaccio il testo apuleiano offre un senso pienamente accettabile anche con la lezione *eximie*; controllando su un altro testimone ha notato una diversa lezione, anch'essa senz'altro accettabile e che ha diligentemente riportato a margine, riservandosi per un momento successivo la *selectio* della variante da promuovere a testo.

Nel caso sopraccitato di *fidens/sedens* la lezione d'impianto è problematica per senso e prosodia. Nella prospettiva di Boccaccio risulta senz'altro deterriore, mentre quella marginale introdotta da *c'* si propone di essere poizore

129. Sugli spostamenti di questo autografo boccacciano si veda G. Billanovich, *Pietro Piccolo da Monteforte tra il Petrarca e il Boccaccio*, in Id., *Petrarca e il primo Umanesimo*, Padova 1966, pp. 459-524.

130. Zimmerman, *op. cit.*, p. 114.

rispetto a quella adottata in prima battuta. Nel caso di *eximie/extime* il rapporto tra la lezione d'impianto e quella riportata a margine e introdotta da *al.* è diverso: la prima non è deteriore, e la seconda non si propone di correggere un errore evidente. La lezione d'impianto e quella preceduta da *al.* sono agli occhi di Boccaccio sostanzialmente adiafore, o perlomeno lo sono nel momento in cui è apposta la nota marginale.

Una situazione ancora differente si ha con una citazione virgiliana, e precisamente i celebri versi su Eolo il re dei venti, nelle *Genealogie*, al f. 49<sup>va</sup> del Laur. Plut. LII 9 (*Gen. deor. gent. IV 54, 1*, dove è citato Verg. *Aen. I 51-54*):

De quibus sic dicit Virgilius: 'Nymborum in patria, loca feta furentibus Austris, / Eolyam venit. Hic vasto rex Eolus antro / luctantes ventos tempestatesque sonantes [sonoras *ed.*] / imperio premit ac vinclis et carcere frenat'<sup>131</sup>.

De quibus ... Virgilius] Virgilius *m.s.*    *sonantes*] *sonoras m.s.*

Se la prima annotazione *Virgilius* è uno dei numerosi *notabilia* con i quali Boccaccio correda il proprio trattato di erudizione mitologica, la seconda riguarda un problema testuale, la lezione *sonantes*; a margine, non preceduta da nulla, è riportato *sonoras*, parola vergata nella cosiddetta 'scrittura sottile'. Quest'ultima è la lezione che si trova promossa a testo nelle edizioni dell'*Eneide*, mentre *sonantes* non appare nemmeno citata negli apparati<sup>132</sup>. La lezione *sonantes* per *sonoras* si configura di fatto come un errore per omeoteleuto indotto da un verso particolarmente allitterante (martellante in particolare appare la dentale sorda *t*) e caratterizzato da parole *similiter desinentes*, assonanze e consonanze: *luctantes ventos tempestatesque sonantes*. Difficile stabilire se Boccaccio abbia recepito questa variante da un manoscritto, o sia una sua innovazione, anche involontaria, sollecitata dall'andamento e dal *sonus* particolare del verso. Rispetto a *sonoras*, il participio presente *sonantes* finisce per essere in rima con la parola incipitaria dell'esametro *luctantes*, e la desinenza *-tes* costituisce l'arsi del secondo e del sesto piede<sup>133</sup>. La lezione a margine

131. Zaccaria, *Giovanni Boccaccio. Genealogie* cit., VII, p. 472, dove si nota che nella cosiddetta *Vulgata* la citazione virgiliana è abbreviata: *de quibus in Eneidos primo scribit Virgilius: 'Nimborum in patriam, loca feta furentibus austris' et infra per XII versus.*

132. Ad esempio, *P. Vergili Maronis Opera*, rec. R.A.B. Mynors, Oxonii 1969, p. 104; *P. Vergilius Maro. Aeneis*, recensuit G.B. Conte, Berolini 2009, p. 3. Il dato è da considerare *cum grano salis*, perché le edizioni di un'opera dalla tradizione vastissima come l'*Eneide* sono condotte su un numero assai ristretto di testimoni antichi, e di necessità non registrano in apparato la copiosa *varia lectio* dei codici recenziati.

133. La disposizione delle parole sulla base della funzione grammaticale vale a dire part.

appare sicura correzione della lezione d'impianto. Questa ipotesi trova sostegno in un secondo luogo delle *Genealogie*, dove sono citati gli stessi versi virgiliani (*Aen.* I 52-54) su Eolo, al f. 135ra del Laur. Plut. LII 9 (*Gen. deor. gent.* XIII 20, 1):

ex quo eius describens regiam et officium Virgilius dicit: 'Eoliam venit hic vasto rex  
Eolus antro, / luctantes ventos tempestatesque sonoras / imperioque premit ac vin-  
clis et carcere frenat'<sup>134</sup>.

Virgilius dicit] Virgilius *m.s.* sonoras *corr. ex sonantes*

Al di là del consueto *notabile* col nome dell'autore da cui è tratta la citazione, non ci sono note filologiche nel margine; si nota però che *sonoras* presenta le ultime tre lettere scritte su rasura, e la seconda *o* è stata riscritta su una precedente *a*. Appare chiaro come anche qui Boccaccio abbia trascritto i versi adottando anche la lezione *sonantes* (si tratta di versi celebri, ed è probabile che il Certaldese li citasse a memoria), successivamente corretta su rasura in *sonoras*. In questo caso, pertanto, grazie al confronto del trattamento della stessa citazione in due luoghi della stessa opera, la lezione *sonoras* è correzione sicura rispetto a *sonantes*, che Boccaccio ha riconosciuto come errore evidente, a cui porre rimedio.

Anche nelle tre copie autografe della *Commedia* si trovano esempi di lezioni marginali prive di formula introduttiva. Un esempio molto istruttivo è al f. 184r-v del Toledano (*Purg.* XXXII 88-91):

Vedi la compagnia che la circonda:  
gli altri dopo 'l grifon sen vanno stretti [suso *ed.*]  
con piú dolce cançone e piú profonda.  
Et se fu piú [piú fu *ed.*] lo suo parlar diffuso<sup>135</sup>.

89 *stretti*] suso *m.d.*

Boccaccio contrassegna con il consueto segno di richiamo la parola «stretti», che rimanda sul margine, dove annota «suso», senza alcuna formula introduttiva. Anche in questo caso il Certaldese ha commesso un errore evidente: «stretti» è chiaramente erroneo, perché viola il sistema delle rime, in questo caso in «-uso» (nella terzina successiva si hanno le parole-rima «dif-

pres. (*luctantes*) + sost. (*ventos*) + sost. (*tempestates*) + agg./part. pres. (*sonoras/sonantes*), configura un chiasmo.

134. Zaccaria, *Giovanni Boccaccio. Genealogie cit.*, VIII, p. 1300.

135. Petrocchi, *op. cit.*, III, pp. 559 sg.

fuso» e «chiuso»)¹³⁶. Credo che qui Boccaccio, in fase di trascrizione, abbia subito l'interferenza di un altro celebre luogo dantesco, che l'ha indotto a modificare involontariamente un endecasillabo del poema. Si tratta delle parole di Bonagiunta da Lucca, che dichiara di aver compreso la diversa maniera di poetare dei cosiddetti poeti del «dolce stil novo»; è un passo celebre dal forte portato metaletterario: «Io veggio ben come le vostre penne / di retro al dittator sen vanno strette» (*Purg.* XXIV 58 sg.). La memoria dell'emistichio «sen vanno strette» ha condizionato e tratto in errore Boccaccio, che ha scritto «sen vanno stretti» in luogo di «sen vanno suso».

Da notare che il cortocircuito nella memoria boccacciana si può spiegare in virtù dei vari punti di contatto tra i due luoghi danteschi: i due endecasillabi hanno il segmento «sen vanno» nelle stesse sedi metriche. Considerando il contesto, va notato che in entrambi i casi si ha l'immagine suggestiva di una comitiva di personaggi che sono al seguito di una figura principale: a *Purg.* XXIV «le ... penne», i calami dei poeti, seguono fedelmente il loro «dittator», vale a dire Amore, inteso tradizionalmente come Dio; a *Purg.* XXXII è il corteo («la compagnia») delle virtù che segue il «grifon», l'animale 'binato', dalla doppia natura umana e divina, allegoria della Verità rivelata in Cristo. Il lessico di *Purg.* XXXII 90 «più dolce canzone e più profonda», in particolare il sostantivo «canzone» e l'aggettivo «dolce», può avere solleticato il ricordo del luogo in cui è illustrata la nuova maniera di poetare d'amore, il «dolce stil novo ch'i' odo» (*Purg.* XXIV 59). Dal punto di vista tecnico inoltre i due endecasillabi, *Purg.* XXIV 59 «di retro al dittator sen vanno strette» e *Purg.* XXXII 89 «li altri dopo il grifon sen vanno suso», hanno in comune di essere endecasillabi *a maiore*, in cui l'accento secondario è collocato sulla sesta sillaba (rispettivamente «dittatór» e «grifón»), con il primo emistichio quindi costituito da un settenario tronco, e il secondo da un quinario.

La variante marginale non preceduta da nulla, spesso in scrittura sottile, è correzione certa di un errore palese. Quello che le distingue da quelle intro-

136. In questo caso l'ipotesi che abbia ereditato l'errore dal modello appare remotissima: dall'apparato Petrocchi non risultano testimoni con questa lezione, men che meno Vat, dal quale (o da un suo collaterale) il Certaldese avrebbe trascritto le sue copie del poema dantesco. Boccaccio peraltro non è nuovo a certe distrazioni. Un analogo *lapsus* in fase di trascrizione si riscontra nel solo Chig a p. 77 (il codice è paginato) in relazione al verso: «poi disse: 'Mal contava la novella [bisogna *ed.*]» (*Par.* XXIII 140). I rimanti sono «Bologna» e «menzogna», per cui «novella» infrange palesemente la rima. In questo caso il Certaldese, per una sorta di deformazione professionale, pare indotto dalla presenza del verbo 'contare' a scrivere «novella», salvo poi rettificare a margine in «bisogna» (lezione vergata in scrittura sottile e non preceduta da nulla). I codici To e Ri hanno regolarmente «bisogna». Ringrazio Silvia Finazzi per la segnalazione di questo passo.

dotte da *(redo)* è in sostanza il livello di sicurezza di Boccaccio: in questo caso sono ipotesi, proposte emendatorie, ai nostri occhi talora buone, talora meno, non correzioni sicure destinate a sostituire quella d'impianto senz'altro errata.

## X. CONCLUSIONI

Alla luce degli esempi trattati penso si possa giungere alle seguenti considerazioni:

1) Lo scioglimento della *c'* è indubitabilmente *credo*, non l'imperativo *corrige*, né il congiuntivo esortativo *corrigatur* pressoché equivalente a *corrige*.

2) Tale scioglimento in *credo*, vale a dire un *verbum sentiendi*, rivela un ambito di impiego piú ampio ed eclettico rispetto a quello strettamente legato alla *restitutio textus*: le *c'* sono usate in postille che non toccano la correttezza del testo in sé, ma riflettono sul contenuto stesso, se corrispondente o meno al vero. Lo mostra ad esempio la presenza della *c'* in annotazioni che riflettono sulla veridicità di alcune affermazioni dell'autore, nello specifico Paolino Veneto, mettendola in discussione.

3) Sono documentate *c'* in annotazioni di taglio esegetico: è il caso delle note apposte per chiarire la prosa talora confusa di Paolino Veneto, oppure per identificare toponimi esotici nell'opera di Aitone Armeno.

4) L'ambito d'uso principale delle *c'* è nelle note di taglio filologico, nelle quali si nota il proposito di avanzare una possibile soluzione di fronte a luoghi testuali in cui si è ravvisata una criticità. Non si tratta di correzioni in modo perentorio e categorico, ma piuttosto di ipotesi, proposte di intervento laddove la *facies* testuale appare per qualche motivo problematica, o perlomeno irrisolta agli occhi del Certaldese. Le *c'* introducono lezioni che ambiscono a essere poziori rispetto a quella d'impianto, della quale Boccaccio ravvisa una debolezza, che sospetta, spesso a ragione ma talvolta anche a torto, essere erronea. La proposta recata a margine (o anche nell'interlinea in rari casi) vuole essere migliorativa rispetto alla lezione posta a testo.

5) La natura della lezione preceduta dalla *c'* è diversa rispetto alle varianti introdotte con *al.*, che Boccaccio riporta in luoghi testuali dove non ravvisa corruzione o particolare criticità: in quest'ultimo caso il Certaldese sente il bisogno di registrare varianti recepite per collazione con altri testimoni dell'opera, che ai suoi occhi appaiono equipollenti (adiafore diremmo oggi) rispetto alla lezione d'impianto<sup>137</sup>. La formula introduttiva *al.* (o *vel*) è usata

137. Corrisponde grossomodo a quanto Lucia Cesarini Martinelli, in Cesarini Martinelli-

anche da Boccaccio per introdurre alternative testuali all'interno delle proprie opere, che si configurano come varianti 'attive'<sup>138</sup>.

6) Le ipotesi correttorie introdotte da *c'* non sono da considerare definitive ovvero risolutive. La loro natura è provvisoria: hanno un valore temporaneo e sono destinate eventualmente a essere confermate, respinte o superate da altre proposte rispetto alla lezione di impianto. Lo si afferma alla luce delle proposte plurime osservate per versi del *Culex* o delle *Dirae*, dove si nota il procedere di Boccaccio per tentativi, per prove successive.

7) Dagli esempi esaminati appaiono per la maggior parte interventi *ope ingenii*, non per collazione o, eventualmente, mediante il controllo sull'antigrafo. Si configurano come frutto di riflessioni estemporanee sul testo, condotte vagliando il senso, la grammatica, la tenuta sintattica, l'assetto metrico e prosodico, o confrontando le diverse fonti a disposizione (ad esempio nelle rettifiche sui nomi propri). In linea di massima possono definirsi alla stregua di congetture, o forse meglio dire proposte *ope ingenii*<sup>139</sup>.

8) Più raramente l'ipotesi appare formulata alla luce della consultazione di testimoni manoscritti, che Boccaccio poteva avere senz'altro a disposizione: è il caso della terzina di *Inf.* XVI («Queste orme» / «Questi, l'orme»). L'inserimento della *c'* in coincidenza di una proposta di lezione che presenti attestazioni nei codici della sua biblioteca (o nella tradizione manoscritta) potrebbe a volte giustificarsi anche a partire dall'impossibilità per il Certaldese di effettuare in quel momento un riscontro sul suo esemplare di lettura (è il caso del verso staziano nelle *Genealogie*): la disponibilità dei codici poteva infatti variare a seconda del luogo in cui lavorava (oltre a muoversi tra Firenze e Certaldo, Boccaccio era spesso in viaggio per incarichi assegnatigli da parte del Comune di Firenze). Più in generale, nella prospettiva di Boccaccio l'uso della formula introduttiva *c'* o *al.* non vuole segnalare la variante *ope ingenii* distinguendola da quella *ope codicum*, che in realtà è una schematizzazione nostra. Ritengo che la *c'* metta in rilievo un'ipotesi di restituzione testuale dalla quale il Certaldese non è pienamente persuaso, che giudica superiore alla lezione d'impianto, ma sulla quale mantiene ancora

Perosa, *op. cit.*, pp. xxii sg., aveva ipotizzato per Valla: «varianti marginali contrassegnate dalle sigle *c'* (= *credo*) e *al.* (= *alias, aliter*), che indicano rispettivamente, almeno in linea di massima, congettura o variante».

138. Cf. A. Piacentini, *'Varianti attive' e 'varianti di lavoro' nel 'Bucolicum carmen' di Boccaccio*, in *Intorno a Boccaccio/Boccaccio e dintorni. Atti del seminario internazionale, Certaldo Alta, 16 settembre 2017*, a cura di S. Zamponi, Firenze 2019, pp. 1-20.

139. Parla esplicitamente di congetture boccacciane Petoletti, *La réception de Martial* cit., p. 99.

un residuo di incertezza, forse perché bisognosa di ulteriore verifica o approfondimento.

9) In generale è necessario che sia sensibilmente rivista l'immagine di Boccaccio come contaminatore del testo della *Commedia* di Dante, come indefesso collettore di varianti *ope codicum*<sup>140</sup>. Certamente ha acquisito varianti per collazione con altri testimoni, ma non in maniera così sistematica come in passato si è creduto, e così invasiva da segnare la tradizione di un testo<sup>141</sup>.

10) Il lavoro filologico di Boccaccio va chiaramente contestualizzato: il valore dei suoi interventi, più o meno buoni ai nostri occhi, è da ponderare in base ai suoi obiettivi. Sebbene appaia talora lettore capace di congetture ingegnose e acute, non si deve cadere nell'eccesso di sovradimensionarne l'attitudine filologica, e soprattutto attribuirgli metodi di *restitutio textus* e obiettivi anacronistici, da erudito del XVI-XVII secolo o persino da filologo contemporaneo di impostazione lachmanniana. Nemmeno va pretesa una formalizzazione rigorosa e rigida nella presentazione e distinzione delle varianti che ci aspetteremmo negli apparati critici delle edizioni di oggi. Non deve pertanto stupire un certo eclettismo negli usi boccacciani: è soltanto nostra l'esigenza di sistematizzazione catalogatoria, sebbene opportunamente documentata. Le annotazioni, che per semplicità definiamo filologiche, rientrano nell'insieme più vasto delle note di lettura, e sono di estremo interesse perché mostrano come il Certaldese, ragionando a fondo

140. Mecca, *L'influenza del Boccaccio* cit., p. 225: «Boccaccio corregge più che contamina»; Id., *Giovanni Boccaccio* cit., pp. 184 sg.: «spinge a concludere che, piuttosto che correggere il dettato dantesco *ope codicum*, ossia contaminando, preferisse emendare *ope ingenii*».

141. Il *modus operandi* di Boccaccio sul testo dantesco era stato intuito agli inizi del secolo scorso (nel 1907) da G. Vandelli, *L'edizione critica della «Divina commedia»*, ora in *Per il testo della «Divina commedia»*, a cura di R. Abardo, con un saggio introduttivo di F. Mazzoni, Firenze 1989: p. 71: «ne sono prova luminosa certe copie di mano di Boccaccio, recentemente rintracciate, che devono senza dubbio la correttezza loro alla cultura, all'ingegno, alla diligenza di scrittore e trascrittore del gran certaldese, e insieme all'ammirazione e al culto di lui per il Poeta. È fuori di dubbio che il Boccaccio mutò più volte congetturamente il testo che scriveva, perché questo gli pareva, non a torto, errato; egli voleva, e seppe, scrivere esemplari ne' quali tornasse il senso, sia pure non senza stento o arzigogoli, e i versi fossero di giusta misura [...] la correttezza, effetto di lavoro congetturale, riesce malfida [...] per Dante avrà fatto quel che si soleva per i classici latini e greci, purgati e corretti, come si sa, congetturamente dagli umanisti che li scrivevano». È la posizione dello stesso Giorgio Padoan antecedente alla riflessione di Petrocchi illustrata nell'*Introduzione* all'edizione della *Commedia* dantesca: «nelle edizioni della *Commedia* da lui approntate aveva continuamente rinnovato parecchie lezioni, spesso non sulla base di collazioni e senza consultare altri codici» (*Giovanni Boccaccio. Esposizioni* cit., pp. xxv sg.).



sui testi, talora anche ardui, fosse determinato a carpirne il senso, cercando, in presenza di lezioni erronee, vere o presunte, di restaurare una lezione accettabile per senso, grammatica, articolazione sintattica, e al contempo coerente con le sue conoscenze. Va infine senz'altro superata l'immagine di un autore fantasioso e geniale, ma un po' ingenuo e superficiale, del quale troppe volte si è sottolineata una certa faciloneria<sup>142</sup>.

ANGELO PIACENTINI  
*Università degli studi dell'Aquila*



L'articolo si concentra sulle annotazioni filologiche in cui Boccaccio reca varianti fatte precedere da una *c'*. Nel passato si è discusso su come sciogliere queste *c'* sormontate da un piccolo apice: sono state avanzate due ipotesi, *corrige* o *credo*. Il contributo, sulla base di uno studio esteso a diversi codici autografi e postillati di Boccaccio (autori classici e medioevali, la *Commedia* di Dante), sostiene lo scioglimento in *credo* e mostra l'impiego anche in note non riguardanti problemi di *restitutio textus*, soprattutto di taglio esegetico e persino in commenti in volgare. Riguardo alle annotazioni filologiche le varianti introdotte dalla *c'* si configurano come proposte, ipotesi di correzione dove è ravvisata una criticità nel testo, dove il testo non appare a Boccaccio pienamente soddisfacente. Il Certaldese le usa in presenza di *voces nihili* o di lezioni insostenibili per il senso. Sulla base degli esempi appaiono soprattutto proposte condotte *ope ingenii*, a differenza delle varianti precedute da *al.* (= *aliter* o *alias*), recepite per collazione da altri testimoni dell'opera.

*The article focuses on the philological annotations in which Boccaccio records variants marking them with a c'. The meaning of this contraction, a c' overwritten with a small apex, has been discussed in the past, and two hypotheses have been put forward: corrige or credo. This contribution, based on a study of several autograph codices and manuscripts annotated by Boccaccio (Classics, Mediaeval Latin works, Dante's Commedia), supports the expansion in credo, and shows its use not only in*

142. È una tesi vulgata, che risale ad affermazioni come la seguente di uno studioso importante quale Padoan, espressa in una sede prestigiosa e di riferimento come l'*Enciclopedia Dantesca* (I, p. 647): «Come editore il Boccaccio non fu certo all'altezza dell'amico e maestro Petrarca: più volenteroso che acuto, non di rado pasticcone e superficiale, spesso si trovò a rifiutare la lezione buona, o quella – quantomeno – più difendibile, per una facilmente riconoscibile come deteriore, operando dunque nelle scelte in modo non perspicuo, se non addirittura ingenuo: sicché le sue 'edizioni', attestanti il grado di inestricabile contaminazione cui era ormai giunto il testo dantesco, interessano non tanto per i risultati oggettivi, quanto per le influenze non trascurabili che hanno avuto nella storia della tradizione della *Commedia*». Va notato che questa presa di posizione è posteriore all'edizione petrocchiana della *Commedia*, che costituisce un chiaro spartiacque nella valutazione di Boccaccio 'dantista'.

*notes concerning restitutio textus problems, but also in exegetical and vernacular comments. As to the philological annotations, the variants introduced by c̄ are configured as proposals, hypotheses of correction where a textual weakness is recognised, or where the text does not appear fully satisfactory to Boccaccio. The Certaldese uses them mainly in the presence of errors, voces nihili or lectiones that make no sense in terms of meaning. Considering the examples, these variants appear to be mainly ope ingenii proposals, unlike the ones preceded by al. (= aliter or alias), accepted by collation from other witnesses of the work.*

## ADELOQUENCIE LECTURAM EXERCENDAM PUBLICE: IL SOGGIORNO A NAPOLI DI COSTANTINO LASCARIS

Nella Parigi della Restaurazione, reduce del classicismo imperiale e impregnata di suggestioni romantiche, Abel-François Villemain, membro dell'Académie française e professore di lettere alla Sorbonne, dette alle stampe il romanzo *Lascaris*<sup>1</sup>. Era il 1825; appena l'anno precedente George Byron era spirato a Missolongi, nel pieno della Guerra d'indipendenza greca. Con quel testo, per metà erudito, per metà novellistico, Villemain si inseriva perfettamente nell'*ambiance* filellenica occidentale del tempo, mettendo in scena un personaggio descritto come un novello Enea, in fuga dalla propria patria perduta all'alba della Turcocrazia. Il protagonista, come si desume dal titolo del libro, era il bizantino Costantino Lascaris (1434 ca.-1501); assieme ad altri *émigrés* orientali, avrebbe recato con sé nell'Italia dell'Umanesimo, a guida di Penati, le opere letterarie prodotte dall'antico genio greco<sup>2</sup>.

Abbiamo già affrontato in altra sede un'analisi puntuale del romanzo di Villemain, nonché un preciso raffronto fra i suoi contenuti e la vera biografia di Costantino Lascaris<sup>3</sup>. Nondimeno, ci pare interessante partire da questo testo per approfondire una vicenda specifica, ben poco studiata, della vita dell'erudito bizantino: il suo soggiorno nella città di Napoli. Riteniamo infatti che si sia trattato di un'esperienza, ancorché breve, assai significativa in seno all'esistenza dell'autore, dunque fondamentale per comprenderne meglio la figura e per provare a darne un corretto inquadramento storico-culturale.

### I. COSTANTINO LASCARIS E NAPOLI, TRA *FICTION* E REALTÀ STORICA

Secondo quanto narrato da Villemain nel suo romanzo, Lascaris, in fuga dalla Costantinopoli occupata dai Turchi, sarebbe sbarcato su una spiaggia

1. A.-F. Villemain, *Lascaris, ou Les Grecs du quinzième siècle, suivis d'un Essai historique sur l'état des Grecs, depuis la conquête musulmane jusqu'à nos jours*, Paris 1825.

2. Il romanzo conobbe un notevole successo e fu più volte ristampato, nonché tradotto in altre lingue, compreso l'italiano: cf. M. Centanni, *Bessarione e Gemisto Pletone: lettere dall'esilio*, in *Exil und Heimatferne in der Literatur des Humanismus von Petrarca bis zum Anfang des 16. Jahrhunderts*, hrsgg. F. Furlan-G. Siemoneit-H. Wulfram, Tübingen 2019, pp. 361-83; 361.

3. F. Monticini, *L'ultima nave bizantina. Costantino Lascaris, la prisca theologia e il Lascaris di Abel-François Villemain*, in *Navi della libertà*, a cura di D. Antonakou-M. Centanni-F. Monticini («La Rivista di Engramma» 174), Venezia 2020, pp. 157-97.

vicino a Catania. Dopo avere attraversato l'intera Sicilia a dorso di mulo assieme ad altri *émigrés* – fra i quali Giorgio Gemisto Pletone, Giovanni Argiopulo, Teodoro Gaza – avrebbe avuto un rapido incontro, peraltro antistorico, con Alfonso d'Aragona a Palermo<sup>4</sup>. Il sovrano avrebbe tentato invano di trattenere alla sua corte quei sapienti orientali. Essi, infatti, alla ricerca di un sostegno concreto al loro progetto di crociata contro i Turchi, che mirasse alla riconquista della madrepatria, avrebbero preferito proseguire il viaggio verso settentrione. La prima tappa sarebbe stata allora Napoli, ancora soggetta alla corona aragonese; qui, stando alle parole di Alfonso, avrebbero peraltro potuto trovare anche degli ottimi istituti di cultura<sup>5</sup>. Ciononostante, l'esperienza nella città campana non si sarebbe rivelata positiva per i Bizantini:

Imbarcatis al porto di Palermo su una galea spagnola, [gli esuli bizantini] toccarono presto l'Italia, dove la notizia della loro sciagura si era già diffusa dappertutto e addolciva in loro favore l'amarezza del sospetto religioso. Attraccando alla costa di Napoli, videro un intero popolo elevare delle grida di sgomento e di paura. Il nome di Maometto risuonava tra la folla, assieme a delle preghiere rivolte a Dio e a tutti i santi del cielo, al fine di deviare dall'Italia il flagello della sua collera. Delle lunghe processioni uscivano dalle chiese e recavano degli oggetti santi in mezzo agli abitanti, che si gettavano in ginocchio al loro passaggio. Questi si raccontavano tra di loro di mille prodigi precursori della caduta di Bisanzio. Si erano uditi degli eserciti scontrarsi nell'aria; delle piogge di sangue erano cadute dal cielo e si erano ritrovate le reliquie dei santi disperse fuori dal santuario. La vista dei fuggitivi aumentò tale panico: sembrava che le flotte di Maometto e i suoi terribili giannizzeri stessero per recare la devastazione e la morte nella felice Italia. Delle donne fuggivano con i loro bambini tra le braccia; e gli uomini si facevano benedire dai preti, come se si fosse presto reso necessario combattere e morire. In mezzo a questo terrore, i Greci trovarono una disposizione ospitale e generosa. La paura aveva prodotto la pietà. La vita dolce di questi popoli, la mollezza del loro clima e del loro genio rendeva loro ancor più temibile l'invasione di quei Barbari d'Asia, che profanavano i templi, distruggevano le città e riducevano i popoli in schiavitù<sup>6</sup>.

4. Nella realtà, in effetti, Lascaris non incontrò mai Alfonso d'Aragona, re di Napoli nel 1453; ebbe tuttavia uno stretto rapporto, come si vedrà, con suo figlio Ferdinando e con suo nipote Alfonso II, sovrani di Napoli, rispettivamente, tra il 1458 e il 1494 e tra il 1494 e il 1495. In ogni caso, non è questa l'unica inesattezza storica contenuta dal romanzo di Villemain (cf. Monticini, *art. cit.*, p. 162).

5. Villemain, *op. cit.*, p. 91.

6. *Ibid.*, pp. 92-94. Tutte le traduzioni presenti in questo contributo, siano esse dal francese, dal latino o dal greco, sono di chi scrive.

*Rebus sic stantibus*, Lascaris avrebbe optato per proseguire ulteriormente il viaggio e raggiungere Firenze, retta dal governo illuminato dei Medici. Trascorso del tempo, in ogni caso, nessuno degli *émigrés* bizantini avrebbe trovato in alcun centro italiano quella sponda economica e politico-militare che si aspettava. Lascaris avrebbe dunque fatto ritorno in Sicilia, dove avrebbe fondato una propria scuola, dedicandosi alla formazione di giovani umanisti italiani fino alla fine dei suoi giorni.

Come si accennava, la verità biografica di Costantino Lascaris fu tutt'altra cosa<sup>7</sup>. Eppure, anche nella realtà storica il rapporto con la città di Napoli fu breve e tormentato. Lascaris nacque intorno al 1434<sup>8</sup> a Costantinopoli, dove si formò attingendo all'insegnamento di Giovanni Argiropulo. Alla caduta della città, come si apprende da una breve nota posta a margine della sua *Synopsis historiôn*, fu fatto prigioniero dai Turchi<sup>9</sup>. Come il protagonista del romanzo di Villemain, emigrò quindi in Italia, ma il suo primo approdo non fu affatto la Sicilia: dopo alcuni anni di peregrinazione nei mari orientali<sup>10</sup>, Lascaris giunse infatti a Milano, dove divenne l'insegnante di greco della figlia del duca, Ippolita Sforza<sup>11</sup>. Il soggiorno nella città lombarda dovette

7. Vd. A. De Rosalia, *La vita di Costantino Lascaris*, «Arch. stor. siciliano» s. III 9, 1957-1958, pp. 21-70; T. Martínez Manzano, *Konstantinos Laskaris. Humanist, Philologe, Lehrer, Kopist*, Hamburg 1994, pp. 6-32; Ead., *Constantino Láscaris. Semblanza de un humanista bizantino*, Madrid 1998, pp. 3-20; A. Russo, *Costantino Lascaris tra fama e oblio nel Cinquecento messinese*, «Arch. stor. messinese» 83-84, 2003-2004, pp. 5-87; M. Ceresa, *Lascaris, Costantino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXIII (Roma 2004), pp. 781-85 (disponibile anche al sito [https://www.treccani.it/enciclopedia/costantino-lascaris\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/costantino-lascaris_%28Dizionario-Biografico%29/), ultimo accesso 08/08/2024); A. Cohen-Skalli, *De Byzance à Messine: Les Vitae Siculorum de Constantin Lascaris, leur genèse et leur tradition*, «Rev. d'hist. des textes» n.s. 9, 2014, pp. 79-116: 81 sg.; M. Espro, *Costantino Lascaris e i Presti messinesi*, Messina 2016, e Monticini, *art. cit.*, pp. 170-74.

8. Per la data di nascita dell'erudito, cf. in partic. Martínez Manzano, *Constantino cit.*, p. 4.

9. Nel ms. Madrid, Biblioteca Nacional de España, 4621 (riprodotto *online*: <https://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000243133&page=1> [ultimo accesso 08/08/2024]), f. 176r, nel margine destro, si legge in effetti la seguente postilla, riferita alla caduta di Costantinopoli: καὶ ἐγὼ εὐλὼν.

10. Rispetto a questo periodo, le uniche tappe toccate da Lascaris che siamo in grado di ricostruire con sicurezza sono la città tessalica di Fere e le isole di Rodi e di Creta. Non sono state avanzate ipotesi circa il porto di approdo nella penisola italiana.

11. Al termine del soggiorno a Milano, Lascaris aveva già redatto i suoi *Erotemata* (nella prima versione piú breve, nota anche come *Epitome*), sebbene l'opera sarebbe stata data alle stampe soltanto nel 1476. Fu il primo volume in assoluto a essere impresso in greco, a parte la prefazione in latino. Al 1495 si data invece la prima edizione aldina (cf. C. De Frede, *I lettori di umanità nello studio di Napoli durante il Rinascimento*, Napoli 1960, pp. 97 sg.; N.G. Wilson, *From Byzantium to Italy: Greek Studies in the Italian Renaissance*, London 1992, p. 96; Martínez Manzano, *Constantino cit.*, pp. 133 sg., 137 sg., e Ceresa, *art. cit.*, p. 783).

durare all'incirca sette anni, ovvero dal 1458 al 1465, sebbene risulti certo che Lascaris abbia trascorso parte di quel periodo insegnando anche in altri centri italiani – probabilmente Ferrara e Firenze – come lui stesso lascia intendere<sup>12</sup>. Il *focus* del nostro studio, d'altronde, è il soggiorno napoletano dell'erudito<sup>13</sup>. Lascaris traslocò nella città campana in conclusione dell'esperienza milanese, non sappiamo se facendo o meno una breve tappa a Roma<sup>14</sup>. Come è stato più volte rimarcato<sup>15</sup>, il trasferimento fu quasi certamente collegato a quello di Ippolita, andata in sposa proprio nel 1465 – ultimo anno in cui si abbiano notizie di Lascaris a Milano<sup>16</sup> – ad Alfonso II d'Aragona, duca di Calabria<sup>17</sup>. È del tutto verosimile che il fidanzamento, e poi il matrimonio, della figlia del duca Sforza con l'erede al trono di Napoli abbia fornito l'occasione di un incontro fra Lascaris e il sovrano aragonese, Ferdinando detto Don Ferrante, il quale non avrebbe esitato a nominare l'erudito bizantino lettore di retorica greca presso lo Studio napoletano, come si vedrà. Eppure, il soggiorno di Lascaris in terra campana non durò che alcuni mesi. Sappiamo che già nel 1466, in effetti, l'erudito si trovava a Messina, da dove

12. Vd. nota successiva e cf. Monticini, *art. cit.*, p. 171, con l'ulteriore bibliografia ivi citata. Se il soggiorno ferrarese rimane un'ipotesi, ancorché molto probabile, quello fiorentino risulta certo: cf. D. Speranzi, *Un codice di Isocrate e il soggiorno fiorentino di Costantino Lascari*, in *Tradition and Transmission of Greek Orators and Rhetors*, ed. F.G. Hernández Muñoz, Berlin 2012, pp. 271-302: 271-79.

13. Nel proemio della prima versione latina delle *Vitae illustrium philosophorum Siculorum*, Lascaris afferma: *docui Mediolani, docui Neapoli, et in aliis Italiae civitatibus, multis audientibus graeca litteras, didicique, quantum meae vires valere, latinas* (V.M. Amico, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, I, Palermo, nella stamperia de SS. Apostoli per Pietro Bentivenga, 1756, art. XIV, p. 5 ll. 6-9). Nel proemio degli *Erotemata*, altrettanto, si legge: *καὶ αἰεὶ δι' ἐπιτομῶν ἐδίδαξα ἔν τε Μεδιολάνῳ καὶ Νεαπόλει καὶ Μεσσηνίῃ τῆς Σικελίας, πολλοὺς ὠφελήσας Γραικοὺς καὶ Λατίνους* (PG CLXI, col. 936b).

14. A favore di questa ipotesi molti studiosi (fra cui É. Legrand, *Bibliographie hellénique aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, I, Paris 1885, p. LXXVI) fino a De Rosalia, *art. cit.*, pp. 33-35 (e Russo, *art. cit.*, p. 30 n. 77, che ne dipende), il quale ritiene piuttosto che il soggiorno nell'Urbe sia da collocarsi dopo l'esperienza napoletana: rimasto privo di un protettore, l'autore si sarebbe recato a chiedere il sostegno del cardinal Bessarione. Martínez Manzano, *Konstantinos cit.*, pp. 19 sg., rimarca giustamente l'assenza di ogni prova sicura in merito alla presenza di Lascaris nella città eterna; nel suo saggio successivo (Martínez Manzano, *Constantino cit.*, pp. 14-16), la studiosa pare invece più possibilista circa l'eventualità di un passaggio da Roma dell'erudito, ma non prende posizione in merito alla cronologia.

15. Da tutti gli studiosi a partire almeno da E. Percopo, *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, «Arch. stor. napoletano» 20, 1895, pp. 283-335: 330.

16. De Rosalia, *art. cit.*, p. 32.

17. Lascaris si legò allora anche a quest'ultimo, al quale dedicò le sue trentacinque *Vitae illustrium philosophorum Calabrorum* (vd., da ultimo, Ceresa, *art. cit.*, p. 782). Sull'attività di protettore degli studi umanistici di Alfonso II vd. Martínez Manzano, *Constantino cit.*, pp. 13 sg.

forse pensava di imbarcarsi per tornare in Oriente<sup>18</sup>, ma dove in realtà rimase, inizialmente anche a causa delle insistenze di Ludovico Saccano<sup>19</sup>, per tutto il resto della propria vita. Si data al dicembre 1467 l'assegnazione a Lascaris della cattedra di greco del monastero del Santissimo Salvatore in lingua Phari da parte dell'archimandrita commendatario, il cardinal Bessarione<sup>20</sup> (la nomina sarebbe poi stata ratificata ufficialmente nel febbraio 1468 dal viceré di Sicilia, Lope III Ximénez de Urrea y de Bardaxi<sup>21</sup>). A Messina Lascaris avrebbe trascorso trentacinque anni, ovvero dal 1466 alla morte, sopraggiunta a causa della peste nel 1501. Nella città siciliana – nonostante alcune tribolazioni economiche, soprattutto iniziali – l'erudito sarebbe stato al centro di importanti relazioni<sup>22</sup>, che gli avrebbero valso addirittura la cittadinanza onoraria peloritana<sup>23</sup>. Di più, sullo Stretto Lascaris sarebbe divenuto il fondatore di una vera e propria *φρατρία* di stampo bizantino, innestata sulla cattedra monastica e non dissimile, nella sua ispirazione e nelle sue finalità, dalle varie accademie sorte in quei decenni in tutta Italia – compresa la Pontaniana –, fondamentalmente modellate sul comune esempio della scuola di Giorgio Gemisto Pletone a Mistra<sup>24</sup>. In tale *φρατρία*, peraltro probabilmente sopravvissuta al suo fondatore<sup>25</sup>, Lascaris avrebbe formato pure degli allievi illustri<sup>26</sup>.

18. Così lo stesso Lascaris, nel proemio della prima versione latina delle *Vitae illustrium philosophorum Siculorum: cum eo animo Messanam Urbem nobilem, in orientales oras navigaturus, applicissem* (Amico, *op. cit.*, art. XIV, p. 5 ll. 14-16).

19. Ceresa, *art. cit.*, p. 782.

20. Dato questo elemento, specialmente se l'ipotesi di De Rosalia circa un passaggio di Lascaris da Roma presso Bessarione in cerca di un sostegno dopo l'esperienza napoletana fosse fondata (vd. *supra*, n. 14), si potrebbe concludere – con De Frede, *op. cit.*, p. 93 – che l'erudito si sia recato a Messina sulla base di un pregresso accordo con il potente cardinale e non, quasi casualmente, perché intenzionato a tornare nel Levante, come lui stesso lascia intendere (vd. *supra*, n. 18).

21. De Rosalia, *art. cit.*, p. 36 sgg.

22. Intrattenne infatti ottimi rapporti con i maggiori umanisti e uomini politici dell'isola, fra cui i viceré Jacobo Jiménez Muriel e Fernando de Acuña y de Herrera, nonché il vescovo di Gerace Atanasio Calceopulo e quello di Catania e poi di Cefalù Giovanni Gatto (cf. Monticini, *art. cit.*, pp. 173 sg.).

23. De Rosalia, *art. cit.*, p. 42.

24. Vd. S. Ronchey, *L'enigma di Piero*, Milano 2006, p. 166. Cf. Monticini, *art. cit.*, pp. 179-84.

25. Forse retta da Francesco Faraone e poi dal suo discepolo Francesco Maurolico (Russo, *art. cit.*, pp. 74 sg.; A. Russo, *Una nuova ipotesi sul nome 'Maurolico'*, «Arch. stor. messinese» 99, 2018, pp. 37-71: 70 sg. n. 69).

26. Fra questi, il piacentino Giorgio Valla (già suo allievo a Milano), nonché i veneziani Angelo Gabriel e Pietro Bembo (F. Donadi, *Ancora sull'Aldina dell'Encomio di Elena*, in *Manuciana Tergestina et Veronensia*, a cura di F. Donadi-S. Pagliaroli-A. Tessier, Trieste 2015, pp. 9-40: 30



I periodi trascorsi dall'autore a Milano e a Messina sono stati trattati ampiamente dalla letteratura scientifica; non si può tuttavia dire altrettanto per quanto riguarda la permanenza a Napoli. Il minore interesse è ovviamente motivato dalla brevità del soggiorno, oltre che dalla negatività dell'esperienza, attestataci da un paio di *loci* di una celeberrima lettera indirizzata nei primi anni Ottanta del secolo<sup>27</sup> – ovvero quando Lascaris si trovava già da più di un decennio in Sicilia – al poeta e filosofo spagnolo Juan Pardo, residente proprio nella città campana:

Ῥώμην μὲν τὴν νέαν Βαβυλῶνα καὶ τροφὸν πάσης κακίας οὐδ' ἰδεῖν ἀξιῶ· Νεάπολιν δὲ τὴν ἀχάριστον φεύγω ἀκούων· πεπεῖραμαι γάρ. ... Οὐκ ἔστι νῦν Ῥώμη ἐκεῖνη, οὐδὲ οἱ θαυμαστοὶ ἐκεῖνοι πολῖται Ῥωμαῖοι, οἷς ἅμα λατινικῶν λόγων καὶ ἑλληνικῶν ἔμελεν. Οὐκ ἔστι Νεάπολις ἀποικία Χαλκιδῆων καὶ Ἀθηναίων, τὸ γυμνάσιον τῶν ἑλληνικῶν λόγων, εἰς ἣν Ῥωμαῖοι τρέχοντες ἤρχοντο. Πάντα φροῦδα καὶ μεταμεμορφωμένα. Ταῦτα καὶ τὰ τοιαῦτα ἀναπολῶν κάθημαι ὀρῶν ἐπὶ οἴνοπα πόντον καὶ τὴν σὴν φίλην Σκύλλην καὶ Χάρυβδιν καὶ τὸν ἐπικινδυνότατον τοῦτον πορθμὸν, ἀλγῶν μὲν τῶ μὲνειν, δακρῶν δὲ τῶ μὴ δύνασθαι πλεῦσαι, ἀπορῶν δ' ὅ τι ποιεῖν χρὴ ἢ ὅποι γῆς ἴω<sup>28</sup>

(Roma, la nuova Babilonia, nutrice di ogni malvagità, non la reputo degna neppure di uno sguardo; quando sento parlare dell'ingrata Napoli, mi do alla fuga: ne ho, infatti, già fatto esperienza. [...] La Roma di un tempo non esiste più, così come non esistono più quegli straordinari cittadini romani, che avevano a cuore sia le lettere greche che le latine. E Napoli non è più la colonia dei Calcidesi e degli Ateniesi, la palestra della letteratura greca, dove i Romani accorrevano. Tutto è scomparso ed è mutato. Con questi e simili pensieri nella mente me ne sto a guardare il mare color del vino<sup>29</sup>, le tue care Scilla e Cariddi e quell'insidiosissimo stretto, soffrendo di restare, piangendo per non potermi imbarcare, senza sapere cosa fare o in quale regione della terra andare).

sg.). Bembo non solo nella sua operetta giovanile *De Aetna* raccontò della propria ascesa, con l'amico Gabriel, al vulcano (per quest'opera vd., da ultimo, R. Nicosia, *Alla scuola di Omero: Costantino Lascaris e la traduzione latina dell'Odissea nel De Aetna di Pietro Bembo*, «I Tatti Studies» 17, 2014, pp. 303-24; G.D. Williams, *Pietro Bembo on Etna. The Ascent of a Venetian Humanist*, Oxford 2017), ma, in una lettera al padre Bernardo del 1492, parlò della trasmissione del sapere alla *φρατρία* di Lascaris con toni quasi religiosi (E. Garin, *Platonici bizantini e platonici italiani*, «Riv. critica stor. filos.» 11, 1956, pp. 340-58: 340). Il soggiorno di Bembo e Gabriel a Messina presso Lascaris è menzionato anche da Aldo Manuzio, nella sua lettera prefatoria all'edizione del 1495 degli *Erotemata* del dotto bizantino (*Aldo Manuzio editore: dediche, prefazioni, note ai testi*, a c. di C. Dionisotti-G. Orlandi, I, Milano 1975, p. 3).

27. G. Cammelli, *I dotti bizantini e le origini dell'umanesimo*, II. *Giovanni Argiropulo*, Firenze 1941, pp. 167 sg., propone il *terminus post quem* del 1481; De Rosalia, *art. cit.*, p. 38, parla piuttosto del 1478.

28. Σ.Π. Λάμπρος, *Αργυροπούλεια*, ἐν Ἀθήναις 1910, pp. 305, 7-306, 10. Una traduzione integrale della lettera in lingua spagnola si trova in Martínez Manzano, *Constantino cit.*, pp. 167-69.

29. Si noti la celebre espressione omerica (cf., ad es., *Od.* I 183).

Quello con Juan Pardo, in effetti, fu l'unico rapporto duraturo di amicizia che Lascaris parrebbe avere stabilito a Napoli<sup>30</sup>.

Il soggiorno nella città campana seguito al matrimonio di Ippolita Sforza non fu comunque un evento del tutto isolato nella biografia del nostro autore. Come dicevamo, stando alla documentazione nota, a partire dal 1466 Lascaris non lasciò più Messina. Fanno tuttavia eccezione due occasioni, da collocarsi rispettivamente nel 1477-1478 e nel 1481; in entrambe, l'erudito fece ritorno proprio a Napoli<sup>31</sup>.

Nel primo caso la trasferta fu dovuta a delle ragioni familiari. Nel 1477, infatti, due figli di sua cugina Maria Lascaris e di Giorgio Diplovatazio erano stati rapiti dai Turchi mentre cercavano di raggiungere i genitori, residenti a Brindisi, dalla natia Corfù. Il padre si era subito messo in cerca di un aiuto economico per riscattarli, anzitutto a Messina presso il nostro autore, quindi a Napoli, dove si trasferì con tutta la famiglia; in seguito, non avendo trovato il sostegno di cui necessitava, avrebbe proseguito da solo la sua ricerca, prima a Roma presso Sisto IV e infine in Spagna<sup>32</sup>. Fra il 1477 e il 1478 Lascaris raggiunse dunque per qualche tempo la cugina a Napoli, rimasta in quella città con gli altri figli. Alla fine del soggiorno, l'erudito avrebbe voluto condurre con sé a Messina il più giovane di quella famiglia – Tommaso Diplovatazio, futuro giureconsulto di successo a Pesaro e a Venezia<sup>33</sup> – per curarne la formazione; la madre, per contro, non volle separarsi dal figlio e declinò l'offerta del cugino<sup>34</sup>.

Per quanto riguarda invece il secondo viaggio compiuto da Lascaris a Napoli da Messina, la nostra conoscenza si riduce a quanto possiamo apprendere da due documenti, entrambi datati al 4 giugno 1481. Il primo consiste in un passaporto rilasciato all'erudito dalle autorità siciliane perché «per alcunj soi occurrenti fachendi si ha de proximo da conferirj in la citatj de napolj cum una navj veneciana patroniczata per lo honorabili iohannj posa, la quali parti da quisto portu de messina, et conduce cum si una sua

30. De Frede, *op. cit.*, pp. 93 sg.

31. Cf. Ceresa, *art. cit.*, p. 782.

32. Qui sarebbe morto al servizio di Ferdinando II d'Aragona durante l'assedio di Granada (A. Mazzacane, *Diplovatazio, Tommaso*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XL [Roma 1991], pp. 249-54: 250; cf. *Memorie di Tommaso Diplovatazio patrizio costantinopolitano, e pesarese*, raccolte da A. degli Abati Olivieri e dirette al reverendissimo p. abate don M. Fattorini camaldolese, Pesaro, in casa Gavelli, 1771, p. vii).

33. Vd. Mazzacane, *art. cit.*

34. Degli Abati Olivieri, *op. cit.*, p. vii; cf. V. Labate, *Per la biografia di Costantino Lascaris*, «Arch. stor. siciliano» 26, 1901, pp. 222-40: 225; De Rosalia, *art. cit.*, p. 43.

soru, famigla et sclavj, cum proposito di returnarj in quisto preditto regno»<sup>35</sup>. Il secondo documento consiste invece nella nomina, da parte di Lascaris, di due delegati al recupero dei propri crediti, *jntendens pergere de proxime ... ad ciuitatem neapolis pro certis suis negotijs peragendis*<sup>36</sup>. In verità, non sappiamo se questa trasferta ebbe mai luogo. Se pure Lascaris si recò un'ultima volta nella città campana, per sbrigare alcune sue – non meglio specificate – commissioni, il soggiorno fu probabilmente assai breve, come pare di poter desumere da ulteriore documentazione dell'erudito relativa a quell'anno<sup>37</sup>.

Quanto ci preme indagare in questa sede, in ogni caso, resta il soggiorno napoletano di Lascaris del 1465-1466. Pur essendosi risolto in poco tempo, specialmente al confronto con i periodi trascorsi a Milano e a Messina, esso fu certamente significativo, come cercheremo di dimostrare nelle prossime pagine.

## II. LASCARIS ALLO STUDIO DI NAPOLI: LA NOMINA A LETTORE DI RETORI GRECI

Come si accennava, l'unica vera amicizia che Lascaris pare avere maturato durante la sua permanenza a Napoli fra il 1465 e il 1466 fu quella con Juan Pardo. Non è da escludere che l'erudito spagnolo sia stato un allievo del nostro autore; di certo, aveva una buona padronanza del greco – la stessa lettera a lui indirizzata da Lascaris è scritta in questa lingua – se lavorò presso la cancelleria regia napoletana come responsabile della corrispondenza diplomatica con il Levante balcanico<sup>38</sup>. L'amicizia con Juan Pardo è peraltro l'unica attestazione di un legame fra Lascaris e un membro dell'Accademia Pontaniana, se si eccettua il ricordo del dotto bizantino che Antonio Galateo include nel suo *De inutilitate litterarum*, menzionandolo fra i *protégés* di Alfonso II<sup>39</sup>. Benché Lascaris abbia tenuto le proprie lezioni allo Studio, quanto detto è sufficiente a dimostrare un qualche contatto fra il nostro autore e il *milieu* dell'Accademia napoletana, al quale non poteva certo risultare del tutto estraneo se si considerano le affinità ideologiche e culturali che accomunavano quell'ambiente alla *φρατρία* che Lascaris avrebbe fondato a Messina<sup>40</sup>.

35. Labate, *art. cit.*, p. 232, 11-15; cf. *ibid.*, pp. 225 sg.

36. L. Perroni-Grande, *Uomini e cose messinesi de' secoli XV e XVI*, Messina 1903, p. 36, 2-4. Cf. De Rosalia, *art. cit.*, pp. 43 sg.

37. Labate, *art. cit.*, p. 226; De Rosalia, *art. cit.*, p. 44.

38. De Frede, *op. cit.*, p. 96.

39. Percopo, *art. cit.*, p. 331. Cf. anche Russo, *art. cit.*, p. 72 n. 176.

40. Vd. *supra*, p. 126.

Lo Studio di Napoli – fondato, come noto, da Federico II di Svevia nel XIII secolo – era stato riformato dalla penultima sovrana della casata d'Angiò, Giovanna II, fra il 1428 e il 1430. In seguito era stato chiuso, probabilmente a causa della guerra fra Aragonesi e Angioini, per poi essere riaperto nel 1451 da Alfonso I. Il Magnanimo, d'altronde, non si sarebbe preso sufficientemente cura di tale istituzione (è quanto si apprende da un documento che analizzeremo fra poco), provocandone una nuova chiusura, da collocare in una data compresa fra il 1455 e la morte del sovrano, sopraggiunta tre anni più tardi. Sta di fatto che lo Studio sarebbe stato infine riaperto nel 1465 dal successore di Alfonso I, anche a seguito di una bolla emessa a tal proposito da papa Paolo II<sup>41</sup>. Proprio in virtù della concomitante nomina di Lascaris a lettore allo Studio, è Ferrante, dunque, ad attestarsi come il fondatore di una cattedra universitaria di letteratura greca nel regno di Napoli. Non dimeno, il Magnanimo non fu affatto inconsapevole dell'importanza di quell'antica cultura, probabilmente anche grazie all'influsso del modello offerto dalle città dell'Italia centro-settentrionale: resosi conto di quanto fosse decaduta – a vantaggio dell'arabo – la conoscenza del greco nel Mezzogiorno, il sovrano aragonese ne istituì una scuola a Catania e si adoperò affinché i monasteri di rito orientale di Puglia, Calabria e Sicilia non restassero privi di dotti ellenofoni. Al contempo, non mancò di invitare alla sua corte umanisti ed *émigrés* in grado di vantare un'ottima padronanza della lingua greca, fra cui Lorenzo Valla, Giorgio di Trebisonda, Teodoro Gaza<sup>42</sup>. A differenza di Ferrante, tuttavia, Alfonso non chiese mai a questi personaggi di dedicarsi a un'attività d'insegnamento, quanto piuttosto di compiere delle traduzioni, di cui fruire nell'ambiente della corte<sup>43</sup>.

Di seguito riportiamo la sezione iniziale dell'atto di nomina di Lascaris a lettore di retorica greca a Napoli. Il testo fu probabilmente redatto da Giuniano Maio<sup>44</sup> – altrettanto professore di retorica allo Studio<sup>45</sup> –, pur essendo

41. Per tutto questo vd. E. Cannavale, *Lo Studio di Napoli nel Rinascimento*, Napoli 1895, p. 13; cf. anche De Frede, *op. cit.*, p. 81.

42. De Frede, *op. cit.*, pp. 85-87. Alfonso, peraltro, mirava verosimilmente, con queste politiche, anche ad accattivarsi le ampie minoranze grecofone presenti sul territorio, certo preziose al fine di consolidare il suo potere a Napoli, di recente istituzione e ancora insidiato dalle rivendicazioni angioine (cf. Monticini, *art. cit.*, p. 184).

43. De Frede, *op. cit.*, pp. 87 sg.

44. *Ibid.*, p. 82.

45. A.M. Caracciolo Aricò, *Maio, Giuniano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXVII (Roma 2006), pp. 618-21.

stato concepito come un discorso pronunciato dal re Ferrante. Il documento, datato 1° giugno 1465, divenne esecutorio il 3 settembre successivo<sup>46</sup>:

Ferdinandus, dei gratia rex Sicilie, Ierusalem et Hungarie, studioso et eruditissimo viro Constantino Lascari Bizanzio, consiliario fideli nostro dilecto gratiam et bonam voluntatem. Decet inclitum principem, qui se egregium inter aliquos principes haberi velit, cum belli artibus ad Regnum conservandum, tuendum, augendum, tum pacis ornamentis, propter que comparanda bella suscipiuntur, florere, et illa omni studio omnique conatu exquirere. Quo fit ut post clades bellorum, quibus hoc nostrum Regnum quassatum est et fere exaustum, posteaquam divino felici freti auspicio hostes divicimus, superavimus, exterminavimus, ad pacis dulcia munera mentem studiumque convertimus, et opere precium arbitrati sumus studiorum Gymnasia, que, maiorum incuria et temporum socordia ac propter bellorum turbines, in hac inclita urbe desiverint, instaurari. Verum cum nostri animi sit studia hec solida integraque ac omnium bonarum artium flore virencia instituere, non ab re arbitrati sumus fore si inter ceterarum artium doctores grece quoque discipline profexorem ad studiosorum iuvenum ingenia excolenda exercendaque preposuerimus. Cum primo maximum studentibus ornamentum sit non romane modo, verum etiam grece lingue gloriam adipisci, quibus non parum esse debet si ex unius lingue limite educiti liberrimum campum habeant, per quem varie possint ingenii sui equos exercere, demum grecorum litterarum pericia latinis licteris accedens, non minimum utilitatis fructusque confert, ut pote a quibus veteres illi nostri omnia deprompserint; postremo si ad veterem illam Romam, liberalium studiorum amplissimam atque florentissimam domum respiciamus, inveniemus tum publice grecis magistris redundasse, tum privatim doctissimos quosque apud se grecos preceptores habuisse. Quamobrem cum celebris vestra sit fama et nobis locupletium testium testimonio prospectum sit, quantum prudentia, quantum bonis moribus, quantum eloquencia et bonarum arcium studiis valeatis, quippe qui sex annis Mediolani urbi inter ceteras ytalas florentissime ac celeberrime vestre virtutis et doctrine periculum fecistis, et publice legendi officium exercuistis, et probitatis ac studiorum dedistis exempla maxima, decrevimus vos ad lecturam grecorum auctorum, poetarum scilicet et oratorum, in hac urbe Neapolis ad publice legendum perficere, freti moribus vestris et licteris, et confisi per vos grecarum litterarum doctrina ad frugem aliquam nostrorum dilectissimorum studencium ingenia proventura. Tenore itaque presencium, vos eundem Constantinum ab hodierna in antea ad nostri usque beneplacitum facimus, constituimus, decernimus et ordinamus rhetorem in hac urbe Neapolis ac ad eloquencie lecturam exercendam publice perficimus, cum annua provisione unciarum viginti-quinque, ad rationem LXta carlenorum pro qualibet uncia, percipiendarum de mense in mense ratam pro rata a Thesaurario nostre curie in civitate Neapolis<sup>47</sup>

46. De Rosalia, *art. cit.*, p. 32.

47. Percopo, *art. cit.*, pp. 332 sg. (ll. 6-8); per le edizioni precedenti, vd. De Frede, *op. cit.*, p. 82 n. 2.

(Ferdinando, re di Sicilia, Gerusalemme e Ungheria per grazia di Dio, esprime favore e benevolenza nei confronti dello studioso e assai erudito Costantino Lascaris di Bisanzio, nostro stimato e fedele confidente. Si addice all'inclito sovrano, qualora intenda considerarsi un'eccellenza fra gli altri principi, distinguersi tanto nelle arti della guerra, finalizzate a proteggere, difendere, accrescere il regno, quanto negli onori della pace – per i quali in effetti ci si fa carico della preparazione delle ostilità – e ricercarli con ogni zelo e sforzo. È accaduto dunque che, dopo i danni dei conflitti, dai quali il nostro regno è stato scosso e quasi distrutto, dopo che, confidando in un divino e positivo auspicio, abbiamo vinto, battuto e cacciato i nemici, abbiamo rivolto la mente e ci siamo applicati ai dolci doni della pace, pensando che valesse la pena di riaprire le aule dello Studio, che, per l'indifferenza dei predecessori, l'indolenza dei tempi e gli sconvolgimenti della guerra, erano venuti meno in questa inclita città. Ma, poiché è nostra intenzione riaprire lo Studio in maniera piena e compiuta, affinché si attesti quale centro fiorente di tutte le arti liberali, abbiamo ritenuto che non saremmo stati fedeli a tale proposito se non avessimo incaricato di educare e allenare le menti dei giovani studiosi, assieme ai dottori delle altre arti, anche un professore di cultura greca. Anzitutto, ottenere non soltanto la gloria della lingua romana, ma anche di quella greca, è il massimo vanto per degli studenti, i quali, una volta sciolti dal limite di una sola lingua, non devono certo ritenere di poco conto l'opportunità di avere a disposizione un campo totalmente libero, nel quale poter allenare i cavalli del proprio ingegno in modo differente; in secondo luogo, la conoscenza delle lettere greche accostata a quella delle latine reca non poco vantaggio e beneficio, considerato che da quelle i nostri antenati trassero il loro intero patrimonio culturale; infine, se guardiamo all'antica Roma, ampia e fiorente dimora degli studi liberali, troveremo tanto che era piena di maestri greci pagati a pubbliche spese quanto che alcuni uomini estremamente dotti avevano presso di sé dei precettori greci remunerati privatamente<sup>48</sup>. Per questo motivo, poiché la vostra fama è grande e poiché la dichiarazione di testimoni attendibili ci ha dimostrato quanto valete per competenza, moralità, eloquenza e zelo nelle arti liberali, voi, che infatti per sei anni nella città di Milano, tra le altre in Italia, avete dato prova della vostra virtù ed erudizione in modo assai illustre ed eminente e avete esercitato pubblicamente l'ufficio di lettore e avete fornito altissimi esempi di rettitudine e applicazione, abbiamo deciso di incaricare della lettura degli autori greci – ovvero dei poeti e dei retori – da tenersi pubblicamente in questa città di Napoli, confidando nella vostra moralità e cultura, fiduciosi che per vostro tramite la dottrina delle lettere greche fecondi le menti dei nostri migliori studenti fino a dare un buon raccolto. Pertanto, per disposizione dei presenti, a partire da oggi e fino a quando permarrà il nostro assenso, rendiamo, nominiamo, decretiamo, ordiniamo voi medesimo Costantino retore in questa città di Napoli e vi incarichiamo di tenere pubblica lettura di retorica, con un compenso annuo di venticinque once, per una somma di

48. Cf. Quint. *inst.* I 1, 12 e II 1, 1. Vd., anche per un confronto con il Galateo, De Frede, *op. cit.*, p. 83.

sessanta carlini per ogni oncia, da percepire in rate mensili dal tesoriere della nostra corte nella città di Napoli).

Rinviamo alle conclusioni per un'analisi che tenga conto di tutte le implicazioni del testo. Per il momento, ci limitiamo a evidenziare i tre punti principali che ci paiono emergere dalla sua lettura: 1a) la presenza dello studio delle arti liberali nel regno è motivo di vanto per il sovrano e ne accresce il prestigio; 2a) la conoscenza della lingua greca classica è fondamentale, poiché la cultura che veicola è stata la fonte di quella latina (e proprio l'antica Roma è l'implicito modello per il regno); 3a) gli ottimi precedenti di Lascaris come insegnante a Milano e in altre città italiane garantiscono circa la sua perfetta idoneità al compito che si intende affidargli.

### III. LASCARIS ALLO STUDIO DI NAPOLI: LA LETTERA AGLI STUDENTI

Riteniamo che per comprendere pienamente la portata culturale del soggiorno di Lascaris a Napoli sia necessario soffermarsi un poco sul suo rapporto con la materia che fu chiamato a insegnare. Se si va a esaminare l'attività letteraria dell'autore, si nota come egli abbia acquistato, copiato e annotato molte opere riguardanti la retorica: è il caso di testi di Ermogene di Tarso, Aftonio, Aristotele, solo per citarne alcuni<sup>49</sup>. Se restringiamo ulteriormente il campo agli effettivi contributi redatti da Lascaris attorno a questa tematica, tuttavia, si pongono alla nostra attenzione due sole opere: dei *Prolegomena* alla retorica e un'epitome del *Peri staseôn* di Ermogene<sup>50</sup>. Entrambi questi testi, che si inscrivono a tutti gli effetti nella tradizione bizantina, mostrano una palese finalità didattica. Non è un caso, allora, che il secondo di essi sia preceduto da una lettera che l'erudito indirizzò ai suoi studenti, forse proprio a Napoli, in quei pochi mesi compresi fra il 1465 e il 1466, ovvero nella sola circostanza in cui egli fu titolare di un insegnamento specificatamente dedicato alla retorica<sup>51</sup>.

49. Martínez Manzano, *Constantino* cit., pp. 107-9.

50. *Ibid.*, pp. 109-11.

51. L'unico testimone dell'epitome lascariana del *Peri staseôn* di Ermogene, ivi compresa la lettera prefatoria agli studenti dell'erudito bizantino, è il ms. Madrid, Biblioteca Nacional de España, 4620 (de Andrés 77: G. de Andrés, *Catálogo de los códices griegos de la Biblioteca Nacional*, Madrid 1986, pp. 133-35; il codice è riprodotto online: <https://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000245363&page=1> [ultimo accesso 08/08/2024]), ff. 138r-144r. Questa sezione, assieme ad altre autografe di Lascaris (vd. Martínez Manzano, *Constantino* cit., p. 36), viene fatta risalire, sulla base dell'analisi del *ductus* e delle filigrane, all'ultimo quarto del XV secolo e dunque al periodo messinese (Martínez Manzano, *Konstantinos* cit., p. 65 n. 14; sebbene Russo,



È dunque opportuno procedere alla lettura di questo testo, finora inedito<sup>52</sup>:

Ἐπιτομή τῶν ῥητορικῶν στάσεων τοῦ τεχνικοῦ Ἑρμογένους.

Κωνσταντῖνος ὁ Λάσκαρις τοῖς ἑαυτοῦ μαθηταῖς χαίρειν.

Καὶ τ' ἄλλα μὲν τῆς ῥητορικῆς εἰδέναί χρησίμων, οὐχ ἦττον δὲ καὶ τὰς στάσεις πρῶτον μέρος οὔσας καὶ θεμέλιον πάντων τῶν πολιτικῶν ζητημάτων. Περὶ ὧν ὁ πάντα δεινὸς Ἀριστοτέλης ἐν ταῖν δυεῖν αὐτοῦ ῥητορικαῖν οὐδένα λόγον ἐποίησε· καὶ ἃ δὲ τοῖς ἄλλοις περὶ αὐτῶν γέγραπται, ταῦτα σὺν τοῖς ἄλλοις ὁ πικρὸς χρόνος λήθης βυθοῖς ἐνέβαλε. Μόνου δὲ τοῦ τεχνικοῦ Ἑρμογένους τὸ ἔργον τέλειον ἐφ' ἡμῶν περισώζεται· ἀλλ' ἐπεὶ καὶ αὐτὸ οὐκ εὐχερῶς ἐν Ἰταλίᾳ εὑρηται καὶ σχεδὸν οὐδεὶς ὁ διδάσκων οὔτ' ἀκούων διὰ τὸ μήκος, ἔδοξε μοι συντεμόντι χάριν ὑμῶν τῶν φιλολόγων τὰς στάσεις τοῦ Ἑρμογένους εἶδησιν τινὰ παραδοῦναι εἰς εἰσαγωγήν τῶν τοῦ Ἀριστοτέλους ῥητορικῶν, ἃς οὐκ ὀλίγοι ἐλληνικῶς καὶ λατινικῶς ἐπεξίασι. Τουτί δὴ δῆλωσις τῶν ὀνομασιῶν καὶ ὀρισμῶν ἔσται· εἴ τις δὲ βούλοιο ἀκριβέστερον εἰδέναί, ἀναγνώσεται ἐκεῖ καὶ τὰς διαίρέσεις καὶ ἐξηγήσεις, καὶ ὅλον τὸ ἔργον τῆς ῥητορικῆς τοῦ ἀνδρὸς ὠφελιμώτατον ὄν καὶ τεχνικώτατον περὶ πάντας τοὺς πολιτικοὺς λόγους καὶ ἐξήγησιν τεχνικῆν τῶν ῥητορικῶν λόγων<sup>53</sup>

(Epitome della *Costituzione delle cause giudiziarie*<sup>54</sup> dello specialista Ermogene. Costantino Lascaris saluta i propri allievi. Benché sia utile conoscere anche le altre branche della retorica, nondimeno è importante studiare le cause giudiziarie, in quanto costituiscono la prima parte e il fondamento di tutte le indagini politiche. Alle cause giudiziarie il mirabile Aristotele non ha dedicato alcuno scritto nelle sue due *Retoriche*<sup>55</sup>; per quanto riguarda le opere consacrate all'argomento da autori di-

*art. cit.*, p. 55 n. 137, affermi invece che entrambi i manoscritti contenenti i *Prolegomena* alla retorica, fra cui il nostro matritense, sarebbero stati «prodotti a Milano»). È molto probabile, tuttavia, che Lascaris basasse la sua attività didattica su questo materiale già in un'epoca antecedente al suo trasferimento in Sicilia. In effetti, lo stesso codice matritense contiene, ancora nella sezione autografa del nostro erudito, delle lettere che paiono essere state concepite in una data ben anteriore (Martínez Manzano, *Constantino cit.*, p. 165). Non sarà dunque irragionevole, visto anche lo specifico incarico ricevuto da Lascaris allo Studio partenopeo, associare i suoi contributi sulla retorica al soggiorno napoletano (cf. Martínez Manzano, *Konstantinos cit.*, p. 62, ed Ead., *Constantino cit.*, p. 107). Inoltre, l'esplicito riferimento all'Italia che si legge in questa lettera agli studenti potrebbe forse essere inteso come poco compatibile con una redazione della stessa in Sicilia.

52. Del testo esiste in effetti solo una traduzione spagnola contenuta in Martínez Manzano, *Constantino cit.*, pp. 109 sg. Anche l'epitome di Ermogene nel suo complesso risulta inedita (*ibid.*, p. 109; cf. Martínez Manzano, *Konstantinos cit.*, pp. 62 e 353).

53. Madrid, Biblioteca Nacional de España, 4620, f. 138r-v, ll. 1-1.

54. Sul concetto di στάσις nella retorica antica, cf. G.A. Kennedy, *A History of Rhetoric*, III. *Greek Rhetoric under Christian Emperors*, Princeton 1983, pp. 73-86.

55. Lascaris si riferisce qui alla *Rhetorica* di Aristotele e alla pseudo-aristotelica *Rhetorica ad Alexandrum*, poi attribuita anche ad Anassimene di Lampsaco (cf. Martínez Manzano, *Constantino cit.*, p. 109 n. 9).

versi, esse sono state trascinate, insieme anche ad altri testi, nei recessi dell'oblio dal tempo spietato. Di queste si è conservato soltanto, integralmente, lo scritto dello specialista Ermogene. Poiché d'altronde neppure quest'opera è di facile reperibilità in Italia e comunque quasi nessuno la insegna e la studia a causa della sua lunghezza, mi è parso opportuno compendiare per voi studiosi la *Costituzione delle cause giudiziarie* di Ermogene e fornire così una qualche conoscenza propedeutica agli scritti retorici di Aristotele, che non pochi commentano sia in greco che in latino. Questa epitome fungerà da presentazione delle denominazioni e delle definizioni, ma se qualcuno fosse desideroso di approfondire dovrà leggere nel testo di Ermogene anche le divisioni e le spiegazioni, nonché studiarsi integralmente la sua opera retorica, essendo questa la più utile e la più dettagliata che vi sia rispetto a tutti i discorsi politici e alla spiegazione tecnica dei discorsi retorici).

Come per il testo precedente, evidenziamo i punti essenziali che ci pare di desumere da questa lettura: 1b) Lascaris invita i propri allievi ad avvicinare lo studio della retorica dal *côté* delle cause giudiziarie, in quanto esse sono da considerarsi, a suo parere, il fondamento delle questioni politiche; 2b) l'erudito giustifica così la sua scelta di sottoporre agli studenti la lettura di un'epitome del *Peri staseôn* di Ermogene, unico testo disponibile dedicato all'argomento, pur non mancando di sottolineare il fatto che solo lo studio dell'intera opera retorica dell'antico retore può davvero preparare alla redazione di discorsi politici; 3b) *en passant*, l'autore afferma anche, a chiosa di quanto detto circa la funzione propedeutica dell'epitome del testo di Ermogene da lui approntata, che essa risulterà utile pure come lettura preliminare allo studio delle opere retoriche di Aristotele.

Sulla scorta di questi elementi, possiamo adesso passare all'ultimo capitolo, nel quale, attraverso un esame incrociato dei due testi riportati, tenteremo di definire l'effettiva valenza culturale del soggiorno napoletano di Lascaris.

#### IV. CONCLUSIONI: ANTICHITÀ, ELOQUENZA, *HUMANA VIRTUS*, IMPERO

Il punto dal quale riteniamo di dover far partire la nostra analisi conclusiva è l'implicita, eppure evidente, elevazione della Roma classica a modello della Napoli aragonese che si coglie nel documento di nomina di Lascaris. Ciò permette di confermare, a tale altezza cronologica, una chiara presenza nel Mezzogiorno italiano dello *Zeitgeist* umanistico-rinascimentale che aveva avuto origine nei comuni del Centro-Nord. Non è peraltro da escludere che proprio l'esperienza didattica maturata da Lascaris in quei contesti, in particolare a Milano, come esplicitamente menzionato nel documento, ab-

bia giocato un ruolo decisivo rispetto alla sua nomina a lettore allo Studio napoletano (punto 3a).

Naturalmente, alla base del modello adottato – ovvero della cultura latina – vi era la *παιδεία* greca, per questa ragione ritenuta degna della massima attenzione (punto 2a). Nell’ottica umanistica, poi, l’*ars rhetorica* si poneva al centro di quel patrimonio che si desiderava estrarre dall’antichità. In effetti, uno dei principali intenti dell’Umanesimo, con la sua ‘riscoperta del classico’, era quello di supportare la classe emergente dei *mercatores* valorizzando un tipo di affermazione sociale basato sull’iniziativa individuale (*humana virtus*) e sul sapere specialistico (dove anche la cultura era dunque intesa come una delle varie *artes* proprie dell’*homo faber* dei borghi medievali)<sup>56</sup>. L’antichità, in quanto civiltà precedente a quella feudale, forniva tutti gli elementi atti allo scopo, permettendo di contrastare la dominazione del discorso teologico in forza del prestigio del proprio bagaglio culturale, in grado prima di insidiare e poi di sostituire l’*auctoritas*, esclusiva, del Libro<sup>57</sup>. Come si accennava, una leva particolarmente efficace a tal proposito era costituita dall’*ars rhetorica*, che non solo consentiva l’apprendimento della lingua greca – necessario strumento di accesso al lascito letterario classico –, ma costituiva anche di per sé una capacità comunicativa di tipo specialistico (*ars*) indispensabile all’abitante della ‘città terrena’ per affermarsi, anzitutto in ambito politico. Lascaris è estremamente chiaro quando puntualizza che lo studio dell’eloquenza è finalizzato, nel percorso di studio che si propone agli allievi, ad acquisire la capacità di redigere dei discorsi politici (punti 1b, 2b, 3b).

Tuttavia, se quanto si è appena detto rientrava pienamente negli intenti dell’Umanesimo nel contesto in cui esso aveva mosso i primi passi, ovvero nelle realtà comunali delle città-stato del Centro e del Nord Italia, la situazione, anzitutto politica, era ben diversa a Napoli, capitale di un vasto territorio e sede di un potere monarchico. Dalla lettura del documento di nomina di Lascaris, infatti, si desume espressamente che, seppure lo spirito classicistico dell’Umanesimo era filtrato a Sud, aveva qui assunto dei tratti peculiari; in particolare, il criterio dell’elevazione dell’antica Roma a modello aveva dismesso i panni della ricerca di un supporto autorevole all’affermazione di una nuova società basata sull’iniziativa individuale e aveva decisa-

56. Vd., per una sintesi, F. Monticini, *La Grecia, Bisanzio e l’Italia: nostalgia e rinascita*, in *La Grecia in Italia. Storie, narrazioni, rappresentazioni*, a cura di L. Benadusi-A. Cavagna, Roma 2022, pp. 31-83: 39-42, con tutta l’ulteriore bibliografia ivi citata, fra cui, principalmente, J. Le Goff, *Gli intellettuali nel medioevo*, Milano 1992, in partic. p. 14.

57. Monticini, *La Grecia* cit., pp. 42 sg.

mente virato verso l'imperialismo. Come si legge, lo studio delle arti liberali viene presentato anzitutto come un motivo di prestigio per il monarca (punto 1a). In piú, esso è accostato, fra i doveri del re, alla cura delle questioni belliche. Il messaggio ideologico implicito pare allora non discostarsi troppo dal seguente: se il sovrano vorrà davvero ambire ai fasti dell'antica Roma non dovrà scindere il binomio composto da arte della guerra e studio della classicità. Non solo perché quest'ultimo gli consentirà di conoscere meglio il modello, ma anche perché gli permetterà di imitarlo davvero, tenuto conto del fatto che la grandezza della Roma classica – «ampia e fiorente dimora degli studi liberali» – poggiò evidentemente tanto sulla forza delle armi quanto sul predominio culturale (a sua volta fondato sulla *παιδεία* greca).

Va detto che un'impostazione di questo genere non dovette risultare del tutto estranea alla mentalità di Lascaris. Il rinnovato interesse nei confronti del patrimonio culturale antico a Bisanzio nel corso della sua ultima stagione – talvolta definito come *fièvre de classicisme*, in seno alla cosiddetta 'rinascenza paleologa' – fu in effetti improntato a un'esigenza analoga, di recupero di un'antica grandezza perduta<sup>58</sup>. Come è ovvio, viceversa, l'utilizzo della civiltà antica finalizzato alla legittimazione dell'ascesa di una nuova classe di potenti, tipica dell'Umanesimo, per come nacque nei comuni dell'Italia centro-settentrionale, non ebbe alcun corrispettivo a Bisanzio, dove la situazione politica, sociale e religiosa era del tutto differente. Ciò detto, va da sé che Lascaris, come qualunque altro *émigré* bizantino del tempo, era essenzialmente interessato alla costituzione di una forza occidentale in grado di liberare Costantinopoli dal giogo turco. Delle sorti della neonata monarchia aragonese a Napoli doveva curarsi poco; non appena comprese che non avrebbe potuto ottenere nella città campana quello che voleva, e dopo aver constatato che il suo insegnamento non trovava terreno fertile allo Studio partenopeo, non esitò, come sappiamo, ad andarsene<sup>59</sup>.

58. Nel caso di Bisanzio, tuttavia, si trattava di un'esigenza che implicava il recupero di un passato avvertito direttamente come proprio. Se la *βασίλεια τῶν Ῥωμαίων* si era da sempre considerata la prosecuzione dell'Impero Romano classico, una crisi di tipo identitario era subentrata all'indomani della caduta di Costantinopoli a seguito della quarta Crociata (cf. F. Monticini, *Caduta e recupero. La crisi di età paleologa tra umanesimo e mistica*, Paris 2021, pp. 203-6).

59. Non sono note le cause esatte della repentina partenza di Lascaris dalla «ingrata» Napoli, ma pare ragionevole desumere che a motivazioni di tipo economico dovette sommarsi la scarsa propensione degli allievi dello Studio ad apprendere la lingua greca (De Frede, *op. cit.*, pp. 94 sg.), oltre che, come detto, una scarsa sintonia con il sovrano rispetto alle priorità politiche e militari.

Il nostro erudito, d'altronde, non mancò di continuare a trasmettere il suo sapere nella φρατρία di Messina. Con il mutare delle condizioni politiche nel corso del Cinquecento, il carattere innovativo degli *studia humanitatis* attirò loro – almeno laddove essi non si piegarono a divenire un innocuo mezzo di encomio di un principe o di intrattenimento di cortigiani – lo sguardo ostile delle autorità. Alla sua morte, Lascaris seguì l'esempio di Besarione – probabilmente a sua volta imitatore di Petrarca<sup>60</sup> – e lasciò la propria biblioteca privata in eredità al senato e al popolo di Messina. La sua scuola, come detto, verosimilmente gli sopravvisse, ma con l'inizio della Controriforma il suo nome subì, seppure in assenza di un processo, la stessa *damnatio memoriae* che si era soliti riservare agli eretici defunti. Le sue spoglie, inumate dopo la morte in un sepolcro di marmo bianco nella chiesa dei Carmelitani di Messina, saranno disperse e la tomba distrutta. Di Lascaris si tornerà a parlare solo a partire dall'inizio del Seicento, in virtù della leggenda secondo la quale sarebbe stato l'autore di una traduzione dal greco al latino di una presunta lettera della Vergine ai Messinesi. Intorno alla metà del secolo, furono i peloritani Samperi e Belli – non per caso appartenenti all'ordine dei Gesuiti, da sempre critico nei confronti dell'assolutismo – a decidere di rompere il pressoché totale silenzio sul suo conto dando alle stampe due studi biografici, in cui tuttavia omettevano molti particolari e aggiungevano la falsa notizia che era stato un prelado. Erano gli anni in cui, dopo un periodo di clandestinità, poteva fare il suo esordio pubblico a Messina l'Accademia della Fucina. Nel 1678, tuttavia, a seguito di una rivolta antispagnola nella città, il viceré Francisco de Benavides conte di Santisteban vietò ogni associazione e confiscò la biblioteca appartenuta a Lascaris, fino ad allora conservata nella cattedrale della città, trasferendola a Palermo, in nome di idee assolutiste. Nella capitale siciliana, alcuni anni dopo, i volumi furono inglobati dal viceré Juan Francisco Pacheco duca di Uceda nella propria biblioteca personale, a sua volta confiscata nel 1711 e confluita, sotto la dicitura di 'fondo Uceda'<sup>61</sup>, nella Biblioteca Real de España (ora Biblioteca Nacional de España) a Madrid<sup>62</sup>.

La vicenda postuma di Lascaris, tuttavia, non si conclude qui. Agli inizi del XIX secolo, in Francia, il suo nome sarà ripreso negli ambienti massoni-

60. L. Gargan, *Gli umanisti e la biblioteca pubblica*, in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari 1989, pp. 165-67.

61. J.M. Fernández Pomar, *La colección de Uceda y los manuscritos griegos de Constantino Láscaris*, «Emerita» 34, 1966, pp. 211-88.

62. Per il *Nachleben* di Lascaris vd. Monticini, *L'ultima nave* cit., p. 185, con la bibliografia ivi citata.

ci – nel contesto dei quali si collocherà anche l'elaborazione del romanzo di Villemain<sup>63</sup> –, che ne faranno il tedoforo di una tradizione antichissima, illuminata e ostile a ogni oscurantismo<sup>64</sup>.

FRANCESCO MONTICINI  
*Università Roma Tre*

★

L'articolo verte sul soggiorno a Napoli di Costantino Lascaris fra il 1465 e il 1466. Si analizza il documento di nomina di Lascaris a lettore di retorica greca presso lo Studio della città. Si fornisce anche la prima edizione della lettera che l'erudito bizantino indirizzò ai propri studenti, posta in apertura alla sua epitome del *Peri staseôn* di Ermogene di Tarso. Dal confronto fra i due testi emerge la valenza culturale dell'insegnamento di Lascaris, che andrà inquadrato nel contesto di una specifica versione del classicismo umanistico propria della Napoli aragonese.

*The article focuses on the sojourn of Constantine Lascaris in Naples between 1465 and 1466. It analyses the document appointing Lascaris as lecturer of Greek rhetoric at the city's Studium. The first edition of the letter that the Byzantine scholar addressed to his students, placed at the beginning of his epitome of Hermogenes of Tarsus' Peri staseôn, is also provided. A comparison of the two texts reveals the cultural significance of Lascaris' teaching, which is to be seen in the context of a specific version of humanistic classicism characteristic of Aragonese Naples.*

63. Probabilmente non per caso, infatti, il *Lascaris* di Villemain fu dato alle stampe nel *cabinet littéraire* di Pierre-François Ladvoat, ubicato in una delle gallerie fatte costruire dal massone Luigi Filippo II d'Orléans attorno ai giardini del Palais Royal, nella capitale francese; questa, soprannominata Camp des Tartares, fu concepita dal suo costruttore come luogo di ritrovo dei vari intellettuali che condividevano le sue idee liberali (Monticini, *L'ultima nave* cit., pp. 158 sg.).

64. *Ibid.*, pp. 185 sg.

## TIMPANARO AND THE TEXT OF ENNIUS\*

Almost forty years on from its year of initial publication, Otto Skutsch's edition of the *Annales*<sup>1</sup> remains, as Sebastiano Timpanaro predicted it would<sup>2</sup>, the standard edition of Ennius' poem. While older and newer *Annales* certainly have much to offer<sup>3</sup>, it is Skutsch that most scholars and students pick up when they want to read Ennian epic; and it is Skutsch that recently reappeared – «as he surely had to»<sup>4</sup> – in the pages of Sander Goldberg and Gesine Manuwald's 'Loeb' Ennius<sup>5</sup>.

Yet no edition remains standard forever<sup>6</sup>, and there is, I think, in these days of growing interest in Ennian poetry<sup>7</sup>, a growing dissatisfaction with many aspects of what Skutsch created<sup>8</sup>. It is inevitable, then, and even likely

\* This paper was written for, and presented at, a conference in Pisa honouring the centenary of Sebastiano Timpanaro. I am grateful to Alessandro Russo and Anna Zago for organizing that event and including me; to the audience in Pisa for their questions and suggestions; and to RPL's referees, Jackie Elliott, and (once again) Alessandro Russo for the generous attention that they paid the following pages in draft. This work was supported by UKRIEP/X022102/1.

1. *The Annals of Q. Ennius*, Edited with Introduction and Commentary by O. Skutsch, Oxford 1985.

2. S. Timpanaro, *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Bologna 1994, p. 202.

3. Older: *I frammenti degli Annali*, editi e illustrati da L. Valmaggli, Torino 1900; *Ennianae poesis reliquiae*, iteratis curis recensuit I. Vahlen, Lipsiae 1903; *The Annals of Q. Ennius*, Edited by E.M. Steuart, Cambridge 1925; *Remains of Old Latin, I. Ennius, Caecilius*, Edited and Translated by E.H. Warmington, Cambridge (Mass.) 1935. Newer: *Q. Ennio. Annali. Commentari*, I-V, a cura di E. Flores et alii, Napoli 2000-2009.

4. C. Whitton, *Latin Literature, Subject Reviews*, «Greece & Rome» 66, 2019, pp. 118-26: 119.

5. *Fragmentary Republican Latin*, I-II, Edited and Translated by S.M. Goldberg and G. Manuwald, Cambridge (Mass.)-London 2018.

6. Least of all an edition of a poem whose remains are so few and broken as those of the *Annales* (cf. S. Goldberg, *Gli Annales di Ennio a cura di Enrico Flores*, «Paideia» 64, 2009, pp. 637-55: 638).

7. There has been an explosion of research on Ennius since roughly 2010. Some standout contributions: V. Fabrizi, *Mores veteresque novosque: Rappresentazioni del passato e del presente di Roma negli Annales di Ennio*, Pisa 2012; J. Elliott, *Ennius and the Architecture of the Annales*, Cambridge 2013; C. Damon-J. Farrell (eds.), *Ennius' Annals: Poetry and History*, Cambridge 2020. Cf. two volumes on the verge of being published: J. Hill-C.W. Marshall (eds.), *Ennius beyond Epic*, Cambridge, forthcoming; and S. La Barbera-J. Nethercut (eds.), *The Oxford Handbook of Ennius*, Oxford, forthcoming.

8. In anglophone scholarship, today's dissatisfaction with Skutsch's Ennius tends to be predicated directly on the important criticisms made in Elliott, *Ennius* cit.; cf. Damon-Farrell, *op. cit.*, pp. 1 f., and many of the chapters therein; J. Nethercut, *Ennius Noster: Lucretius and the Annales*, Oxford 2020, p. 1; J. Hill, *True Friendship: Ennius and Other Poets in Catullus 116*, «Trans. Amer. Philol. Assoc.» 151, 2021, pp. 155-84: 175 n. 92.



to happen in my own lifetime, that a new edition of Ennius' poem will appear to usurp Skutsch's throne. This paper is written with that future edition in mind. My protagonist is Timpanaro; and my basic argument is that his *scritti enniani* will be of importance – even of central importance – in improving upon Skutsch's *Annales*.

From the late 1940s to the late 1990s, Timpanaro published a series of studies on Ennius, which typically bore titles of a modesty that underrated their significance – *Noterelle enniane*, *Due note enniane*, and so on<sup>9</sup>. These *scritti* are a storehouse of good suggestions about the text of Ennius – about what readings to preserve, what conjectures to accept<sup>10</sup>. And it would certainly be possible to offer a kind of collection of Timpanaro's Greatest Hits. But here I want to focus instead on methodology. My argument will have two parts. First, through a discussion of his extended, amicably polemical dialogue with Otto Skutsch, and paying particular attention to *ann.* 209 Sk., I am going to sketch a methodological principle that seems to me to underlie Timpanaro's «scattered studies on Ennius»<sup>11</sup>. Second, I will focus on one tricky hexameter, *ann.* 579 Sk., a verse which, to my knowledge, Timpanaro never discussed in print<sup>12</sup>, but which his writings can nonetheless help us to understand. I will be suggesting, then, that the lessons of Timpanaro's *scritti enniani* are transferable: offering a kind of *clarum ... lumen*, they allow us to work through numerous textual problems within the Ennian corpus, especially as those problems appear in today's standard edition of the *Annales*.

## I. TIMPANARO VS SKUTSCH

Sebastiano Timpanaro, as is well known<sup>13</sup>, began his philological career with a series of four publications on Ennius, written, quite explicitly, to

9. Many of these studies are collected and often deeply reworked in the following volumes: S. Timpanaro, *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978; Id., *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Bologna 1994; Id., *Contributi di filologia greca e latina*, a cura di E. Narducci, con la collaborazione di P. Carrara, G. Ramires, e A. Russo, Firenze 2005.

10. A point that Alessandro Russo has already begun to prove: A. Russo, *Nota a Enn. ann. 12 Sg. Sk. (con un'appendice sull'Euhemerus)*, in *Doctissimus antiquitatis perscrutator: Studi latini in onore di Mario De Nonno*, a cura di P. d'Alessandro e A. Luceri («RPL Quaderni» 2), Roma 2024, pp. 16-26; Id., *The Reception of Ennius' Saturae and Varia in Antiquity*, in Hill-Marshall, *op. cit.*

11. S. Timpanaro, *Otto Skutsch's Ennius*, in *Vir Bonus Discendi Peritus: Studies in Celebration of Otto Skutsch's Eightieth Birthday*, Edited by N. Horsfall, London 1988, pp. 1-5: 3.

12. Save a one-sentence mention of Mariotti's reconstruction of this verse at S. Timpanaro, *Forschungsbericht: Ennius*, «Anz. Alt.» 5, 1952, pp. 195-212: 203.

13. For valuable recent treatments of Timpanaro and Skutsch, see M. De Nonno, *Timpana-*

prepare the way for his own edition of that poet<sup>14</sup>. In the spring of the year in which the last of these preparatory publications appeared<sup>15</sup>, he discovered that Otto Skutsch, a man nearly two decades his senior, was already far along with his own edition of Ennius. Famously, and regrettably<sup>16</sup>, this discovery led the young scholar to (eventually) abandon his plan: Timpanaro would not bring his *edizione critica* to completion, he would not compete directly with Skutsch. But there was another, more positive consequence of this 1948 discovery: Timpanaro and Skutsch, by any account two of the most accomplished Latinists of the twentieth century, quickly entered into a more than four-decade-long dialogue<sup>17</sup> concerning, in effect, the question of how to edit the ruins of Ennius – what to do with the mess of problems attendant to such a difficult, fragmentary corpus.

Played out in a mass of private correspondence and public scholarship<sup>18</sup>, this dialogue is marked by one central issue: the viability of Otto Skutsch's infamous 'rules'. Already in the 1940s, Skutsch had committed himself to the idea that, in introducing the Greek hexameter to the Latin language, Ennius, himself a grammarian (Suet. *gramm.* 1, 2), was «*a priori* likely to have acted deliberately and according to rules» of a metrical, prosodic, and grammatical nature<sup>19</sup>. The existence of these rules, thought Skutsch, could be established by observing certain patterns within the fragments of the *Annales*, and these rules could then, in turn, be used to edit the fragments anew,

*ro tra filologia e storia della lingua latina*, in *Sebastiano Timpanaro e la cultura del secondo Novecento*, a cura di E. Ghidetti e A. Pagnini, Roma 2005, pp. 101-21: 119 f.; and T. Geue, *Major Corrections: An Intellectual Biography of Sebastiano Timpanaro*, London-New York 2025, pp. 60-94.

14. *Per una nuova edizione critica di Ennio*, I, II, III, and IV, «Studi it. di filol. class.» 21, 1946, pp. 41-81; 22, 1947, pp. 33-77 and 179-207; 23, 1948, pp. 5-58.

15. For the timing, see Timpanaro, *Otto Skutsch's Ennius* cit., p. 2, which can now be corroborated with Timpanaro's own correspondence: *Sebastiano Timpanaro-Scevola Mariotti. Carteggio (1944-1999)*, a cura di P. Parroni con la collaborazione di G. Donati e G. Piras, Pisa 2023, pp. 105 and 141 f.

16. As De Nonno, *op. cit.*, p. 120, was right to suggest, Timpanaro himself grew to regret this decision (Parroni, *op. cit.*, p. 1145).

17. Correspondence between them begins in 1948 and, after the elder scholar's death in 1990, Timpanaro still has Skutsch on the mind when he writes about Ennius «Che cosa direbbe il mio Skutsch, se fosse ancora tra i vivi e potesse leggere queste mie prolisse pagine?» (Timpanaro, *Contributi di filologia greca e latina* cit., p. 228).

18. The private correspondence is now housed at the Biblioteca della Scuola Normale Superiore (I sincerely hope that, following the superb model of Parroni, *op. cit.*, this correspondence will eventually be published). The relevant public scholarship is cited in the notes of this article.

19. O. Skutsch, *Studia Enniana*, London 1968, p. 113.

each and every exception explained or removed through analogical reasoning.

Let me provide an example of the making and exercising of just one of these rules. Skutsch observed, correctly, that final *-s* usually does not ‘make position’ in what remains of the *Annales* (for instance, we have *victūs fatetur* at *ann.* 513 Sk.). So, he established his ‘rule’: Ennius does not admit lengthening due to final *-s* (except in one extraordinary circumstance, when he is dealing with a tricky proper name, *Cethegūs Marcus* at *ann.* 305 Sk., and his hand is apparently forced)<sup>20</sup>. Skutsch then used this rule (among many others<sup>21</sup>) to decide what can and cannot appear in the *Annales*. For instance, the quotation from Nonius, *pulvīs fulva volat* (315 *ann.* Sk.), is genuinely and entirely Ennian and not an exception to the rule because the *-i* in *pulvīs* was, according to Skutsch, originally long by nature<sup>22</sup>. Cicero’s quotation from the proem of *Annales* VII, on the other hand, *nec dicti studiosūs quisquam erat ante hunc* (209 *ann.* Sk.) – this is not fully Ennian, because *studiosūs* without a doubt breaks the rule: according to Skutsch, the last syllable of this word simply «cannot» be made long by position in the *Annales*<sup>23</sup>. The two words, *quisquam erat*, therefore, are Cicero’s, not Ennius’; the rule «prove[s]» that this is the case<sup>24</sup>.

Skutsch’s scholarship on Ennius – principally, his collected *Studia Enniana* and his commentary on the *Annales* – is replete, as I say, with arguments and reasoning of this kind: rules are established, rules are enforced. For fifty years, Sebastiano Timpanaro would have none of it: from his review of Skutsch’s first *Enniana* in 1952 to the posthumous publication of his *Contri-*

20. See Skutsch, *Studia Enniana* cit., pp. 32 f., and *The Annals* cit., p. 56.

21. Some of Skutsch’s other rules and norms for the *Annales*: a mute consonant with a liquid consonant does not lengthen the preceding syllable, except in Greek words and tribrach words (*Studia Enniana* cit., pp. 112-18; *The Annals* cit., pp. 55 f.); Ennius only lengthens a short syllable if it is the last syllable of a word which consists of or ends in three short syllables, e.g. in *populūs* but not in *doctus* (*Studia Enniana* cit., p. 21; *The Annals* cit., p. 58); «iambic shortening [...] is not admitted in the *Annales*» (*The Annals* cit., pp. 59 f.); elision is «very rare» and avoided (*The Annals* cit., p. 52, on which more below); and *-ai* for *-ae* only appears at line-end (*The Annals* cit., p. 61).

22. *Studia Enniana* cit., p. 32; *The Prosody of pulvis*, «Glotta» 49, 1971, pp. 142 f.; *The Annals* cit., pp. 56 and 494. It is worth pointing out that «highly implausibl[e]» is how two recent classical linguists have characterized Skutsch’s theory regarding the length of *-i* in *pulvis* (R. Thompson-N. Zair, ‘Irrational Lengthening’ in *Virgil*, «Mnemosyne» 73, 2020, pp. 577-608: 587 n. 31). Already in 1972, Timpanaro and Mariotti had privately anticipated this critique (see Parroni, *op. cit.*, p. 1026).

23. *Studia Enniana* cit., p. 32.

24. *The Annals* cit., p. 374.

*buti di filologia greca e latina* in 2005<sup>25</sup>, he repeated refutation after refutation<sup>26</sup>, criticisms which, frustratingly, the older scholar simply never fully addressed or accommodated<sup>27</sup>. Spread throughout this half-century of scholarship, Timpanaro makes, I think, three central and recurring criticisms of Skutsch's rules:

1) the remains of Ennius' *Annales* are scanty in the extreme (only around 430 complete hexameters of the original 18 books are extant); it makes no sense to establish rigid rules on such a weak foundation<sup>28</sup>;

2) no other Greek or Latin hexametrical poet observes all the rules that Skutsch establishes; it is *a priori* unlikely that Ennius was stricter than, e.g., Callimachus or Virgil<sup>29</sup>;

3) it is *a posteriori* the case that Ennius' epic poetry displays extreme metrical, prosodic, and grammatical freedom: anomaly and exceptions to every rule run rampant, no matter which edition we read. To tame this anomaly through analogical reasoning is to let abstraction trample over empirical data<sup>30</sup>.

These are powerful criticisms of Skutsch's method. What they urge – and I would say, in fact, what they logically require – is that the editor of Ennius should not think in terms of rigid, abstract rules, but of flexible, empirically observable tendencies<sup>31</sup>. These tendencies can, and in fact should, factor into the editor's editorial process; but they can hardly be given priority – they ought to be balanced against every other relevant piece of empirical data<sup>32</sup>. So, to return to the famous proem of *Annales* VII: in evaluating

25. Respectively, *Forschungsbericht* cit. and *Contributi di filologia greca e latina* cit.

26. After Skutsch's death, in fact, Timpanaro seems not to have wanted to argue directly against these rules: *Due note enniane* («Riv. di filol. e istr. class.» 114, 1986, pp. 5-47, reprinted in *Nuovi contributi* cit., pp. 165-202) is his last – and in a certain sense his most vigorous and useful – such refutation. Following this article, Timpanaro tends to refer his reader back to the criticisms he has already made.

27. «Famously obstinate» is how Tom Geue, with considerable justification, has recently characterized Skutsch (*op. cit.*, p. 81).

28. *Forschungsbericht* cit., p. 207; *Review of Studia Enniana*, «Gnomon» 42, 1970, pp. 354-64: 361; *Nuovi contributi* cit., p. 175; *Otto Skutsch's Ennius* cit., p. 4.

29. *Forschungsbericht* cit., p. 207; *Review* cit., p. 361; *Nuovi contributi* cit., pp. 174 f. and 180 f.

30. *Review* cit., p. 361; *Contributi* cit., p. 647; *Nuovi contributi* cit., pp. 170 n. 9 and 176; *Otto Skutsch's Ennius* cit., p. 4.

31. Cf. S. Timpanaro, *Sul materialismo*, Pisa 1970, p. 186. Excellent contextualizing of this in Geue, *op. cit.*, Chapter 2.

32. Cf. Timpanaro, *Contributi* cit., p. 679: analogy should not be the «unico stimolo al congetturare»; it should rather have a supporting role, confirming or guaranteeing – not stimulating – a conjecture.

whether or not *quisquam erat* at *ann.* 209 Sk. belongs to Cicero, Timpanaro wants us to weigh Ennius' tendency not to allow final -s to 'make position' against at least three other relevant facts<sup>33</sup>:

1) Ennius' tendency is demonstrably neither constant nor governed by the rigid limitations which Skutsch imposes upon it: final -s certainly does lengthen a preceding short vowel elsewhere in the meagre remains of the *Annales*, probably in *pulvīs fulva volat* (*ann.* 315 Sk.), argues Timpanaro<sup>34</sup>, and certainly in *Cethegūs Marcus* (*ann.* 305 Sk.), a name which, *pace* Skutsch, is not particularly difficult to fit into a hexameter. Indeed, if Ennius were really so averse to having final -s lengthen a short syllable, he simply could have changed, *additur orator Cornelius suaviloquenti / ōrē Cē|thēgūs | Mārāis Tū|ditano collega* (*ann.* 304 f. Sk.) to *additur orator Cornelius suaviloquenti / līnguā | Mārāis Cē|thēgūs Tū|ditano collega*<sup>35</sup>. In other words, we cannot explain away the prosody of *ann.* 305 Sk. by pointing to «the [supposed] difficulty of accommodating the names»<sup>36</sup>. And since Ennius felt free to write *Cethegūs Marcus*, it stands to reason that he was likewise willing to write *studiosūs quisquam*;

2) if we were to find them in, quite literally, any other Latin hexametrical poet, including those writing in Ennius' immediate wake<sup>37</sup>, we would consider *nec dicti studiosūs quisquam erat* a fine hexametrical sequence;

3) Ennius uses the phrase *nec ... quisquam* on another occasion within the *Annales*, indeed almost certainly within this same proem: at *ann.* 211 Sk., he writes exactly *nec quisquam*<sup>38</sup>. These words fit their context very well.

33. Timpanaro discusses this issue at least at *Forschungsbericht* cit., p. 207; *Review* cit., pp. 361 f.; *Nuovi contributi* cit., pp. 179 f. n. 30; and *Contributi di filologia greca e latina* cit., p. 201 n. 8.

34. *Review* cit., pp. 361 f. Timpanaro quickly tired of this particular debate (Parroni, *op. cit.*, pp. 1001, 1024, 1026) and even (seemingly without being very convinced) partially concedes the point to Skutsch in public (*Nuovi contributi* cit., p. 179). But see n. 22 above.

35. With the conjunction of *loqui* and *lingua* in my hypothetical *suaviloquenti lingua*, cf. Ennius' *non si lingua loqui saperet eqs.*, *ann.* 469 Sk. And note that, *contra* Skutsch, recent scholarship has shown that Ennius is very much in control of his art at *ann.* 305 Sk. (S. Goldberg, *Epic in Republican Roman*, New York-Oxford 1995, pp. 94 f.; D. Tomasco in Flores, *op. cit.*, IV, pp. 69-83; and I. Gildenhard, *The Annalist' Before the Annalists: Ennius and his Annales*, in *Formen römischer Geschichtsschreibung von den Anfängen bis Livius: Gattungen, Autoren, Kontexte*, ed. by U. Eigler et alii, Darmstadt 2003, pp. 93-114).

36. *The Annals* cit., p. 56.

37. For instance, we find final -s 'making position' at *Acc. carm. fr. 1 Maia nemūs retinens*, Lucil. 1060 *unūs consterni*, etc.

38. *Ann.* 211 Sk. is attached to the proem of *Annales* VII by conjecture, but, as Timpanaro recognized (*Review* cit., p. 362) and every modern editor of Ennius has agreed, it is very likely that the fragment belongs there. The arguments for this attribution include: (1) Festus explicitly places the fragment in *Annales* VII; (2) the fragment seems, like the other likely remains

And to add a fourth and final fact of my own: in the hundreds of pages of Cicero that survive, it is only in the particular hexametrical series at *Brut.* 71, when Ennius is certainly being quoted, that the precise conjunction, *quisquam erat*, appears. In other words, this particular phrase, which Skutsch attributes to Cicero, is demonstrably not Ciceronian<sup>39</sup>. Skutsch's analogical reasoning here becomes self-defeating.

I think there are now two conclusions that we can draw. First: Skutsch was probably wrong to excise *quisquam erat* from the text of the *Annales*. Downgraded, as it must be, from its status as a rigid rule, Ennius' tendency to avoid lengthening with a final -s simply cannot, in the case of *ann.* 209 Sk., balance the counterevidence: final -s elsewhere 'makes position' in the *Annales*; the words of this particular fragment scan as a regular hexametrical sequence; they fit the context of Ennius' proem; and they are atypical of Ciceronian prose, about which we are, of course, extremely well informed. As Timpanaro put it some 70 years ago, «it is only the desire to establish Skutsch's rule at any price that could tempt one to attribute *quisquam erat* to Cicero and not to Ennius»<sup>40</sup>. Skutsch's correction is both overschematic and undermotivated.

As for the second conclusion: in thinking through Timpanaro's criticism of Skutsch, I think we have landed on what we can fairly call a methodological principle: Timpanaro's belief, to borrow an aphorism dear to his teacher Pasquali, that «tous les cas sont spéciaux»<sup>41</sup>. That is to say: every fragment of Ennius presents its own particular host of problems, is shaped by its own particular mess of influences. The task of the editor of Ennius,

of the proem to that book (*ann.* 206-10 Sk.), to be programmatic and hellenizing (Ennius here defends and justifies his hellenized learning); (3) with its mention of an epiphanic dream, the fragment seems to allude back to the epiphanic dream of the proem to *Annales* I; and (4) the language of the fragment is consonant with what we find in *ann.* 206-10 (*neque ... nec ... quisquam* [*ann.* 208 f. Sk.] ~ *nec quisquam* [*ann.* 211 Sk.]; *dicti studiosus* [*ann.* 209 Sk.] ~ *discere* [*ann.* 212 Sk.]; *Musarum* [*ann.* 208 Sk.] ~ *sophia* [*ann.* 211 Sk.]). All of this is circumstantial, and points (2) and (3) are both statements of interpretation, not fact, but they are defensible and well-grounded interpretations. The case for attribution is very strong.

39. According to a search on the Packard Humanities Institute's Latin Texts database, in any case.

40. I adapt *Forschungsbericht* cit., p. 207: «nur der Wunsch, die Regel auf jeden Preis aufzustellen, dazu verleiten kann *quisquam* Cicero statt Ennius zuzuteilen».

41. The phrase belongs to Bidez. Pasquali learns it from Dain (see G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952, p. 480); Timpanaro learns it from Pasquali (see S. Timpanaro, *Il lapsus freudiano: Psicanalisi e critica testuale*, Firenze 1974, p. 72 [Id., *Il lapsus freudiano* [...], Nuova ed. a cura di F. Stok, Torino 2002, p. 70]). On how Timpanaro derives his anti-Skutschian «anomalismo» from Pasquali's historicism, see De Nonno, *op. cit.*, p. 119.



therefore, is to attend to the manifold particulars of every given case, weighing empirical datum against empirical datum, thinking, once again, in terms of flexible tendencies, not of flattening, abstract rules.

That, in brief, is the Pasqualian method given to us by Timpanaro's *scritti enniani*: «every case is special». Now I turn to the second part of my paper, in which I attend to the many particular problems of *ann. 579 Sk.*, a fragment which Timpanaro never publicly discussed but which, as I have said, the *lumen* of his method can help us in any case to understand.

## II. ANN. 579 SK. IS SPECIAL

The hexameter that Skutsch calls *ann. 579* is preserved in a corrupt state in only one source, Consentius' *De barbarismis et metaplasmis*. The earliest witnesses to this text are Basel, Universitätsbibliothek, F III 15d, which is called B, and Munich, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14666, which is called M; I reproduce their relevant readings<sup>42</sup>:

B, f. 14r: et Ennius 'huic statuam statui maiorum orbatu[r] [correctione in margine adscripta, morbo] athenis' per metaplasmm quoque et hic dempsit literam r;

M, f. 51v: et Ennius 'huic statuam statui maiorum & obatu athenis' et hic quoque per metaplasmm dempsit litteram r.

Skutsch, who reasonably follows earlier editors and attributes the line to the *Annales*<sup>43</sup>, chooses to print essentially what B offers, obelizing the one word which is certainly corrupt:

42. A photo of the relevant page in B can be found here: <https://www.e-codices.ch/en/ubb/F-III-0015d/14r>; and a photo of the relevant page in M here: <https://www.digitale-sammlungen.de/de/view/bsb00082357?page=108,109>. See the apparatus of Mari's critical edition for a fuller report (*Consentius' De barbarismis et metaplasmis*, Critical Edition, Translation, and Commentary, Edited by T. Mari, Oxford 2021, p. 96).

43. We should in the first place assume that a hexameter attributed to Ennius without poem-title belongs to the *Annales*, considering the relative fame of that poem and its considerable length: that is a hallowed principle within Ennian studies, which still seems to me a reasonable initial assumption; and, in the case of this fragment, I see no good reason to depart from it. Note, on the other hand, that S. Mariotti, *Lezioni su Ennio*, Pesaro 1951, p. 102 (= Id., *Lezioni su Ennio*, Seconda edizione accresciuta, Urbino 1991, p. 66), followed by W. Suerbaum, *Untersuchungen zur Selbstdarstellung älterer römischer Dichter: Livius Andronicus, Naevius, Ennius*, Hildesheim 1968, pp. 246 f., attributes the line to Ennius' *Scipio*; Timpanaro disagrees with Mariotti in private (Parroni, *op. cit.*, p. 209). On the thorny issue of attributing Ennian first-person fragments, see now J. Elliott, *Ille ego: Ennian First Persons in Epic and beyond*, in Hill-Marshall, *op. cit.*



huic statuum statui maiorum †orbatu† athenis.

The editors of the new Loeb, for their part, reprint Skutsch's text, announcing that the line is «hopelessly corrupt»<sup>44</sup>; and other anglophone scholars, influenced by Skutsch's massive *auctoritas*, have tended to feel the same way<sup>45</sup>.

All the way back in 1951, however, Scevola Mariotti had proposed a reconstruction of this fragment that had won wide assent in the days before Skutsch's influence<sup>46</sup> and that still, in Italy, seems widely viewed with favour<sup>47</sup>. Mariotti reconstructed the line as follows<sup>48</sup>:

huic statuum statui maiorem etiam, arbitro, ahenis.

The strengths of this reconstruction are very clear. Palaeographically, it is faultless. The slight corruption of *maiorem* and *ahenis* to *maiorum* and *athenis* is more than plausible; Pasquale Massimo Pinto, in fact, has recently shown that the latter mistake – an obvious instance of banalization – certainly occurs in some manuscripts of Lucretius at V 1294 (*versaque in obprobrium species est falcis a h e n a e*)<sup>49</sup>. M's superscript ampersand (= *et*), moreover, is an easy

44. Goldberg and Manuwald, *op. cit.*, I, p. 419 n. 1.

45. See, for instance, M. Lowrie, *Writing, Performance, and Authority in Augustan Rome*, Oxford 2009, p. 31 n. 28, and N. Goldschmidt, *Textual Monuments*, «Class. Philol.» 112, 2017, pp. 368-83: 373 n. 27. I know of two recent anglophone attempts to reconstruct the line: E. Kraggerud, *Critica: Textual Issues in Horace, Ennius, Vergil, and Other Authors*, New York 2020, pp. 187 f., and Mari, *op. cit.*, pp. 299 f. Both Kraggerud and Mari predicate their arguments for what is and what is not acceptable in Ennian prosody on the basis of Skutsch's *auctoritas*; for this, and for other reasons, as will be clear below (nn. 51 and 52), neither of their reconstructions seems to me well founded.

46. Suerbaum, *op. cit.*, pp. 246 f.; M. Bettini, *Studi e note su Ennio*, Pisa 1979, p. 167; A. Lunelli, *Postille inedite di Vahlen alla seconda edizione di Ennio, I-II*, «Riv. di filol. e istr. class.» 108, 1980, pp. 55-84: 83 n. 4.

47. A. Traglia, *Poeti arcaici latini*, Torino 1986, pp. 494 f.; F. Stok, *Percorsi dell'esegesi virgiliana. Due ricerche sull'Eneide*, Pisa 1988, pp. 43 f.; Flores, *op. cit.*, III, p. 58; P.M. Pinto, *Monumenti d'autore e storie di testi (Isocrate, Ennio, Orazio)*, «Philologus» 154, 2010, pp. 25-39: 29-34.

48. Mariotti, *op. cit.*, p. 102 (= p. 66). Very interestingly, the recent publication of the correspondence between Mariotti and Timpanaro allows us to see that, while the reconstruction is certainly Mariotti's, there was a certain degree of collaboration in its creation: a veritable drama, progressing from aporia to jubilant confidence, can be traced in a flurry of letters from May to October 1948 (see Parroni, *op. cit.*, pp. 122 f., 126, 169, 170, 173, 177, 180, 184 f., 187, 192, 198, 199, 202 f., 206 f., 209 f., 212, 215). It should also be said that Mariotti and Timpanaro are building on earlier suggestions: Lachmann apparently first suggested *maiorem* and *ahenis* (*Lucretii de rerum natura libri VI*, Berlin 1850, p. 416). Philology is a communal endeavour.

49. Pinto, *op. cit.*, p. 33.

corruption of an ampersand-with-titulus (= *etiam*)<sup>50</sup>. And the conjecture, *arbitro*, can be justified on at least two accounts. For one thing, this verb form, which is attested in early Latin poetry<sup>51</sup>, is palaeographically very close to *orbaturo/obatur*<sup>52</sup>. For another, Consentius guarantees that Ennius' hexameter originally contained an instance of metaplasm – that, at some point in this verse, Ennius left out the letter *r*<sup>53</sup>. Given that metaplasm is by definition a defamiliarizing trope, one which makes language non-standard, it seems probable that this trope occurred within, and in fact helped to cause, the verse's most obviously corrupt word, *orbaturo/obatur*. The word *arbitro*, a known, but hardly widespread, metaplasmic form for *arbitror*, simply and convincingly accommodates this probability<sup>54</sup>.

So, Mariotti's reconstruction is extremely plausible from a mechanical

50. Cf. Mariotti's suggestion at Parroni, *op. cit.*, 199.

51. See, for instance, Plaut. *Merc.* 902 and, at least in the text of Questa, *Bacch.* 552 (*Titus Maccius Plautus Bacchides*, a cura di C. Questa, Urbino 2008). Note that Ennius uses the standard form of the verb at *trag.* fr. 164 Manuwald *benefacta male locata malefacta arbitror*. That *arbitro* is an attested republican verb form helps to make it a more convincing correction of the paradosis than *obatur*, an unattested form which Mari, *op. cit.*, p. 300, suggests as a «possibility».

52. Pinto, *op. cit.*, p. 33, nicely proposes that the corruption began with *a-* being miscopied as *o-*. Pace Kraggerud, *op. cit.*, pp. 187 f.: *arbitro* is certainly not «far from the paradosis» (whether *orabatur* or *obatur*), let alone «unbelievably far» from it; nor does Mariotti suggest that *statui* is an infinitive. Kraggerud's reconstruction is well refuted at Mari, *op. cit.*, p. 300.

53. On the basis of style, too, I suspect that *r* was likely left out specifically at the end of the word. Read the following sentences from Consentius, whose «dicendi genus», as Keil pointed out, is «exquisitum et artificiosum et a vulgari grammaticorum consuetudine diuersum» (*Grammatici Latini*, V, Lipsiae 1868, p. 333): *poetae faciunt metaplasmos cum ipsi iam scripturam corruptam relinquunt, ut est 'reliquias Danaum' et 'tanton me crimine dignum duxisti': addidit enim unam litteram, ϑ, per metaplasmm, item contra . . . sicut Lucilius 'atque ore corrupto': dempsit enim unam litteram, ϑ, per metaplasmm; et Ennius: [ann. 579 Sk.] et hic quoque per metaplasmm dempsit litteram ϑ* (Consent. *gramm.* 25 f. Mari). We have four examples of metaplasm in two pairs, the first pair from Virgil, the second pair from early Latin poetry. Consentius would therefore seem to be composing with a stylish kind of parallelism in mind. Now note that in examples one and three (that is, in the first example of each pair), metaplasm occurs in the middle of the relevant word (*reliquias* ~ *corrupto*), and note likewise that in example two (that is, in the second example of the first pair), metaplasm occurs at word-end (*tanton*). It therefore seems appropriate that in example four (that is, in the second example of the second pair) metaplasm should likewise occur at word-end. Mariotti's conjecture *arbitro* thus completes Consentius' balanced pattern: (1a) Virgil, middle-word-metaplasm (*reliquias*); (1b) Virgil, word-end-metaplasm (*tanton*); (2a) early Latin, middle-word-metaplasm (*corrupto*); (2b) early Latin, word-end-metaplasm (*arbitro*). *Exquisitum* indeed.

54. *Enn. trag.* fr. 64 Manuwald *constitit, credo, Scamander; arbores uento uacant*, also offers a nice parallel for Ennius' use of a paratactic first-person verb of thinking, as Mariotti knew (Parroni, *op. cit.*, p. 199). Such asides are more typical of comedy, however: n. 79 below.

point of view. Its plausibility – indeed its probability – is buttressed by the fact that this reconstruction provides us with a typically Ennian statement: *huic statuam statui maiorem etiam, arbitro, ahenis*, «For this man, I have made a statue even greater, I think, than those of bronze». As he often does elsewhere, Ennius here seems to speak in his own voice and boast about the supremacy of his own poetic accomplishment. We could compare, of course, the fragment from *Annales* VII that we were thinking about earlier, in which the poet claims that no one was *dicti studiosus* before him (*ann.* 209 Sk.)<sup>55</sup>. But the particular form of the boast here seems to me in fact more typically Ennian than the boast we get in *Annales* VII. For throughout his corpus, precisely as he does in Mariotti's *ann.* 579 Sk., Ennius invokes the monumental materiality of his verse – he conceptualizes his text as a transcendent public *monumentum*. This motif is prominent in the epigrams, where Ennian poetry is explicitly a public painting<sup>56</sup>; in the *Scipio*, where Ennian poetry is implicitly more substantial than built structures of the republican city<sup>57</sup>; and in the proem of *Annales* XVI, where Ennian poetry seems to be a monument more enduring than «statues and sepulchres», *statuasque sepulcraque* (*ann.* 404 Sk.)<sup>58</sup>. Mariotti's reconstruction of *ann.* 579 Sk.

55. And compare that fragment's *hunc* with *ann.* 579 Sk.'s *huic*; Flores reasonably interprets the latter demonstrative as likewise meaning *me* (*op. cit.*, III, p. 59).

56. Enn. *fig. var.* 15 f. (*epigr.* I) V<sup>2</sup> *aspicite, o cives, senis Enni imaginis formam: / hic vestrum pinxit maxima facta patrum*. For the preservation of *pinxit* as against Victorinus' conjecture *panxit*, see Timpanaro, *Per una nuova edizione*, I *cit.*, pp. 62 f.; Id., *Contributi cit.*, pp. 668 f.; Bettini, *op. cit.*, pp. 79-84; A.M. Morelli, *L'epigramma latino prima di Catullo*, Cassino 2000, pp. 41 f., and now J. Hill, *Ennius pinxit, or What a Difference a Letter makes (Epigr. IV)*, «Mnemosyne», forthcoming.

57. Enn. *fig. var.* 1 f. = *Scip. fr.* I Russo *quantam statuam faciet populus Romanus, quantam columnam, / quae res tuas gestas loquatur?* (cf. Lowrie, *op. cit.*, p. 31; Goldschmidt, *art. cit.*, pp. 372 f.; on this fragment more generally, see Quinto Ennio. *Le opere minori. Introduzione, edizione critica dei frammenti e commento*, I, a cura di A. Russo, Pisa 2007, pp. 211-17).

58. This reading believes, with the *communis opinio*, that *ann.* 404 f. and 406 Sk. belong within the same proem and are closely related: *longinqua dies ... aetas* (*ann.* 406 Sk.) will destroy *statuasque sepulcraque*, but not presumably Ennius' monumental poetry (cf. Mariotti, *op. cit.*, pp. 101 f. [= p. 66] and 114 [= p. 73]; Suerbaum, *op. cit.*, pp. 151-65; Skutsch, *The Annales cit.*, pp. 568 f.; Fabrizi, *op. cit.*, pp. 23-25). Though not certain, that belief nevertheless seems to me sound: Plin. *nat.* VII 101 guarantees that *Annales* XVI contained some sort of proem; *ann.* 404 f. and 406 Sk. are both explicitly attributed to that book by their quoting sources (Macr. *Sat.* VI 1, 17; Gell. IX 14, 5); and, read individually and together, those fragments contain the sort of statements that we would expect to find in a programmatic passage of classical poetry generally (cf. the passages cited at R.G.M. Nisbet-N. Rudd, *A Commentary on Horace, Odes, Book III*, Oxford 2004, p. 365) and indeed, on the basis of his other boastful statements (e.g. *ann.* 12 f. and 206-10 Sk.; *fig. var.* 15 f. and 17 f. [*epigr.* I and II] V<sup>2</sup>), in an Ennian proem specifically. Hor. *carm.* IV 8, 13-20 is relevant here, too: when Horace thinks of monuments more enduring than *marmora*,

is therefore, from a conceptual standpoint, extremely apt: it matches a tendency of the Ennian corpus<sup>59</sup>.

And I can offer at least one more argument for the conceptual plausibility of this reconstruction: as Mariotti himself pointed out in 1951, the typically Ennian claim of *ann.* 579 Sk. seems to provide the specific inspiration for one of Horace's most famous statements: with Mariotti's *ann.* 579 Sk. *huic statuum statui maiorem etiam, arbitro, ahenis*, «For this man, I have made a statue even greater, I think, than those of bronze», compare Hor. *carm.* III 30, 1 *exegi monumentum aere perennius*, «I have made a monument more enduring than bronze». Horace borrows Ennius' particular boast and syntax (note, in each case, the perfect verb paired with a comparative); and it is likely, as Denis Feeney and Philip Hardie have suggested, that he even acknowledges this borrowing with a pun (*per-Ennius*)<sup>60</sup>.

Those are a few good arguments for the probability of Mariotti's reconstruction. It simply and plausibly corrects the problems apparent in *ann.* 579 Sk. as transmitted. It then provides us with an extremely typical (not to mention attractive) line of Ennian poetry, which seems to have had a demonstrable influence on a rather Ennian moment in the later Latin tradition. Of course, no reconstruction can ever be certain; but in the land of probabilities in which philology dwells, we can't get much better than this.

What, then, is Skutsch's problem? Why does he reject Mariotti's reconstruction? And why do Goldberg and Manuwald announce that the hexameter is «hopelessly corrupt»? The answer is simple: Mariotti's reconstruction contains three instances of elision, and therefore breaks one of Skutsch's rules. For «elision», according to Skutsch, «is very rare in the *Annales*»; and

he thinks of Ennius and, at least in part, his *Annales* (S. Goldberg, *Scipio invicte! Ennius and the Poetry of Praise*, in Hill-Marshall, *op. cit.*).

59. Note further, on the concept of the monumental materiality of Ennius' poetry, that if the scholarship is right that *Annales* XV foregrounded the foundation of Nobilior's *aedes Herculis Musarum*, then an equivalence between that temple and Ennius' poem was certainly thereby established (for balanced discussion and bibliography: Goldberg and Manuwald, *op. cit.*, I, pp. 104 f.; on Nobilior's «highly innovative» temple itself, see A. Russell, *The Politics of Public Space in Republican Rome*, Cambridge 2015, pp. 139-45).

60. D. Feeney, *Mea tempora: Patterning of Time in the Metamorphoses*, in *Ovidian Transformations. Essays on the Metamorphoses and its Reception*, Edited by P. Hardie, A. Barchiesi, and S. Hinds, Cambridge 1999, pp. 13-30: 17 n. 7; P. Hardie, *Poets, Patrons, Rulers: The Ennian Traditions*, in *Ennius Perennis: The Annals and Beyond*, Edited by W. Fitzgerald and E. Gowers, Cambridge 2007, pp. 129-44: 139. The likelihood of this pun is increased by the fact that *perennius* is a *hapax legomenon*: that word, peculiar and striking, sticks out (a reader is encouraged to ask: why this particular word?).

conjectures that introduce this feature into the text are consequently *a priori* «unconvincing» and «not acceptable»: they simply «cannot be right» – that is the rule<sup>61</sup>. On one occasion, Skutsch becomes so confident in the existence of this rule that he uses it to deny, not just to doubt, the attribution of a hexameter to Ennius: *ann.* 625 V.<sup>2</sup> *O multum ante alias infelix littera theta*, in large part because it features two instances of elision, becomes *spuria* 10 Sk.<sup>62</sup>. Such is the strength of the rule.

Here is where I think Timpanaro can help. The lesson we learned from his *scritti enniani* in Part I of this paper should incline us to view with strong suspicion the *a-priori*-rigidity of Skutsch's position. To pronounce that Mariotti's reconstruction «cannot be right» simply because it includes three instances of elision is to fail to attend to the particularities of the case; it is to think in flattening rules, rather than flexible tendencies. When we consider *ann.* 579 Sk. as a particular case with its own particular problems and influences, Skutsch's categorical objection becomes very weak. Timpanaro's method, in other words, can help us to save Mariotti's reconstruction and understand what Ennius probably wrote. Let me spend the rest of this paper defending that proposition, through, first, a discussion of elision in the *Annales* and, next, a consideration of Ennian style.

Now, it is true – on any account of the text of Ennius – that there are far fewer elisions in this poem than in, say, Ennian tragedy<sup>63</sup>. So, Skutsch has observed a genuine tendency, which we cannot simply brush aside. But to talk of Ennius' general «avoidance of elision» in the *Annales*, as Skutsch does<sup>64</sup>, or even to say that elision is «very rare» in the ruins of this poem is a touch misleading. Here are the facts. There are at least 107 instances of elision in the 623 extant hexameters of the *Annales*<sup>65</sup>; since around 200 of these

61. The quotations come from Skutsch, *The Annals* cit., pp. 52, 668, 719, and 528, respectively. Cf. p. 772: conjectures with two elisions are «not encouraging», those with three are not even worth mentioning.

62. See Skutsch, *The Annals* cit., p. 790.

63. In the first 100 lines of Ennian tragedy in the edition of Jocelyn (*The Tragedies of Ennius*, the Fragments Edited with an Introduction and Commentary by H.D. Jocelyn, Cambridge 1967), I count around 100 instances of elision. This rate seems roughly to cohere with the rates we generally see in republican drama (J. Soubiran, *L'élision dans la poésie latine*, Paris 1966, pp. 565-68).

64. *The Annals* cit., p. 52.

65. *Annales* I (*ann.* 1-112 Sk.): 10, 28, 41, 63, 73, 82, 94; *Annales* II-VI (*ann.* 113-205 Sk.): 114, 118, 123, 128, 131 (*bis*), 143, 153, 155 (*ter*), 160, 163, 167, 173, 177, 180, 181, 182, 183, 186, 187, 189, 191, 195, 201, 203, 205; *Annales* VII-VIII (*ann.* 206-97 Sk.): 206, 209 (*bis*), 227, 232, 236, 238, 246, 251, 255, 256, 260, 261, 262, 265, 272, 274, 284, 297; *Annales* IX-XVIII (*ann.* 298-441 Sk.): 307 (*bis*), 314, 316, 317, 322,

hexameters are incomplete, ranging from one word to five feet, we can say that there is roughly one elision in every five lines of this epic (= a rate of 20%). Ennius, then, elides about as often as, e.g., Horace does in his *Epistles* and Ovid does in his *Metamorphoses*<sup>66</sup>; his practice is thus not particularly unique or surprising for a poet writing non-dramatic Latin poetry. Just as Horace and Ovid, moreover, Ennius feels free to elide much more often than just once every five lines. There are 11 verses that have more than one instance of elision in the *Annales* (*ann.* 131, 155, 209, 307, 334, 362, 387, 412, 550, 576, 583 Sk.)<sup>67</sup>, and at least one of these verses, like Mariotti's reconstructed *ann.* 579 Sk., has three elisions (*augusto augurio postquam incluta condita Roma est, ann.* 155 Sk.)<sup>68</sup>, and another perhaps ought to have the same number (*pendent peniculamenta unum ad quemque pedum <usque>, ann.* 362 Sk.)<sup>69</sup>. This is important: Mariotti isn't conjecturing without precedent; threefold elision

323, 334 (*bis*), 337, 358, 361, 362 (*bis*, [perhaps *ter*]), 369, 371, 373, 374, 387 (*bis*), 399, 412 (*bis*), 416, 419, 420, 422; *Incertae* (*ann.* 442–623 Sk.): 455, 463, 466, 468, 476, 481, 494, 495, 497, 499, 507, 514, 534, 550 (*bis*), 560, 568, 576 (*bis*), 578, ?579 (*ter?*), 583 (*bis*), 584, 590, 591, 606. There are at least three more possible instances, at *ann.* 9, 10, and 321 Sk. Note that I include instances of prodelision in my reckoning (cf. n. 68 below).

66. Soubiran, *op. cit.*, p. 605; cf. E.G. Sturtevant-R.G. Kent, *Elision and Hiatus in Latin Prose and Verse*, «Trans. Amer. Philol. Assoc.» 46, 1915, pp. 129–55: 148. There is useful discussion of interpreting such statistics at *Ciris, a poem attributed to Vergil*, ed. with an Introduction and Commentary by R.O.A.M. Lyne, Cambridge 1978, pp. 16 f.

67. Note *ann.* 583 Sk. *decretum est stare <et fossari> corpora telis*. The second elision is conjectural, though the conjecture does indeed seem certain (Skutsch, *The Annals* cit., p. 723).

68. One of the elisions in *ann.* 155 Sk. is an instance of 'prodelision' or 'aphaeresis'. G. Pezzini (*Terence and the Verb 'To Be' in Latin*, Oxford 2015, pp. 101–5 and *passim*) has recently argued that, in terms of linguistic truth, 'prodelision' is a misnomer: *-st* and *-s* are clitics, not genuine instances of elision. Pezzini's distinction is convincing, but I doubt that Ennius will have been aware of it: Quintilian, at any rate, who tends to give voice to fairly traditional Roman opinions, understood prodelision as a type of elision (*inst.* IX 4, 109; cf. *inst.* IX 4, 33 f. and 36), and from Ennius onwards, Latin poets tend to use elision and prodelision at roughly similar rates – for instance, I count 17 instances of prodelision as against 19 instances of elision involving *-m* in what remains of the *Annales*. Ennius thus likely either thought of prodelision as a variety of elision or at least viewed the two phenomena as analogous. As to the latter possibility: Pezzini has demonstrated that prodelision «had a marked stylistic value, which was probably colloquial and poetic at the same time» (*op. cit.*, pp. 235 f.); much the same could be said about the stylistic value of elision proper. In terms of literary criticism, if not linguistics, therefore, the traditional, Quintilianic practice of treating, e.g. *august' augurio* and *Roma 'st* as two instantiations of the same phenomenon still seems to me reasonable.

69. *Usque* is another one of Timpanaro's good conjectures (defended at *Per una nuova edizione*, II cit., p. 43 n. 2; restated at *Per una nuova edizione*, IV cit., p. 18, and *Contributi* cit., p. 649). Skutsch briskly rejects it as impossible in his commentary (*The Annals* cit., p. 528) but oddly accepts it into his critical apparatus all the same; Flores, *op. cit.*, III, p. 20, incorporates it into his text.



occurs in our meagre remains of the *Annales*, just as it occurs, not all that infrequently, in hexameters outside of these fragments, even in poems whose regular rate of elision is likewise roughly 20%<sup>70</sup>.

It is also important that, in this mass of Ennian data, we can identify an interpretable pattern: namely, that elision accumulates in passages of direct speech. So, as against the mere two elisions in the 20-line narrative of the augury of Romulus and Remus (*ann.* 72-91 Sk.), the three elisions in the 19-line «Good Companion» passage (*ann.* 268-86 Sk.), and the zero elisions in the eight lines of continuous battle-narrative in *Annales* XV (*ann.* 391-98 Sk.), there are three elisions in the two-line and two-word speech of Pyrrhus (*ann.* 180-82 Sk.), three elisions in the two lines spoken by Camillus or – more probably<sup>71</sup> – Ennius at *ann.* 154 f. Sk., and two elisions in the three lines spoken by Antiochus in *Annales* XIII (*ann.* 371-73 Sk.)<sup>72</sup>. In other words, there is plenty of elision in direct speech, but not very much in straight narrative, a contrast which makes an obvious suggestion: Ennius does not avoid elision in any general sense in his poem; his tendency is rather to vary its application, reining the device in when employing the steady and stately narrative style of the majority of our fragments, using it with considerable

70. In Horace's *Epistles*, I find five hexameters that have three or more instances of elision: I 1, 11; I 7, 57; I 18, 76; II 1, 46; II 1, 114. And a quick look at the first book of Ovid's *Metamorphoses* turns up one instance (I 478): a poet who elides in 20% of his hexameters can still elide three times in one hexameter. In fact, there is no inevitable relationship between a poet's total rate of elision and the frequency with which they elide multiple times in one verse. So, Virgil's total rate of elision in *Aeneid* I is 42% (W. Ott, *Metrische Analysen zu Vergil, Aeneis Buch I*, Tübingen 1973, p. 23), which is more than double Horace's rate of 20% in *Epistles* I; yet the instances of threefold elision are identical in both texts: there are two instances in the 756 lines of *Aeneid* I (*Aen.* I 389 and I 626) and two instances in the first 756 lines of *Epistles* I (I 1, 11 and I 7, 57).

71. Though many scholars, influenced by Skutsch, *The Annals* cit., pp. 314-16, want Camillus to be the speaker, that attribution involves, among other things, ignoring the testimony of Varro (*rust.* III 1, 2; cf. Goldberg-Manuwald, *op. cit.*, I, p. 191 n. 1). For discussion: P. Magno, *Ennio nel 'De re rustica' di Varrone*, «Latomus» 65, 2006, pp. 75-82: 77-80; Elliott, *Ennius* cit., pp. 65 and 272-74; P. Esposito-E. Flores, in Flores, *op. cit.*, IV, pp. 449-51.

72. There is only one elision (*vestigar' et at ann.* 41 Sk.) in the 15 lines of Ilia's famous speech (*ann.* 36-50), but this supports my argument: for that speech in fact consists almost entirely of narrative. The four elisions in Pyrrhus' 8-line speech at *ann.* 183-90 Sk. likewise corroborate the tendency I am here describing, as does the fact that the majority of fragments of speech from the *Annales* that contain at least two complete hexameters also contain at least one instance of elision (beyond *ann.* 36-50, 154 f., 180-82, and 371-73 Sk., cf. *ann.* 94 f., 183-90, 191-94, 337-39, and 494 f. Sk.; only *ann.* 106-9, 363-65, and 382 f. Sk. are extended fragments of speech which do not contain elision, and the tone of the latter two is palpably austere and stately: elision would detract from that effect). On speech in the *Annales*, see J. Elliott, *The Voice of Ennius' Annales*, in Fitzgerald-Gowers, *op. cit.*, pp. 38-54.



freedom in passages of direct speech, whether they are heightened with emotion or chatty and colloquial<sup>73</sup>. It seems to be the case, then (although it would take another article to demonstrate this entirely), that Ennius' style in passages of direct speech at times (often?) integrates his stricter narrative style with the looser *sermo* that he employs in tragedy and *Saturae*<sup>74</sup>. Ennius *multiformis*, good Hellenistic poet that he is, mixes his genres, blending the tragic and the satiric into moments of epic speech<sup>75</sup>.

This, of course, is extremely relevant to the matter at hand. In Mariotti's reconstruction, *ann.* 579 Sk. is a line of direct speech, spoken by the poet *in propria persona*: here boastfully, ludically, somewhat sheepishly, Ennius claims he is extraordinarily excellent. On the basis of the empirical evidence we have just reviewed, this is the sort of context in which we would expect Ennius to start accumulating his elisions, to start sounding a bit less epic. And in fact we have already seen elisions accumulate in a similar context: look again at *ann.* 209 Sk. *nec dicti studiosus quisqu' erat ant' hunc*. Balancing the grand pomposity of his claim to scholarly primacy, Ennius here playfully brings his artificial epic style<sup>76</sup> into contact with everyday speech (for elision was a regular feature of spoken Latin)<sup>77</sup>. The very same thing – or at least, a very similar thing – is happening in *ann.* 579 Sk.: Ennius makes an over-the-top boast, one which is even more pompous than that of *ann.* 209 Sk., and proceeds to balance, almost to subvert, the pomposity of this boast and the grandeur of his opening words<sup>78</sup>, with a heap of colloquialisms: not just two elisions, but three. And note, too, the paratactic verbal aside of the verse's

73. Cf. Damon-Farrell, *op. cit.*, p. 17, speaking of the *Annales*: «Ennius' style [...] is, in any case, hardly a single style without variation».

74. For the rate of elision in Ennian tragedy, cf. n. 63 above; the rate of elision in Ennian satire, as it appears in Russo, *Quinto Ennio* *cit.*, is around 50% (15 instances over 32 verses, 9 of which verses are incomplete). For the rate and use of elision as importantly informative of the style of a poem, see Lyne, *op. cit.*, p. 16, and Soubiran, *op. cit.*, *passim*.

75. On Ennius as a 'Hellenistic poet', see the bibliography at J. Elliott, *Early Latin Poetry*, Leiden-Boston 2022, p. 71 n. 306.

76. With its final long syllable, *studiosūs* is here a learned poeticism, which matches Ennius' boast: just as *dicti studiosūs* translates a Greek word (φιλόλογος: Mariotti, *op. cit.*, p. 104 [= p. 67]; Skutsch, *Studia Enniana*, pp. 6 f.), so *dicti studiosūs* translates Greek metrical practice (in which σ of course 'makes position').

77. Sturtevant-Kent, *art. cit.*, pp. 129-32; cf. A.M. Riggsby, *Elision and Hiatus in Latin Prose*, «Class. Ant.» 10, 1991, pp. 328-43.

78. Compare Ennius' *huic statuam statui / maiorem etiam, arbitro, ahenis*, with the opening line of the 'Epitaph for Naevius', *immortales mortales / si foret fas flere* (v. 1), or one of Naevius' own lines, *virum praetor advenit / auspicat auspicium* (Naev. *carm. frg.* 39 Blänsdorf<sup>2</sup>). With its in-your-face, alliterative, hemistich-consuming *figura etymologica*, the first half of En-

second half (*arbitro*) and the particular metaplasmic form of that verb – these are features of spoken Latin (or at least of Plautine Latin<sup>79</sup>) that Ennius is playfully mixing into his elevated speech<sup>80</sup>.

We can perhaps find one more parallel for the playfully elevated *sermo* of *ann.* 579 Sk. in yet another important fragment, one which we have already met (*ann.* 154 f. Sk.):

septingenti sunt, paulo plus aut minus, anni  
augusto augurio postquam incluta condita Roma est

(seven centuries – give or take a bit – have passed  
since by august augury glorious Rome was founded).

To be sure, unlike *ann.* 209 and 579 Sk., there is no explicit boast here. But if Ennius is indeed the speaker (as Varro *rust.* III 1, 2 implies), then a plausible suggestion presents itself: in emphasizing Rome's impressive antiquity («it's seven hundred years old!»), the poet implicitly vaunts the enormity of his historical-poetic *labor* («I've written about all of this!»)<sup>81</sup>. The style and tone

nius' hexameter apes an older and grander epic style, which the second half in turn dampens. On Ennius' reception of Saturnian verse, see Goldberg, *Epic cit.*, pp. 92-95.

79. For verbal asides in Plautus, see *Aul.* 110, 306 and 404; *Capt.* 197 and 889; *Cas.* 455; *Merc.* 645, etc. (cf. *arbitror* as a verbal aside at Catull. 39, 8); for *arbitro*, see n. 51 above; for the colloquial tone of another metaplasmic form, which Virgil borrows from Ennius, see R.G. Austin on *viden* at *Aen.* VI 770 (*Aeneidos, liber sextus*, Oxford 1977).

80. It is possible that the final -o of *arbitro* is here short and likewise partially reflects spoken Latin. Cretic words ending in -ō sometimes become dactyls in first-century poetry *metri causa*, perhaps encouraged by the habits of ordinary speech (see *nesciō*, Catull. 85, 2; *Polliō*, Verg. *eccl.* 3, 84; *dixerō*, Hor. *sat.* I 4, 104; *desinō*, Tib. II 6, 41 with R. Coleman, *Poetic Diction, Poetic Discourse and Poetic Register*, «Proc. British Acad.» 93, pp. 21-93: 38); and, as Skutsch (*The Annals cit.*, p. 60) points out, there are already present within Ennius' poem comparable instances of shortening (*sicuti* at *ann.* 522, 549 Sk.; and *vidēn* at *ann.* 622 Sk.; cf. n. 79 above). If *arbitrō* is indeed possible, then the adonic of *ann.* 579 Sk. is metrically identical to the adonic of *ann.* 181 Sk. (*ārbītr(ō) āhēnīs ~ ōptūm(ē) Ōlūmpī*), a further point in the reconstruction's favour. But if we should instead assume *ārbītr(ō) āhēnīs*, then there exist closely comparable instances of cretic elision in second-century epic and satire: e.g., *māxīm(ē) Āthēnaē* (*Acc. carm. fig.* 3, 1) and *āspēr(ī) Āthōnēs* (Lucil. 113); and perhaps even in Ennian epic: *dēbil(ō) hōmō* (*Enn. ann.* 321 Sk.). Whatever the value of -o, the conjecture is metrically and stylistically safe.

81. In this light, Flores' choice (*op. cit.*, III, p. 38) to set the fragment at the very end of *Annales* XVIII has a certain appeal, though another possibility is the proem to *Annales* XVI (cf. Steuart, *op. cit.*, p. 223), where Ennius perhaps presented himself as a *senex* worn away by «the vastness of Rome's story» (P. Glauthier, *Hybrid Ennius: Cultural and Poetic Multiplicity*, in Damon-Farrell, *op. cit.*, pp. 25-44: 43). Probably, given this lack of attributive probability, it is best to set the lines among the fragments *incertae sedis* (so, Vahlen, *op. cit.*, p. 91, and Steuart, *op. cit.*, p. 79); the same goes for *ann.* 579 Sk. Cf. Timpanaro's important principle: «In una nuova

of the fragment, which scholars have oddly neglected<sup>82</sup>, would seem to support such speculation. Just as in *ann.* 579 Sk., we have here a mixture of registers: there is stylistic grandeur to match the grandeur of Rome (note the *figura etymologica* of *ann.* 155 Sk.<sup>83</sup>; the stately spondees of *ann.* 154 Sk.<sup>84</sup>; the ‘framing’ hyperbaton of that same hexameter, which imitates Homeric *epos*)<sup>85</sup>; but Ennius once again tempers his elevated tone with a touch of playful informality: the adverb *paulo*<sup>86</sup>, the disarmingly prosaic qualification *plus aut minus*<sup>87</sup>, and especially all those elisions in *august’ augurio postqu’ incluta condita Roma ’st*<sup>88</sup>. In other words, we have here another grand statement, quickly brought down to earth by Ennius – the former peacock (*ann.* 11 Sk.), the exhausted racehorse (*ann.* 522 f. Sk.), the boastful poet who never takes himself too seriously<sup>89</sup>.

edizione ai frammenti tramandati dalle fonti senza indicazione di libro o di tragedia dovrà essere assegnata una collocazione precisa soltanto quando essa sia veramente probabile, non soltanto possibile» (*Per una nuova edizione*, IV cit., p. 15).

82. I only know the brief remarks by Esposito-Flores in Flores, *op. cit.*, IV, p. 451.

83. Not every instance of *figura etymologica* is solemn or grand, to be sure, but in this case, *augusto augurio* constitutes a hemistich and consequently, like *hic statuam statui* (*ann.* 579 Sk.), invokes Saturnian poetry (cf. n. 78 above).

84. Similar is *ann.* 72 Sk., the weighty opening verse of the famous augury passage, to which *ann.* 154 f. Sk. in fact refers: *sēptīngēntī sūnt, paulō plus aut mīnus, ānnī ~ cūrāntēs māgnā cūm cūā tūm cūpīētēs*.

85. C. Conrad, *Traditional Patterns of Word-Order in Latin Epic from Ennius to Vergil*, «Harvard Stud. Class. Philol.» 69, 1965, pp. 195-258: 227, who rightly compares Ennius’ *sēptīngēntī sūnt, paulo plus aut minus, ānnī* with Homer’s ἐννέα δὴ βεβῆσσι Διὸς μεγάλου ἐνιαυτοί (*Il.* II 134). Appreciate, too, that Ennius’ elevated hyperbaton is also iconic: a duration of seven centuries is represented by a sense unit prolonged over a seven-word verse.

86. See A. Cucchiarelli on *paulo* in the Augustan age (*A Commentary on Virgil’s Eclogues*, Oxford 2023, p. 205); and note that, in the Republic, the word was already prosaic: it appears only here in second-century epic and twice in republican tragedy; but six times in Lucilius, nine times in comedy (seven times in Plautus, twice in Afranius), and extremely often in republican prose. Lucretius, too, uses it frequently (16 times), but only in his expository passages.

87. «Prosaic» is Skutch’s apt word (*The Annals* cit., p. 315). In republican poetry, *plus aut minus* and analogous phrases (e.g., *plus minusve, minus aut plus*) appear here, five times in comedy, and once in an expository passage of Lucretius.

88. I am not assuming that every instance of elision in Ennius is chatty: that is obviously not true and cf. Soubiran, *op. cit.*, pp. 613-46, for discussion of the various emotions and experiences that elision can express. But in passages of speech, where there are other informal notes and no indication of, for instance, agitation or bereavement, the accumulation of elision does indeed seem particularly to effect a loosening and lowering of tone (with the elisions in *ann.* 154 f., 209, and 579 Sk., contrast, e.g., Andromache’s words at *trag.* fr. 23, 12 Manuwald *vid’ ego t’ adstant’ ope barbarica*).

89. Cf. Glauthier, *art. cit.*, p. 34: perhaps «the original Ennius, with his raucous squawks and

In Mariotti's reconstruction, then, *ann.* 579 Sk. contains a kind of internal stylistic coherence that plausibly and closely matches what we see in other fragments of direct speech: much like *ann.* 209 and 154 f. Sk., this hexameter is playfully pompous, elevated without being too self-serious. The elisions help to achieve that effect. But, perhaps more importantly, thus reconstructed, *ann.* 579 Sk. coheres with a demonstrable tendency of Ennius' epic style: namely, and simply, that elisions tend to accumulate in passages of direct speech – that Ennius likes to introduce extra-generic features into the texture of his spoken hexameters (perhaps especially those spoken *in propria persona*). And so, remembering the words I said earlier in defense of Mariotti, we can now say that there are (1) mechanical, (2) conceptual, and (3) stylistic reasons for accepting the probability of this particular reconstruction, arguments which, I think, cumulatively counter Skutsch's *a priori* objection. Absolute certainty, of course, is out of reach, but Mariotti's reconstruction certainly can be right, and in fact it probably is.

But let me conclude. That is a very specific argument I have just offered, without much explicit discussion of Sebastiano Timpanaro; but I hope that it conveys, all the same, a general point about the significance of his *scritti enniani*. One of the major tasks that awaits my generation of Ennian scholars is the eventual creation of a new edition of the *Annales*, an edition good enough to match and even surpass Skutsch's considerable achievement. Creating this edition will involve thinking carefully through *ann.* 209 Sk., *ann.* 579 Sk., and hundreds of other fragments with their own particular problems. Not only do the writings of Timpanaro speak intelligently and convincingly on many of these very fragments, but they also articulate a flexible, empirical method that will help us go beyond Skutsch. Timpanaro will help us on our path<sup>90</sup>.

JESSE HILL  
University of Edinburgh

★

dazzling colors, more closely resembled a character out of a Plautine comedy than the author of a sermon about Epicurean physics».

90. I close with an allusion to Timpanaro's own closural words: «La mia attività di studioso va declinando; ma vorrei che a studiosi giovani ciò che sono venuto scrivendo nel corso di parecchi decenni fosse di qualche utilità, per andare avanti, s'intende, sulla loro strada» (*Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa 1995, p. xix; the emphasis is Timpanaro's). I owe my knowledge of this passage to Alessandro Russo.

Questo contributo si propone di dimostrare che gli scritti di Sebastiano Timpanaro saranno di importanza centrale per gli editori futuri degli *Annales* di Ennio. Prendendo come casi di studio *ann.* 209 e 579 Sk., il lavoro offre inoltre alcune riflessioni sullo stile del poema.

*This essay aims to show that the writings of Sebastiano Timpanaro will be of central importance to future editors of Ennius' Annales. It makes this argument with specific reference to ann. 209 and 579 Sk., and also offers some thoughts on the style of Ennius' poem.*

## TEXTS AND DOCUMENTS TESTI E DOCUMENTI

---

### LA COMPILAZIONE DE LITTERIS, SYLLABA ET ACCENTIBUS DEL BODLEIANUS ADD. C. 144, TESTIMONE DI SERVIO E PS.-SERGIO\*

1. Tre manoscritti di contenuto grammaticale sono stati, negli ultimi trent'anni circa, oggetto di interesse da parte di Mario De Nonno, che vi ha individuato e riconosciuto l'*Institutio de arte metrica* attribuita a Marziano Capella<sup>1</sup>; nel corso del tempo, sia De Nonno che Paolo d'Alessandro<sup>2</sup> hanno contribuito a delineare la storia di questi importanti codici miscellanei, così siglati dai due studiosi:

O Oxford, Bodleian Library, Additional C. 144 (sec. XI);

V Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano Latino 1493 (sec. XV<sup>2/2</sup>);

L Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conventi Soppressi 428 (XV<sup>2/2</sup>).

Oltre a testi grammaticali canonici (l'*ars* donatiana, talora in alternanza col commento di Servio, le *Explanationes* dello Ps.-Sergio, ecc.), OVL trasmettono una serie di interessanti compilazioni di argomento metrico o grammaticale in parte ancora inedite. Tra queste, un testo composito occupa i ff. 42v-46v di O e i ff. 56r-66v di V: si tratta di un «conglomerato»<sup>3</sup> di *excerpta* anonimi o non univocamente identificabili, ma soprattutto serviani e donatiani, che – pur con transizioni non sempre coerenti – sembra assumere le caratteristiche di un trattatello ragionato allestito da un compilatore consapevole, intenzionato a riunire in forma coesa i rudimenti dell'insegnamento grammaticale: muovendo dall'in-

\* Questo contributo deve molto alle correzioni e ai suggerimenti avanzati da Paolo d'Alessandro, alla cui pazienza va un ringraziamento particolare, e al supporto di Pier Daniele Napolitani, che sulle 'sconclusionate' questioni matematiche presentate dall'anonimo compilatore è stato fonte di consigli e incoraggiamento.

1. Attribuita dai testimoni a Sergio o a Servio, l'opera di Capella è stata annunciata in M. De Nonno, *Un nuovo testo di Marziano Capella: la metrica*, «Riv. di filol. e istr. class.» 118, 1990, pp. 129-44. Vd. anche Id., *'Manuali brevi' di metrica latina e caratteristiche d'autore. Con anticipazioni sul De arte metrica di Marziano Capella*, in *Scholae discimus. Pratiques scolaires dans l'Antiquité tardive et le Haut Moyen Âge*, Textes réunis par C. Longobardi, Ch. Nicolas et M. Squillante, Lyon 2014, pp. 67-88, e Id., *Errori guida ed errori d'archetipo nell'Institutio de arte metrica di Marziano Capella (con descrizione in appendice del ms. Flor. Laur. Conv. Soppr. 428)*, «Rationes Rerum» 10, 2017, pp. 115-41.

2. Vd. P. d'Alessandro, *Testi grammaticali tardoantichi in codici umanistici. II. Il Vat. Lat. 1493*, «RPL» 22 (n.s. 2), 1999, pp. 51-65.

3. L'efficace espressione è in De Nonno, *Un nuovo testo* cit., p. 132 n. 2.

venzione delle lettere, la compilazione di OV si ricollega alla tradizione sergiana-serviana relativa alle loro proprietà, alle sillabe e agli accenti.

Il terzo codice, il tardo-umanistico L, propone invece ai ff. 92<sup>v</sup>-94<sup>r</sup> una massiccia rielaborazione del trattato, risultato dell'omissione di importanti porzioni testuali e di trasposizioni che stravolgono l'assetto della compilazione di cui OV sono latori. L conserva in sostanza soltanto l'esposizione dell'*inventio* e delle *potestates litterarum*, preponendo a queste un brano tacitano (*ann.* XI 14) assente in OV; in aggiunta, un breve passo della compilazione di OV (§ 8, rr. 47 sg.) è interpolato alla *Metrica* di Marziano Capella, parzialmente trådita da L (ff. 65<sup>v</sup>-69<sup>v</sup> e ff. 94<sup>v</sup>-98<sup>v</sup>), all'altezza di un luogo del testo verosimilmente di difficile comprensione nell'antigrafo<sup>4</sup>.

2. Sicché quanto al contenuto, genericamente inteso, la compilazione di OV rientra di diritto nella serie dei trattati altomedievali prodotti in gran quantità a partire dall'età carolingia, vettori di un insieme di conoscenze «tanto di ascendenza classica greco-latina quanto ebraico-cristiana, che, conservato soprattutto dalle catene testamentarie e dai grandi enciclopedisti e recuperato dal movimento dei monaci insulari, trova piena consonanza con il piú vasto interesse coltivato dalla cultura carolingia nei confronti di ogni forma di manifestazione scritta»<sup>5</sup>. Di queste ricodificazioni del sapere grammaticale tardoantico, nate con finalità didattiche e accostate a testi di maggiore rilievo e notorietà<sup>6</sup>, manca ad oggi un censimento completo<sup>7</sup>.

Il testo di OV può essere suddiviso per ragioni di comodità in cinque sezioni principali:

I) *De littera* (anepigrafo in V, dove gli spazi destinati alle rubricature sono lasciati in bianco) in cui sono raccolti, in maniera piuttosto disarticolata, numerosi *excerpta* e svariate citazioni, talora di dubbia paternità:

4. Vd. De Nonno, *Errori guida* cit., pp. 123 sg.

5. A. Bramanti, *Su due trattatelli de litteris nel Diezianus B Sant. 66*, in *Latin Grammatians Forum 2021. Atti del convegno, Roma, 21-23 settembre 2021*, a cura di C. Giammona-M. Rosellini-E. Spangenberg Yanes («Collectanea grammatica Latina» 18 = Suppl. 1), Hildesheim 2023, pp. 347-66: 352. Benché i due *de litteris* del codice berlinese differiscano in larga misura da quello che viene qui presentato, la struttura di fondo è sostanzialmente analoga (come si avrà modo di osservare anche *infra*, Note di commento ai §§ 5 sg.): vd. a tal proposito Bramanti, *art. cit.*, pp. 353 sgg., e M. Mancini, *Capitoli di grafemica altomedievale: l'onomastica alfabetica e i trattati de litteris*, in *Un accademico impaziente. Studi in onore di Glauco Sanga*, a cura di G. Ligi-G. Pedrini-F. Tamisari, Alessandria 2018, pp. 425-94: 459.

6. Sul tema e, in particolare, sui caratteri delle miscellanee grammaticali si veda la suddivisione proposta in P. De Paolis, *Miscellanee grammaticali altomedievali*, in *Grammatica e grammatici latini: teoria ed esegesi. Atti della 1. giornata ghisleriana di filologia classica. Pavia, 5-6 aprile 2001*, a cura di F. Gasti, Pavia 2003, pp. 29-72: 49 sg., 66.

7. Lo ricorda da ultimo Bramanti, *art. cit.*, p. 353, e *ibidem*, n. 20.



- 1) storia delle lettere e loro inventori rimaneggiata su Isid. *orig.* I 3, 5 + I 4, 1; cf. gli *excerpta* contenuti nei mss. Bern, Burgerbibliothek, 207<sup>8</sup> (sec. VIII-IX), ff. 112r sgg.; *Bernensis* 522<sup>9</sup> (sec. IX-X), ff. 2v sgg.; *Bernensis* 417<sup>10</sup> (sec. IX), ff. 104r sgg.;
- 2) definizione della lettera: [Serg.] *gramm.* IV 475, 5 sg.;
- 3) *potestates* delle vocali e delle semivocali (*a e i o u f l m n r s x*)<sup>11</sup>;
- 4) partizione delle lettere in vocali, semivocali e mute: rifacimento condotto su [Serg.] *gramm.* IV 519, 26-31 (?) + *excerptum* da un non meglio noto *Pompedius* (Pompeo grammatico?);
- 5) *vocales dichronae*: [Serg.] *gramm.* IV 522, 1-5;
- 6) sinonimi di *littera*: cf. il ms. Bern. 207, f. 112v (Hagen, *op. cit.*, p. xxiv);
- 7) elementi della *vox articulata*: Don. *gramm.* IV 367, 9 (p. 603, 6 Holtz) + rielaborazione di [Serg.] *gramm.* IV 475, 6-9 (ma cf. anche Isid. *orig.* XIII 2, 4);
- 8) proprietà della *h*: cf. Don. *gramm.* IV 368, 9 sg. (p. 605, 2 sg. Holtz); [Serg.] *gramm.* IV 522, 9-12; Serv. *gramm.* IV 422, 13-15;
- 9) notizie sulla *a*: rielaborazione di Isid. *orig.* I 4, 16;
- 10) *vox confusa* e *vox articulata*: Don. *gramm.* IV 367, 9 (p. 603, 6 Holtz) + sintesi da [Serg.] *gramm.* IV 519, 13-18;
- 11) vocali e semiconsonanti: Don. *gramm.* IV 367, 11-16 (pp. 603, 8-604, 3 Holtz) + commento (*in his... dicuntur*) + Don. *gramm.* IV 367, 16-18 (p. 604, 4 sg. Holtz);
- 12) nozioni sulle consonanti mute: Don. *gramm.* IV 368, 7-9 (pp. 604, 16-605, 3 Holtz) + Don. *gramm.* IV 367, 17 sg. (p. 604, 5 Holtz);
- 13) i tre *accidentia litterarum* (*nomen, figura, potestas*): Don. *gramm.* IV 368, 14 sg. (p.

8. H. Hagen, *Anecdota Helvetica quae ad grammaticam Latinam spectant ex bibliothecis Turicensi Einsidliensi Bernensi*, collecta edidit H. Hagen, Lipsiae 1870, pp. xv sgg., in partic. xxiv sg. Il manoscritto, prodotto in area francese (Fleury?), è in parte confluito nel ms. Paris, Bibl. nat. de France, Par. Lat. 7520. Permalink: <http://www.e-codices.unifr.ch/en/list/one/bbb/0207> (ultimo accesso: 03/09/2024). L'interesse di lunga data per la storia delle lettere e per le vicende dei loro scopritori – e si vedano i numerosi rimandi isidoriani – trova conferma anche nella fruttuosa riproposizione di simili unità testuali nel corso del Quattrocento e oltre; lo stesso codice laurenziano L, la cui compilazione replica parzialmente il testo di OV, ne è un chiaro esempio. Vd. De Nonno, *Un nuovo testo* cit., pp. 132 sg. n. 2: «Che O sia stato 'riscoperto' e utilizzato fin dall'inizio del XV secolo è del resto provato materialmente dagli appunti sui fogli 168r-169r [...] e dalla presenza in esso [...] di *marginalia* e correzioni in scrittura umanistica».

9. Hagen, *op. cit.*, pp. xxxvii sgg. Notizie sul Cod. 522 sono disponibili ai seguenti collegamenti: <http://bibale.irht.cnrs.fr/11435>; e <https://katalog.burgerbib.ch/detail.aspx?ID=129544> (ultimo accesso: 12/09/2024).

10. Hagen, *op. cit.*, pp. lii sg. Il manoscritto è consultabile al sito <http://katalog.burgerbib.ch/detail.aspx?ID=129470> (ultimo accesso: 12/09/2024).

11. Porzione che presenta alcune asperità legate all'evidente corruzione del testo, ma che si legge con più agio – seppur non integralmente – nel ms. Berlin, Staatsbibliothek, Diez. B Sant. 66 (vd. *infra* alle *Note di commento*, § 3).

605, 8 Holtz), ma cf. [Serg.] *gramm.* IV 478, 5-8; Prisc. *gramm.* II 7, 26-9, 4; Isid. *orig.* I 4, 16.

II) *Littera legitera* e suddivisioni delle lettere: lungo estratto sergiano ([Serg.] *gramm.* IV 518, 31-521, 16) rimaneggiato in più punti<sup>12</sup>.

III) Un nuovo *de littera*<sup>13</sup>, corrispondente a Serv. *gramm.* IV 421, 1-423, 9.

IV) Un *De syllaba* ripreso da Serv. *gramm.* IV 423, 10-425, 4<sup>14</sup>.

V) *De accentibus*: sezione equivalente a Serv. *gramm.* IV 426, 6-427, 35<sup>15</sup>.

Molto più stringata è la compilazione di L, che rielabora e riunisce piuttosto caoticamente alcuni dei testi sull'invenzione e le proprietà delle lettere presenti in O preceduti da un estratto tacitano (in un latino approssimativo e con l'omissione dei termini greci non traslitterati) e che rivela al contempo un interesse eminentemente 'storico' dell'anonimo compilatore del Laurenziano. Il testo di L può essere suddiviso come segue:

I) Tac. *ann.* XI 14, 2 sg. (*excerptum* intitolato *De inventione litterarum*<sup>16</sup> e chiuso da *Ex Cornelio Tacito* centrato sul rigo):

Quippe fama est Cadmum, classe phenicum [*ma* Phoenicium] vectum, rudibus adhuc Graecorum populis artis eius autorem fuisse. Quidam ceclopem [*ma* Cecropem] Atheniensem vel Linum telamum [*ma* Thebanum] et temporibus Troianis Palamedem argium [*ma* Argivum] memorant sexdecim litterarum formas, mox alias ac principium [*ma* alios ac praecipuum] Simoniden certas repperisse. At in Italia et truscia [*ma* Etrusci a] Corinthio demorato [*ma* Demarato], Aborigines archades [*ma* Archade] ab Evandro didicerunt; et formae (f. 93r) litteris Latinis quae veterrimis Graecorum. Sed nobis quoque paucae primum fuere, deinde additae sunt. Quo exemplo Claudius tres litteras addicat [*ma* adiecit<sup>17</sup>] quae usu impentante [*ma* usui imperitante] eo, post oblitteratae aspiciuntur.

II) Un secondo *De inventione litterarum*, sostanzialmente ricavato dalla sezione I

12. Testo anepigrafo ma distinto in O, f. 43v, da iniziale calligrafica: alcuni *exempla* vengono omessi, altri passi sono tagliati e cuciti assieme nel tentativo – dall'esito apparentemente felice – di restituire organicità al testo.

13. Anepigrafo in O, f. 44r, ma con L iniziale calligrafica.

14. Il passo evidenzia alcuni presumibili tentativi di restituire senso a luoghi testuali che risultano corrotti anche nel resto della tradizione serviana conosciuta (vd. *infra*, §§ 25-31 e relative note di commento).

15. In questa sezione il compilatore di O(V) mette in atto, con altalenante perizia, alcuni aggiustamenti del testo corrotto o di difficile comprensione nell'antigrafo; in particolare risultano compromesse le etimologie dal greco e le esemplificazioni grafiche degli accenti.

16. Precede un rigo in bianco.

17. Cf. Suet. *Claud.* 41. Sull'argomento vd. R.P. Oliver, *The Claudian Letter* †, «Amer. Journ. of Archaeol.» 53, 1949, pp. 249-57; S. Antolini, *Litterae Claudianae: ricezione e diffusione di una riforma ortografica*, in *L'ABC di un impero: iniziare a scrivere a Roma*, a cura di G. Baratta, Roma 2019, pp. 169-80.

1 di OV (omessa la dichiarazione della paternità isidoriana delle informazioni riportate).

III) [Serg.] *gramm.* IV 519, 2-5 e 10-12<sup>18</sup> (cf. OV, sezione II) + [Serg.] *gramm.* IV 475, 5 sg. (cf. OV, sezione I 2) + [Serg.] *gramm.* IV 518, 31-519, 1:

Littera vel dicta est quasi lita, eo quod scripta deleri potest, (f. 93<sup>v</sup>) vel quasi legitera, eo quod legentibus ad legendum <iter> praebeat vel quod itetretur [*ma iteretur*]. Nam licet cedem [*ma eadem*] semper repetantur, saepe tamen vanas [*ma varias*] syllabas faciunt.

IV) Sinonimi di *littera* (cf. OV, sezione I 6).

V) Proprietà delle lettere<sup>19</sup> (cf. OV, sezione I 3), intervallate da [Serg.] *gramm.* IV 520, 28-31, Serv. *gramm.* IV 423, 7-9 e Don. *gramm.* IV 368, 7-9 (p. 604, 16-605, 2 Holtz), fortemente rimaneggiati<sup>20</sup>.

3. Come si è già anticipato, i complessi manoscritti che trasmettono il nostro *de litteris* hanno ricevuto notevoli attenzioni negli ultimi decenni. Varrà tuttavia la pena riassumerne in breve i principali caratteri estrinseci ed intrinseci.

O è un codice pergameneo di circa 250 × 165 mm, composto da ff. III + 169 (II-III e 168r-169v sono bifogli di guardia membranacei quattrocenteschi; f. I è cartaceo) i cui margini superiore e inferiore oscillano approssimativamente tra 40 e 50 mm, mentre i laterali tra 60 e 70 mm. Composto di 22 fascicoli di varia ampiezza e per lo più privi di numerazione, vi si alternano quattro mani di differente livello e abilità grafica<sup>21</sup>. La scrittura è una minuscola carolina con contaminazioni beneventane, riconducibili al peculiare contesto grafico e culturale dell'Italia centro-meridionale intorno all'anno Mille<sup>22</sup>. Vergato probabilmente

18. Precede un rigo in bianco.

19. Testo introdotto da un titolo (*Secundum quosdam antiquiores*) in modulo maggiore ma nello stesso inchiostro.

20. L, f. 93<sup>v</sup>: *E sex potestates habet: vocalis littera, syllaba, pars orationis, nota numeri maioris et minoris. E quando brevis est sic sonat: 'equus'; quando producta est, quasi i, ut 'demens' ... O quinque potestates habet: est vocalis, syllaba, pars orationis, nota numeri maioris. O quando brevis est primis labris exprimitur, ut 'opus' 'rosa'. O quando productum est, ore sublato vox sonat, ut 'Roma'; quando correptum de labris exprimitur, ut 'rosa'.*

21. Del manoscritto, già segnato S.C. 28188, sono fornite descrizioni in F. Madan, *A Summary Catalogue of Western Manuscripts in the Bodleian Library at Oxford*, V, Oxford 1905, pp. 419 sg.; V. Brown, *A Second New List of Beneventan Manuscripts (I)*, «Med. Stud.» 40, 1978, pp. 239-89; Ps. *Aurelii Augustini Regulae*, Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di L. Martorelli («Collectanea grammatica Latina» 7), Hildesheim 2011, pp. xxxviii-xli; M. De Nonno, *Ancora 'libro e testo': nuova descrizione del ms. Oxford, Bodl. Libr. Add. C 144, con osservazioni codicologiche e testuali*, in *Libri e testi. Lavori in corso a Cassino. Atti del Seminario internazionale. Cassino, 30-31 gennaio 2012*, a cura di R. Casavecchia-P. De Paolis-M. Maniaci-G. Orofino, Cassino 2013, pp. 63-109.

22. Di differente opinione è Patrizia Stoppacci, che colloca O «in Italia centro-settentrionale»: vd. *Cassiodoro. De orthographia*, Tradizione manoscritta, fortuna, edizione critica a cura di P. Stoppacci, Firenze 2010, pp. cxviii sg. n. 68, e cf. Madan, *op. cit.*, p. 419.

all'inizio del sec. XI, la sua presenza a Roma è attestata almeno dal sec. XV<sup>23</sup>. È indubbio che O sia stato ampiamente consultato nel corso del tardo umanesimo, come suggeriscono i ricorrenti *marginalia* e *notabilia*<sup>24</sup>, nonché il rifacimento esornativo delle lettere iniziali, di cui pur s'ignorano i committenti e l'artefice (f. 1r).

Nel codice Mario De Nonno ha individuato 12 sezioni testuali e un totale di 44 unità contenutistiche, rappresentate da opere integre, compilazioni o *scripta minora*. Latore di una notevole quantità di testi grammaticali rari o rarissimi e ancora parzialmente inediti, O esula dalla consuetudine di sec. XI, in cui «l'ordinaria trascrizione dei testi grammaticali antichi si andava restringendo di norma alla coppia egemone Donato-Prisciano»<sup>25</sup>. Tale peculiarità si inserisce in un contesto più ampio, inquadrabile nell'area centro-meridionale e cassinese, di recupero di materiale tardoantico riguardante una letteratura poco diffusa e ancor meno nota, oltre che di differenti tradizioni testuali: è quindi ben plausibile che, accanto ad una linea di antigrafati altomedievali, i compilatori di O si siano avvalsi di una poco diffusa tradizione di matrice tardoantica<sup>26</sup>. In sintesi, si leggono in O compilazioni (talora acefale) basate sull'*Ars minor* di Donato, *excerpta* donatiani da *ars* II e III in alternanza con sezioni del commento serviano, passi isidoriani, appendici di contenuto prosodico-retorico e metrico-fonetico, estratti pseudo-ciceroniani, *epitaphia* e brevi carmi, miscellanee di filologia e di morale, glossari greco-latini e latino-anglosassoni, oltre a numerosi testi grammaticali tardoantichi di incerta attribuzione (spesso rielaborati e/o mutili)<sup>27</sup>. Le analisi testuali e codicologiche condotte sull'articolata struttura di O hanno messo in luce una sostanziale omogeneità di fondo non sempre riscontrabile nei manoscritti miscellanei, oltre ad un processo di confezione notevolmente articolato e appositamente 'studiato'. Sebbene infatti la *mise en page* e il formato presentino

23. Al f. 168r è presente nel margine superiore una postilla di possesso, erasa ma leggibile, che fa riferimento a Lelio Della Valle († 1476), «membro di un'autorevole famiglia romana, [...] giurista e [...] avvocato concistoriale» (R. Bianchi-S. Rizzo, *Manoscritti e opere grammaticali nella Roma di Niccolò V*, in *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance. Proceedings of a Conference held at Erice, 16-23 October 1997, as the 11<sup>th</sup> Course of International School for the Study of Written Records*, Edited by M. De Nonno, P. De Paolis, and L. Holtz, II, Cassino 2000, pp. 587-653: 615). Al f. 11r invece scorgiamo tracce di un epigramma anonimo di ringraziamento al *dominus* Lelio per il prestito del manoscritto (l'ignoto autore interviene inoltre glossando ai ff. 54v, 55r, 56v, 128v e 131r). Altre annotazioni ai ff. 168v-169r riguardano invece registrazioni di compravendite, in cui i «nomi insieme alla nomenclatura delle monete e delle misure rinviano alla campagna laziale» (vd. Bianchi-Rizzo, *art. cit.*, p. 617); il f. 169r presenta nel margine superiore la *datatio* a malapena leggibile *Anno domini M CCCC XVIII*.

24. Due note quattrocentesche interessano l'agglomerato *de littera*: a f. 44r il marginale *Carmenis mater evandri litteras latinas dicitur invenisse*; a f. 45v, nel margine superiore, ζάκυνθος.

25. De Nonno, *Ancora 'libro e testo'* cit., p. 66.

26. Sul tema vd. G. Cavallo, *La trasmissione dei testi nell'area beneventano-cassinese*, in Id., *Dalla parte del libro. Storie di trasmissione dei classici* («Ludus philologiae» 10), Urbino 2002, pp. 235-83.

27. Per una precisa disamina dei contenuti, vd. De Nonno, *Ancora 'libro e testo'* cit., pp. 72-109.

– con qualche eccezione – una certa regolarità interna, alcuni elementi tendono ad escludere l'idea che si tratti di un manoscritto miscelaneo di natura completamente unitaria, lasciando propendere invece per l'ipotesi che sia stato prodotto «‘dinamicamente’ per successive aggregazioni non casuali»<sup>28</sup>.

V, prodotto nella seconda metà del sec. XV<sup>29</sup>, è un codice cartaceo di 106 fogli (220 × 145 mm) appartenuto all'umanista esino Angelo Colocci (1474-1549)<sup>30</sup> e confluito nella Biblioteca Apostolica Vaticana alcuni anni dopo la morte del suo proprietario, verosimilmente nel 1558<sup>31</sup>. L'operazione di scrittura è da attribuire a due mani principali: appartiene a Priamo Pontano (che appone il suo nome in caratteri greci ai ff. 1v, 2r e 89r) la serrata corsiva, in inchiostro bruno, dei ff. 1v-2r e 19r-105; di una mano più posata ma contemporanea è invece la corsiva dei ff. 5r-18r, aggiunti al codice in un secondo tempo<sup>32</sup>. Varie annotazioni risalgono allo stesso Colocci<sup>33</sup>. Sono del tutto assenti nel manoscritto le rubricature e le *intitulationes* negli spazi ad esse predisposti. L'inserimento di *notabilia* e brevi *tituli* in margine è costante e preciso<sup>34</sup>. Il greco è piuttosto incerto<sup>35</sup>.

28. De Nonno, *Ancora 'libro e testo'* cit., p. 67. In particolare testimoniano la travagliata costruzione testuale del manoscritto i frequenti cambi di mano, l'aggiunta di testi d'appendice – per lo più di ridotta estensione – a colmare gli spazi bianchi più ampi, spazi in fine di fascicolo lasciati privi di scrittura o altri in cui la stessa si comprime, ecc.

29. Oppure, secondo altri, verso la fine del medesimo secolo: cf. *Marii Victorini Ars grammatica*, Introduzione, testo critico e commento a cura di I. Mariotti, Firenze 1967, p. 39, e la descrizione del manoscritto sul sito della Biblioteca Apostolica Vaticana (<https://digi.vatlib.it/mss/detail/Vat.lat.1493>).

30. Vd. Colocci, *Angelo* in *DBI* XXVII (1982), pp. 99-111 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-colocci\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-colocci_(Dizionario-Biografico)/)).

31. Mariotti, *op. cit.*, p. 39.

32. Dal confronto con l'indice contenutistico redatto da Pontano e integrato da Colocci a f. 1v, si deduce che il fascicolo II (ff. 5-18) proviene da un altro manoscritto e che dopo i ff. 18 e 73 sono caduti due fascicoli (il primo contenente il *De accentibus* di Prisciano e un *Opusculum edocens artem numerandi*; il secondo, un senione individuato nel ms. Vat. Lat. 6891, il *De numeris et ponderibus*, unitamente a varie note di *pedibus*, *de versibus* e *de syllabis* e l'inizio dei *Commentaria* di Rufino).

33. L'identificazione della mano dell'umanista esino si deve ad A. Campana: vd. Mariotti, *op. cit.*, p. 39.

34. Affiancano la compilazione vaticana *de lictera* (il cui titolo è espresso solo nell'*explicit* di f. 66v) i seguenti *marginalia*: f. 56r: *de A, de E, de I, de O*; f. 56v: *de V, de F, de L, de M, de N, de R, de S, X, Vocales quare dicuntur, Pompeius, Vocales dichrone sunt*; f. 57r: *ephis, gramma, athomus, littera, donatus, H, A quare ponitur in principio litterarum, Donatus*; f. 58r: *Donatus, Donatus, Carmentis | Evander | Nicostrate, Varro*; f. 59v: *Varro*; f. 60v: *O, E*; f. 62r: *Notatur de K, Notatur de R, Ergo quom tempus significans scribi debet non quum*; f. 64r: *Notatur quod licet id dictum evanescere videntur tantum verificatur in mutis; manícula* nello stesso foglio.

35. Sebbene il copista manifesti una certa dimestichezza grafica con i caratteri greci, a f. 62v non è in grado di correggere la sequenza di lettere pressoché priva di senso, ereditata in ultima

Oltre alla nostra compilazione (ff. 56r-66v), V contiene *excerpta* da Isidoro (ma attribuiti a Carisio, ff. 1r-2r) e da Donato (ff. 19r-32v), il *De finalibus* e il *Centimeter* di Servio (ff. 33r-51<sup>a</sup>v), la sezione ortografica dell'*ars* di Mario Vittorino (ff. 66v-70r), il *De metris* di Marziano Capella (ff. 40r-50v), i *Commentaria* di Rufino (ff. 74r-81v), note sulle *figurae* dell'esametro (f. 81v), due estratti *de syllabis* (ff. 85v-86v), il *de diphongis* di Guarino da Verona (a f. 88r solo l'*incipit*, per intero ai ff. 89r-94v), un alfabeto greco (f. 88v) e due calendari perpetui incompiuti (ff. 82r-85r). Ai ff. 5r-18r estratti da Prisciano e un frammento del *De antiquis dictionibus* pseudo-petroniano. Sono bianchi i ff. 2v-4v, 18v, 52r-55v, 70v-73v, 87r-v, 95r-106v.

L è un manoscritto cartaceo di circa 214 × 140 mm, attualmente composto di ff. I-II + 112 + I'-II' (guardie moderne cartacee). La *littera* umanistica delle due mani scriventi è di piccolo modulo ed elevata standardizzazione. La stesura del codice è datata alla seconda metà o all'ultimo quarto del sec. XV<sup>36</sup>.

Di contenuto grammaticale la prima metà del manoscritto: un *excerptum* dei primi due libri dell'opera di Donato occupa i ff. 1r-22v (Don. *gramm.* IV 367-92 [pp. 603-52 Holtz]), mentre sono prisciane i gli estratti dei ff. 23r-35v (*institutio de nomine et pronomine et verbo*), 35v-42v (*de figuris numerorum*), 43r-52r (*de accentibus*), 52v-58v (*de metris fabularum Terentii*). Una considerevole abbondanza di trattazioni prosodico-metricologiche contraddistingue la seconda metà del codice, caratterizzandolo rispetto a OV. Seguono infatti i *commentaria* di Rufino ai ff. 59r-62v (*in metra Terentiana*) e 63r-65r (*de numeris oratorum*), il primo dei due passi *de arte metrica* di Marziano Capella presenti in L ai ff. 65v-69v, due sezioni serviane ai ff. 70r-75r (*de finalibus ad Aquilinum*) e 78r-v (Serv. *Aen.* VI 104 [II, pp. 21, 24-22, 9 Thilo]), il *De ratione metrorum* di Massimo Vittorino ([Max. Vict.] *gramm.* VI 216 sgg.), ai ff. 75r-78r, alcuni versi del *Carmen de ponderibus et mensuris* attribuito a Remmio Favino che torna integralmente ai ff. 89v-92v, preceduto da una compilazione *De metris* ai ff. 78v-79r, da un *De metris Horatii* ai ff. 79r-83v, dagli *excerpta de orthographia* di Mario Vittorino (ff. 84r-87r)<sup>37</sup> e dal *De notis antiquis* di Valerio Probo (ff. 87r-89r). All'agglomerato *de inventione litterarum*, che occupa i ff. 92v-94r<sup>38</sup>, segue il

analisi da O (*αποτω συναβαν ειτα γραματων* O, *αποτωσυλλαβαν επαγραματων* V), e restituire l'atteso *ἀπό τοῦ συλλαμβάνειν τὰ γράμματα*.

36. Su L vd. soprattutto De Nonno, *Errori guida* cit., pp. 135-41 (in cui peraltro s'individua il contesto di confezione del codice in area umbro-marchigiana: p. 135). Vd. anche M. Passalacqua, *I codici di Prisciano* («Sussidi Eruditi» 29), Roma 1978, pp. 80 sg., che data il codice al sec. XVI, e la scheda dell'archivio digitale *Mirabile*, curata da F. Mazzanti, che lo riconduce alla fine del sec. XV (<<http://www.mirabileweb.it/ABC/firenze-biblioteca-medicea-laurenziana-conv-soppr-/6283>>).

37. Vd. M. De Nonno, *Tradizione e diffusione di Mario Vittorino grammatico, con edizione degli excerpta de orthographia*, «Riv. di filol. e di istr. class.» 116, 1988, pp. 5-59.

38. Nel margine di f. 92v: *Cadmus, Ceclops, Palamedes*; a f. 93r: *claudius, Enoc, Kam, Abram, Moises, Cadmus, Ysit* [ma *Isis*]; lettere-guida nei due fogli successivi.



secondo passo dell'opera metrica di Capella, ai ff. 94<sup>v</sup>-98<sup>v</sup>. Di contenuto metrico anche i due trattatelli che compaiono ai ff. 98<sup>v</sup>-101<sup>v</sup> (inc. *Chorea habet*) e 104<sup>r</sup>-111<sup>v</sup> (inc. *Omnes pedes quibus versus*), intervallati da un foglio bianco ma preparato per la scrittura (f. 101<sup>bis-r-v</sup>), dall'epistola *De partibus mensium ad Tullianum* di Andrea Peccio da Gubbio (ff. 102<sup>r-v</sup>) e da tre *epitaphia* ai ff. 103<sup>r-v</sup> (Dom. Mars. e. Tibulli, inc. *Te quoque Vergilio comitem; e. Leonardi Aretini, inc. Unicus in terris; e. Francisci Petrarcae, inc. Frigida Francisci Lapis* [IV p. 70 Burdach<sup>39</sup>]).

4. La condivisione degli errori dell'Oxoniense (la cui quasi totalità confluisce tal quale nel *descriptus*) e la presenza di ulteriori errori particolari dimostrano la discendenza di V da O – nonostante sporadiche lezioni migliori vengano offerte dal codice vaticano<sup>40</sup> – avvalorando quanto recentemente dimostrato da Mario De Nonno<sup>41</sup>.

#### Errori congiuntivi di OV

6 *Nicostrate: nicostrati*; 8 *lita: litas*; 20 *nota numeri: nota nobis erit*; 23 *consonans om.*; 25 *metris: mexis*; 26 *metris: mexis*; 42 *syllabis; syllabae: syllabas syllabas*; 62-64 *ordo verborum perturbatus*; 63 *litteram praeponeadam: littera praeponeada; u: a*; 64 *dixisset: dixisse; unam: una; per: f et*; 72 *potestates autem: potestate si a*; 101 *sonos: sono*; 102 *addita: addidit*; 107 *si vocalem: semivocalem; aut<sup>1</sup>: ut*; 108 *ut: et*; 112 *quia: qua*; 116 *desinunt: definiunt*; 121 *sq. e et o: a et o*; 127 *consonantibus: vocalibus*; 130 *secum: et cum non; vel: et*; 131 *Iulius: iuius; praecedat: procedat*; 132 *consequentem: consequente*; 136 *pinguis: pinguis*; 137 *circa i: circa quae; u tantum: vitandum*; 139 *Venetis: Benetis; Daos: das; quos: quod ex quos O, quod V; dicimus: dicamus*; 148 *quoddam: quiddam*; 156 *i: e*; 168 *nescio si habet hic bene*; 185 *autem: s. lin. O, om. V*; 188 *genetivi: genetiva O, genitiva V*; 197 *habuerint: habuerit*; 198 *in adspiratione: ad inspiratione O, ad inspirationem V*; 201 *litteram: litterae*; 203 *K: c*; 206 *litteram: littera*; 207 *ut 'qum': ut cum O, cum V; u: o*; 214 *litora: littera per compendium O, littera V*; 215 *ἀπό τοῦ συλλαμβάνειν τὰ γράμματα: ἀποτὸς συνάβαν εἶτα γραμάτων O, ἀποτὸς συναβαν εἶτα γραμάτων V*; 224 *iuvant: iubant ex ibant O, iubent V*; 229 *vocalis ~ erit longa: vocalis syllaba naturaliter producta erit longa*; 232 *sq. Quae ~ docti*; 234 *e et i: est ei*; 237 *proferantur: proferatur*; 238 *poetarum: po et pu*; 240 *et: ut*; 252 *quaepiam: quae pia; Cyclopis: cyclo pas*; 253 *vastisque ab rupe: vastoque (ex bastoque) abrupe O, vasta que ab rupe V*; 256 *honos: honus*; 262 *o cives: hoc cives*; 274 *notam: nota*; 280 *idem ~ est: id est aut hoc est O, idem hoc est V*; 289 *eodem: eadem*; 299 *nec: né*; 306 *sq. rationem: ratione*; 307 *posasyllaba: prosa syllaba*; 311 *quam: quae*; 319 *media:*

39. *Vom Mittelalter zur Reformation. Forschungen zur Geschichte der deutschen Bildung*, Herausgegeben von K. Burdach, IV. *Aus Petrarca's ältestem deutschen Schülerkreise. Texte und Untersuchungen*, unter Mitwirkung R. Kienast [...], Berlin 1929, p. 70.

40. Si tratta in genere di situazioni facilmente emendabili: 8 *eo quod V: eo O*; 41 *oratio V: om. O*; 54 *quarum V: quorum O*; 63 *sequitur, k V: sequuntur f O*; 91 *diffinit V: finit O*; 107 *sibilus V: sibilum O*; 111 *ut plenius V: plenius O*; 135 *eo sono post corr. V: ea sono O*; 144 *sq. dividuntur ... dividuntur V: dividitur ... dividitur O*; 175 *ut puta V: puta O*; 176 *i inter V: inter O*; 210 *Mezenti V: metienti O*; 217 *vocali V: vocale O*; 226 *unam post corr. V: unum O*; 247 *aput: aut O, apud V*; 305 *acutus V: accentus O*.

41. De Nonno, *Errori guida* cit., pp. 115-21 e 124-30.



*mediam*; 324 *in ea*: *pro ea*; 327 *cui*: *cuius*; 328 *dubitemus*: *ubi tempus*; 333 *duabus*: *duobus*; 336 *excepta* ~ *syllaba*: *scepto* (*ex scepta* O, *scepta* V) *scilicet eam syllabam*; *in*: s. lin. O, om. V; 337 *βδέλλα*: *bdema*; 338 *scribimus*: *scribis*<sup>42</sup>

### Errori particolari di V

26 *desinit*: *finit* V; 27 *it*: *cc* V; 44 *H*: *H nota tunc* V; 52 *Ex his*: *Ex ipsis* V; 55 *ut*: om. V; 64 *scribi*: om. V; 65 *quando vero u secuta fuerit*: om. V; 71 *si composita sit*: *simplex*: om. V; 86 *quae subest*: *subest* V; 98 *sua vi*: *suam* V; 113 *nullus*: *nullius* V; 114 *redditur*: *reddunt* V; 116 *ab e*: om. V; 119 sq. *h quia* ~ *k et q*: om. V; 128 *autem*: om. V; 129 *enim*: om. V; 133 *ipsae*: *super se* V; 139 *Davos*<sup>3</sup>: *clavos* ut vid. V; 161 *nihil et*: *nihil est* V; 171 sq. *Non* ~ *consonans*: om. V; 175 *diu*, *utrum*: *utrum dii* V; 179 *ut ego*<sup>3</sup>: *ut tega* V; 188 sq. *vel c vel g*: *vel c vel s* V; 196 *tertia*: *et tertia* V; 205 *ut*: om. V; 210 *ducis*: om. V; 220 *n*: *enim* V; 250 *autem*: om. V; 293 *Circumflexum* ~ *paenultima*: om. V; 298 *accentuum notas* om. V; 299 *accentuum notas* om. V; 310 *acuti accentus notam* om. V; *mu*: *mus* V; 314 *ve*<sup>3</sup> *ne*<sup>3</sup> *que*<sup>3</sup> *ce*<sup>3</sup>: *vae nae cae quae* V; 315 *esse* om. V; 320 *Itaque*: *Ita* O, *Ideo* V; 321 *id est*: *vel* V; 326 *cohaereant*: *choereat* V; 331 *a* om. V; *m* om. V; 332 *dare* *in*: *dare p* V<sup>43</sup>

L'invasiva manomissione degli *excerpta* attuata da L che ora li riduce drasticamente, ora – piú raramente – li arricchisce con l'ausilio di altre fonti<sup>44</sup>, rendono meno immediato identificare con certezza i rapporti tra L e OV basandosi esclusivamente sul trattatello *de littera*. Benché L aggiunga numerosi errori a quelli ereditati da OV<sup>45</sup>, a § 3, r. 23, coglie però nel segno integrando con l'aggiunta di *consonans* le proprietà della lettera *n* e restituendo a rr. 25 sg. la lezione giusta *de metris* contro *de mexis* di OV (sezione I 3 di OV, equivalente alla sezione V di L).

42. I casi in cui V esibisce lezioni erronee ma peggiori di O conservano comunque un carattere congiuntivo: 63 sq. *per q non per c*: *ut fet q Nam fet c* O, *ut k et q Nam k et c* V; 65 *c et*: *fet* O, *k et* V; 66 *per ka*: *fet k a et u* O, *K et R A et V* V; 67 *per*: *fet* O, *k et* ut vid. V; 118 *x et z*: *a et z* O, *e et* V; 127 sq. *ut Iris*<sup>3</sup> *et unus*<sup>3</sup> *et Isis*<sup>3</sup> *et urna*<sup>3</sup>: *ut iris ut in us ut isis ut urna* O, *ut ius aut inius ut isis et urna* V; 129 *praeponuntur*: *pro te ponuntur* ante corr. O, *pro consonante ponuntur* post corr. O, *pro consonantibus ponuntur* V; 186 *ef* ~ *ix*: *fel m en r s ix* O, *fl m n r s x* V; 217 *de* om. V.

43. In altre occasioni V introduce variazioni rispetto a O: ad es. 7 *sancto ysidoro* O, *illustri hysidoro* V; 145 *in duas dividuntur partes* O, *dividuntur in duas partes principaliter* V; 199 *liquefiunt, sed* O, *liquescunt, sed* V; 213 sq. *quando Graeca sunt nomina* O, *quando sunt nomina greca* V; 230 *longa erit* O, *erit longa* V; 264 *invenies enim* O, *invenies enim locum* V.

44. Vd. la sez. V di L, corrispondente a I 3 di OV ma integrata con *excerpta* da Donato, Sergio e Sergio.

45. Tra i piú vistosi (rispecchiando l'ordine in cui le lezioni compaiono in L e indicando, laddove possibile, il rigo del trattato di O): 3 *Chaldeas*: *calicas* L; 6 *Nicostrate*: *incostrata* L; 75 *eadem*: *cedem* L; 76 *varias*: *vanas* L; 123 *quasi i*: *quasi n* L; 20 *semivocalis, consonas*: *semivocalis liquida consonans* L; 213 *pro simplice*: *pro triplici* L; 214 *implevit*: *impluit* L; 66 *aliae, in*: *alieni* L. Inoltre, rispetto agli altri testimoni, L presenta alcune varianti: 79 sq. *litteras Graecas* OV, *Graecas litteras* L; 81 *dicit esse* OV, *esse dicit* L; *superfluas* OV, *supervacuas* L. Sono invece condivisi con OV i seguenti errori: 20 *nota numeri*: *nota nobis erit* OVL; 123 sq. *quando longa est intra palatum sonat, Roma*<sup>3</sup> *orator*<sup>3</sup> om. OVL.

Tuttavia, il fatto che un «esiguo gruppetto di lezioni giuste di L contro OV»<sup>46</sup> si contrapponga a parecchie innovazioni peggiorative rientra di diritto nel contesto di spregiudicata manipolazione del trattato condotta da L, «anche in considerazione dell'ovvietà di molti interventi»<sup>47</sup>.

Nell'insieme sembra pertanto opportuno accettare la ricostruzione stemmatica recentemente proposta da Mario De Nonno sulla base dell'indagine ben più ampia condotta sul testo del *de metris* di Marziano Capella e concludere che «L discende da V (eventualmente tramite uno o più anelli intermedi) e V discende a sua volta da O» attraverso un esemplare interposto<sup>48</sup>. Benché VL siano sostanzialmente dei *codices descripti*, il loro apporto consente di migliorare il testo di O per via di alcune lezioni valide (segnalate in apparato critico). I due codici umanistici restano quindi preziosa testimonianza della fortuna e della diffusione di cui dovettero godere simili trattatelli grammaticali, tanto da rappresentare un ricco coacervo di citazioni piuttosto coeso e al contempo 'modulare', un collettore di nozioni erudite trasmesso e impiegato, in varia misura e con esiti più o meno felici, per svariati secoli sino alle soglie dell'età moderna.

Per quanto riguarda infine le fonti della compilazione O(VL) è accomunato da molti errori al fondamentale testimone serviano P (Bibl. nat. de France, Par. Lat. 7530)<sup>49</sup>, suggerendo l'esistenza di un modello comune da cui O (o il suo antigrafo) avrebbe ripreso una porzione del commento serviano, anche se non mancano errori separativi tra i due testimoni<sup>50</sup>.

46. De Nonno, *Errori guida* cit., pp. 128 sg. n. 31.

47. *Ibidem*.

48. *Ibid.*, p. 125.

49. Codice cassinese di sec. VIII<sup>ec</sup>, conservato nel corso dei secoli a Benevento, Reims e infine a Parigi; per la descrizione e la storia della conservazione vd. L. Holtz, *Le Parisinus latinus 7530, synthèse cassinienne des arts libéraux*, «Studi med.» s. III 16, 1975, pp. 97-152: 108-12; Passalacqua, *op. cit.*, nr. 510; L. Delisle, *Le Cabinet des manuscrits de la Bibliothèque impériale*, I, pp. 302-17, e III, p. 246; Ch. Samaran-R. Marichal, *Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste. Bibliothèque nationale, fonds latin (nos. 1-8000)*, II, Paris 1962, p. 518. Nell'ampia bibliografia sul manoscritto, si segnalano: M. De Nonno, *I codici grammaticali latini d'età tardoantica: osservazioni e considerazioni*, in *Manuscripts and Tradition* cit., I, pp. 133-72: 147 sg.; P. Degni-A. Peri, *Per un catalogo dei codici grammaticali altomedievali*, *ibid.*, II, pp. 719-45: 731, 742; *BMB: Bibliografia dei manoscritti in scrittura beneventana* 24, Roma 2016. Per la bibliografia completa vd. anche la scheda digitale curata dalla Bibliothèque nationale de France: <https://archivesetmanuscrits.bnf.fr/ark:/12148/cc94636q>.

50. O esibisce alcune lezioni poziori rispetto al testimone parigino: 164 *in isdem O*, *in i. isdem P* (Serv. *gramm.* IV 421, 28); 172 *esse consonans O*, *esse sonans P* (421, 36); 187 *pro hac ix O*, *pro hac .i. x P* (422, 18); 202 *b c d g et reliqui O*, *fg et reliqua P*, *b g et reliquae* apud Serv. *gramm.* IV 422, 33 corr. Keil; 213 *duplicem O*, *duplice P* (423, 8); 278 *prosodian O*, *prosidian P*; 307 *sequantur O*, *sequatur P*; 313 *accentuum O*, *accentum P*. In genere è però P a offrire lezioni migliori: 214 *litt(er)a xanthus O*, *litora xanthus P*; 237 *proferatur a O*, *proferantur P*; 253 *vastosque P*, *vastoque O*; 302 *meta Creta Roma P*, *meta creta O*.

## Errori congiuntivi di OP

147 *quia: quae* OP, apud Serv. *gramm.* IV 421, 8 corr. Keil; 149 *quae* OP, *quia* apud Serv. *gramm.* IV 421, 11 corr. Keil; 156 *sonum e* OP, *sonum i* apud Serv. *gramm.* IV 421, 20 corr. Keil; 163 *Indus O, indi P, inde* apud Serv. *gramm.* IV 421, 26 corr. Keil; 166 *u* om. OP, apud Serv. *gramm.* IV 421, 30 suppl. Keil; 168 *Nam econtra quando sumamus ut O, nam quod e contra sonamus ut P, non quidem contra sonamus ac* apud Serv. *gramm.* IV 421, 32 tempt. Keil; 175 *per duos i; per duos OP*, apud Serv. *gramm.* IV 422, 4 corr. Keil; 181 *intellegamus OP, intellegimus* apud Serv. *gramm.* IV 422, 11 corr. Keil; 182 *de ratione aspirationis* OP, apud Serv. *gramm.* IV 422, 12 secl. Keil; 187 *x: ix* OP; 203 *patiuntur plerisque OP, h k q. h a* apud Serv. *gramm.* IV 422, 34 suppl. Keil; *c vero OP, K vero* apud Serv. *gramm.* IV 422, 35 corr. Keil; 205 *usurpamus c litteram OP, non usurpamus k litteram* apud Serv. *gramm.* IV 423, 1 tempt. Keil; 207 *cum OP, qum* apud Serv. *gramm.* IV 423, 2 corr. Keil; *et o OP, et u* apud Serv. *gramm.* IV 423, 3 corr. Keil; 210 *exubias OP, exuvias* apud Serv. *gramm.* IV 423, 6 corr. Keil; 220 *s* om. OP, apud Serv. *gramm.* IV 423, 18 suppl. Keil; 229 *vocalis syllaba naturaliter producta erit longa OP, nam si sit vocalis naturaliter producta, syllaba erit longa* apud Serv. *gramm.* IV 423, 26 corr. Keil; 232 sq. *quae dyptongi (diphthongi P) sic declinatur quomodo docti* OP, apud Serv. *gramm.* IV 423, 29-30 secl. Keil; 235 *arpyia* OP; 242 *nam ut fuerit OP, nam prima positio ut fuerit* apud Serv. *gramm.* IV 424, 4 coniecit Keil; 249 *De communibus syllabis* OP, apud Serv. *gramm.* IV 424, 10 secl. Keil; 251 *sequantur OP, sequuntur* apud Serv. *gramm.* IV 424, 11 corr. Keil; 279 *prosodia (προσῳδία P) dicitur a cantu OP, πρόσ dicitur ad, cantus* apud Serv. *gramm.* IV 426, 8 corr. Keil; 280 *id est aut hoc est O, idem est aut hoc est P*, apud Serv. *gramm.* IV 426, 9-10 corr. Keil; 289 *eadem OP, eodem* apud Serv. *gramm.* IV 426, 19 corr. Keil; 311 *quae OP, quem* apud Serv. *gramm.* IV 427, 5 corr. Keil; 319 *mediam OP, media* apud Serv. *gramm.* IV 427, 13 corr. Keil; 321 *id est OP*, apud Serv. *gramm.* IV 427, 15 secl. Keil; 327 *cui OP, cuius* apud Serv. *gramm.* IV 427, 21 corr. Keil; 328 *ubi tempus OP, dubitemus* apud Serv. *gramm.* IV 427, 22 corr. Keil; 335 *Plane conexiones OP, plane scire debemus conexiones* apud Serv. *gramm.* IV 427, 31 coniecit Keil.

Oltre alla presenza di talune lacune riscontrabili nel *Commentarium in Donatum*, sono replicati da O anche i paratesti introdottisi nel testo di Serv. *gramm.* IV 422, 12 espunti da Keil<sup>51</sup> (*de ratione aspirationis*: O, f. 44v; V, f. 61v; P, f. 167r) e *gramm.* IV 423, 29 sg. (*quae dyptongi [diphthongi V] sic declinatur [declinantur V] quomodo docti*: O, f. 45r; V, f. 63r; P, f. 168r), mentre taluni passi incerti o corrotti di P corrispondono a omissioni più o meno estese in O.

Nella sezione *de syllabis*, infine, OP (ma non V, privo dello spazio dedicato per la rubricatura) riproducono un sottotitolo in scrittura distintiva, sebbene di modulo inferiore rispetto ai *tituli* precedenti, che anche in P introduce la trattazione delle sillabe comuni (*De communibus syllabis*, Serv. *gramm.* IV 424, 10<sup>52</sup>).

51. All'altezza di Serv. *gramm.* IV 421, 32 i soli OV (rispettivamente f. 44v e f. 61r) recepiscono nel testo le parole *nescio si habet hic bene* che nel modello dovevano senz'altro ricorrere in margine. Sul passo serviano vd. per giunta i dubbi espressi da Keil *ad loc.* ed il suo tentativo di restituire senso al testo.

52. Espunto da Keil, viene invece mantenuto nell'edizione della compilazione di O.

Quanto agli *excerpta* delle *Explanationes* sergiane, O esibisce con il ms. St. Paul im Lavanttal, Stiftsbibliothek, 2/1 (25.2.16; olim 24, siglato *L* da Keil)<sup>53</sup> alcune lezioni ed errori comuni<sup>54</sup>. In genere il codice carinziano presenta lezioni puziori<sup>55</sup>, ma in alcune occasioni risulta migliore l'Oxonienese<sup>56</sup>, che peraltro non eredita la glossa marginale penetrata nel testo di *L* dopo la prima *potestas* di *i e u* (§ 18, r. 128; cf. [Serg.] *gramm.* IV 521, 1).

L'edizione che segue è corredata di due fasce d'apparato: quella delle fonti e quella delle varianti testuali. Oltre a restituire i dittonghi ove necessario, adeguo all'uso moderno la separazione tra le parole, la punteggiatura, la dissimilazione tra *u e v* e l'impiego delle maiuscole (in apparato, però, solo se presenti nel modello di riferimento)<sup>57</sup>. Non compaiono in apparato le varianti

53. Manoscritto anglosassone, probabilmente della prima metà del sec. VIII, presente nell'abbazia alsaziana di Murbach già intorno all'800. Appartenuto a Martin Gerbert von Hornau († 1793), dopo la soppressione napoleonica dell'abbazia di Sankt Blasien (Baden-Württemberg) giunse nell'attuale sede in Carinzia. Per la datazione, la descrizione e la storia del *Codex Lavantinus* vd. *Anonymus ad Cuimnanum. Expositio Latinitatis*, primi ediderunt B. Bischoff et B. Löfstedt («Corpus Christianorum. Series Latina» 133 D), Turnholti 1992, pp. XLII-178: VII-X; B. Bischoff, *Eine verschollene Einteilung der Wissenschaften*, «Archives d'hist. doct. litt. du Moyen Age» 25, 1958, pp. 5-20: 14 (= Id., *Mittelalterliche Studien. Ausgewählte Aufsätze zur Schriftenkunde und Literaturgeschichte*, I, Stuttgart 1966, pp. 273-88); V. Law, *The Insular Latin Grammarians* («Studies in Celtic History» 3), Woodbridge, 1982, pp. 87-90; *Codices Latini Antiquiores. A Palaeographical Guide to Latin Manuscripts Prior to the Ninth Century*, Edited by E.A. Lowe, X, Oxford 1934, nr. 1452.

54. Vd. 84 *in qua* O*L*, *in quam* apud [Serg.] *gramm.* IV 519, 14 coniecit Keil; 89 *conlatum* O*L*, *conligatum* apud [Serg.] *gramm.* IV 519, 20 Keil; 138 *quem* om. O*L*. Ad alcuni errori di *L* corrispondono altri errori – piuttosto prossimi – di O: 127 sq. *ut Iris' et 'unus': ut iris ut in us* O, *ut iris ut unus* *L*; 139 *Daos: duas* O, *das* *L*.

55. 130 *secum* *L*, *et cum non* O; 139 *Henetos dicunt* *L*, *Henetos* O; *dicimus* *L*, *dicamus* O.

56. 107 *quidam* O, *quidem* *L*; 128 *in una* O, *inisi una* *L*.

57. Il copista di O si serve indistintamente sia del nesso *æ* che della *e* caudata ad indicare il dittongo *ae*; scarsamente impiegata la forma sciolta *ae*. Rari i casi di monottongazione: *Graecia* e tutti i suoi derivati, sempre *grec-*; i pronomi femminili plurali *ipsae* (quasi sempre *ipse*) e *istae* (*iste*; *istae* ricorre solo due volte; in un'occorrenza viene resa al singolare anche la persona del verbo riferito al pronome per probabile attrazione di *iste*). L'amanuense fa uso dell'abbreviatura *p̄* per indicare, senza distinzione, tanto *prae* quanto *pre* (ad es. nei composti di *prehendo*). Abbastanza diffusi sono i fenomeni di betacismo: *Benetis* per *Venetis*, *iubant* per *iuvant* (ma correggendo da *ibant*), *bastoque* per *vastoque* (corretto da altra mano, forse recenziere), *octabus* ed *exubias*. Ancor più frequenti i casi di assimilazione fonosintattica, in cui la preposizione *in* si lega anche graficamente al termine seguente subendo una labializzazione: si ha, ad esempio, *immonte*, *impartibus*, *impedibus*, *immutis*, *impronuntiando*, *impraedictis*. Le prassi di Priamo Pontano, mano principale di V, e del copista di L escludono sistematicamente ogni forma di indicazione del dittongo (curiosamente al f. 65v: 18 di V Pontano inserisce ben cinque *e caudatae*, benché solo la prima sia giustificata dalla presenza di un dittongo etimologico). I testi-

ortografiche<sup>58</sup>. I passi corrotti già nella tradizione manoscritta delle fonti e pedissequamente riprodotti dal compilatore sono sanati solo dove ciò risulti necessario alla comprensione del testo, evidenziando in corsivo gli emendamenti testuali e segnalando tra parentesi graffe { } o, rispettivamente, tra doppie parentesi quadre [[]] le integrazioni congetturali e le espunzioni indispensabili.

\* \* \*

## EDIZIONE

## CONSPECTUS SIGLORUM

O	Oxford, Bodleian Library, Additional C. 144
V	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 1493 <sup>†</sup>
L	Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conv. Soppr. 428 <sup>†</sup>
<i>Servii cod.</i> (P)	Paris, Bibliothèque nationale de France, Latin 7530
<i>Sergii cod.</i> (L)	Sankt Paul im Lavanttal, Bibliothek des Benediktinerstifts, 2.1
D	Berlin, Staatsbibliothek, Diez. B Sant. 66
<i>Keil</i>	Editio H. Keilii typis impressa Lipsiae a. 1864

Cruce notantur codices descripti quorum lectiones nisi potiores non laudantur.

moni VL prediligono senza eccezioni la forma scempia *quatuor* rispetto a *quattuor* (l'unica presente nel testo di O); il solo V, *lictera* per *littera* (una sola volta compare *lictera* in L). Diversamente da V, in L è costante l'assimilazione totale regressiva delle sequenze consonantiche *-pt/-ct-* (→ *-tt-*) insieme a una drastica riduzione dell'apparato vocalico (del tutto assente la *γ* e i dittonghi *ae/oe*) per influenza del volgare; frequenti anche gli errori nella trascrizione di sequenze di lettere (consonante-vocale, vocale-vocale o vocali semplici), spesso confuse e/o invertite (per es. *ri* → *n*, *ni* → *in*, *i* → *n*), oltre ad una reiterata incoerenza nella resa scritta dei nessi consonantici (per es. a f. 94r [vd. sez. V] *verga*, in successione, *consonans*, *consonas*, *comsonans*).

58. Se ne dà un elenco: *Abraham*: *Abraam* V, *Abram* L; *adspiratio*: *aspiratio* V; *Aegyptus*: *Egyptus* O, *Egiptus* V, *Egittus* L; *Aegyptiacus*: *Egyptiacus* O, *Egyptius* V, *Egitius* L; *Agenor*: *Aginor* O; *Arcas*: *Archas* OVL; *atomos*: *athomos* L, *athomus* OV; *Cadmus*: *Chadmus* V; *Chaldeus*: *Caldeus* V; *Cham*: *Kam* OL, *Kham* V; *character*: *carecter* O, *character* V; *conlatus*: *collatus* V; *consonans*: *comsonans*, *consonas* L; *digammon*: *dygammon* OV, *dicanon* O, *digamon* L; *diphthongos*: *dyptongos* O, *diphthongos* V; *disyllabus*: *dissyllabus* OV; *elephantus*: *elefantus* O; *Enoch*: *Enoc* OVL; *equus*: *equs* L; *genetivus*: *genitivus* V; *harpypia*: *arpyia* O, *arpya* V; *Hebraicus*: *Haebraycus* O, *Ebreus* L; *inchoo*: *inchoo* OV; *Isidorus*: *Ysidorus* O, *Hysidorus* V; *Isis*: *Ysis* OL, *Hysis* V; *Karthago*: *Kartago* OV; *littera*: *lictera* V, *lictera* L; *musica*: *musyca* O; *nympha*: *nimpha* L; *obliteratus*: *obluteratus* L; *perpetuum*: *perpetum* L; *Phoenice*: *Foenice* O; *Phoroneus*: *Foronius* O, *Phoronius* VL; *quattuor*: *quatuor* VL; *repperi*: *reperi* L; *Sina*: *Syna* OV; *subripio*: *surripio* V; *syllaba*: *sillaba* VL; *Thymbrus*: *Timbrus* O, *Tymbrus* V; *trisyllabus*: *trissyllabus* OV; *Vergilius*: *Virgilius* O; *Xanthus*: *Xantus* L; *Zacynthos*: *Zacinthos* V.

(1) Primum ante diluuium Enoch litteras repperit, post diluuium Cham filius Noae; postea Abraham Syras atque Chaldeas; deinde Moyses Hebraicas in monte Sina; postea Cadmus, Agenoris filius, decem et septem litteras Graecas a Phoenice in Graeciam trans-  
 5 tulit. Deinde Isis regina, Inachi filia soror Phoronei regis Aegypti, Aegyptiacas litteras inuenit et tradidit. Postea Carmentis nympha, quae et Nicostrate, in arte musica prima Latinas litteras inuenit. Sancto Isidoro haec omnia dicente didicimus.

(2) Ut ait Sergius: 'littera dicta quasi lita, eo quod scripta deleri potest'; et aliter, 'littera quasi legitera, eo quod legentibus iter ad legendum ostendat'.

10 (3) A littera sex potestates habet, id sunt vocalis, littera, syllaba, pars orationis, nota numeri maioris et minoris.

E sex potestates similiter habet: est vocalis, littera, syllaba, pars orationis, nota numeri maioris et minoris.

I octo potestates habet: est littera, vocalis, syllaba, consonans, pars orationis, media,  
 15 nota numeri maioris et minoris.

O sex potestates habet: est vocalis, <littera,> syllaba, pars orationis, nota numeri maioris <et minoris>.

V septem potestates habet: vocalis, consonans, media, digammon, syllaba, nota numeri maioris et minoris.

20 F littera tres potestates habet: semivocalis, consonans, nota numeri.

L quattuor potestates habet: semivocalis, consonans, liquida, nota numeri.

M tres potestates habet: semivocalis, consonans, nota numeri.

N quattuor potestates habet: semivocalis, <consonans>, liquida, nota numeri.

R quattuor potestates habet: semivocalis, consonans, nota numeri.

25 S quattuor potestates habet: semivocalis, consonans, de metris expelli, nota numeri [maioris et minoris]. Tunc de metris auferetur cum syllaba superior in [e]s desinit, exsequens † in quid ad propter it †.

X tres potestates habet: semivocalis, consonans, nota numeri.

30 (4) Partiuntur litterae tribus modis: vocales, semivocales et mutae. Ideo vocales dicuntur quoniam integram vocem per se sine auxilio consonantium exprimunt. Semivocales ideo dicuntur quia mediam in se continent vocem. Mutae vero quia hominem mutire faciunt. Pompeius inquit: 'nisi vocalium auxilium habeant, intra oris hospitium moriantur omnes'.

1 Primum ~ 6 inuenit: cf. *Isid. orig.* I 3, 5 6 sq. Postea ~ didicimus: cf. *Isid. orig.* I 4, 1; [Serg.] *gramm.* IV 519, 2-11 8 sq. littera ~ ostendat: cf. [Serg.] *gramm.* IV 475, 5 sq.

3 Cadmus: chamos O, chadmus V 6 Nicostrate: nicostrati O prima: primis O 8 lita: litas O 9 eo quod V: quod O legendum: legendo *ante corr.* O 14 octo: sex O 16 sex: quinque O littera *coll. D supplevi* 17 et minoris *supplevi* 20 numeri: nobis erit O 22 tres: *an* quattuor? liquida *post* consonans *omissa videntur; sed cf. Pomp. gramm. V 109, 22-25* 23 consonans *coll. L supplevi* 25 metris: mexis O 26 minoris: minori O metris: mexis O 31 mediam: media O hominem: homine O 32 Pompeius inquit: Pompeius inquit O *verba Pompeio perperam tributa* auxilium V: alio O

(5) Vocales sunt dichronae: corripi possunt et produci. Quod dicunt Graece, dic Latine: [dicitur] Graece dicitur 'chronus', Latine 'tempus'. Dichronae ideo sunt: dum longae fuerint duo tempora habebunt, ut est hic: 'ubi sanctarum fuere simulacra deorum'.

(6) Apud Hebraeos littera 'ephis', apud Graecos 'gramma', apud oratores 'legitera', apud philosophos 'atomus', apud Latinos 'littera' nuncupatur.

(7) Dicit Donatus: 'littera est pars minima vocis articulatae'. Sed eam ideo minimam esse partem dicit, eo quod solvitur sententia in oratione; <oratio> solvitur in partibus; partes solvuntur in pedibus; pedes in syllabis; syllabae in litteris; litterae in quo solvantur non habent: ideo pars minima dicitur.

(8) H interdum littera, interdum nota aspirationis est. Nota tunc est aspirationis cum ponitur in principio dictionis, ut 'honor' 'homo'. Ipsa tunc etiam littera est cum adscribitur in media dictione, ut 'mihi' 'nihil'.

A littera in litterarum principio ideo ponitur, quoniam vox illa primum nascentis auditur et sonare incipit.

(9) Donatus dicit: 'littera est pars minima vocis articulatae'. Vox articulata est quae et scribi litteris potest et articulis comprehendi; vox confusa est quae nec scribi litteris potest nec articulis comprehendi, ut balatus ovium aut mugitus bovum.

(10) Vocales quinque sunt: a e i o u. Ex his duae, i et u, transeunt in consonantium potestatem cum aut ipsae inter se geminantur aut cum aliis vocalibus iunguntur, ut 'Iuno' 'vates'. Sed quaerendum est quomodo aut in quarum consonantium transeunt potestates. Ratio manifestatur aperte: i transit in sonum g; u transit in b et in f; et fit ut 'ieiunium', † f ticismium †. Ideo mediae dicuntur quia in quibusdam dictionibus expressum sonum non habent, eo quod i medium sonum submutat in u et u similiter in i, ut 'vir' et 'optumus'. In his dictionibus non secundum rationem suae naturae expriment suum sonum et ideo mediae dicuntur. Extra quam formam interdum nec vocalis habetur nec consonans, cum inter q et aliquam vocalem constituitur, ut 'quoniam' 'quidem': u vocalis esse non potest quia sequitur eam vocalis; consonans non est quia sequitur consonantem.

(11) Mutae sunt novem, ex quibus duae dicuntur supervacuae, q et k, cum {ne}sciunt, quotiens a sequitur, k [a] litteram praeponebam esse; quotiens u sequitur per q non per c scribendum. Quasi dixisset: quando unam ex illis a sequuta fuerit, per k littera scribi debet; quando vero u secuta fuerit, c et q praeponebam u; et supervacuae ideo dicuntur quia, ut aliae, in verbis non frequentantur. Nam per ka nihil, dicente Donato, scribitur

40 littera ~ articulatae: Don. *gramm.* IV 367, 9 (p. 603, 6 Holtz) 49 littera ~ articulatae: Don. *gramm.* IV 367, 9 (p. 603, 6 Holtz) 64 quando unam ~ 68 debet: cf. [Serg.] *gramm.* IV 477, 14-20

34 dicunt: dicent O 36 fuerint: fuerit O 38 ephis O: immo sepher, sed excerptor ipse erravisse videtur 40 minimam V: minima O 41 oratio coll. V supplēvi 42 solvuntur: solvantur O syllabis; syllabae: syllabas syllabas O 54 quarum V: quorum O 55 f: f O 60 post vocalis: rasura fere triginta litterarum O 62 q et k ~ 64 dixisset: ante Mutae sunt novem O, coll. Don. *gramm.* IV 368, 5-9 (p. 604, 15-605, 2 Holtz) transposui k: R ut vid. O 63 sequitur, k V: sequuntur f O litteram praeponebam: littera praeponebam O u: a O per q non per c: ut f q, Nam f et c O 64 dixisset: dixisse O unam: una O per: f et O 65 quando: quae O c et: f et O 66 per ka: f et k a et u O



nisi 'Kalendis' 'Karthago'; per q vero quando significat tempus, ut 'quoniam' 'quidem', scribi debet.

- 70 (12) Donatus dicit: 'litterae accidunt tria, nomen figura potestas'. Nomen accidit, quo modo vocetur; figura, quo character signetur; potestas, in quo loco ponatur † sive qualiter. Litterarum omnium nomen accidit, figura simplex si<ve> composita sit (simplex ut i, composita ut a); potestates autem litterarum multis modis †. Quod legendo melius quam interrogando possumus adnotare.

## II

- 75 (13) Littera est quasi 'legitera', eo quod iter legentibus praebet vel quod legendo iteretur. Nam cum omnes litterae viginti tres sint, quotiens a legentibus eadem repetuntur et varias syllabas faciunt.

80 Litteras Latinas invenisse dicitur Carmentis, mater Evandri, quae proprio nomine Nicostrate dicta est. Carmentis autem ideo nomen accepit quod carminibus vaticinaretur quando cum Evandro ad Italiam venit: tunc transtulit in Latinum usum litteras Graecae.

Et cum sint viginti tres Latinae litterae, Varro decem et septem dicit esse; ceteras superfluas putat.

Definitio litterarum haec est: littera est pars minima vocis articulatae, in qua incipit et in qua resolvitur.

- 85 (14) Vox dicitur quicquid potest sonare. Vocis duae sunt partes, articulata et confusa. Articulata est quae scribi potest, quae subest articulis id est digitis; confusa est quae scribi non potest, qualis est mugitus bovum, latratus canum et alia. Ergo si dicas 'orator', articulata vox est. Praeterea quicquid legitur articulatae vocis est.

90 Hoc si resolves, quod in lectione *conlatum* est, sermonem facis; rursus si sermonem resolves, syllabam facis; si syllabam solvas, remanet littera: ultra iam non procedit resolutio. Ergo bene diffinit, 'littera est pars minima vocis': quia omnis vox, cum ad omnes minutias fuerit resoluta, in littera consistit.

Deinde addit in definitione 'articulatae', ut ostenderet omnes litteras ad articulatae vocis substantiam pertinere.

- 95 (15) Litterarum prima divisio duas habet partes: nam aut vocales sunt aut consonantes. Item consonantium est alia divisio: nam aut semivocales sunt aut mutae. Ergo nam omnes pariter consonantes: consonantes vocantur quia, ut sonare possint, indigent auxilio vocalium. Vocales autem dictae sunt quia et per se vocem implent <et> sua vi exprimunt sonos suos non accedente auxilio alterius litterae. A quando dico, a sola sonat et

69 litterae ~ potestas: cf. Don. *gramm.* IV 368, 14-15 (p. 605,8 Holtz) 74 Littera est ~ 105 beati: cf. [Serg.] *gramm.* IV 518, 31-521, 16

67 per: f et O 72 potestates autem: potestate si a O 84 et in qua O *Sergii cod.*: et in quam Keil, *gramm.* IV 519, 14 88 articulatae: articulae O 89 conlatum O *Sergii cod.*: conligatum Keil, *gramm.* IV 519, 20 91 diffinit V: finit O, definitum est *Sergii cod.* omnes: omnis O 93 addit: addidit O ostenderet: ostendere O 96 sq. Ergo nam omnes: hae uno nomine Keil, *gramm.* IV 519, 28 97 auxilio: auxilium O

sonum suum complet; sic et quando dico a e i o u. Quando autem dico consonantes, 100  
 necesse est ut iungam vocalem ut consonantis sonus expleatur. Ergo quia sonos naturales  
 addita vocali exprimunt, dictae sunt consonantes. Deinde et vocales dictae sunt quia et  
 solae syllabam faciunt, quod alia littera praeter vocales facere non potest. Plerumque et  
 partes orationis faciunt vocales: 'a tibi' et 'i, sequere Italiam ventis' et 'o terque quaterque  
 beati'. 105

(16) Consonantium aliae sunt semivocales, ut diximus, aliae mutae. Quibus exprimen-  
 dis si vocalem non adicias, aut sibilus quidam exit, ut est in semivocalibus, aut nullus  
 penitus ex ore sonus exit, ut contingit in mutis. Semivocales ideo dicuntur quia semis ha-  
 bent de potestate vocalium: vocales et per se sonant et per se syllabam faciunt; istae per  
 se quidem syllabam non faciunt sed per se sonant. Vel certe ideo dictae sunt semivocales 110  
 quia non habent plenum sonum, sed dimidium, et «ut» plenius sonent paulisper «a» vo-  
 calibus adiuvantur, ut est f l m n r s x. Mutae autem dicuntur propterea quia, si trahas  
 vocalem, nullus spiritus est nec hiatus necdum sonus: ideo mutae, quia detracta e vocali  
 mutum os redditur. Sunt autem novem: b c d g h k p q t.

(17) Dicit Varro consonantes ab e debere incipere, quae semivocales sunt, et in e de- 115  
 bere exire, quae mutae sunt. Ideo illae, «quae» non ab e incipiunt neque in e desinunt,  
 possunt pati calumniam ut nec litterae videantur aut non sint necessariae, ut sunt in se-  
 mivocalibus x et z. Non sunt necessariae: nam duplices sunt quae ex aliis litteris fieri  
 possunt. Ex multis removentur propter illam quam diximus rationem h k q: h quia  
 aspiratio sit, non littera; k et q ideo, «quod» c littera harum locum possit implere. 120

(18) Vocales sunt quinque. Hae non omnes varios habent sonos sed tantum duae, e et  
 o: nam quando e «correptum est», sic sonat quasi diphthongos, ut 'equos'; quando pro-  
 ductum est, sic sonat quasi i, ut 'demens'. Similiter o «quando longa est intra palatum  
 sonat, 'Roma' 'orator'; quando brevis est primis labris exprimitur, 'opus' 'rosa'. Nam i et  
 u varias habent potestates: nam sunt aliquando vocales, «aliquando consonantes, aliquan- 125  
 do mediae, aliquando nihil,» aliquando digammae, aliquando duplices. Vocales, quando  
 aut singulae posita syllabam faciunt aut [ab] aliis consonantibus sociantur, ut 'Iris' et  
 'unus' et 'Isis' et 'urna'. Consonantes autem sunt cum aut aliis vocalibus in una syllaba  
 praeponuntur, aut cum ipsae [cum] inter se in una syllaba coniunguntur. Nisi enim prior  
 sit et in una syllaba secum habeat coniunctam vocalem, non erit consonans i vel u. 130

(19) Nam 'Iulius' et 'Iarbas' cum dicas, i consonans non est licet praecedat, quia in una

104 a tibi: Verg. *ecl.* 10, 49 i ~ ventis: Verg. *Aen.* IV 381 o ~ 105 beati: Verg. *Aen.* I  
 94 106 Consonantium ~ 120 implere: [Serg.] *gramm.* IV 520, 8-26 121 Vocales ~ 140 lit-  
 tera: cf. [Serg.] *gramm.* IV 520, 27-521, 16

101 sonos: sono O 102 addita: addidit O 107 si vocalem: semivocalem O sibilus V:  
 sibilum O exit: erit [Serg.] *gramm.* IV 520, 9 108 exit: exiet [Serg.] *gramm.* IV 520, 10 ut: et  
 O ideo in marg. O 111 ut plenius V: plenius O 112 quia: qua O 116 desinunt: defi-  
 niunt O 118 x: a O 120 quod ex [Serg.] *gramm.* IV 520, 25 *supplevi* 121 sq. e et o: a et o  
 O 122 correptum est ex [Serg.] *gramm.* IV 520, 30 *supplevi* 123 sq. quando ~ orator ex [Serg.]  
*gramm.* IV 520, 30 *supplevi* 125 sq. aliquando consonantes ~ nihil ex [Serg.] *gramm.* IV 520, 32-33  
*supplevi* 127 consonantibus: vocalibus O et 'unus' et 'Isis' et: ut in us ut isis ut O 129  
 praeponuntur: pro te ponuntur *ante corr.* O, pro consonante ponuntur *post corr.* O, *coll.* [Serg.]  
*gramm.* IV 521, 2 *correx*i 130 secum: et cum non O vel: et O 131 Iulius: iuius O praec-  
 cedat: procedat O

syllaba secum non habet coniunctam vocalem sed in altera consequentem. Sic et cum  
 dicis 'duello', u consonans non est simili ratione. Quid si ipsae secum cohaereant i et u?  
 Illa erit consonans, quae prior erit, ut 'Iuno' 'vita'. Hae aliquando mediae dicuntur, quan-  
 135 do non eo sono dicuntur quo scribuntur. Scribimus 'vir' 'virtus'; quando autem hoc  
 proferimus, in ipso sono non i sonat sed nescio quid *pinguius*: tenuius sonat 'vita', pin-  
 guius 'vir'. Hoc circa i servatur, ut media sit; ut autem digammon sit, circa u tantum ser-  
 vatur. Nam Graeci Aeoli hunc crassiorem sonum, u littera cum consonans est, non hab-  
 ent, sed pro 'Venetis' 'Henetos', 'Daos' dicunt quos nos 'Davos' dicimus. Ergo apud nos  
 140 haec facit u littera.

## III

(20) Litteras Latinas constat Carmentem invenisse matrem Evandri, quae ideo dictae  
 sunt litterae quod legentibus iter praebeant vel quod legendo iterentur, quasi 'legiterae'.  
 Omnes autem litterae principaliter in duas dividuntur partes, in vocales et consonantes.  
 145 Item ipsae consonantes in duas dividuntur partes, in semivocales et mutas. Vocales di-  
 cuntur quae per se sonant et per se syllabam {faciunt} et nullae aliae litterae sine ipsis  
 possunt syllabam facere. Consonantes dicuntur *quae* non naturaliter sonant sed mixtae  
 cum vocalibus proferuntur; quae non tam videntur unum quoddam sonare sed quasi  
 duplex consonare. Semivocales dicuntur quae semis habent de potestate vocalium. Nam  
 150 «cum vocales et per se sonant et per se syllabam faciunt, istae per se quidem sonant sed  
 per se syllabam non faciunt. Mutae dictae sunt eo quod nihil habeant de potestate voca-  
 lium. Nam» nec per se sonant nec per se syllabam faciunt. Etenim semivocalibus si trahas  
 naturales «sonos» vel paulolum sonant; mutis si detrahas, nihil sonabunt.

Vocales sunt quinque: a e i o u. Ex his duae, e et o, aliter sonant productae, aliter cor-  
 155 repta. Nam o productum quando est, ore sublato vox sonat, ut 'Roma'; quando correptum,  
 de labris exprimitur ut 'rosa'. Item e quando producitur, vicinum est ad sonum *i*  
 litterae, ut 'meta'; quando autem correptum, vicinum est ad sonum diphthongi, ut  
 'equus'.

(21) I vero et u varias habent potestates: sunt enim vocales consonantes mediae nihil  
 160 digammi duplices. Sed ut sint vocales consonantes et mediae, utriusque litterae est. Ut  
 duplex sit, ad i litteram pertinet. Vocales autem sunt i et u quando vel solae positae syllabam faciunt,  
 ut 'unus' 'itur', vel quando coniunguntur consonantibus, ut 'undas' 'Indus'. Consonantes autem tunc fiunt quando

142 Litteras Latinas ~ 214 Xanthus: cf. Serv. *gramm.* IV 421, 1-423, 9

132 consequentem: consequente O 135 eo: ea O 136 pinguius: pinguis O *Sergii*  
*cod.* 137 i: quae O u tantum: vitandum O 138 sonum: sonum «quem» facit [*Serg.*]  
*gramm.* IV 521, 14 139 Venetis: Benetis O Daos: duas O quos: quod ex quos O dici-  
 mus: dicamus O 142 Carmentis mater evandri litteras latinas dicitur invenisse *in marg.*  
 O<sup>2</sup> 144 dividuntur: dividitur O 145 dividuntur: dividitur O 147 quae O *Servii cod.*: quia  
*Keil, Serv. gramm.* IV 421, 8 148 quoddam: quiddam O 150 cum ~ 152 Nam *ex Serv. gramm.*  
*IV 421, 11-14 supplevi* 156 i *Keil, gramm.* IV 421, 20: e O *Servii cod.* 163 'undas' 'Indus': unda  
*indi Servii cod., unda inde apud gramm.* IV 421, 26 *Keil*

ipsae praecedentes post se habent alias vocales in isdem syllabis constitutas, ut 'vanus' 165  
 'Ianus'. Quin etiam ipsae duae si inter se iungantur, quae prior est fit consonans, ut 'Iuno'  
 'vita'. Etiam sola {u} quando geminatur et syllabam facit, quae prior est fit consonans ut  
 'vultus' 'vulgus'. Mediae autem intersunt quando naturalem sonum recipiunt, ut 'vir'  
 'optimus'. † Nam e contra [nescio si habet hic bene] quando sumamus ut scribimus †,  
 sed pingue nescio quid pro naturali sono usurpamus. V littera nec vocalis nec consonans  
 est quando dicimus 'quoniam'; etenim non est vocalis quia eam o vocalis consequitur et 170  
 scimus, quando post se habet aliam vocalem, quod fit consonans. Non autem potest esse  
 consonans, quoniam non ipsa praecedit. Fungitur etiam digammi ratione, id est pinguio-  
 rem sonum praestat partis orationis, ut 'velena' 'verna'. Hoc ergo et nos facimus quotien-  
 scumque consonans est, ut 'Venus'. I vero quaeritur utrum geminata possit unam sylla-  
 bam facere, <ut> puta 'dii', utrum iam *per duo* {i} scribatur, quod multi dicunt, multi negant. 175  
 Plane sciendum est quod <i> inter duas posita vocales in una parte orationis pro  
 duabus est consonantibus, ut 'Troia'.

(22) Omnes vocales Latinae et produci et corripri possunt: a producitur ut 'acer', cor-  
 ripitur ut 'amor'; e producitur ut 'meta', corripitur ut 'ego'; i producitur ut 'itur', corripit- 180  
 ur ut 'ibi'; o producitur ut 'Roma', corripitur ut 'rosa'; u producitur ut 'unus', corripitur  
 ut 'ubi'. Sed quod dicimus eas et produci posse et corripri, sic *intellegamus* non in una parte  
 orationis utrumque posse contingere sed [[de ratione aspirationis]] in diversis. Aspirare  
 non debemus nisi quando sequitur vocalis, ut 'homo'; sed non ubicumque vocalis est, et  
 aspiratio est; sed ubicumque aspiratio est, necessario est vocalis.

Semivocales autem sunt septem, quae ita proferuntur ut incoherent ab e littera et desi- 185  
 nant in naturalem sonum, ut ef el em en er es ix; sed x ab i incohat et duarum consonan-  
 tium fungitur loco. Nam maiores nostri pro hac x aut g et s, aut c et s ponebant: g et s, ut  
 'rex' 'regis'; c et s, ut 'pix' 'piscis'. De genetivi autem declinatione colligebant quando vel c  
 vel g uterentur. Sed postea quam inventa sunt nomina quae nec c nec g in genitivo habe-  
 rent, ut 'nix' 'nivis', 'senex' 'senis', coepit haec littera scribi, id est x, et pro duabus haberi 190  
 consonantibus.

S littera hanc habet naturam, ut ubi opus est excludatur de metro, ut in hoc verso:  
 'ponite spes sibi quisque'. Excluditur autem quotiens vel incohat sermonem vel determi-  
 nat; in medio autem posita numquam excluditur, ut 'respira'.

(23) L m n r: quattuor sunt liquidae, sed frequenter utimur duabus, prima et quarta, 195  
 raro secunda, tertia numquam nisi <in> Graecis nominibus. Sane tunc possunt istae liques-  
 cere cum ante se habuerint in una syllaba vel quamcumque mutam vel f semivocalem.  
 Sed et hic haec ratio servanda est, quae in adspiratione praedicta est, id est non ubi-

193 ponite ~ quisque: Verg. *Aen.* XI 309

167 Mediae: metiae O 168 Nam ~ scribimus: nam quod e contra sonamus ut scribimus  
*apud Serv. gramm. IV 421, 32*, non quidem contra sonamus ac scribimus *dubit. Keil* 175 ut *V:*  
*om.* O per duo i *Keil, gramm. IV 422, 4*; per duos O *Servii cod.* 176 i inter: inter O 181  
*intellegamus* O *Servii cod.*: *intellegimus apud Serv. gramm. IV 422, 11 corr. Keil* 185 autem s. *lin.*  
 O 186 ef ~ ix: f el m en r s ix O x *V Keil, gramm. IV 422, 18*; ix O *Servii cod.* 188 genetivi:  
 genetiva O 195 L ~ liquidae: quattuor sunt liquide l m n r *Serv. gramm. IV 422, 26* 196 se-  
 cunda: secundam O 197 habuerint: habuerit O quamcumque: quacumque O 198 in  
 adspiratione: ad inspiratione O

cumque praecedit muta vel f semivocalis istae liquefiunt, sed ubicumque istae liquefiunt  
 200 necesse est ut illae praeponantur.

(24) Mutae sunt novem, quae debent incohare a naturali sono et in vocalem e litteram  
 desinere, ut b c d g et reliquae. Ex quibus tres, quoniam non desinunt in e, contumeliam  
 patiuntur. {H a} plerisque adspirationis nota, a plerisque consonans habetur. K vero et q  
 205 praeponantur in omni parte orationis, ut 'kaput' et similia; nos vero usurpamus c litteram,  
 nisi in kalendarum nomine scribendo. Item {que} q illi praeponantur quotiens u seque-  
 batur, ut 'qum'; nos vero non possumus q praeponere nisi et u sequatur et post ipsam alia  
 vocalis, ut 'quoniam'.

Y et z Graecae sunt litterae. Y vocalis est et z pro duplici ponitur, quamquam apud  
 210 nos z et pro duplici sit, ut 'Mezenti ducis exuvias', et pro simplici, ut 'nemorosa Zacyn-  
 thos'.

Omnia nomina litterarum generis sunt neutri et indeclinabilia sunt. Sciendum est  
 autem x litteram Latinam duplicem etiam pro simplici posse poni quando Graeca sunt  
 nomina, ut in hoc versu: 'implevit litora Xanthus'.

## IV

## DE SYLLABA

(25) Syllaba dicta est ex Graeco vocabulo ἀπό τοῦ συλλαμβάνειν τὰ γράμματα, id est a  
 conceptione litterarum. Ergo proprie illa dicitur syllaba, quae de plurimis constat, ut 'est'  
 'post'. Quae autem de una vocali perficitur, abusive dicitur syllaba, ut 'e'. Omnes autem  
 syllabae a vocalibus suis incipiunt habere tractatum atque inde exordium sumunt. Con-  
 sonantes enim quae secuntur ipsi syllabae imputantur. Praecedentes autem non ipsi, sed  
 220 aut vacabunt aut superiorem brevem iuvabunt, ut puta 'glans': ab a considerantes n et {s}  
 ipsi syllabae damus, quia secuntur vocalem; g vero et l non ipsi imputamus, sed servamus  
 ad auxilium superioris brevis, si forte praecedat.

Consonantes autem non hae solae quae in eadem syllaba sunt, sed etiam in sequenti  
 positae iuvant praecedentem vocalem, ut 'arma'.

225 Syllabae breves quattuor modis considerandae sunt: primo ut habeant vocalem

210 Mezenti ducis exuvias: Verg. *Aen.* XI 7 nemorosa Zacynthos: Verg. *Aen.* III  
 270 214 implevit litora Xanthus: cf. Ter. Maur. *gramm.* VI 360, 1161 215 Syllaba ~ 248 de-  
 prehendimus: cf. Serv. *gramm.* IV 423, 10-424, 9

200 praeponantur: ex praeponatur O 201 incohare: ex incohare O litteram: litterae  
 O 202 b c d g h k p q t in marg. O reliquae: reliqui O contumeliam: contumelia  
 O 203 post patiuntur: h k q. h a apud Serv. *gramm.* IV 422, 34 suppl. Keil K: c O 205 nos  
 ~ litteram O Servii cod.: nos vero <non> usurpamus k litteram Keil, *gramm.* IV 423, 1 usurpa-  
 mus: ex usupamus O litteram: littera O 206 nomine: ex nomina O 207 qum: cum  
 O u: o O alia: aliam O 210 Mezenti ducis exuvias: metienti ducis exubias O 214  
 litora: littera per compendium O 215 ἀπό ~ γράμματα: ἀΠΟΤΩ CYNAAABAN EITA ΓΡΑΜΑΤΩΝ O 217  
 vocali: vocale O 220 s apud Serv. *gramm.* IV 423, 18 suppl. Keil 221 syllabae: syllaba O 223  
 syllaba: syllabae O 224 iuvant: iubant ex ibant O

brevem, deinde <ut> non desinant in duas consonantes aut in unam duplicem aut in i inter duas vocales constituta.

(26) Quibus quattuor modis e contrario animadversis deprehendimus longas. Nam si sit *vocalis naturaliter producta, syllaba erit longa*, ut ‘est’ ‘dos’; si etiam duae consonantes secuntur brevem, similiter longa erit, ut ‘ars’, vel si una duplex sequatur, ut est ‘pix’, vel si i inter duas vocales, ut est ‘Troia’.

Plane diphthongi semper longas syllabas faciunt [[Quae diphthongi sic declinatur quomodo docti]]. Sunt quattuor: ae ut ‘Aeneas’, oe ut ‘poena’, au ut ‘aurum’, eu ut ‘Eurus’. Ceterum e et i apud antiquos tantummodo deprehenditur, ut ‘eitur’. Et y et i in Graecis nominibus diphthongus est, ut ‘*arpyia*’.

(27) Plane quoniam difficilis est deprehensio circa syllabas naturaliter longas, idcirco primum debemus considerare quemadmodum naturaliter proferantur [a]; deinde studemus pronuntiationi, poetarum etiam exempla teneamus; deinde inflexiones considerare debemus. Nam ‘facilitas’ si non intellegis qualis est in nominativo, in genitivo agnosces quia longa est et aperte producit: ‘facilitatis’ enim <facit>. Item ‘relegerunt’: ‘le’ ne dubites qualis sit, significat singularis numeri pronuntiatio: ‘relegit’ enim facit.

Deinde considerare debemus sermonum primas origines. Nam ut fuerit, similiter omnis derivatio sequitur, ut puta ‘amor’: a brevis est, sive postea ‘amicus’ sive ‘amo’ sive ‘amator’ sive ‘amant’ sive ‘amantem’ dicas, ubique a brevis erit. Pauca enim nomina, quae ab hac regula recedunt, ut puta ‘lux’ et ‘lucerna’: nam cum lux longa sit, lucerna brevis est.

Quia in his rebus deficimus, superest ut ad exempla curramus, quae aput poetas per lectionem facillime deprehendimus.

#### (28) DE COMMUNIBUS SYLLABIS

Communes autem syllabae modis fiunt octo; alii dixerunt novem.

Primus modus est si correptam vocalem duae consonantes sequantur, quarum prior muta quaequam est vel f semivocalis et sequens liquida: est longa <in hoc> ‘vasto’ Cyclopis in antro’; brevis in hoc, ‘vastosque ab rupe Cyclopas’.

Secundus modus est cum correpta vocalis in unam desinit consonantem sequente h, quae adspirationis est nota: est enim longa in hoc, ‘terga fatigamus hasta’; brevis in hoc, ‘ut quisquis honos tumuli’.

250 Communes ~ 276 Zacynthus: cf. *Serv. gramm. IV 424, 10-425, 4* 252 sq. vasto ~ antro: *Verg. Aen. III 617* 253 vastosque ~ Cyclopas: *Verg. Aen. III 647* 255 terga fatigamus hasta: *Verg. Aen. IX 610* 256 ut ~ tumuli: *Verg. Aen. X 49*

226 consonantes: contes O unam: unum O 229 vocalis ~ longa *Keil, gramm. IV 423, 26*: vocalis syllaba naturaliter producta erit longa O *Servii cod.* 232 sq. Quae ~ docti *apud Serv. gramm. IV 423, 29-30 secl. Keil* 234 e et i: est ei O 235 *arpyia* O *Servii cod.*: *harpyia Keil, gramm. IV 423, 33* 237 proferantur: proferatur O deinde ~ 238 teneamus: *post 241* enim facit *Serv. gramm. IV 424, 2* 238 poetarum: po et pu O 240 et: ut O facit *ex Serv. gramm. IV 423, 37 supplevi* 241 singularis: singulari O 242 Nam O *Servii cod.*: Nam <prima positio> *Keil, gramm. IV 424, 4* 247 aput: aut O 248 lectionem: lectione O 249 *inscriptionem apud Serv. gramm. IV 424, 10 secl. Keil* 250 Communes: Communis O novem: nove O 252 quaequam: quaequia O longa: longas O Cyclopis: cyclopas O 253 vastosque ab rupe: vastoque (ex bastoque) abrupe O 254 consonantem: consonantes O 256 honos: honus O

Tertius modus est cum correptam vocalem duae consonantes sequuntur, quarum prior s littera est: est enim longa in hoc, 'unde spissa coma'; brevis in hoc, 'ponite spes sibi quisque et haec quam angusta videtis'.

260 (29) Quartus modus est cum correpta vocalis partem terminat orationis, quae in unam desinit consonantem: est enim longa in hoc, 'nam tibi Thymbre caput Evandrius abstulit ensis'; brevis in hoc, 'hoc caput o cives'; 'ingrediturque solo et caput inter nubila condit'. Quamquam et si in nullam desinit consonantem, videtur posse exemplo probari; invenies enim apud Vergilium: 'dona de hinc auro gravia sectoque elephanto'. Sed  
265 sciendum est quod brevis syllaba potest pro brevi et pro longa poni.

Quintus modus est cum diphthongum vocalis sequitur: est enim longa in hoc, 'Musae Aonides'; brevis in hoc, 'insulae Ionio in magno'. Sed et hoc tunc contigit, cum nulla consonans intervenit et nudam diphthongon sequitur nuda vocalis.

(30) Sextus modus est cum [alii productam] nudam vocalem vocalis sequitur: est enim  
270 longa in hoc, 'o ego infelix'; brevis in hoc, 'sub Ilio alto'.

(31) Septimus modus est cum pronomen c littera terminatum vocalis statim subsequitur: est enim longa in hoc, 'hoc erat alma parens'; brevis in hoc, 'solus <hic> inflexit sensus'. Sed quando c pro duabus consonantibus positum, debet cum quadam collisione proferri, id est aspirationis notam subripere pronuntiando debemus.

275 Octavus modus est cum brevem vocalem sequitur z: est enim longa in hoc, 'Mezenti ducis exuvias'; brevis in hoc, 'nemorosa Zacynthus'.

## V

## (32) DE ACCENTIBUS

Accentus dictus est quasi cantus secundum Graecos, qui prosodiam vocant: nam apud  
280 Graecos prosodia dicitur a cantu, vero ᾠδὴ vocatur [y]. Plane sive accentum dicas sive tonum sive tenorem, id <em> [[aut hoc]] est. Omnis accentus aut acutus est aut circumflexus. Acutus dicitur accentus quotiens cursim syllabam proferimus, ut 'arma'; circumflexus vero quotiens tractim, ut 'Musa'.

258 unde spissa coma: Verg. *Aen.* IX 478; 509; cf. Ter. Maur. *gramm.* VI 358, 1103 ponite ~ 259 videtis: Verg. *Aen.* XI 309 261 sq. nam ~ ensis: Verg. *Aen.* X 394 262 hoc ~ cives: Verg. *Aen.* XII 572 ingrediturque ~ 263 condit: Verg. *Aen.* IV 177 264 dona ~ elephanto: Verg. *Aen.* III 464 266 sq. Musae Aonides: cf. Ov. *met.* V 333; Ov. *met.* VI 2; Iuv. 7, 59 267 insulae ~ magno: Verg. *Aen.* III 211 270 o ego infelix: cf. Hor. *epod.* 12, 25 sub Ilio alto: Verg. *Aen.* V 261 272 hoc ~ parens: Verg. *Aen.* II 664 solus ~ sensus: Verg. *Aen.* IV 22 275 sq. Mezenti ducis exuvias: Verg. *Aen.* XI 7 276 nemorosa Zacynthos: Verg. *Aen.* III 270 278 Accentus dictus est ~ 338 in sequenti: cf. Serv. *gramm.* IV 426, 6-427, 35

261 consonantem: consonantes O 262 o cives: hoc cives O ingrediturque: ingreditur quae O 267 Ionio: iunio O 274 notam: nota O 275 Octavus: Octabus O Mezenti post corr. O 276 exuvias: exubias O 279 prosodia dicitur a cantu: ΠΡΟΣΟΔΙΑ dicitur ad cantus Servii cod. πρὸς dicitur ad, cantus Keil, *gramm.* IV 426, 8 280 idem: id O aut hoc seclusi praeeunte Keil acutus est O Servii cod.: acutus est <'> Keil, *gramm.* IV 426, 10 circumflexus: circumflexus ^ Serv. *gramm.* IV 426, 10



Nam gravis accentus in Latino sermone paene usum non habet nisi quod vel cum acuto vel cum circumflexo poni potest, in his scilicet syllabis quae supra dictos accentus non habent. Unus autem sermo unum recipit accentum vel acutum vel circumflexum; 285 utrumque autem simul habere non potest. Accentus in ea syllaba est quae plus sonat: quam rem deprehendimus si fingamus nos aliquem longe positum clamare. Invenimus enim naturali ratione illam syllabam plus sonare, quae retinet accentum atque usque eodem nisum vocis ascendere.

Accentus autem computantur non a prioribus syllabis sed ab ultimis, nec possunt 290 ascendere nisi usque ad tertiam syllabam a fine.

Graeci acutum accentum in tribus syllabis ponunt, id est in ultima et paenultima vel antepaenultima. Circumflexum vero in duabus, id est in ultima et paenultima.

Latinitas autem in ultima syllaba nullum ponit accentum: unde fit ut acutus accentus apud Latinos duos possideat locos, paenultimum et antepaenultimum; circumflexus 295 unum, paenultimum tantum.

(33) In monosyllabis partibus orationis quotiens syllaba naturaliter longa est, circumflexum habet accentum, ut 'rês' 'dôs'. Quotiens vero vel naturaliter brevis est vel positione longa, acutum habet accentum, ut 'néc' 'níc' 'nóx'. Nam in accentibus syllaba sive naturaliter brevis sive positione longa indifferenter accipitur. 300

In disyllabis vero unus modus est, qui circumflexum ostendit accentum quotiens prior naturaliter longa est et ultima naturaliter brevis, ut 'meta' 'Creta'. Aliter vero acutum habet sive ambae natura longae fuerint, ut 'leges', sive positione longae, ut 'princeps', sive naturaliter breves, ut 'ego', sive prior positione longa sit, ut 'arma', sive posterior, ut 'arabs', ubique acutus ut diximus accentus est. 305

(34) In trisyllabis et tetrasyllabis et deinceps (nam necesse est ut trisyllaborum rationem omnia posasyllaba sequantur, eo quod usque ad tres syllabas a fine ascendit accentus) tertia a fine syllaba acutum semper habebit accentum. Numquam enim ad ipsam circumflexus ascendit. Tunc autem supradictum habebit accentum, cum secunda a fine fuerit naturaliter brevis, ut 'Romulus': nam ideo 'Ró' habet accentum quia 'mu' syllaba 310 brevis est. Quotiens autem paenultimo loco longa est, ipsa habebit accentum; quem autem habeat, de disyllaborum ratione cognoscimus.

(35) Quattuor sunt particulae quae corrumpunt in pronuntiando regulas accentuum: hae 've' 'ne' 'que' 'ce'. Nam quotienscumque istae particulae secuntur, faciunt accentus in ultimis syllabis superiorum esse sermonum, ut 'Musaque' 'Musane' 'Musave' 'illiusce' 315 'huiusce'.

Graeca verba tunc Graecis accentibus proferimus cum Graeca fuerit declinatio. 'Hos Arcades' quoniam Latina declinatio est, prior syllaba habebit accentum, id est tertia a fine; quando autem dicimus 'hos Arcadas', media, quoniam declinatio Graeca est.

283 sermone: sermonem O 284 cum *signo posito in marg.* O 286 autem: aut O 289 eodem: eadem O 293 Circumflexum: Circumflexu O 299 *néc*: *né* O 302 *Creta*: *Creta Roma Serv. gramm. IV 426, 33* 304 breves: breves, id est duae syllabae *Serv. gramm. IV 426, 35* ego: 'ego', ut ait Virgilius 'ast ego quae divum incedo' (*Verg. Aen. I 46*). sic et *Serv. gramm. IV 426, 33* 305 acutus: accentus O 306 rationem: ratione O 307 posasyllaba: prosa syllaba O 311 quem *Keil, gramm. IV 427, 5*: quae O *Servii cod.* 315 superiorum: superior O 316 huiusce: huiusce O 319 media: mediam O

320 (36) 'Itaque' pars orationis quaeritur utrum correpta media an producta dici debeat. Scire debemus quoniam tunc corripitur media, id est cum una pars fuerit orationis; tunc vero producitur, cum duae. Hoc intellegere ex elocutionibus possumus. Nam si quis dicat 'itaque venio', pro una parte orationis ponit; si quis autem dicat 'itaque fecit', 'itaque dixit', pro duabus {est}, nec in aliqua locutione potest esse pro duabus, nisi in ea ubi pro  
325 simpliciter ponitur, id est in praedictis.

(37) Quotienscumque quaerimus quae consonantes in scribendo sibi cohaereant vel cui syllabae imputentur, utrum priori an sequenti, similitudo aliorum nominum hunc solvit errorem. Ut puta si dicamus 'aspice' et *dubitemus* utrum s et p dividendae sint consonantes et s danda priori syllabae, p sequenti: intellegimus hoc fieri non posse, sed am-  
330 bas consonantes sequenti tantummodo dare <nos> debere, eo quod invenitur sermo qui a duabus istis consonantibus incohetur, <ut> 'spica'. Similiter 'amnis': debemus m et n sequenti syllabae dare in scribendo quoniam invenitur sermo ut 'Mnestheus'. 'Attulit': non possumus duo t sequenti syllabae dare, quia nullus sermo invenitur qui a *duabus* t consonantibus incohetur; et hoc in ceteris consonantibus observabimus.

335 (38) *Plane* conexiones quod dico consonantium non eas quae Latinis syllabis congruunt, sed etiam quae Graecis, excepta scilicet ea syllaba quae constat de b et d, quae in Latinum sermonem numquam transit ut cohaereat, ut 'βδέλλα'. Quando enim scribimus 'abdidit', non possumus a in una syllaba ponere et b et d in sequenti, ut Vergilius: 'speluncis abdidit atris'.

339 speluncis abdidit atris: Verg. *Aen.* I 60

320 Itaque: Ita O orationis ex orationis O 321 id est O *Servii cod.*: *apud gramm. IV 427, 15* *secl. Keil* 324 est ~ duabus ex *Serv. gramm. IV 427, 17 sq. supplevi* in ea: pro ea O 326 cohaereant: ex choerea O 327 cui *Keil, gramm. IV 427, 21*: cuius O *Servii cod.* 328 errorem: haerorem O *dubitemus Keil, gramm. IV 427, 22*: ubi tempus O *Servii cod.* 332 sermo ut 'Mnestheus': sermo qui ab his consonantibus inchoetur, ut Mnestheus *Serv. gramm. IV 427, 27 sq.* 333 duabus *Keil, gramm. IV 427, 29*: duobus O *Servii cod.* 334 in: ex inter O 335 *Plane O Servii cod.*: *Plane* <scire debemus> *Keil, gramm. IV 427, 31* 336 excepta ~ syllaba: scepto (ex scepta) scilicet eam syllabam O in *om. O s. lin. O<sup>2</sup>* 337 transit: ita transit *Serv. gramm. IV 427, 33* βδέλλα: bdema O scribimus: scribis O 338 abdidit: abdit O abditur *Serv. gramm. IV 427, 34* ut ~ 339 atris O: *om. Servii cod.*

#### NOTE AL TESTO

1. La prima parte della compilazione è una mescolanza piuttosto caotica di vari *excerpta*. Apre il testo un breve riassunto di Isidoro concernente gli *inventores litterarum*, tradita nella sua interezza anche da V (f. 56r) e da L (f. 93r).

Al profeta Enoch, sesto discendente diretto di Adamo ed Eva, padre di Matusalemme e bisnonno di Noè<sup>59</sup>, viene attribuito dalle fonti altomedievali il merito – piuttosto generico – di aver «scritto qualcosa»<sup>60</sup> conservatosi su due

59. *Gen.* 5, 21-24; *Iudas* 14.

60. *Tractatus multorum grammaticorum de litteris...*, cod. Bern. 522, f. 2v (*GL Suppl.*, p. xxxviii): *nonnulla scribisse fertur*.

colonne *ex lapide et latere*<sup>61</sup> anche a seguito del grande diluvio, così da permettere la riscoperta dei grafemi da parte di Cham dopo che le acque si furono ritirate (*post diluuium Cham* [scil. *litteras repperit*]). Intorno alla figura del pio patriarca antidiluviano dovette svilupparsi una considerevole letteratura apocrifia, di cui il cosiddetto *Libro di Enoch* resta forse l'esempio piú noto. La fortuna (letteraria o meno) del personaggio e delle sue profetiche capacità di interagire direttamente col mondo angelico trovarono terreno fertile nell'esoterismo dell'Inghilterra elisabettiana: la filosofia dell'occulto coltivata da John Dee († 1608/1609) e Edward Kelley († 1597) fu fortemente legata all'idea di un «Celestial Speech», di cui Enoch sarebbe stato l'ultimo conoscitore umano. L'alfabeto attribuito al patriarca fu di fondamentale importanza per l'occultismo e la massoneria occidentali dei secc. XIX-XX<sup>62</sup>.

Le distinte – benché affini – origini degli alfabeti ebraico e siriano-caldeo sono riportate anche dall'arcivescovo di Siviglia<sup>63</sup>. Tuttavia, l'attribuzione di paternità dei *characteres* ebraici non è univocamente condivisa: il manoscritto Bern, Burgerbibliothek 417, f. 104r<sup>64</sup>, riporta, accanto alla versione isidoriana, quella secondo cui non fu Mosè, *spirante Domino*, a scoprire l'uso e le fogge delle lettere, bensí Cham, che *primitus eas invenit et postea traditae sunt Moysi*.

La matrice isidoriana, apertamente dichiarata a conclusione della nota, è evidente anche nell'elencazione dei successivi *inventores litterarum* Cadmo, Iside e Carmenta. L'introduzione in Grecia dell'alfabeto fenicio da parte di Cadmo è notoriamente testimoniata da Erodoto e ribadita, tra gli altri, da Lucano<sup>65</sup>.

Lo storico di Alicarnasso non fa menzione di Iside<sup>66</sup>, ma lo Ps.-Apollodoro, al termine dell'episodio di Io<sup>67</sup>, riferisce che ella

ἰδρύσατο δὲ ἄγαλμα Δήμητρος, ἣν ἐκάλεσαν Ἴσιν Αἰγύπτιοι, καὶ τὴν Ἰὼ Ἴσιν ὁμοίως προσηγόρευσαν.

La fusione tra le dee ricorre anche in un passo delle *Metamorfosi* e in uno dell'*Ars amatoria* di Ovidio<sup>68</sup> in cui, pur non venendo esplicitamente nominata e benché indicata come figlia di Inaco, Iside è descritta secondo l'iconografia tradizionale

61. *Expositio de litteris quomodo nominatur...*, cod. Bern. 417, f. 104r (GL Suppl., p. LI).

62. Si pensi al celebre *Hermetic Order of the Golden Dawn*, che annoverava tra i suoi adepti piú noti il poeta William Butler Yeats, l'occultista Aleister Crowley e gli scrittori Bram Stoker e Howard Phillips Lovecraft.

63. Isid. *orig.* I 3, 5 *Hebraeorum litteras a Lege coepisse per Moysen: Syrorum autem et Chaldaeorum per Abraham. Unde et cum Hebraeis et numero et sono concordant, solis characteribus discrepant.*

64. *Expositio de litteris quomodo nominantur*, in GL Suppl., p. LI.

65. Herodot. V 58, 1 sg., e Lucan. III 220 sg., citato anche in Isid. *orig.* I 3, 5.

66. Cf. Herodot. I 1.

67. Ps.-Apollod. II 1, 3.

68. Ov. *met.* IX 686 sgg.; *ars* I 323-26.

e accostata ad altri membri del *pantheon* egizio<sup>69</sup>. Favorisce il sincretismo Io-Iside il legame delle due donne con la figura della giovenca: Io, figlia di Inaco (o di Iasos<sup>70</sup>), subì una metamorfosi bovina; con tutta probabilità Iside venne dapprima associata, in una fase sincretica intermedia, alla dea Hathor (spesso raffigurata come vacca col disco solare tra le corna, o come fanciulla dai tratti bovini), con la quale condivideva la tutela del regno dei defunti<sup>71</sup>. Una tale analogia iconografica e culturale ben chiarisce l'estensione del sincretismo a Io, forse da intendersi originario del contesto letterario e materiale dell'era tolemaico-alesandrina.

Il ruolo di Nicostrata/Carmenta nell'introduzione dell'alfabeto in contesto latino è documentato tanto da Isidoro<sup>72</sup> quanto dai codici bernesi pubblicati da Hermann Hagen<sup>73</sup>, oltre che da Servio e dallo Ps.-Sergio<sup>74</sup>. Le abilità profetiche e canore della ninfa giustificano il passaggio dal 'militaresco' nome greco a quello latino, maggiormente assertivo delle sue doti. Il compilatore riassume il passaggio isidoriano:

Latinas litteras Carmentis nympha prima Italis tradidit. Carmentis autem dicta, quia carminibus futura canebat. Ceterum proprie vocata [est] Nicostrate,

compendiando la spiegazione sull'origine del nome italico (*Carmentis autem ... canebat*) con lo stringato *in arte musica*, e genera in questo modo un lieve slittamento di significato rispetto alla sua fonte: l'invenzione delle lettere sarebbe così avvenuta in un contesto musicale o canoro, quale quello in cui Carmenta esercitava le proprie virtù oracolari.

Qualche considerazione va espressa in merito alle varianti dell'epiteto riferito a Isidoro: O riporta *sancto ysidoro*, V *illustri hysidoro*. Il passaggio da *sancto* a *illustri* può porre, a mio avviso, dinanzi a un bivio interpretativo: da un lato l'ipotesi, già ventilata alcuni anni fa<sup>75</sup>, dell'esistenza di un esemplare intermedio (al momento sconosciuto) tra i due testimoni del *de litteris*, a cui potrebbe risalire anche l'aggiunta di una *h* iniziale al nome del vescovo di Siviglia (*ysidoro* → *hysidoro* e anche, poco sopra, *ysis* → *hysis*); dall'altro lato, la possibilità che sia stato Priamo

69. Ov. met. IX 688-94 *Inerant lunaria fronti cornua / cum spicis nitido flaventibus auro / et regale decus; cum qua latrator Anubis, / sanctaque Bubastis, variusque coloribus Apis, / quique premit vocem digitoque silentia suadet; / sinistraque erant, numquamque satis quaesitus Osiris, / plenaque somniferis serpens peregrina venenis.*

70. Cf. anche Paus. II 16, 1; schol. Eur. Or. 932 (II, pp. 234 sg. Dindorf [I, pp. 189 sg. Schwartz]).

71. G. Pinch, *Egyptian Mythology. A Guide to the Gods, Goddesses, and Traditions of Ancient Egypt*, Oxford 2004, pp. 137 sgg.

72. Isid. orig. I 4, 1.

73. *De littera*, cod. Bern. 207, f. 112r (GL Suppl., p. xxiv); *Expositio de litteris quomodo nominatur...*, cod. Bern. 417, f. 104v (GL Suppl., pp. LI sg.).

74. Cf. Serv. gramm. IV 421, 2, e [Serg.] gramm. IV 519, 2-11.

75. De Nonno, *Un nuovo testo* cit., pp. 132 sg. n. 2; d'Alessandro, *art. cit.*, p. 51.

Pontano, copista principale di V e altrimenti ignoto, ad effettuare almeno la sostituzione dell'aggettivo, inserito com'era nel contesto della vivace temperie culturale del rinascimento leonino e munito di una certa tendenza critica e interpretativa che traspare dalle annotazioni paratestuali.

2. Una citazione attribuita a Sergio, rimaneggiata e divisa in due spezzoni, si interpone tra il testo sugli *inventores* e quello sulle *potestates litterarum* (§ 3). Di queste due partizioni, soltanto la seconda compare integralmente nel testo di Sergio edito da Keil ([Serg.] *gramm.* IV 475, 5 sg.); la prima, invece, solo parzialmente e a seguito della prima definizione:

Littera dicta est quasi legitera, eo quod quasi<sup>76</sup> legitibus iter ad legendum ostendat vel quod scripta deleri possit.

L'aggiunta dei codici oxoniense e vaticano (*littera dicta quasi lita[s] OV*), confermata dal piú tardo L (*littera vel dicta est quasi lita*), sembra completare il senso della seconda affermazione (*vel quod scripta deleri potest*): la possibilità di essere erasa da una cancellatura (*litura*), e dunque sostituita da un altro carattere, viene suggerita dalla somiglianza grafica e fonetica tra i termini *littera* e *litura*; in Diom. *gramm.* I 421, 26-28:

Littera dicta quasi legitera, quia legitur, vel quod legitibus iter ostendit, vel a litura quam patitur, vel quod legendo iteratur.

Cosí Prisciano (*gramm.* II 6, 12-14):

Dicitur autem litera vel quasi legitera<sup>77</sup>, quod legendi iter praebeat, vel a lituris, ut quibusdam placet, quod plerumque in ceratis tabulis antiqui scribere solebant.

Nondimeno preferisco non intervenire sul trádito *lita*, pure riconducibile al verbo *linĕre*<sup>78</sup>.

3. La sezione sulle *potestates* (cf. Pomp. *gramm.* V 102, 19-103, 6, e Diom. *gramm.* I 422, 9-426, 11) pone alcune difficoltà interpretative. Vi vengono elencate, senza l'ausilio di *exempla*, le proprietà e gli utilizzi delle lettere riassunti nella tabella seguente:

lettera	nr. dichiarato	nr. effettivo	<i>potestates</i>
a	6	6	vocalis, littera, syllaba, pars orationis, nota numeri maioris, nota numeri minoris

76. Come OVL, omette il *quasi* anche l'edizione milanese (1504) di Giovan Paolo Parisio (Aulo Giano Parrasio): cf. *gramm.* IV, pp. XLIV sgg.

77. Cf. anche Isid. *orig.* I 3, 3.

78. Vd. *ThlL* VII 2, s.v. *lino*, coll. 1455, 77-1459, 59 (J.A.R. Kemper), in partic. 1456, 39-44.

<i>e</i>	6	6	vocalis, littera, syllaba, pars orationis, nota numeri maioris, nota numeri minoris
<i>i</i>	6	8	vocalis, littera, syllaba, consonans, media, pars orationis, nota numeri maioris, nota numeri minoris
<i>o</i>	5	4 (+ 2)	vocalis, «littera» <i>coll. D suppl.</i> , syllaba, pars orationis, nota numeri maioris, «nota numeri minoris»
<i>u</i>	7	7	vocalis, consonans, media, digammon, syllaba, nota numeri maioris, nota numeri minoris
<i>f</i>	3	3 (OV) / 4 [-1] (L)	semivocalis, consonans, nota numeri (nobis erit OVL), [liquida] (L)
<i>l</i>	4	4	semivocalis, consonans, liquida, nota numeri
<i>m</i>	3	3 (4?)	semivocalis, consonans, («liquida»?), nota numeri
<i>n</i>	4	3 (OV) / 4 (L)	semivocalis, «consonans» <i>coll. L suppl.</i> , liquida, nota numeri
<i>r</i>	4	4	semivocalis, consonans, liquida, nota numeri
<i>s</i>	4	5 [-1]	semivocalis, consonans, de metris expelli, nota numeri [maioris, nota numeri minoris]
<i>x</i>	3	3	semivocalis, consonans, nota numeri

Il primo ostacolo è la discrepanza tra la quantità dichiarata e le *potestates* effettivamente elencate. Se da un lato si può pensare ad una corruzione delle cifre romane nel corso della tradizione, prima che queste venissero scritte per esteso<sup>79</sup>, dall'altro restano due incertezze esegetiche: 1) l'incostante enunciazione della proprietà «littera» getta qualche ombra sul suo significato; 2) la distinzione e la compresenza incostante tra *nota numeri maioris* e *minoris* non garantiscono che si tratti di aspetti distinti e quindi da conteggiare separatamente.

A favorire la comprensione e la restituzione del testo sovviene il noto manoscritto Berlin, Staatsbibliothek, Diez. B Sant. 66 (= D, sec. VIII<sup>ex.</sup>-IX<sup>in.80</sup>), che ai ff. 68-76 conserva un opuscolo sull'alfabeto per molti versi simile al nostro, non da ultimo per l'impostazione strutturale (un'introduzione mitistorica cui segue l'elenco di etimologie, suddivisioni e proprietà delle lettere; vd. anche *infra*, §§ 5 sg.); un supporto tuttavia solo parziale, in quanto la sezione del codice carolingio è interessata da diverse rasure e correzioni riconducibili ad una seconda

79. La resa verbale dei numeri doveva essere presente già nel modello di O, che in altri luoghi della compilazione conserva i numerali romani.

80. Sull'incerta origine del manoscritto, variamente ricondotto a contesti culturali dell'Italia settentrionale e meridionale nonché all'area francese, vd. l'ampia bibliografia citata in Bramanti, *art. cit.*, pp. 348-50 nn. 4 e 6.

mano apparentemente coeva o di poco posteriore. A partire da f. 73: 3 il *Diezianus* enumera le *potestates* delle sole vocali, consentendo forse di fugare la prima ambiguità: la stessa realizzabilità grafica di una lettera rientra nel novero delle sue proprietà (*cum scribitur ... littera est*); è d'altronde improbabile che *littera* sia da riferire all'attributo *vocalis*, se non si esclude che per la *o* e la *u* dell'Oxoniese e per la sola *u* del Berlinese la sua assenza sia da imputare a ragioni concettuali<sup>81</sup> o legate alla trasmissione di questo particolare nucleo testuale<sup>82</sup>.

Le analogie e soprattutto la maggiore chiarezza del testimone seriore valgono un accostamento tra i passaggi dei due codici<sup>83</sup>:

O	D
<p>A littera sex potestates habet, id sunt vocalis, littera, syllaba, pars orationis, nota numeri maioris et minoris. [vd. anche § 15]</p>	<p>Nam A littera sex habet potestates [ex potestas D<sup>2</sup>]: vocalis est, littera est, sillaba est, pars orationis est, nota numeri maioris et minoris. Tunc vocalis est cum singula aut cum aliis consonantibus in contextu p a r t i u m [ex partum D<sup>2</sup>] orationis intercedendo antecedendo sequendoque inponitur et tunc littera est. Syllaba tunc est cum sonum suum naturaliter observat. Tunc pars oracionis est cum ablativo utriusque numeri praeponitur, ut 'a civitate venio', 'a consule proficiscor'. Nota numeri maioris est cum titulata CC *** significat; nota numeri minoris est cum sine titulo A [A post corr. D<sup>2</sup>] significat.</p>
<p>E sex potestates similiter habet: est vocalis, littera, syllaba, pars orationis, nota numeri maioris et minoris.</p>	<p>E similiter VI potestates habet: vocalis est, littera est, syllaba est, pars orationis est, nota numeri maioris et minoris. E tunc vocalis est cum in textu partium orationis aut seperatim vocem per se ostendit. Cum scribitur tunc littera est. Syllaba est c o n s o l a [i.e. cum sola] * ponitur. Pars ora-</p>

81. Tanto nel Bodleiano quanto nel Dieziano la *u*, pur a fronte di sette proprietà dichiarate e puntualmente esposte, non presenta quella di *littera*; tale assenza sembra però compensata dal fatto che in particolari occasioni si tratti di un digamma (in sostanza un'approssimante labiovelare) che *pro duabus gammis constituitur*, riunendo in sé, per una sorta di transitività, non soltanto un suono intensificato ma una doppia lettera. In nessun caso ciò può valere per la *o*, tra le cui proprietà, con l'apporto del codice berlinese, è opportuno reinserire quella di *littera* (con conseguente correzione del numero complessivo).

82. Mi sembra che, per quanto verosimile, l'esistenza di una fonte comune sia al momento difficilmente dimostrabile (tanto più che il codice di Oxford è testualmente malmesso e ben meno esplicativo rispetto al Dieziano); ad ogni modo, potrebbe essere significativa la presenza di una 'cesura', rappresentata dalla menzione/assenza della proprietà *littera*, tra le vocali – esaminate in entrambi i testimoni – e le consonanti – di cui tratta il solo O.

83. Nel testo di D le rasure sono indicate da asterischi (uno o tre a seconda dell'estensione). Sono altresì mantenute le deformazioni ortografiche del passo.



I octo potestates habet: est littera, vocalis, syllaba, consonans, pars orationis, media, nota numeri maioris et minoris.  
[vd. anche §§ 10, 15, 19, 21]

O sex [quinque O] potestates habet: est vocalis, <littera>, syllaba, pars orationis, nota numeri maioris <et minoris>.  
[vd. anche § 15]

V septem potestates habet: vocalis, consonans, media, digammon, syllaba, nota numeri maioris et minoris.  
[vd. anche §§ 10, 19, 21]

tionis cum ablativo utriusque numeri preponitur, ut ‘e caelo’, ‘e terra’. Nota numeri maioris est cum titulata CCCC milia [in marg. D<sup>1</sup>] significat; sine titulo vero C \*\*\* demonstrat.

I VII potestates habet: littera est, vocalis est [supra lineam D<sup>2</sup>], consonans est, media est, pars orationis est, nota numeri maioris et minoris. | Tunc vocalis est cum in textu partium orationis inponitur. Cum scribitur littera est. Syllaba est cum per se constat. Pars orationis est cum per se imperatur, ut ‘Italiam fato’ [sic]. Consonans est cum pro G ponitur, ut ‘Iuno’. Media est cum inter duas vocales constituitur, ut ‘Troia’, ‘Maia’. Nota numeri maioris est cum titulata mille significat; sine titulo vero unum significat.

O VI potestates habet: vocalis est, syllaba est, littera est, pars orationis est, nota numeri maioris et minoris. Tunc vocalis est cum per se aut cum consonantibus sonum suum exprimit. Tunc syllaba est cum seperata aut coniuncta naturalem sonum suum ostendat. Littera est cum scribitur. Pars orationis est cum per illam admiratur et interiectio sit, ut est hoc ‘o quis tantas qui te tibi tributas reddit’. Nota numeri maioris est cum titulata XL milia significant; sine titulo vero LX demonstrat.

V VII potestates habet: vocalis est, consonans est, media est, digammonem est, syllaba est, nota numeri maioris et minoris. Tunc vocalis est cum seperatim aut cum aliis consonantibus naturalem sonum suum ostendit. Syllaba est cum tempora naturalia in se continet. Consonans est cum pro B [B post corr. D<sup>2</sup>] ponitur, ut ‘vates’, ut ‘versus’. Digammonem cum pro duabus | gammis constituitur, ut ‘welena’. Media est cum dubium sonum suum exprimit, ut ‘optumus’, ‘maxumus’. Nota numeri maioris est cum titulata V milia significat; sine titulo vero V demonstrat.

Ad eccezione di *a e i (o)*, il fatto stesso di essere una *littera* non rientra tra le proprietà dei restanti grafemi, che pure mantengono una certa coerenza tra l’enunciato introduttivo e l’elenco delle qualità. Se ciò sia dovuto all’intensiva operazione di *excerptio* condotta dai compilatori, e quindi alla corruzione del testo, o alla natura ‘ibrida’, cioè semivocalica, di *fl m n r*, in modo analogo a quanto accade per la *v*, è difficile stabilire.

Quanto alla *nota numeri*, essa individua già in Diomede<sup>84</sup> la capacità della lettera di indicare un valore numerico: secondo il sistema romano canonico, ciò vale per *IVXL (CD) M* e non per le altre sette lettere elencate nella compilazione, che suggeriscono un sistema di numerazione alfabetica più ampio e simile in un certo senso a quello greco. Che però le lettere *a e f n o r s* fossero usate in epoca medievale per denotare dei numeri è attestato da Ugucione da Pisa<sup>85</sup>, il quale riporta il valore numerale di ciascuna lettera «quamvis non in frequenti usu»: alla *a* corrisponde il 500; alla *e* il 200 o il 50<sup>86</sup>; alla *f* il 40; alla *n* il 90; alla *o* l'11; alla *r* l'80; alla *s* il 7<sup>87</sup>. L'uso è attestato anche in ambito epigrafico cristiano<sup>88</sup>. La precisazione *maioris et minoris* presuppone l'esistenza di due proprietà distinte non meglio chiarite nella nostra compilazione, ma che è da ricollegare ad un aumento moltiplicativo (ad es. per mille, come per la *i* e la *u* del manoscritto berlinese) del valore numerico originale in presenza di una soprallineatura o di altri segni.

Il *codex Diezianus* arricchisce tale panorama per la *a* e la *e*, le quali risentono però, come si è visto, di una serie di cancellature e parziali riscritture da parte di una *manus altera* che inficiano un'ottimale intelligibilità del passo; l'unico dato certamente trådito da D<sup>1</sup> è il valore della *e titulata* pari a 400.000<sup>89</sup>. Se per la *i* e la *u* le informazioni di D collimano con i sistemi di numerazione romana meno usuali ma comunque documentati, per la *o* ciò non è altrettanto pacifico. Il rapporto tra i due valori così come attestati (60 e 40.000, pressappoco 1 : 666,7) è stranamente complesso, tanto più che sia le nozioni sicure del Dieziano sia le attestazioni tardoantiche e medievali (epigrafiche e non) attribuiscono general-

84. Vd. Diom. *gramm.* I 424, 1-426, 11; cf. Dosith. *gramm.* 8-10.

85. Vd. Ugucione da Pisa. *Derivationes*, Edizione critica princeps a cura di E. Cecchini e di G. Arbizioni-S. Lanciotti-G. Nonni-M.G. Sassi-A. Tontini, Firenze 2004, pp. 322 sg.: [D 44] 70-75 (cf. *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, Conditum a C. Du Fresne domino Du Cange [...], 10 voll., Niort 1883-1887, s.vv. *A, E, F, N, O, R, S*). Un testo analogo ai *versiculi* ugucconiani del § D 44, 75 (che attestano l'uso di tutte le lettere dell'alfabeto come numerali) è riportato in Th. Mommsen, *M. Valerius Probus. De notis antiquis*, «Berichte über die Verhandl. der Sächs. Akad. Wissensch. Leipzig» Philol.-hist. Cl. 5, 1853, pp. 91-134: 94 sg., e coincide sostanzialmente con le *Notae numerorum ex antiquo codice* del van Putschen (*Grammaticae Latinae auctores antiqui* [...]). Opera et studio Heliae Putschii, Hanoviae, typis Wecheliani, apud C. Marnium et heredes I. Aubrii, MDCV, pp. 1683 sgg.), che l'umanista Konrad Celtes (1459-1508) copiò da un manoscritto non identificato dal Mommsen.

86. Le altre fonti concordano sul 250; quando *titulata*, 250.000. Al riguardo vd. il *Lexicon abbreviatarum. Dizionario di abbreviature latine ed italiane* [...], per cura di Adriano Cappelli, Milano 2011<sup>7</sup>, p. 414.

87. Altrove, stando a quanto rilevato dal Du Cange e dal Cappelli (p. 418) sia in ambiti librari che epigrafici, *s* senza *titulus* può indicare il 70.

88. Cappelli, *op. cit.*, pp. 511 sgg.

89. Si noti però che *milia* è aggiunto nel margine sinistro di f. 73v benché dalla mano principale. Cf. anche *supra*, n. 86.

mente al *titulus* il ruolo di moltiplicatore pari a mille. Se si accetta l'idea che il testo abbia subito modifiche più o meno sostanziali relativamente ai numerali maggiormente inusitati e lontani dalla reale applicabilità (come per la *e*: cf. *supra* e n. 89), non è fuori luogo immaginare che *XL* (*milia*) celi in realtà, per mero errore di copia dovuto se non altro alla prossimità paleografica, il numero *XI* (*milia*) e che *LX* altro non sia che il risultato di un'inversione occorsa secondariamente ( $XI \rightarrow XL \rightarrow LX$ )<sup>90</sup>. Tale ipotesi troverebbe conferma nelle notizie riportate da Uguccone e documentate a partire dall'epoca cristiana<sup>91</sup>. In ogni caso, la testimonianza di D giustifica l'integrazione di *et minoris* per la *o* del Bodleiano, restituendo così a tutte le vocali la duplice proprietà.

Mentre il testo di D prosegue concentrandosi sulla *i* e sulla *u*, in O si passa alla trattazione delle semivocali. A proposito della *f* i tre codici esibiscono la lezione comune *nota nobis erit* che, considerata la ripetitività dell'elenco di *potestates* proposto (nonostante l'oscurità di certe affermazioni) potrebbe essere il risultato della corruzione di *nota numeri* e possedere quindi carattere di errore congiuntivo.

La caducità della sibilante *in metro* dinanzi a consonante, con conseguente espulsione dalla catena prosodica<sup>92</sup>, dev'essere stata avvertite dall'artigrafo come una peculiarità da rimarcare (una circostanza meno 'banale' rispetto all'elisione di una vocale o della *-m*), se lo stesso Servio la inserisce tra le caratteristiche della sibilante<sup>93</sup>. In O si trova la lezione *de mexis*, che V eredita; nella rielaborazione di L invece si apprezza la forma corretta *de metris*, ma con *expellitur* in luogo dell'infinito passivo. Benché la *s* sia l'unica delle semivocali cui il compilatore attribuisca la caratteristica di *nota numeri* in forma duplice, va segnalato che per *fl m n r* è attestato il doppio valore numerico<sup>94</sup>; l'espunzione di *maioris et minoris* si motiva con il tenore di questa seconda sottosezione, che pare compendiare con più incisività le indicazioni numeriche, vuoi per atipicità, vuoi per corruzzela testuale<sup>95</sup>.

Di non agevole lettura sono i ff. 42v: 40-43r: 1 di O, cui fa eco V a f. 56v: 14: oltre alla variante *desinit* O / *finit* V, il verbo *it* di O, scritto in modo poco perspicuo, sembra aver generato una certa confusione negli esemplari *descripti* tanto da essere accolto in V come numerale CC, perdendo così di senso. Ma è l'intera

90. Limitandosi a postulare la sola inversione  $LX \leftarrow XL$ , si otterrebbero due valori coerenti tra loro, 40 e 40.000, che però le fonti attribuiscono alla *f* senza e con *titulus*; cf. *supra*, n. 84, e Cappelli, *op. cit.*, pp. 414 e 538.

91. Vd. *supra*, n. 85, e Cappelli, *op. cit.*, pp. 417, 518 e 566.

92. Cf. Don. *gramm.* IV 368, 2 sg. (p. 604, 12 sg. Holtz) *s littera ... in metro plerumque vim consonantis amittit*; Prisc. *gramm.* II 32, 1 *s in metro apud vetustissimos vim suam frequenter amittit eqs.*

93. Serv. *gramm.* IV 422, 22-24.

94. Vd. Cappelli, *op. cit.*, pp. 414-18 e 538 sgg.

95. Alternativa ben meno economica prevederebbe il risarcimento di *maioris et minoris* a tutte le altre semivocali, con conseguente intervento sul numero delle *potestates*.

frase ad essere certamente corrotta, sebbene sia chiaro il fulcro del discorso: la -s finale davanti a parola iniziante per consonante è caduca. L'esempio virgiliano (*ponite spes sibi quisque: Aen. XI 309*) proposto a § 22, r. 193, e § 28, rr. 258 sg.<sup>96</sup>, rivela che, all'occorrenza, il nesso di s piú occlusiva (come in *spes*) può non fare posizione<sup>97</sup>.

4. Segue una rapida partizione delle lettere in vocali, semivocali e mute<sup>98</sup>: le prime hanno un suono indipendente dall'articolazione delle consonanti; le terze non emettono autonomamente suono; le seconde partecipano delle qualità di entrambe le categorie. Per *mutire* si potrà ricorrere al senso classico di 'mormorare' o 'ballettare', frequente nella produzione comica<sup>99</sup>, così come al latino volgare \**mutire*, 'zittire'. Un non meglio identificato *Pompedius* (per il quale bisognerà forse pensare a Pompeo grammatico)<sup>100</sup> chiarisce la necessità di un'appendice vocalica servendosi di una suggestiva scelta di parole; scrive infatti O:

nisi vocalium auxilium habeant intra oris hospitium, moriantur omnes [*scil. consonantes*],

che, di nuovo, richiama da vicino quanto si legge nel *codex Diezianus* (f. 69: 4 sg.):

altera [*scil. causa istae mutae dicuntur*] quia si subtrahas illis auxilium vocales [*sed vocalium*], intra hospitium oris moriuntur.

5. La distinzione tra valore *correptum* (breve) e *productum* (lungo) delle vocali latine – tutte *dichronae*<sup>101</sup> per natura – si articola, dopo una sintetica definizione che credo rielaborata da [Serg.] *gramm.* IV 522, 1-5, in quella che potrebbe essere una *interrogatio* con successiva *responsio*, forse un breve estratto di un piú ampio compendio dialogico. Si può immaginare una situazione di questo genere<sup>102</sup>:

96. Cf. rispettivamente Serv. *gramm.* IV 422, 22-25 (*s littera hanc habet naturam, ut, ubi opus est, excludatur de metro, ut in hoc verso: 'ponite spes sibi quisque'. Excluditur autem quotiens vel inchoat sermonem vel determinat*) e Serv. *gramm.* IV 424, 16-20 (*tertius modus est, cum correptam vocalem duae consonantes sequuntur, quarum prior s littera est: est enim longa in hoc, 'unde spissa coma'; brevis in hoc, 'ponite spes sibi quisque et haec quam angusta videtis'*).

97. Per un esempio condotto sul medesimo verso virgiliano vd. anche Diom. *gramm.* I 429, 28-430, 4; Cledon. *gramm.* V 29, 24-27; Pomp. *gramm.* V 109, 5-21 e 117, 23-28; Consent. *gramm.* V 399, 20-22 (p. 24, 18-20 Niedermann); Fin. *Metr. gramm.* VI 230, 12-14 (p. 34, 8 Corazza) e 242, 6-9; Frg. Bob. *gramm.* VII 538, 32 sg.; Cruind. *metr.* p. 14, 22-15, 6 Hümer.

98. Cf. [Serg.] *gramm.* IV 519, 26-31, di cui questo passo dell'Oxoniense potrebbe essere un rimaneggiamento.

99. Cf. ad es. Plaut. *Bach.* 800; *Curc.* 21. Vd. *ThL* VIII, s.v. *muttio*, coll. 1729, 29-1730, 3 (A. Lumpe).

100. Non si rintracciano comunque espressioni analoghe nell'opera di Pompeo.

101. Vd. [Serg.] *gramm.* IV 476, 24-30; 522, 1-12.

102. Situazioni analoghe si registrano anche in altri opuscoli traditi da manoscritti altome-

(*Magister*:) Quod dicent Graece, dic Latine. (*Discipulus*:) Graece dicitur  $\chi\rho\acute{o}\nu\omicron\varsigma$ , Latine tempus.

Una frase, creata presumibilmente con finalità didattica, esemplifica la doppia durata di pronuncia delle vocali lunghe (*ubi s̄anct̄arum fūere simul̄acra dēarum*).

6. La sequenza dei nomi imposti alla lettera, sia in varie lingue che in diversi contesti di studio, trova un chiaro riscontro nel ms. Bern, Burgerbibl., 207, f. 112v, ove si legge:

Dicitur [*scil. littera*] enim apud Hebreos sepher, apud Gr(a)ecos grammata, apud philosophos [*phylososofos cod.*] atomus, apud oratores legitima, apud Latinos littera. ... Atomus [*athomus cod.*] vero ideo nuncupatur, quia dividi non potest. Omne enim, quod indivisibile est [*invisibile cod.*], apud philosophos atomus nuncupatur<sup>103</sup>.

Il vocabolo ebraico *sēpher/sefer* fa riferimento non tanto alla grafemica, quanto al concetto di 'libro'; per *ephis* (OVL) non vi sono riscontri<sup>104</sup>. È quindi ipotizzabile un errore di trascrizione di O ovvero di un suo antigrafo.

7. La citazione donatiana (*Don. gramm. IV 367, 9* [p. 603, 6 Holtz]) ribadisce l'indivisibilità della *littera*, che ne fa perciò l'elemento-base del discorso, così come l'atomo – termine proprio del linguaggio filosofico<sup>105</sup> – costituisce la parte più piccola e inscindibile del cosmo<sup>106</sup>.

8. Segue, senza soluzione di continuità, un *excerptum* riguardante la duplice natura della *h*, segno di aspirazione o vera e propria lettera<sup>107</sup>, e della *a*, posta all'inizio dell'alfabeto in quanto, presumibilmente, primo suono emesso dall'uomo al momento della nascita<sup>108</sup>.

dievali: cf. ad es. Hagen, *op. cit.*, pp. 302-8. La medesima impostazione catechistica si riscontra nel codice D: vd. Bramanti, *art. cit.*

103. Le lezioni del *Bernensis* sono tra parentesi tonde in Hagen, *op. cit.*, p. xxiv.

104. Non sembra emergere un chiaro parallelo con il *De formis Hebraicarum litterarum* dello Ps.-Geronimo (*PL XXX*, coll. 307-10 = 317-20 dell'ed. 1865), che pure è alla base delle sezioni 'storiche' delle rielaborazioni *de litteris* tramandate nei mss. *Diezianus B Sant.* 66, ff. 68-76 e 118-22 (pp. 347-51 Krotz-Gorman), *Par. Lat.* 13025, ff. 26r-v, e *Par. Lat.* 1750, f. 142v. Cf. Bramanti, *art. cit.*, pp. 359-62, e la bibliografia ivi indicata.

105. Cf. [Serg.] *gramm. IV 475, 9 ideo a philosophis* [*scil. littera*] *atomos dicitur*.

106. Oltre a Donato, ribadiscono l'analogia lettera-atomo Isid. *orig. XIII 2, 4*; [Serg.] *gramm. IV 475, 5-9; De littera*, cod. Bern. 207, f. 112r (*GL Suppl.*, p. xxiv).

107. Cf. *Don. gramm. IV 368, 9 sg.* (p. 605, 2 sg. Holtz).

108. Cf. Isid. *orig. I 4, 16 A autem in omnibus gentibus ideo prior est litterarum, pro eo quod ipsa prior nascentibus vocem aperiat*.

9. Il compilatore ripropone lo stesso passo donatiano del § 7, con la sola differenza consistente nell'inversione di soggetto e verbo (*dicit Donatus, Donatus dicit*). Ora però la citazione è funzionale alla definizione di voce *confusa* o *articulata*, sostanzialmente basata su una riduzione di [Serg.] *gramm.* IV 519, 12 sgg. Si potrebbe osservare che la prima *vox nascentis* non differisca poi molto, sul piano della fonazione, da un *mugitus* o un *balatus*, in quanto suono non articolato; ma il *grammaticus* fa senz'altro riferimento ad una categoria superiore, quella della distinzione tra uomo (intelletto) e animale (istinto).

10. Alla trattazione sulle vocali analoga a Don. *gramm.* IV 367, 11-14 (p. 603, 8-604, 2 Holtz)<sup>109</sup> si lega un *commentum* (*Sed quaerendum ... ticiunium*: § 10, rr. 54-56) che illustra gli effetti della consonantizzazione della *i* e della *u*. L'esemplificazione addotta non è del tutto chiara: mentre per la *i* si fa riferimento alla palatalizzazione (*i transit in sonum g ... et fit ut 'ieiunium'*), tradendo così un influsso del volgare, per la *u* si accenna al fenomeno del betacismo e alla corrispondenza con il digamma<sup>110</sup>, ma l'esempio dei testimoni reca *f ticiunium*, derivante con verosimiglianza da una lettura erronea del modello di O ereditata da V. È nondimeno possibile avanzare alcune ipotesi di lettura, benché nessuna risulti pienamente soddisfacente:

1) se anche in questo caso, come nell'occorrenza precedente, la *f* fosse da intendere come un originario digamma, allora in origine la compilazione avrebbe potuto riportare qualcosa di simile a *ut vir vinum* (come del resto si legge in un altro *excerptum* di O, f. 48v *passim*), che però non fornisce alcuna prova del betacismo di cui pure si fa menzione (*u transit in b*);

2) se l'esempio non mirasse a dimostrare l'evoluzione consonantica della *u* ma fornisse un ulteriore dato relativo alla palatalizzazione della *i* finalizzato a esplicitare il mutamento di *ieiunium* nella lingua d'uso, il passo – ferma restando la vicinanza paleografica – sarebbe da leggere in questo modo:

*i transit in sonum g ... et fit ut 'ieiunium', 'geiunium'*<sup>111</sup>;

del tutto assente, dunque, uno *specimen* relativo alla *u*;

3) in parte connessa alla precedente è l'ipotesi che *f ticiunium* derivi da una glossa penetrata nel testo, con fraintendimento dell'abbreviazione per *vel* e corruzione di un seguente sinonimo o di una variante del sostantivo (ad es. *vel aiunium* o *vel eiunium*<sup>112</sup>).

109. Una *lectio* discorde compare a r. 52 (O, f. 43v: 20 *ex his*; V, f. 57v: 2 *ex ipsis*), in contrasto con la tradizione di Donato (*harum*): cf. *gramm.* IV 367, 12 (p. 604, 1 Holtz).

110. Su queste *transiciones* si confronti Prisc. *gramm.* II 17, 16-18, 5-14.

111. Tale forma è attestata nella *Vetus Latina*: vd. *ThLL* VII 1, s.v. *ieiunium*, coll. 248, 16-249, 71 (V. Bulhart): 248, 22 sg.

112. Vd. *ibid.*, col. 248, 23-25.

Il successivo rimaneggiamento donatiano (Don. *gramm.* IV 367, 14-16 [p. 603, 8-604, 3 Holtz]) si focalizza sul valore intermedio delle vocali *i* e *u* (ampliato in [Serg.] *gramm.* IV 476, 2 sgg.), seguito da una nota esplicativa – basata sempre sull'affermazione di Donato<sup>113</sup> – che si riallaccia agli esempi proposti (*In his dictionibus ... mediae dicuntur*). L'introduzione degli *exempla* del fenomeno risulta semplificata rispetto ai corrispondenti passaggi donatiano e sergiano<sup>114</sup> (*in i, ut vir et optumus* contro *in i, i ut vir, u ut optumus*); sebbene ciò potrebbe essere stato causato dalla doppia prossimità di vocali uguali (*in i, i ... u ut*), non è da escludere che la semplificazione sia una scelta deliberata dell'*excerptor*: del resto la nostra compilazione conserva altre situazioni analoghe che, come questa, rimangono comunque comprensibili e contenutisticamente corrette.

Quindi il compilatore riprende il sopraccitato passo di Donato (*extra quam formam ... ut quoniam quidem*), arricchito da una sintesi operata su un brano sergiano<sup>115</sup> (*u vocalis ... consonantem*).

11. Il *mélange* donatiano-sergiano (che finora ha goduto di una certa omogeneità) prosegue con un passo tratto dall'*Ars maior* (Don. *gramm.* IV 368, 7-9 [pp. 604, 16-605, 3 Holtz]), restituito in forma piuttosto corrotta da O(V). Senza dubbio il copista di O deve aver avuto difficoltà nel distinguere le *figurae litterarum* dalle congiunzioni o dalle preposizioni, sempre che tali punti oscuri non fossero già presenti nel suo antigrafo; e i medesimi ostacoli deve aver incontrato Priamo Pontano, che non fornisce soluzioni alle talora incomprensibili sequenze di caratteri che si susseguono in questo luogo del testo. Sequenze del tipo *f&* e *k&* sono il risultato della corruzione di un originario *per*. Un confronto con Don. *gramm.* IV 368, 7-9 e [Serg.] *gramm.* IV 477, 14 sgg. consente di restaurare l'organicità del passo, antepoendo *mutae sunt ... supervacuae* a quella che in OV la precede, *q et k ... quasi dixisset*. La costruzione del periodo non coincide con il testo donatiano, che offre *supervacuae quibusdam videntur k et q, qui nesciunt eqs.*

12. Chiude la prima sezione della compilazione un *excerptum* donatiano (Don. *gramm.* IV 368, 14 sg. [p. 605, 8 sg. Holtz]), ampliato da una composita definizione degli *accidentia litterarum* frequente nei grammatici tardoantichi<sup>116</sup>.

La precisazione sulla *figura simplex* o *composita* delle lettere non ricorre altrove

113. Cf. Don. *gramm.* IV 367, 14 sg. (p. 604, 3 Holtz), citato in [Serg.] *gramm.* IV 476, 6-8: *et bene dixit Donatus has litteras in quibusdam dictionibus expressum suum sonum non habere.*

114. Don. *gramm.* IV 367, 15 sg. (p. 604, 3 Holtz) e [Serg.] *gramm.* IV 476, 4; citato anche da Prisc. *gramm.* II 7, 15 sg. *Praeterea tamen i et u vocales, quando mediae sunt, alternos inter se sonos videntur confundere, teste Donato, ut vir, optumus, quis.*

115. [Serg.] *gramm.* IV 476, 11 sgg. *consonans non potest [scil. u] esse, quia ante se habet alteram consonantem, id est q; vocalis esse non potest, quia sequitur illam vocalis, ut quare quomodo.*

116. Cf. ad es. [Serg.] *gramm.* IV 478, 5-8; Prisc. *gramm.* II 7, 26-9, 4; Diom. *gramm.* I 421, 16-21; Isid. *orig.* I 4, 16 sg.



e andrebbe considerata un supplemento dell'*excerptor*, che amplia il concetto della forma semplice o composta (generalmente riguardante verbi e nomi): esso è infatti esteso alle lettere per il fatto che la *i* è composta di un solo *character*, quindi *simplex*, mentre la *a* è una figura composta di più tratti. L'omissione da parte di V (*figura simplex ... ut i*) si spiega agevolmente con un salto da simile a simile.

Con *potesta(te)s* mi pare s'intenda ora un concetto diverso da quello già incontrato a § 3, con cui il compilatore indica di volta in volta le funzioni sintattiche di ciascuna lettera. In questo passo ci si riallaccia invece alla dottrina tradizionale, facendo riferimento al valore fonico-prosodico della lettera.

Il luogo è chiaramente corrotto in più punti e non è da escludere che si sia di fronte al risultato della penetrazione di una o più glosse marginali nel *contextus*. Alcune correzioni sono dettate dal senso generale della frase (si restituiscono: rr. 71 *sive* in luogo di *si* e 72 *Potestates autem litterarum* contro il tràdito *Potestate si a litterarum* di OV), mentre per altre corrottele non si è giunti ad ipotesi soddisfacenti. Di conseguenza anche la punteggiatura adottata è intesa puramente come un ausilio per il lettore, senza voler costituire una soluzione definitiva.

L'icastica conclusione del paragrafo e della prima sezione testuale (*Quod legendo melius quam interrogando possumus adnotare*) richiama la discrepanza – o l'incerta corrispondenza – tra lo scritto e il parlato (*aliud scribitur, aliud enunciat*) e, in sostanza, tra la pratica e la teoria<sup>117</sup>.

13. Un lungo estratto sergiano ([Serg.] *gramm.* IV 518, 31-520, 2), rimaneggiato in taluni punti, è il fondamento della seconda sezione del conglomerato. Si nota subito come l'*excerptor* abbia escluso dalla compilazione il passo virgiliano (*Aen.* VIII 338-41) presente invece nei testimoni di Sergio (*gramm.* IV 519, 6-9), omettendo la locuzione che introduce i versi (*unde Vergilius*: [Serg.] *gramm.* IV 519, 5) e il periodo che li segue (*haec enim quae Carmenta dicta est*: [Serg.] *gramm.* IV 519, 10).

Come per il § 3, anche qui O(V) scrivono per esteso i numeri cardinali che compaiono in cifre romane nei codici sergiani messi a frutto da Keil, rispetto ai quali, nello stesso luogo del testo, i codici oxoniense e vaticano presentano una costruzione della frase leggermente diversa (r. 81 *Et cum sint viginti tres Latinae*

117. Sulle forme della precettistica tardoantica e in particolare per le *disputationes de differentiis* e *per interrogationes et responsiones* (cui la chiusa della sezione potrebbe far riferimento) vd. M. De Nonno, *Et interrogavit Filocalus. Pratiche dell'insegnamento 'in aula' del grammatico*, in *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Cassino 7-10 maggio 2008*, a cura di L. Del Corso e O. Pecere, Cassino 2010, pp. 169-205; P. De Paolis, *Problemi di grafia e pronunzia del latino nella trattatistica ortografica tardoantica*, in *Latin Linguistics Today. Akten der 15. Internationalen Kolloquiums zur Lateinischen Linguistik. Innsbruck, 4.-9. April 2009*, Herausgegeben von P. Anreiter und M. Kienpointner, Innsbruck 2010, pp. 57-74; Bramanti, *art. cit.*, pp. 353-64.

*litterae OV, litterae Latinae cum XXIII sint*: [Serg.] *gramm.* IV 519, 11 sg.<sup>118</sup>). Le inversioni si ripresentano poco piú avanti in altre due occasioni (*Definitio litterarum haec est OV, Haec est definitio litterarum*: [Serg.] *gramm.* IV 519, 12 sg.; *potest sonare OV, sonare potest* [Serg.] *gramm.* IV 519, 14).

14. Rispetto a [Serg.] *gramm.* IV 519, 16 sg. sono omesse in O(V) la relativa *qui scribunt*, riferita ad *articulis/digitis* (r. 87), e la seconda definizione di *vox articulata* (*vel quod artem habeat aut exprimat*).

Alla lezione di O *bene finit* corrisponde in V *bene diffinit* (r. 91). Benché l'assenza di un soggetto esplicito (*Donatus*) che giustifichi la terza persona e la lezione di P (*definitum*: [Serg.] *gramm.* IV 519, 22) lascino pensare ad un originario *diffinitum*, la variante di V è morfologicamente analoga a quanto segue immediatamente dopo (*deinde addit* [scil. *Donatus*]: [Serg.] *gramm.* IV 519, 24), sicché viene preferita.

Non concorda con [Serg.] *gramm.* IV 519, 22 (*omnis enim vox*) la lezione di O(V) (*quia omnis vox*), derivante forse da una deliberata rielaborazione.

15. Il paragrafo esibisce una rielaborazione del testo sergiano compiuta dal compilatore. Scrivono OV (rr. 96-98):

Ergo nam [nam nam V] omnes pariter consonantes. Consonantes vocantur quia, ut [aut ante corr. V] sonare possint, indigent auxilio [auxilium O] vocalium,

contro il testo di [Serg.] *gramm.* IV 519, 28 sg., che riporta:

Hae [haec L] uno nomine pariter consonantes vocantur, quia, ut sonare possint, indigent auxilio vocalium.

Quando è richiesta l'esemplificazione dell'uso delle vocali come *partes orationis* (rr. 103-5), il compilatore opera una sintesi<sup>119</sup> che anche in questo caso sembra condotta consapevolmente: viene escluso *ut Vergilius*, che anticipa la citazione; il primo *exemplum* per la *a* è ridotto all'essenziale (troppo, tanto da non essere quasi identificabile come verso virgiliano: resta il dubbio se l'*excerptor* non avesse interesse nell'attribuzione del riferimento, oppure se un troncamento così drastico non fosse previsto *ab ovo*); si evita una seconda esemplificazione per la

118. Cf. Varro frg. Pomp. *gramm.* V 98, 20-24 = fr. 2 (GRF, p. 184) Funaioli.

119. OV: *Plerumque et partes orationis faciunt vocales: 'a tibi'* [Verg. ecl. 10, 49] et 'i, sequere Italiam ventis' [Verg. Aen. IV 381] et 'o terque quaterque beati' [Aen. I 94]. Piú ampiamente in [Serg.] *gramm.* IV 519, 37-520, 7: *Plerumque et partes orationis faciunt vocales: a, ut Vergilius: 'a tibi ne teneras glacies secet aspera plantas'* [Verg. ecl. 10, 49] et 'i, sequere Italiam ventis' [Verg. Aen. IV 381], et 'o terque quaterque beati' [Verg. Aen. I 94], item in bucolicis 'o crudelis Alexi' [Verg. ecl. 2, 6]. *Latini vocales quinque habent, ut dictum est, a e i o u, <Graecae> α ε η ι υ ο ω: Terentianus 'nulla vox humana constat absque septem litteris, rite quas vocales vocat et magistra Graecia'* [Ter. Maur. 1300 sg.].

o; si omette infine, unitamente a una ripetizione delle vocali latine funzionale a introdurre il sistema vocalico greco, la citazione dal *De metris* di Terenziano Mauro. Tuttavia, nonostante gli evidenti tagli, il passo di O(V) mantiene nel complesso una buona coerenza.

16. Nel descrivere il flebile suono emesso dall'articolazione delle semivocali in assenza di un'appendice vocalica, O(V) si servono di una costruzione semplificata rispetto a [Serg.] *gramm.* IV 520, 8-11, e modellata in analogia con quanto accade per le mute nella medesima situazione, sostituendo la locuzione sergiana *sibilus quidam erit et stridor* con *sibilus exit*, a vantaggio di una piú concisa descrizione del fenomeno fonico (r. 107).

A r. 107 il contesto e l'argomento della trattazione devono aver indotto O (o il suo antografo) a scrivere *semivocalem* in luogo di *si vocalem*; l'errore è stato ereditato di peso da V.

17. La lezione *exire* (r. 116) di O(V) si contrappone al *desinere* di [Serg.] *gramm.* IV 520, 20<sup>120</sup>. Correggo poi *definiunt* O(V) in *desinunt*, considerando che *definio* assume il valore riflessivo di 'terminarsi' solo alla forma passiva e che una lettura errata o distratta può facilmente generare la forma che compare in OV.

18. Passando alla trattazione delle vocali, e in particolare alla pronuncia aperta della *e* breve, sia l'Oxoniense che il Vaticano tralasciano per salto dal simile al simile (*e...ê*) *corruptum est*, reintegrato per senso e analogia ([Serg.] *gramm.* IV 520, 28) a r. 122. Allo stesso modo manca in entrambi i codici la descrizione della *o* lunga, presumibilmente per un altro *saut du même au même* (*quando longa* → *quando brevis*). Nell'elencazione delle *proprietas* della *i* e della *u* si osserva una certa lacunosità; il fatto che delle due vocali in O(V) vengano riportate solo tre valenze (*vocales, digammae, duplices*) rispetto alle sei del corrispondente passo sergiano (*gramm.* IV 520, 27-521, 16, che ha in aggiunta *consonantes, mediae, nihil*) è in contrasto con la descrizione delle stesse proprietà: ritengo pertanto che non si tratti di una selezione compiuta dall'*excerptor* ai fini di uno snellimento della trattazione, quanto di una omissione dovuta anche in questo caso ad un salto dal simile al simile (in conseguenza della reiterazione di *aliquando*). A r. 129, O scrive *pro te ponuntur*, facendo seguire a *pro*, nell'interlineo superiore, un segno di rinvio ripetuto nel margine destro dove è seguito da *consonan-* in modulo minore. È lecito pensare che nel modello la lezione *praeponuntur* attestata da [Serg.] *gramm.* IV 521, 2, risultasse malamente leggibile e che pertanto il copista di O abbia cercato di dare un senso a quanto riusciva a distinguere.

120. L'intera sezione *Dicit... x et z* si basa su una citazione varroniana ripresa anche in Serv. *gramm.* IV 422, 15; Pomp. *gramm.* V 98, 23; Prisc. *gramm.* II 13, 8-10 e 540, 4. Cf. Varro fr. 239-41 (GRF, pp. 268 sg.) Funaioli.

19. L'affermazione *hunc crassiozem sonum, u littera cum consonans est* (r. 138), sembra avere una propria organicità. In [Serg.] *gramm.* IV 521, 14 si legge:

*hunc crassiozem sonum, quem facit u littera,*

con *quem* che è una congettura di Keil. Preferisco in questo caso non manomettere il testo di O, ma segnalare comunque in apparato le divergenze con il carinziano *L* e Keil.

*L'excerptum* si chiude con un'espressione riassuntiva (*Ergo apud nos haec facit u littera*) basata su [Serg.] *gramm.* IV 521, 16 (*ergo apud nos hoc facit u littera, quod facit apud Aeolicos digammos*).

20. La trattazione *de littera* del *commentarius* di Servio a Donato (*Serv. gramm.* IV 421, 1-423, 9) fornisce al nostro compilatore tutto il materiale che confluisce nella terza sezione del testo. *L'excerptum* si apre con la menzione di Carmenta e la già nota definizione di *littera legitera*.

Una lacuna testuale – condivisa da entrambi i testimoni – genera una contraddizione tra l'enunciato e la sua spiegazione (rr. 149-52):

*Semivocales dicuntur quae semis habent de potestate vocalium. Nam nec per se sonant nec per se syllabam faciunt.*

Ma le semivocali hanno la proprietà, pur non costituendo sillaba da sole, di emettere un flebile suono se articolate senza l'appoggio della vocale: nella compilazione dev'essere occorso un salto *du même au même* (*Nam cum* → *Nam nec*) che ha comportato anche l'omissione del successivo soggetto, le *mutae*, connettendo alle qualità di queste ultime il precedente enunciato relativo alle *semivocales*; l'assenza di qualsivoglia tentativo di rabberciare il testo esclude la possibilità che si tratti di una modifica consapevole del testo serviano. Anche in questo caso l'integrazione è finalizzata a preservare l'intelligibilità del passo, compromessa dalla lacuna.

21. All'altezza dei rr. 168 sg. OV riproducono e peggiorano il testo di P (*Serv. gramm.* IV 421, 32), a sua volta corrotto (*nam quod e contra sonamus ut scribimus P, nam econtra quando sumamus ut scribimus O*) e per il quale Keil propone una correzione (*non quidem contra sonamus ac scribimus*). In aggiunta, un commento paratestuale (*nescio si habet hic bene*, chiaramente riferito alla difficoltà del passo) è entrato a far parte del corpo del testo di OV.

22. Anche un *titulus* è stato assorbito nel trattato (r. 182 *de ratione aspirationis*) ma, a differenza dell'annotazione di § 21, l'intrusione del paratesto si riscontra anche in P e costituisce dunque un precedente di rilevante altezza cronologica per un errore giunto inalterato sino all'età umanistica e che accomuna il Par. Lat. 7530 e il codice oxoniense.

23. Un caso di anasillabismo (o errore polare) riguarda invece la locuzione *in adspiratione* (r. 198), trādita da O come *ad inspiratione*, che V volge in caso accusativo (*ad inspirationem*).

Il primo dei due *liquefiunt* che si susseguono nella trattazione delle liquide non è ben leggibile in O; nel medesimo luogo del testo, V riporta prima *liquesunt* e nel secondo caso *liquefiunt*. La sostanziale omografia tra le parole deve aver tratto in inganno anche Keil, che in entrambi i casi stampa *liquesunt* (Serv. gramm. IV 422, 31), sebbene P, f. 167v: 2 sg., tramandi costantemente *liquefiunt*.

24. A rr. 205 sg. O(V) condivide la lezione di P *nos vero usurpamus c litteram* (Serv. gramm. IV 423, 1), mantenuta quindi nell'edizione, che Keil corregge in *nos vero non usurpamus k litteram*<sup>121</sup>.

La sostanziale equivalenza dal punto di vista fonico di *k*, *q* e *c*<sup>122</sup>, sostenuta da Servio, in contrasto con l'uso dei *maiores*<sup>123</sup>, fornisce a V (f. 62r) lo spunto per una precisazione a margine (*Ergo quom tempus significans scribi debet non quum*). La dissimilazione presso gli antichi tra *cum*, preposizione, e *qum*, avverbio di tempo, è rintracciabile già in Velio Longo<sup>124</sup> ed è strettamente legata al trattamento della *-u-*, che poteva talora essere geminata o seguita da *-o-*<sup>125</sup>. L'osservazione marginale sembra escludere *tout court* l'uso di *qum* (la seconda *u* è espunta con un tratto obliquo) e accogliere la dottrina serviana secondo cui il nesso *qu-* debba necessariamente essere seguito da un'altra vocale. Al contrario, l'umanista Giovanni Tortelli, rifacendosi a Quintiliano e Papiriano, nella sua *Orthographia* prescrive l'uso della forma *qum* con tre sole lettere, tentando di risolvere la *vexata quaestio*:

Sed an eodem modo, si U vocalis sequatur, interponi possit inter eam vocalem et Q aliud U, ita ut post ipsum Q in eadem syllaba geminari possit U, dubium apud antiquos videtur. Victorinus dixit geminari posse, ut in ipso quum quando adverbium est temporis et tempus significat, quod cum geminata U scribendum esse dixit. Papyrianus vero libro IV de orthographia scribit omnino id fieri non posse, ne scilicet duae litterae eiusdem in se

121. Sulla correzione nutro qualche dubbio: *usurpo* può avere una valenza identica a *utor* (non necessariamente, quindi, con accezione negativa) e di *nisi* è attestato il significato di '*sed solum*', benché in testimoni più tardi (cf. Du Cange, *op. cit.*, s.v. *Nisi*, <<http://ducange.enc.sorbonne.fr/NISI2>>).

122. Cf. anche Prisc. gramm. II 12, 5-15, secondo cui il grafema *-qu-* preposto a vocale indicherebbe la perdita del valore vocalico della *u* in metro.

123. Vd. Quint. inst. I 7, 27 *Illud nunc melius, quod 'cui' tribus quas praeposui litteris enotamus, in quo pueris nobis ad pingue sane sonum 'qu' et 'oi' utebantur, tantum ut ab illo 'qui' distingueretur.*

124. Vel. gramm. VII 70, 15-71, 6 *Q quoque littera facit differentiam vocum ab antiquis maxime observatam. <Nam 'cum' quotiens pro adverbio temporis scribebant, q littera utebantur; <quotiens pro praepositione, c ponebant eqs.*

125. Mar. Victorin. gramm. 4, 30-36 Mariotti (VI 13, 3-23 Keil). Per l'oscillazione tra *u* ed *o* vd. ad es. Quint. inst. I 7, 5 e 25-27.

soni et vocis, tam invicem quam cum terminatione soni ipsius Q, collidantur. Nam Q[uasi] ipsum in U terminari videtur et sic plurium sonos in unum confundere et coalescere cogemur. Idem Quintilianus libro I de institutione oratoria [I 7, 5] sentire videtur ubi vult cum, si tempus significat, per Q duabus solis sequentibus litteris scribendum esse, ut qum primum et qum facerem; si vero comitem, hoc est si coniunctio fuerit, per C scribi debet, ut cum Caio, cum Lucio ... Sicque ex Papyriani et Quintiliani sententia puto, si recte scribere velimus, nunquam U post Q geminandum, sed ipsum qum unico U scribendum esse<sup>126</sup>.

L'esempio che chiude la sezione rielabora un verso di Terenziano Mauro (1161 *sanguine turbatus miscebat litora Xanthus*)<sup>127</sup>.

25. Sempre dal commento di Servio a Donato dipende la trattazione *de syllaba* (*gramm.* IV 423, 10-425, 4). Né O né V riportano con esattezza la formula greca di r. 215 ἀπό ~ γράμματα; in particolare V, nonostante una certa dimestichezza del Pontano nell'utilizzo dell'alfabeto greco (ampiamente esibita, ad esempio, ai ff. 1v, 2r e 89r), non si allontana di molto da O (ΑΠΟΤΩ CΥΝΛΑΒΑΝ ΕΙΤΑ ΓΡΑΜΑΤΩΝ), scrivendo in lettere capitali ΑΠΟΤΩCΥΛΛΑΒΑΝ ΕΠΑΓΡΑΜΑΤΩΝ.

Nell'esemplificazione della divisione in sillabe di un termine come *glans*, a dimostrazione della pertinenza delle due consonanti alla vocale che precede, è necessaria per il senso del testo un'integrazione (rr. 220 sg. *n et {s} ipsi syllabae damus quia secuntur vocalem*); l'omissione, tuttavia, doveva esser già presente nella fonte comune a P e O(V), dato che la *s* manca anche nel Parigino e viene reintegrata da Keil in Serv. *gramm.* IV 423, 18.

26. Rispetto al testo di P (Serv. *gramm.* IV 423, 28: *vel si <i> inter duas vocales*), O(V) a r. 230 non necessitano dell'integrazione della <i> operata da Keil. Ma di carattere congiuntivo tra OP(V) è la palese intrusione paratestuale di rr. 232 sg., che compare anche in Serv. *gramm.* IV 423, 29 sg. (*quae dyptongi sic declinatur quomodo docti O; que diphongi sic declinantur quomodo docti V*). L'espunzione è filologicamente motivata nell'edizione dei *Grammatici Latini*<sup>128</sup>; nel caso di questa compilazione – che accoglie il paratesto, entrato ormai stabilmente nella compagine testuale – le parentesi quadre hanno, anche qui, il solo scopo di garantirne la fruibilità da parte del lettore<sup>129</sup>.

126. Tort. *Orth.* (*De Q littera*), in P. Tomè, *Papiri(an)us, Paperinus, Papirinus e l'«Orthographia» di Giovanni Tortelli*, «Rev. d'hist. des textes» n.s. 6, 2011, pp. 167-210: 207 sg.; cf. Prisc. *gramm.* II 12, 10-15.

127. Cf. anche il verso precedente, che si legge in [Serg.] *gramm.* IV 479, 29 *pontibus instratis conduxit litora Xerxes*.

128. Va comunque tenuto conto che, nonostante Keil stampi *doctus*, P (f. 168r) riporta il plurale *docti* allineandosi ad O.

129. Cf. *supra*, § 22.

A r. 235, nel riprodurre il termine greco Ἄρπυια (traslitterato in OP, ma senza segno di aspirazione), Priamo Pontano (V, f. 63r: 16) si serve dapprima di un alfabeto misto (un tentativo accennato, e fallito, di restituire la forma originale di *harpyia*), scrivendo *arpya*, cancellato poi con un frego orizzontale; successivamente opta per i soli caratteri latini e scrive *arpya*, ma senza segnalare il dittongo *yi* dei nomi greci di cui il travagliato termine è esempio prescelto.

27. Il passo che segue in O(V) riproduce Serv. *gramm.* IV 423, 35-424, 4 in un ordine in parte diverso, imputabile probabilmente ad una trasposizione generata dalla ripetizione dei *deinde*:

(OV) *deinde studeamus pronuntiationi, poetarum [po & pu OV] etiam exempla teneamus; deinde inflexiones considerare debemus. Nam 'facilitas' si non intellegis qualis est in nominativo, in genitivo agnosces quia longa est et aperte producitur: 'facilitatis' [facilitas OV] enim. Item 'relegerunt': 'le' ne dubites qualis sit, significat singularis numeri pronuntiatio: 'relegit' enim facit. Deinde considerare debemus sermonum primas origines. Nam ut fuerit, similiter eqs.*

(P) *deinde inflexiones considerare debemus. Nam 'facilitas' si non intellegis qualis est in nominativo, in genitivo cognosces quia longa est et aperte producitur: 'facilitatis' enim facit. Item 'relegerunt': 'le' ne dubites qualis sit, significat singularis numeri pronuntiatio: 'relegit' enim facit. Deinde studeamus pronuntiationi, poetarum etiam exempla teneamus. Deinde considerare debemus sermonum primas origines. Nam «prima positio» ut fuerit, similiter eqs.*

Si noti l'errore congiuntivo di OV che in luogo di *poetarum* riportano *po & pu*, complice forse il contesto della trattazione.

28. La trattazione *de communibus syllabis* è introdotta in OP da un proprio titolo in scrittura distintiva<sup>130</sup>; in V il passo è aperto da una C calligrafica e separato da quanto precede con un segno indicante la fine di paragrafo (χ). Rispetto agli *excerpta* serviani e sergiani finora analizzati, questa sezione si distingue per un più incisivo rimaneggiamento, operato tramite l'inserimento di brevi commenti, spiegazioni ed *exempla*. La prima di queste addizioni si trova all'inizio del paragrafo (r. 250): le sillabe *communes* si classificano in otto tipologie<sup>131</sup>, ma nella nostra compilazione si legge in aggiunta *alii dixerunt novem*. Potrebbe trattarsi di un richiamo a Sergio<sup>132</sup>, assente nel codice P, che fraziona il sintetico *primus*

130. Espunto da Keil in Serv. *gramm.* IV 424, 10.

131. Tra questi, l'ultimo (*cum brevem vocalem sequitur z*), esemplificato dal solito verso di *Aen.* III 270 (per il quale cf. anche *Fin. Metr. gramm.* VI 242, 19), dev'essere stato il riferimento del marginale umanistico nella parte superiore del foglio di O, dove un lettore del manoscritto, presumibilmente di sec. XV, ha appuntato – così come anche ai ff. 36r, 51r e 54v – in caratteri greci ζῆκυνθος (a 45v: 26 torna la citazione virgiliana da *Aen.* III 270 e si legge *Zacynthus*); vd. *supra*, n. 24.

132. [Serg.] *gramm.* IV 478, 22 sg. *communes* [scil. *syllabae*] *vero modis fiunt VIII. Primus eqs.*



*modus* serviano in due distinte occorrenze, aumentando così di uno il numero dei casi<sup>133</sup>. È possibile che *alii dixerunt novem* fosse in origine un'annotazione paratestuale venuta poi a confluire nel corpo della trattazione. In ogni caso, nel prosieguo della discussione non si fa più alcun cenno al *nonus modus*.

29. Rispetto al testo trådito di Servio il compilatore ripete *hoc* nell'emistichio di Verg. *Aen.* XII 572 in luogo dell'interiezione (*hoc caput hoc cives*) e aggiunge di séguito un intero esametro virgiliano (*ingrediturque solo et caput inter nubila condit: Aen.* IV 177).

30. Il copista di O (o del suo antografo) integra nel testo una nota marginale o interlineare (*alii productam*) riferita a *nudam vocalem*.

31. Subito dopo gli *exempla* del settimo caso – che riguarda la lunghezza *communis* dell'ultima sillaba di un pronome uscente in *-c* (*hic, hoc*) in posizione antevocalica – all'esposto serviano sulla *-c* finale del pronome neutro (lungo per natura, quindi con *c* che vale *pro duabus*: Serv. *gramm.* IV 424, 36-425, 2<sup>134</sup>) si aggiunge una precisazione priva di riscontro in altre fonti (r. 274): *id est aspirationis notam subripere pronuntiando debemus*. Per *nota aspirationis* (come si è già visto a § 8) i grammatici tardoantichi intendono l'*h*<sup>135</sup>.

32. L'etimologia greca di *προσῳδία* – che apre la trattazione sugli accenti – risulta corrotta tanto in P<sup>136</sup> (Serv. *gramm.* IV 426, 7-9) quanto in O(V), in cui compare anche una *y* dopo *vocatur* di difficile giustificazione:

133. Serv. *gramm.* IV 424, 10-13 *Primus modus est si correptam vocalem duae consonantes sequantur, quarum prior muta quaeipiam est vel f semivocalis et sequens liquida: est longa in hoc, 'vasto Cyclopis in antro' [Verg. Aen. III 617]; brevis in hoc, 'vastosque ab rupe Cyclopas' [Verg. Aen. III 647]; [Serg.] gramm. IV 478, 23-29 *Primus modus est cum correptam vocalem duae consonantes secuntur, quarum prior debet esse muta, quam liquida sequitur: est enim longa in hoc, 'vasto Cyclopis in antro' [Verg. Aen. III 617]; brevis in hoc, 'vastosque ab rupe Cyclopas' [Verg. Aen. III 647]. Secundus modus est cum correptam vocalem similiter duae consonantes secuntur, quarum prior sit f semivocalis et sequens liquida: est enim longa in hoc, 'toto proflabat pectore somnum' [Verg. Aen. IX 326]; brevis in hoc, 'neve flagella' [Verg. georg. II 299].**

134. La *-c* finale dei pronomi doveva essere sentita come particolarmente intensa, anche in virtù della sua etimologia: vd. J.B. Hofmann, in *ThL* VI, s.v. *hic, haec, hoc* (W. Ehlers-W. Schmid-V. Bulhart), col. 2691, 71-74 e cf. Ter. Maur. 1657-68 *'solus hic inflexit sensus'* [Verg. *Aen.* IV 22]. *Nam primus et istic / pes longiorem tertiam dat syllabam: / c geminum, quoniam sermonis regula poscit / ut fiat hieca plena vox, (s) excluditur / vocalis dabitur. Nec consona pellitur ulla / nisi quae duabus obstat una vocibus, / cum venit in medium vocesque oblimat adhaerens: / bis senus istam litteram monstrat locus. / Aut geminum in tali pronomine si fugimus c, / spondeus ille non erit, qui talis est, / 'hoc illud germana fuit' [Verg. *Aen.* IV 675], sed et 'hoc erat alma' [Verg. *Aen.* II 664]; / iambus ille fiet, iste tribrachus.*

135. Vd. [Serg.] *gramm.* IV 522, 9-12 *h aspirationis nota magis videtur esse, quam littera. Apud Latinos tunc praeponeitur, quotiens vocalis sequitur, ut 'homo' 'huius' 'humus'; sed non ubicumque vocalis est, et aspiratio, sed ubicumque aspiratio est, et vocalis est.*

136. Keil ricostruisce per congettura la frase (Serv. *gramm.* IV 426, 7-9): *Accentus dictus est*

Accentus dictus est quasi cantus [adcantus P] secundum Graecos, qui prosodiam [prosodian P] vocant: nam apud Graecos prosodia dicitur, a cantu [adcantus P] vero φῶδιῆ vocatur [·y·].

È possibile che nel testo di O si sia tentato di sanare un luogo apparentemente corrotto rimodellando *ad cantus* in *a cantu* e fornendo così un'etimologia parziale ma comprensibile: operazione che sembra essere stata effettuata con l'intento di recuperare (pur se non filologicamente) un passo altrimenti oscuro.

33. Sebbene in O la definizione degli accenti acuto e circonflesso (§ 32, rr. 280 sg.) non sia accompagnata dai rispettivi simboli grafici come avviene in P, f. 169v (almeno per l'accento circonflesso)<sup>137</sup>, nel manoscritto bodleiano si rileva invece una puntuale e precisa rappresentazione degli stessi al momento dell'esemplificazione: *rês dôs* per i monosillabi lunghi per natura, che hanno sempre accento circonflesso; *néco níx nóx*, con accento acuto, per i monosillabi brevi per natura o lunghi per posizione. La correzione di *né* (OV) in *néc* (r. 299), oltre che suggerita dal confronto con Serv. *gramm.* IV 426, 29, è sostanzialmente motivata dal fatto che, salvo quando si trovi in posizione enclitica, il monosillabo *nē* è sempre lungo. Anche l'accento soprascritto alla sillaba *Ro-* di *Romulus* (§ 34, r. 310) è presente nel testo di O (ma non in V), che restituisce in questo caso una lezione migliore di P.

34. Le regole delle ritrazioni dell'accento (acuto fino alla terzultima sillaba, circonflesso fino alla penultima) valgono tanto per i trisillabi, quanto per le parole che abbiano un più elevato numero di sillabe. Il termine *posasyllaba*<sup>138</sup> (all'incirca 'di qualunque numero di sillabe') è male interpretato in O(V) che banalizzano il tecnicismo in *prosa syllaba* (r. 307).

35. Non vi sarebbe stata ragione, neppure nell'ottica di una manipolazione testuale, di escludere *Musave* dall'esemplificazione dell'effetto delle enclitiche sull'accento dei vocaboli, tanto più che le *particulae* vengono elencate nella loro totalità; è plausibile invece che la prossimità e la sostanziale omografia con *Musane* abbiano comportato la soppressione di un elemento simile (r. 315).

36. Un *saut du même au même* (*pro duabus est* → *pro duabus nisi*) è la ragione della perdita di un'intera locuzione (r. 324), reintegrata per il senso del passo con Serv. *gramm.* IV 427, 17.

*quasi adcantus secundum Graecos, qui προσωδιάν vocant: nam apud Graecos πρὸς dicitur ad, cantus vero φῶδιῆ vocatur.*

137. La raffigurazione degli accenti è invece costante nel *de accentibus* donatiano di O, ff. 201v-21r.

138. Vd. *ThlL* X 2, s.v. *posasyllabus*, col. 78, 7-12 (K.-H. Kruse).

37. Tra *sermo* e *ut Mnestheus* (r. 332), all'altezza di Serv. *gramm.* IV 427, 27 sg., la relativa che introduce l'esempio (*qui ab his consonantibus inchoetur*) è stata omessa; immediatamente prima una costruzione analoga ma completa introduce il caso di *spica*. È verosimile che l'esclusione della subordinata nel caso di *Mnestheus* sia stata operata intenzionalmente con finalità di sintesi.

38. Non compare in Servio l'*exemplum* finale tratto da Virgilio (*speluncis abdidit atris: Aen.* I 60), concernente la divisione delle sillabe nel caso in cui vi sia una sequenza consonantica del tipo *-bd-*. Il passo dell'*Eneide*, verosimilmente un'aggiunta originale del nostro compilatore, giustifica la restituzione di *abdidit* rispetto al trádito *abdit*, ma anche in questo luogo P (che legge *abditur*) esibisce con O una ragguardevole prossimità<sup>139</sup>.

ALESSANDRO GELSUMINI

Università di Chieti-Pescara G. d'Annunzio



Questo articolo presenta il trattatello grammaticale *de litteris syllaba accentibus*, finora inedito, riportato ai ff. 42v-46v del ms. Oxford, Bodleian Library, Add. C. 144 (sec. XI), corredato di apparato critico e commento. La compilazione, basata su una sintesi di varie fonti tardoantiche concernenti l'alfabeto latino e le sue caratteristiche, è trasmesso da altri due testimoni piú tardi: il Vat. Lat. 1493 (seconda metà del sec. XV), in cui il testo è trasmesso integralmente, e il Laur. Conv. Soppr. 428 (tardo sec. XV), che ne reca un pesante rimaneggiamento. Numerosi errori congiuntivi provano la dipendenza del Vaticano dal Bodleiano, probabilmente attraverso un esemplare non identificato; a sua volta il Laurenziano, nonostante la ridotta estensione del testo e l'incisiva destrutturazione operata, si dimostra apografo del Vaticano. Inoltre, il manoscritto oxoniense manifesta in piú punti affinità con il Par. Lat. 7530, fondamentale testimone dell'opera di Servio.

*This paper provides the hitherto unpublished grammatical treatise de litteris syllaba accentibus copied in Oxford, Bodleian Library, MS Add. C. 144 (11<sup>th</sup> cent. CE), ff. 42v-46v, with a critical apparatus and a complete commentary. The text, based on a synthesis of different late antique sources concerning the Latin alphabet and its features, is also transmitted by two later witnesses: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, MS Vat. Lat. 1493 (second half 15<sup>th</sup> cent. CE) – in which the treatise can be read in its entirety – and Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, MS Laur. Conv. Soppr. 428 (late 15<sup>th</sup> cent. CE) – in which the text has undergone a vast and substantial reworking. Many conjunctive errors prove that the Vatican manuscript was derived from the Bodleianus, most likely through an unidentified (or lost) intermediary manuscript. Furthermore, the Laurentianus – despite the limited extension of its text and the incisive deconstruction carried out – is proved to be an apograph of the Vaticanus. Moreover, the Oxonian manuscript shows a remarkable proximity to MS Par. Lat. 7530, a fundamental witness to the work of Servius.*

139. Vd. *supra*, pp. 170 sg.

## NEWS AND NOTES – CRONACHE

---

### ΠΥΘΜΟΣ: UOMO NATURA RISORSE UN CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI SVOLTOSI A CASSINO (18-20 MARZO 2024)

Negli ultimi decenni, in piena coerenza con la nuova sensibilità alla categoria dello spazio indotta dalla nascita dello «Spatial turn» (D. Bachmann-Medick, *Cultural Turns*, Berlin-Boston 2016, pp. 211-43), gli studi umanistici hanno dimostrato un interesse sempre crescente verso il rapporto tra letteratura e spazi geografici. Basti pensare, per limitarsi al settore di antichistica, al volume miscelaneo *Imagining Empire: Political Space in Hellenistic and Roman Literature* (Heidelberg 2017), curato da V. Rimell e M. Asper. D'altronde, il rapporto dell'uomo con l'ambiente, inteso come spazio nel quale vivere e come fonte di risorse a cui attingere è sempre più al centro del dibattito politico e culturale a livello globale. Lo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali, lo scarso rispetto per gli equilibri dell'ecosistema, l'impatto delle attività umane sull'ambiente e le loro terribili conseguenze hanno sollecitato la riflessione verso la ricerca di uno sviluppo che possa essere sostenibile e integrale. Anche questa tematica non è stata estranea agli studi classici: già nel 1975 J.D. Hughes dedicava un volume all'ecologia nelle civiltà antiche (*Ecology in Ancient Civilizations*, Albuquerque 1975) e numerosi studi successivi hanno scandagliato il problema del rapporto dell'uomo con l'ambiente (ad es. R. Sallares, *The Ecology of the Ancient Greek World*, Ithaca 1991, e, dello stesso Hughes, *Pan's Travail: Environmental Problems of the Ancient Greeks and Romans*, Baltimore 1994), a cominciare dal 'determinismo ambientale' della scuola ippocratica e dalla visione utilitaristica della natura di Aristotele e della scuola stoica, volta a legittimare l'appropriazione e la trasformazione dello 'spazio selvaggio' a vantaggio dell'uomo (spazio antropizzato).

Introducendo le giornate di studio *Uomo e ambiente nel mondo greco* (Palermo, 5-7 giugno 2017), Daniela Bonanno e Corinne Bonnet sottolineavano «la necessità di proporre un altro paradigma e di percorrere altre piste di ricerca che possano condurre a ripensare la frontiera tra umano e non umano, fra l'uomo e la natura, valorizzando, più che le relazioni di controllo, di dominio e di sfruttamento, quelle di sinergia, solidarietà e analogia» (*Uomo e ambiente nel mondo greco: premesse, risultati e piste di ricerca*, «Hormos» n.s. 10, 2018, p. 96). Se nell'antichità i vincoli religiosi sembrano essere l'unica forma di tutela ambientale, non manca, specie in relazione all'urbanizzazione, la percezione che alcuni stili di vita non sono in armonia con la natura: lo testimonia Plinio il Vecchio, stigma-

tizzando l'inquinamento dei fiumi e l'avvelenamento dell'aria in nome della grandezza e della magnanimità di una natura che, come nei frutti e nei fiori, accanto a *homines ut venena* genera in maggior numero uomini dall'animo buono e generoso destinati a rendere migliore la vita (*nat. XVIII 1, 4 sg.*).

Il convegno *Ῥυθμός: uomo natura risorse*, tenutosi presso l'Università di Cassino e del Lazio Meridionale dal 18 al 20 marzo 2024, si è innestato su questo filone di indagine, guardando al rapporto tra uomo, spazio naturale e risorse nel mondo antico sotto il profilo del Ῥυθμός, inteso come armonia ed equilibrio, non soltanto nella rappresentazione letteraria dello spazio naturale, ma anche nella vita quotidiana: nel lavoro, nella cultura, nella religione. L'uomo antico doveva spesso guardare con superstizione e terrore alle forze della natura, soprattutto in occasione di fenomeni anche rovinosi inspiegabili per la scienza dell'epoca. Eppure nella vita di tutti i giorni essa non era sempre vissuta in termini di conflitto, bensì di complementarietà, di rispetto e non di sfruttamento, nella ricerca del miglioramento della qualità della vita dei singoli e delle comunità, in un'ottica di sostenibilità e, più sostanzialmente, di pace.

La duplicità e la complessità dei sentimenti degli antichi nei confronti della natura hanno trovato una plastica manifestazione sin dalla prima sessione del convegno cassiniate, la mattina del 18 marzo, nella luminosa Aula Magna Federico Rossi del Campus Folcara (presidente Mario De Nonno, Università Roma Tre): manifestazione visuale, nella coinvolgente relazione di Giulia Orofino (Università di Cassino e del Lazio Meridionale), dedicata a *Un universo di miniature: le illustrazioni del De rerum naturis di Rabano Mauro, Cass. 132 (1022-1035)*, che ha ripreso, condensato e a tratti approfondito le ricerche condotte da tempo sul celebre codice rabaniano di Monte Cassino (cf. G. Orofino, *Per una filologia delle illustrazioni del 'De rerum naturis' di Rabano Mauro*, in *Rabano Mauro. De rerum naturis. Cod. Casin. 132*, a cura di G. Cavallo, Pavone Canavese 1994, pp. 100-75; Ead., *I codici decorati dell'Archivio di Montecassino, II 2. I codici preteobaldiani e teobaldiani*, Cassino 2000, pp. 50-86); complessità concettuale, nell'intricata rete tessuta da Davide Susanetti (Università di Padova) nella sua *Visione della natura: Appunti postmoderni sulla saggezza antica*; duplicità di sentimenti nell'appassionante rilettura dei maggiori poeti dell'Antichità greco-latina con cui Ivano Dionigi (Alma Mater Studiorum Università di Bologna) ha spaziato dal mito esiodeo e virgiliano dell'età dell'oro a quello eschileo e platonico di Prometeo fino alla natura leopardianamente madre e matrigna di Lucrezio (passando per Epicuro), regalando agli ascoltatori un intenso appello al primato della conoscenza intellettuale (*sapientia*) e della politica sulla tecnica (vd. anche I. Dionigi, *L'apocalisse di Lucrezio: Politica religione amore*, Milano 2023, in partic. pp. 145-62).

Dopo la visita guidata al Museo Archeologico di Aquino e all'area archeologica di Aquinum, svoltasi nel pomeriggio successivo, la seconda giornata di convegno, presieduta da Lucia Pasetti (Alma Mater Studiorum Università di Bologna), presso l'aula magna Domenico de Napoli del Dipartimento di Lette-

re e Filosofia (oggi al campus La Folcara, ma a marzo 2024 ancora in via Zamosch), è stata aperta da Cinzia Bearzot (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano) parlando di *Gatti, donnole e topi: Animali e ambiente umano*. Partendo dal rapporto uomo/natura e dalla preoccupazione per la salubrità dell'ambiente manifestato in varie opere greche (Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi*) e latine (Vitruvio), ma soprattutto nel trattatello pseudoippocrateo *Arie, acque e luoghi*, vero e proprio 'manifesto' del determinismo ambientale, e cercando di individuare il contributo ivi riconosciuto a gatti e mustelidi nella difesa contro animali infestanti come i topi, la studiosa si è soffermata, non senza vivace ironia, sul problema terminologico costituito dal sostantivo γαλῆ, talora tradotto erroneamente con «gatto» anziché con «donnola» (p.es. Aristoph. *Plut.* 693; *Ecl.* 793), per poi mettere a fuoco la relazione funzionale stabilitasi già nell'antichità fra l'uomo e gli animali 'coadiutori'.

Giulia Mirante, promettente dottoranda dell'Università di Cassino e del Lazio Meridionale (*I conti di Didimo' e un paesaggio agrario dell'Egitto romano*), ha invece condotto i partecipanti nell'Egitto romano attraverso la lettura di due papiri (SB VIII 9699, a. 78/79 d.C., e Pap. Lond. I 131\*, pp. 189-191, a. 77/78 d.C.) dapprima destinati a registrare i conti mensili di Didymos figlio di Aspasio e poi riutilizzati per testi letterari, tra cui l'*Athenaion Politeia* di Aristotele: nel rendicontare i lavori di una proprietà terriera tramite l'*argyrikos logos* di Epimachos figlio di Polydeukes, i registri offrono elementi utili per la ricostruzione del paesaggio agrario del distretto di provenienza, l'Ermopolite, dal momento che le entrate e le uscite in denaro corrispondono a lavori agricoli effettuati su lotti discontinui di terra arabile e vinicola di varia conformazione naturale, secondo scelte amministrative guidate dalla logica economica del profitto, costretta anche a fronteggiare l'imprevedibilità del Nilo.

*Filottete e il rapporto empatico con la natura: la 'lezione' di Sofocle per la riscrittura del mito* è stato il tema affrontato da Ester Cerbo (Università di Roma Tor Vergata), che si è soffermata sul rilievo accordato da Sofocle, per mezzo di raffinati procedimenti espressivi e metrico-ritmici, al rapporto tra il protagonista dell'omonima tragedia Filottete e l'ambiente naturale dell'isola di Lemno, solitario rifugio del medesimo eroe (vd. in partic. vv. 927-62, 1081-217, 1452-68): in epoca moderna e contemporanea l'originalità del tema proposto da Sofocle favorì riprese e riscritture del dramma, di cui la studiosa ha efficacemente illustrato alcuni esempi significativi, dal sonetto *Suppos'd to be written at Lemnos* di Thomas Russell (fine '700) fino al dramma *Paradise* di Kae Tempest rappresentato nel 2021 al National Theatre di Londra con la regia di Ian Rickson.

Dopo la discussione e il pranzo, nel pomeriggio, sotto la presidenza di Andrea Giardina (Scuola Normale Superiore di Pisa), Paolo Carafa e Paolo De Paolis (Sapienza Università di Roma) hanno trattato di *Sfruttamento del territorio e paesaggi agrari nel Lazio di età romana*, pervenendo a tre conclusioni foriere di ulteriori approfondimenti: 1) sin dal sec. V a.C. nel suburbio di Roma e nelle



campagne del *Latium vetus* ci sono tracce evidenti di abitazione rurali sostenute da manodopera schiavile, la cui progressiva diffusione fino al *Latium adiectum* a incominciare dalla fine del IV secolo a.C. dovrà in futuro essere considerata alla luce della relazione istituita da L. Capogrossi Colognesi (*Max Weber e la Römische Agrargeschichte*, «Ann. Sc. Norm. Sup. Pisa» 8, 1978, pp. 1333-63: 1335) tra espansione territoriale romana e forme giuridiche di organizzazione dello sfruttamento terriero, a sua volta da mettere in collegamento con la «contrapposizione fra proprietà privata e *ager publicus*»; 2) la relazione tra attestazione di *villae* (grandi insediamenti rurali) e di piccole fattorie a gestione unifamiliare deve tenere conto del rapporto tra modo di produzione schiavistico e lavoro libero nelle campagne, al fine di chiarire se lavoro schiavile e lavoro libero fossero gestiti in modo diverso in territori diversi e quali situazioni potevano favorire o meno la possibilità per i lavoratori liberi di conservare e gestire proprietà private, a parità di terreno potenzialmente disponibile e di produttività; 3) risultano a tutt'oggi troppo incerti i modelli che tentano di definire una potenziale resa del raccolto, anche se i dati sulla produttività agraria dichiarati dagli agronomi antichi offrono almeno un parametro per stabilire soglie di minima e di massima entro le quali valutare la potenzialità economica e di sussistenza in contesti definiti e ben datati.

Di argomento greco, pur rimanendo in Italia, è stata invece l'esemplare relazione di Andrea Murace, dedicata a *Costantino Lascaris medico-botanico: osservazioni su un nuovo inedito*, in cui, nel quadro di un approfondito profilo degli interessi in campo medico del Lascaris (1433/1434-1501), il dottorando dell'Università di Roma Tre ha presentato e criticamente discusso un nuovo inedito copiato dal dotto bizantino a Messina nel codice ora conservato a Madrid, Biblioteca Nacional de España, 4616, ff. 171r-175r.

*Morte di un bue epicureo: Virgilio georgico e i fallimenti della natura* è il titolo della rigorosa e limpida relazione dedicata da Bruna Pieri (Alma Mater Studiorum Università di Bologna) all'analisi di *georg.* III 515-30, dove Virgilio descrive gli effetti della peste del Norico sui buoi da lavoro, a cui nulla vale una vita vissuta sobriamente come quella del *sapiens* di Lucr. II 24-29 e soprattutto di Epicur. *epist. Men.* 130-32 e Philod. *AP XI* 44: nel quadro di distruzione del Norico la sofferenza e la morte dell'animale sembrano infatti smentire l'efficacia della λιτή δίαιτα, celebrata negli stessi anni anche nelle *Satire* di Orazio (in partic. *sat.* II 6), e insieme certificare il fallimento della natura nell'assicurare continuità alle specie, sebbene l'oscillazione tra ottimismo e pessimismo nei confronti della natura, in un parallelo alternarsi di consonanze e dissonanze rispetto a Lucrezio, caratterizzi l'intero poema didascalico virgiliano.

La terza e ultima giornata del convegno, presieduta da Michele Napolitano (Università di Cassino e del Lazio Meridionale) ha avuto inizio con la stimolante relazione di Andrea Cucchiarelli (Sapienza Università di Roma) intitolata *Naturae modus ovvero 'la natura, metro di tutto'? Tra filosofia e poesia nell'età di Augusto*,



che ha messo a fuoco alcuni aspetti generali relativi al termine e al concetto di natura nella cultura romana dell'età di Augusto per poi concentrarsi sulle due personalità di Orazio e di Augusto stesso, con l'obiettivo di meglio comprendere alcune specifiche espressioni del loro pensiero e, al contempo, di cogliere idee e preconcetti sulla *natura* verosimilmente diffusi nella mentalità comune del ceto intellettuale romano a cavallo tra sec. I a.C. e sec. I d.C.

Trattando de *Il ritmo del copista: 'regulae' e strumenti*, Paolo d'Alessandro (Università Roma Tre) ha poi passato in rassegna con brillante acribia la strumentazione destinata alla cella del copista certosino secondo le *Consuetudines* (PL CLIII, coll. 693 sg. = SC CCCXIII, p. 222, 17 sgg.) di Guigone I di Castro (ca. 1083-1136), prendendone spunto per affrontare la ben più antica (sec. IX) ricetta per la *mise en page* riportata sul margine inferiore del f. 2v del manoscritto Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 11884, il cui testo, secondo lo studioso, non dovrà essere corretto come proposto da Denis Muzerelle, *Normes et recettes de mise en page dans le codex pré-carolingien*, in *Les débuts du codex: Actes de la journée d'étude organisée à Paris les 3 et 4 juillet 1985 par l'Institut de Papyrologie de la Sorbonne et l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes*, édité par A. Blanchard, Turnhout 1989, pp. 125-56: 130.

Ha chiuso il convegno, i cui atti hanno sono destinati a uscire nei *Quaderni di «Res publica Litterarum»*, la bella relazione di Alessandro Fusi (Università della Tuscia), intitolata *Uomo, natura e cosmo in Boezio* e dedicata alla *Consolatio Philosophiae*, un'opera che, pur ambientata negli angusti spazi della prigione in cui il filosofo era stato rinchiuso da Teodorico per essere condotto a morte (524), si svincola dai limiti fisici per librarsi nelle vastità della natura e del cosmo: l'asse verticale che lega terra e cielo, disegnato nell'opera dalla prima apparizione della Filosofia, suggerisce infatti un percorso di ascesi, mentre l'asse orizzontale che colloca l'uomo all'interno della natura conduce a riflettere sul corretto utilizzo delle risorse naturali e dei beni terreni.

ALESSANDRA PERI  
 Università di Cassino  
 e del Lazio Meridionale

IL CONVEGNO TRIENNALE DELL'ASSOCIAZIONE  
ITALIANA PALEOGRAFI E DIPLOMATISTI  
*LO SCRITTO CHE NON TI ASPETTI:*  
*FORME ERRATICHE DI LIBRI, SCRITTURE,*  
*DOCUMENTI (ROMA, 12-14 SETTEMBRE 2024)*

Tra il 12 e il 14 settembre 2024 si è svolto il Convegno triennale dell'Associazione Italiana Paleografi e Diplomatisti, che ha avuto luogo presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi Roma Tre. Durante il convegno, dedicato a «Lo scritto che non ti aspetti: Forme erratiche di libri, scritture, documenti», le relazioni presentate hanno messo in luce una casistica variegata e multiforme dell'«inusuale»: dalla scrittura stessa, ai supporti e alle tipologie dei manoscritti che la ospitano, ai generi a cui essa si presta, ai soggetti a cui può essere ricondotta l'iniziativa di porre in essere tali «forme erratiche».

La prima giornata del convegno (12 settembre) si è aperta alle 14.30 con i saluti istituzionali del Vice direttore di Dipartimento ospitante, Alberto D'Anna, e delle organizzatrici dell'iniziativa, Laura Pani (Università di Udine) e Serena Ammirati (Università Roma Tre), rispettivamente la presidente e la segretaria dell'Associazione. I lavori, presieduti da Paola Degni (Università Ca' Foscari, Venezia) e incentrati in prevalenza sul mondo greco e orientale, si sono aperti con la relazione di Daniele Bianconi (Sapienza Università di Roma), dedicata alla ricostruzione della biblioteca di un anonimo erudito bizantino di età paleologa, per il quale è stata avanzata una proposta di identificazione sulla base delle annotazioni a lui attribuite contenute in una dozzina di manoscritti (i *membra disiecta* di una collezione unitaria), nonché sulla base del contenuto dei codici stessi, indice dei suoi interessi intellettuali. Inoltre, nel corso della relazione è stato messo in luce il possibile legame tra le annotazioni precedentemente menzionate e un inventario di libri ancora inedito, riferibile alla mano del dotto in questione. A seguire, la relazione di Mariella Menchelli (Università degli Studi di Napoli Federico II) sui contenuti del rotolo di Patmos, Monastero di San Giovanni il Teologo, Eileton 897, il rapporto tra questi e la loro peculiarità. Il rotolo cartaceo, risalente al sec. XI, contiene parte del *Commento al Timeo* di Proclo e, inframmezzati ad esso, degli scoli al testo: questi ultimi comprendono, oltre ai c.d. *scholia vetera*, anche un paratesto che si configura come opera nuova e a sé stante, per cui occorre ipotizzare, secondo la relatrice, un rapporto con la personalità e gli interessi di Michele Psello. La prima sessione della giornata si è conclusa infine con l'intervento di Giuseppe Pascale (Università di Pavia), dedicata al ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, L 116 sup., importante testimone della 'famiglia h' del *corpus* degli scoli all'Iliade e terreno di interazione tra scribi distanti nel tempo e nello spazio: il manoscritto, infatti, risalente alla seconda

metà del sec. XIII e vergato in grafia 'barocca otrantina' (che ne denota l'origine pugliese), è stato trasferito a Costantinopoli e, tra sec. XIV e XV, postillato da tre ulteriori copisti di formazione orientale. In tal modo, il manoscritto offre l'occasione di riflettere sull'interazione tra tradizioni grafiche da un lato, e, su un piano più ampio, tra le due «sponde della grecità bizantina».

La seconda parte dei lavori della giornata si è aperta con la relazione di Giulia Rossetto (Universität Wien) sui risultati delle analisi condotte su un *corpus* di esemplari conservati presso il Monastero di Santa Caterina (Sinai), riguardanti le modalità di riuso e riciclo dei manoscritti. Tali analisi hanno evidenziato l'adozione di una strategia di recupero peculiare: oltre alla realizzazione di palinsesti, nei manufatti sinaitici in questione si assiste anche alla realizzazione di libri *patchwork*, in cui i fogli sono stati ottenuti cucendo insieme pezzi di pergamena provenienti da manoscritti diversi. Attenzione particolare è stata dedicata al ms. Sin. ar. NF 8 (seconda metà del sec. IX), codice arabo assemblato a partire da materiale pergameneo proveniente da manoscritti greci, arabi e latini (almeno 20): nel materiale ivi riutilizzato sono stati identificati 31 testi diversi. La sessione è proseguita con la relazione di Marie Christians (Université de Liège), nella quale la relatrice ha esaminato il rapporto tra testo e paratesto all'interno di una selezione di papiri contenenti materiale individuato come autografo nell'Egitto greco-romano (Pap. Lond. Lit. 51; Pap. Oxy. VII 1015; Pap. Aphrod. Lit. IV 33; Pap. Aphrod. Lit. IV 12; Pap. Köln VI 245; Pap. Aphrod. Lit. IV 5; *PSI* XV 1482). Dall'analisi emerge l'individualità di autori prevalentemente anonimi, per il tramite sia della scrittura, che dell'aggiunta di correzioni, varianti, cancellature: elementi, questi, che contribuiscono a caratterizzare tale materiale papiraceo come 'erratico' e individuale, in opposizione a testi contenuti all'interno di copie professionalmente realizzate. L'ultimo intervento a conclusione della prima giornata di convegno è stato quello di Michele Cammarosano (Università degli Studi di Napoli L'Orientale): prendendo le mosse dall'iniziativa di ricerca «Sulle tracce del manoscritto infinito», svoltasi presso L'Orientale, la relazione si è focalizzata sull'uso delle tavolette di cera nel mondo classico, comparato con l'uso che di questo *medium* si è fatto sin dall'antichità, sia in Oriente che in Occidente, e sulla meccanica della scrittura su cera e ciò che essa implica (la questione della leggibilità, la composizione chimica degli impasti e gli strumenti scrittori utilizzati), seguendo un approccio marcatamente interdisciplinare.

La seconda giornata del convegno (13 settembre) si è articolata in due sessioni distinte. La sessione mattutina, che ha preso l'avvio alle 9,30 ed è stata presieduta da Marco Cursi (Università di Napoli Federico II), si è strutturata attorno al tema guida dei *marginalia*, declinato attraverso epoche, territori e generi letterari/librari diversi. La prima relazione, di Michele Baitieri (Universitet i Oslo), ha avuto ad oggetto la presentazione del progetto *MINITEXTS*, coordinato dall'Università di Oslo. Scopo del progetto è lo studio dei brevi testi aggiunti a codici

latini prodotti prima dell'anno 900, il cui tratto caratteristico consiste nella varietà di posizioni che possono occupare su un manoscritto già realizzato (pagine bianche, carte di guardia, margini), nella varietà di scritture in cui essi possono essere realizzati, e nella mancanza di un collegamento esplicito con il testo principale. Successivamente, Antonio Olivieri (Università degli Studi di Torino) ha presentato una relazione sull'apparato di glosse riscontrabile all'interno del ms. Torino, Biblioteca Universitaria, D IV 21, una miscellanea storica assemblata nel sec. XIV. Tali glosse, di contenuto storico e soprattutto giuridico, interessano in particolar modo i *Chronica* di Martino Polono (ff. 1r-77r), e costituiscono un punto di partenza nella ricostruzione della cultura (in primo luogo in materia di diritto) di chi le ha realizzate utilizzando il codice. La prima *tranche* della sessione mattutina si è conclusa con la relazione di Angelo Piacentini (Università degli Studi de L'Aquila), incentrata sui *marginalia* presenti su manoscritti contenenti materiale autografo di Giovanni Boccaccio, glosse che non soltanto sono un indice del rapporto diretto col Certaldese e degli interessi letterari nutriti da parte delle due personalità esaminate nel corso dell'intervento, ovvero Pietro Piccolo da Monteforte e Domenico Silvestri, ma che in alcuni casi hanno direttamente interagito con la costituzione del testo, o che si sono rivelate strumentali nella ricostruzione diacronica di determinate opere (ad esempio, il *Bucolicum carmen*, la cui prima redazione si conserva proprio grazie ad un manoscritto copiato da Silvestri, il ms. Oxford, Bodleian Library, Bodl. 558). In particolare, il relatore ha discusso il caso delle integrazioni di Pietro Piccolo a margine della copia autografa delle *Genealogie deorum gentilium* (Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Plut. LII 9), accolte successivamente nel testo da Boccaccio.

I lavori sono proseguiti con la relazione di Federica Germana Giordani (Università di Torino), riguardante i *marginalia* di due *scriptores* della Cancelleria apostolica, entrambi di nome Enrico, emersi dallo spoglio dei *Registri di suppliche* (sec. XVI). Le annotazioni, che trovano posto nella B di *Beatissime pater, incipit* formulare di ogni supplica, registrano eventi storici (come la visita dell'ambasciata giapponese Tenshō nel marzo 1585), ma anche momenti di vita privata, come l'andamento altalenante della storia d'amore con una donna di nome Johanna: questo materiale si mostra ancor più avventizio e inusuale se si considera il contesto, quello di un registro contenente documenti con valore legale, in cui si trova. Diversa peculiarità linguistica e culturale mostrano invece i *marginalia* al ms. Paris, Bibliothèque Nationale de France, Arab. 2967, oggetto della relazione di Matteo Pimpinelli (Sapienza Università di Roma): il manoscritto esaminato consiste in una miscellanea di testi medici arabi risalente al sec. XVI. Nel suo intervento, il relatore ha presentato un apparato di note a cavallo tra lingue e sistemi grafici diversi, quello arabo e quello latino: se la lingua dei testi della miscellanea è l'arabo, i margini del manoscritto si popolano di annotazioni caratterizzate dalla commistione di arabo e latino, che suggeriscono una familiarità con entrambi da parte del glossatore e sono indice di una cultura e una

formazione quantomai mista. A chiudere la mattinata, la relazione di Barbara Lomagistro (Università di Firenze), nella quale è stata illustrata la varietà morfologica delle annotazioni presenti nei manoscritti medievali slavi in cirillico, sottolineando la compresenza non solo tra scrittura nuova (l'alfabeto cirillico) e scrittura antica (l'alfabeto glagolitico), ma anche tra casi di scritture particolari (impropriamente definite 'criptogrammi'), a diffusione locale, un fenomeno che necessita di uno studio più approfondito.

La sessione pomeridiana, che ha avuto inizio alle 14.30, è stata presieduta da Maddalena Signorini e si è aperta con la relazione di Paolo d'Alessandro (Università Roma Tre) sul ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II III 24, il più antico testimone della *Pratica geometrie* di Leonardo Pisano (databile alla prima metà del sec. XIV), in particolare sulle varianti che corredano la sesta *distinctio* dell'opera, presenti nel margine del manoscritto e riferibili ad un codice oggi perduto, varianti confluite, assieme al resto, nel ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 292 (sec. XV). Nella relazione seguente, Elisabetta Caldelli (Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli) ha esposto e discusso le questioni e le difficoltà nella catalogazione, all'interno di portali digitali come MANUS, di manoscritti dalle caratteristiche codicologiche e contenutistiche 'inusuali': il caso specifico discusso dalla relatrice in questa sede è stato quello del ms. Roma, Biblioteca Vallicelliana, G 46, silloge epigrafica databile tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo. È seguita la relazione di Martina Pantarotto (Università Telematica eCampus), nella quale è stato affrontato il tema delle sottoscrizioni nascoste dei miniatori, che si trovano a interagire con il testo sia in forma scritta sia in forma simbolica: nell'intervento è stata prestata particolare attenzione all'aspetto paleografico delle sottoscrizioni esplicite. La seconda giornata di convegno si è infine conclusa con la relazione di J. Antoni Iglesias-Fonseca (Universitat Autònoma de Barcelona), dedicata ai manoscritti catalani bassomedievali di piccolo formato e in primo luogo, tra questi, ai libri 'in miniatura' o 'microscopici', di misura inferiore ai 7,5 cm. Scopo della relazione è stato fornire una prima panoramica di questa specifica tipologia libraria, nonché un inventario, da raccordare con le testimonianze coeve, e soprattutto con la terminologia in esse utilizzata per descrivere il formato di simili libri. Un ulteriore contributo alla ricostruzione tipologica dei libri 'microscopici' proviene inoltre dall'ambito del riuso: i libri in pergamena infatti sarebbero stati tagliati e riutilizzati per altri libri, per rinforzarne le legature, e lo studio di tali frammenti costituisce un supporto nella ricostruzione della taglia del libro originale.

La terza e ultima giornata del convegno (14 settembre), ai cui lavori ha presieduto Nicoletta Giovè (Università di Padova), ha preso l'avvio alle ore 9.30 con la relazione di Irene Ceccherini (Università di Firenze), che ha presentato una riflessione sui casi in cui non vi è corrispondenza univoca tra tipologia di documento e di scrittura e *status* sociale e professionale dello scrivente. Il caso

specifico discusso in questa sede è stato quello dell'incertezza d'attribuzione delle scritture all'ambiente notarile o mercantile per quanto riguarda esempi di sec. XIII e XIV, casi di ambiguità che evidenziano l'importanza di considerare, oltre alla sola valutazione paleografica, l'intero contesto. A seguire, la relazione di Andrea Puglia (Ministero dell'Istruzione e del Merito), in cui è stato presentato un altro caso, in ambito documentario, di rapporto non canonico tra testo e forma. Oggetto dell'intervento è stata infatti la copia dell'atto di fondazione della canonica di San Pantaleone di Monte Eremita (26 luglio 1044), tramandata nell'archivio del monastero di S. Ponziano e risalente al sec. XII. La copia del documento mostra diverse particolarità, tra cui la forma solenne e l'impiego di una scrittura libraria realizzata da un copista attento e in grado di comprendere e correggere il testo: sono questi aspetti insoliti a permettere una riflessione sull'attività del monastero di S. Ponziano e come essa si inserisce all'interno di un *milieu* culturale (e giuridico) più ampio. Ancora all'insegna di rapporti inusuali tra forma e contenuto è stata la relazione di Paola Rea (Scuola Superiore Meridionale), frutto dello spoglio delle carte del Catasto quattrocentesco di Firenze. La relazione ha riguardato, nello specifico, le carte del 1427, con alcune incursioni nelle carte degli anni 1430 e 1433, e le attestazioni di *antiqua* riscontrabili al loro interno. Non soltanto quello del Catasto è un contesto documentario (all'interno del quale perciò risalta l'uso di una scrittura come l'*antiqua* rispetto ad altre grafie professionalmente connotate come la mercantesca e la cancelleresca), ma ha anche uno statuto intermedio, non essendo redatto da personale di cancelleria: l'indagine sui tratti costitutivi dell'*antiqua* nelle carte catastali e il suo utilizzo risulta perciò meno agevole, ma ricca di spunti per un'indagine differenziata che tenga anche conto delle personalità storiche degli scriventi. A seguire, la relazione di Maria Cristina Rossi e Antonino Mastruzzo (Università di Pisa), riguardante un gruppo di manoscritti riconducibili al monastero femminile di Santa Maria di Pontetetto e le modalità della diffusione dell'alfabetismo in tale contesto. Oggetto di analisi approfondita sono stati, in particolare, i mss. Lucca, Biblioteca Capitolare Feliniana, 93 e 602, rispettivamente un *Liber capituli* e un antifonario, all'interno dei quali si ravvisano scritture marginali e non, imputabili a una pluralità di mani, disseminate su un arco cronologico molto ampio (sec. XII-XIV). L'ultima relazione della giornata è stata quella di Fabio Troncarelli (Università della Tuscia), dedicata a un caso particolare di endotafio, ovvero le scritture contenute all'interno del sepolcro di Copanello (sec. VI). Queste sarebbero indice della presenza, dentro il sepolcro, delle spoglie di Cassiodoro, e sarebbero inoltre assimilabili all'«onciale tarda e disordinata» di uno degli scribi del ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. Lat. 2077, donato dai frati di Vivarium al vescovo Giovanni di Squillace nel 592: lo studio congiunto di queste testimonianze scritte si inserisce in tal modo nel dibattito sull'identificazione della tomba di Cassiodoro e sulla localizzazione di Vivarium.

Il convegno si è chiuso con la discussione riguardante le ultime relazioni e con un intervento conclusivo affidato ad Antonella Ghignoli (Sapienza Università di Roma), che ha tirato le fila della grande varietà di argomenti affrontati durante le tre giornate di convegno alla luce del *trait d'union* che li accomuna, ovvero il loro carattere di prodotti grafici, librari, documentari 'erratici'. Questi materiali infatti si rinvengono 'vagabondi' sulle pagine, come nel caso delle scritture marginali, sempre diverse per posizionamento e identità dello scrivente, oppure compaiono secondo un ventaglio variegato di accostamenti contenutistici, soluzioni codicologiche, contaminazioni di genere: erratici, dunque, anche in senso strettamente etimologico, all'insegna di una mutevolezza costante, sfuggenti alle classificazioni canoniche.

ELENA DE LUCA  
*Università Roma Tre*



## REVIEW ARTICLES - RECENSIONI

---

FABRIZIO PETORELLA, *Santi, filosofi e letterati. Retorica e persuasione nel βίος tardoantico*, Milano, Mondadori, 2023, pp. 336 («Stusma: Studi sul mondo antico» 19).

Nelle pagine introduttive dedicate al metodo e alle finalità dei *progymnasmata*, Teone spiega che questi esercizi risulteranno utili non solo ai futuri oratori, ma anche a quanti vorranno praticare l'arte dei poeti e degli storiografi e, in generale, l'attività di scrittore: nei *progymnasmata*, infatti, si trovano i fondamenti di ogni forma di discorso (Theon *RhG* II, p. 70, 22-30 Spengel = p. 15 Patillon). In effetti, esercitandosi nella composizione di varie tipologie di testo ritenute fondamentali per la maturazione di un'ampia gamma di abilità linguistiche e capacità logico-espressive, lo studente imparava a costruire racconti e a tessere elogi, ad argomentare tesi e a operare confronti, ad assumere punti di vista e a suscitare emozioni, sempre partendo dalla lettura e dalla riscrittura di modelli: la formazione dispensata dai *progymnasmata* era linguistica, oratoria e letteraria e andava al di là del semplice avviamento all'istruzione retorica. Queste riflessioni, insieme alla fortuna di cui godette l'insegnamento a partire dal I sec. a.C., hanno spinto molti studiosi a trovare nei *progymnasmata* una possibile chiave di accesso al laboratorio degli scrittori, soprattutto se questi, come nel caso di Ovidio o Apuleio (vd. ad es. M. Björk, *Ovid's 'Heroides' and the 'Ethiopoeia'*, Lund 2016, pp. 189-236; N. Gachallová, *Apuleius' Treatment of Selected 'Progymnasmata' in 'Florida'*, in «Graeco-Latina Brunensia» 22, 2017, pp. 119-40), possedevano un'ottima formazione retorica. Ne è nata una vivace produzione bibliografica che ora si arricchisce di un ampio studio riservato da F. P[etorella] alla presenza dei *progymnasmata* nelle biografie di età tardo-imperiale.

L'introduzione circoscrive il campo d'indagine alle vite di filosofi e santi che, tra III e VI sec. d.C., incarnano il modello dell'*holy man*: si tratta di una vasta letteratura, difforme per contenuti, ideologia, destinazione, livello di elaborazione formale, accomunata però dalla presentazione encomiastica della vita di personaggi che, in ragione della loro condotta di vita e del loro credo filosofico o religioso, hanno saputo elevarsi al di sopra di tutti gli altri, entrando in contatto con il divino. Di questi testi, che alimentano la polemica in epoche segnate da aspri scontri tra pagani e cristiani e, all'interno dei rispettivi ambiti, tra sette filosofiche e movimenti ereticali, P. evidenzia la funzione persuasiva: le biografie sono pensate per convincere i lettori della bontà di una proposta ideologica attraverso l'esaltazione di figure esemplari. Il riuso dei *progymnasmata* viene collocato in questo contesto e ricondotto a una logica di propaganda che P. spiega facendo correttamente riferimento alla formazione retorica condivisa da autori e lettori e da pagani e cristiani. Obiettivo del lavoro è, infatti, «analizzare l'uso che i biografi tardoantichi fanno dei προγυμνάσματα allo scopo di comprendere in che modo la formazione retorica ricevuta dai giovani in ambiente scolastico sia stata posta al servizio delle finalità propagandistiche che caratterizzano le biografie degli *holy men*» (p. 14). Raccogliendo un vasto corpus di attestazioni che spazia dalla *Vita di Apollonio* di Tiana di Flavio Filostrato alla *Vita di Isidoro* di Damascio e alla *Vita di Platone* di Olimpiodoro, considerando biografia e agiografia, l'autore mette a fuoco moduli narrativi e schemi espressivi che strutturano questi testi individuandovi l'applicazione di procedimenti progymnasmatici. L'analisi segue il curriculum prendendo in esame quasi tutti gli esercizi, a ciascuno dei quali P. dedica un capitolo, partendo dalla narrazione fino ad arrivare alla *thesis*: sono esclusi quelli che, per distanza tematica, non trovano riscontro nelle biografie, come la presentazione di legge, la favola e il luogo comune. Per ogni esercizio P. ricostruisce la dottrina rileggendo i manuali alla ricerca

di definizioni e meccanismi espressivi di cui poi osserva l'applicazione nei testi. Il confronto con la precettistica retorica gli consente di individuare peculiari atteggiamenti assunti dai biografi nella rielaborazione dei *progymnasmata* come la soppressione di alcuni moduli narrativi e la ricontestualizzazione di altri. In generale, si apprezza la tendenza a comporre le vite riusando soprattutto schemi che appartengono alla narrazione e all'elogio, nel primo caso per presentare una ricostruzione dei fatti che, per quanto il più delle volte rasenti l'incredibile e il portentoso, risulti verosimile agli occhi dei lettori, nell'altro per convincere dell'esemplarità di un personaggio e della veridicità della sua ideologia attraverso una dimostrazione delle sue doti superiori e, talora, la censura del profilo e delle idee dei suoi avversari. Anche gli altri esercizi sono valorizzati soprattutto negli aspetti narrativi ed eucologici, come nel caso dell'aneddoto, della *synkrisis*, dell'*ekphrasis* e dell'etopea, che in questi specifici contesti assume sovente i tratti della parenesi morale. A tal proposito interessante appare il caso di discorsi simulati messi sulla bocca del biografato o dei suoi seguaci o di argomenti di carattere generale (*theses*) da loro discussi: P. segnala come il biografo antico intenda esaltare le qualità oratorie dei personaggi per accreditarli culturalmente presso i lettori, tendenza che deve essere inquadrata nel diverso atteggiamento che pagani e cristiani assumono dinanzi agli artifici della retorica soprattutto agli inizi della predicazione apostolica. Nelle conclusioni lo studio di P. ripiloga le peculiari forme assunte dai meccanismi progymnasmatici nell'ambito dei *βίοι* tardo-antichi stando sempre attento a valutare le dinamiche della comunicazione persuasiva rispetto ai due punti di vista dell'autore e del pubblico, di cui considera l'orizzonte d'attesa e il ruolo di ricettore per nulla passivo. L'analisi finisce per interessare il rapporto tra educazione classica e formazione cristiana, notando come «strumenti comunicativi di matrice pagana possano essere adattati e ridefiniti al punto di acquisire una coloritura marcatamente cristiana» (p. 304). Analizzando il riuso di esercizi scolastici nelle vite di *holy men*, P. aggiunge un tassello alla ricostruzione di quella stagione ribattezzata non a torto Terza Sofistica, in cui si afferma un nuovo gusto per le raffinatezze della retorica, ora piegate dai Padri della Chiesa alle finalità della predicazione.

Nel complesso il libro, scritto in modo chiaro e segnato da un'agile strutturazione degli argomenti, si presta a un duplice livello di lettura, tecnico-retorica e storico-letteraria; lo studioso di retorica potrà trovare interessanti esempi di applicazione e rielaborazione dei moduli espositivi progymnasmatici, mentre gli specialisti della letteratura tardoantica apprezzeranno nuove proposte di interpretazione rispetto a singoli passi o, in generale, agli schemi della biografia degli *holy men*.

In margine all'analisi di P. si aggiungono qui tre brevi spunti di riflessione che intendono integrare un'indagine che, per ovvie ragioni di tempo, l'autore non poteva esaurire.

I. È possibile estendere l'indagine all'esercizio del luogo comune (*κοινὸς τόπος*), di cui P. tende a ridimensionare l'applicazione in ambito biografico. In realtà, se inteso nel senso originale come base di argomenti utile ad amplificare i meriti o i difetti di qualcuno o qualcosa (Theon *RhG* II, p. 106, 5-10 Sp. = p. 62 P.), il luogo comune pare costituire un elemento importante dei *βίοι* tardoantichi finalizzato a persuadere il pubblico delle virtù del protagonista o dei vizi del suo avversario attraverso una comunicazione di tipo patetico; anche quando, nella precettistica più tarda, l'esercizio si ridurrà a una tirata contro personaggi tipici (l'adultero, il ladro, il lussurioso: vd. Athon. *RhGr* X, pp. 16, 17-17, 2 Rabe = 7, 1 Patillon; Nicol. Myr. *RhGr* XI, p. 36, 15-18 Felten), il suo contributo sarà apprezzabile soprattutto nella censura dei comportamenti incarnati dagli avversari del biografato. Il legame con i procedimenti epidittici è illustrato a livello teorico da Teone e da Nicola di Mira: il primo distingue il luogo comune da encomio e biasimo perché questi due *progymnasmata* prevedono una dimostrazione delle qualità o dei difetti del personaggio, mentre il luogo comune riguarda solo le azioni e

non comporta una dimostrazione, giacché si realizza nello sviluppo di un fatto attraverso una serie di argomenti topici che attivano un'adesione patetica da parte dell'uditorio (Theon *RhG* II, pp. 106, 22-107, 1 Sp. = pp. 62 sg. P.); Nicola, invece, sofferma l'attenzione sulla genericità del luogo comune che non ha per oggetto un personaggio definito, ma un tipo umano (Nicol. Myr. *RhGr* XI, pp. 37, 4-38, 22 Felten). Interpretato in questo modo come uno sviluppo argomentativo riutilizzabile in ogni ambito (Io. Sard. in *Aphthon. RhGr* XV, pp. 90, 10-91, 2 Rabe), il luogo comune trova applicazione in molte biografie, affiorando particolarmente in quei punti in cui il testo assume la forma del ritratto tipizzato o della tirata morale contro vizi e difetti. I confini, spesso, sono sfumati: nella *Vita di Costantino* di Eusebio di Cesarea (I 33-36), il suo antagonista Massenzio è rappresentato come un efferato tiranno. P. considera il passo tra gli esempi di biasimo, giacché la tirata è diretta contro un personaggio ben definito, e segnala a ragione che «il ritratto a tinte fosche di Massenzio è costituito da una vera e propria *accumulatio* di azioni turpi» (p. 178). Proprio l'accumulo di sconcezze e turpitudini, sviluppato attraverso una serie di azioni che appartengono ad un repertorio convenzionale ben diffuso nelle sillogi progimnastiche, induce a scorgervi piuttosto i meccanismi del luogo comune. Nella tradizione retorica il tiranno costituisce uno dei bersagli preferiti per l'esercizio del *koinos topos* (vd. Theon *RhG* II, p. 106, 8 Sp. = p. 62 P.; [Hermog.] *prog. RhGr* VI, p. 13, 17-20 Rabe = 6, 6 Patillon; *Aphthon. RhGr* X, pp. 17, 16-21, 3 R. = 7, 3-11 P.; Nicol. Myr. *RhGr* XI, p. 42, 19 sg. F.; Liban. *prog.* pp. 195, 1-203, 5 Foerster = pp. 178-86 Gibson (*Common topics* 4); Io. Sard. in *Aphthon. RhGr* XV, pp. 98, 19 sg.; 99, 17-19; 99, 27-100, 10; 100, 13 sg.; 104, 19-105, 3; 105, 15-19; 106, 12-107, 7 R.; Io. Dox. *RhG* II, pp. 397, 7-14 e 403, 27-404, 3 Walz) ed elemento ricorrente nella tirata contro il tiranno è la descrizione enfatica dei misfatti che si appunta soprattutto sulle violenze perpetrate a donne e bambini, sulle confische e sul terrore dei cittadini ridotti ormai in schiavitù, per suscitare in chi ascolta la pietà verso le vittime e l'odio verso il carnefice (Liban. *prog.* pp. 199, 14-200, 2 Foerster = pp. 182-84 Gibson [*Common topics* 4, 12 e 14-16]; Io. Sard. in *Aphthon. RhGr* XV, p. 102, 20-25 R.; Io. Dox. *RhG* II, p. 397, 7-14 W.). Il ritratto di Massenzio insiste con particolare patetismo su questi dettagli (violenze alle donne: *Const.* I 33 sg.; terrore di chi è ridotto in schiavitù: I 35, 1; confische e ruberie: I 35, 2) e il biografo registra il sentimento di commiserazione provocato in Costantino dalla visione di tanta crudeltà (I 37, 1): i diversi rinvii di Eusebio alla figura del tiranno (I 35, 1 e 36, 1 sg.) e ai mali della tirannide (I 32, 3 e 37, 1), posti significativamente all'inizio e alla fine della tirata quasi a incorniciarla, sembrano fungere da spia perché il lettore colto possa rubricare il passo sotto la categoria del *koinos topos*.

Accanto a questi brani in cui i meccanismi del biasimo e del luogo comune si intersecano sostenendosi a vicenda, ve ne sono altri di più immediata classificazione. La *Vita di Paolo di Tebe*, scritta da Girolamo, si conclude con una reprimenda contro gli amanti del lusso e l'esaltazione della frugalità dell'eremita; l'autore sviluppa il tema confrontando le abitudini di vita degli uni e dell'altro rappresentate nei loro atteggiamenti tipici: i primi adornano le case con marmi, bevono in coppe gemmate, vestono tuniche dorate, mentre il santo eremita vive all'aperto, beve con le mani, indossa pochi stracci (§ 17). Il procedimento è quello del luogo comune, come confermano la collocazione in sede di epilogo (cf. Nicol. Myr. *RhGr* XI, p. 39, 18-20 F.), l'assenza di personaggi ben definiti e, di conseguenza, la predilezione per il ritratto tipizzato, infine il tono patetico della tirata, mentre i moduli narrativi si avvalgono della *synkrisis*, della descrizione del contrario e dell'accusa contro lo stile di vita che sono meccanismi consueti per realizzare il luogo comune: cf. Theon *RhG* II, p. 108, 3-16 Sp. = pp. 64 sg. P.; [Hermog.] *prog. RhGr* VI, p. 12, 7 sg. R. = *prog.* 6, 2 ll. 1 sg. P.; *Aphthon. RhGr* X, pp. 17, 5-12 e 18, 1-19, 17 R. = 7, 2 e 4-8 P.

II. Pare opportuno notare la funzione esornativa e non solo persuasiva dei *progymnasmata*

il cui riuso non è limitato alla costruzione di una convincente strategia argomentativa, ma anche alla elaborazione di un'elegante pagina di letteratura. Alla dimensione estetica P. fa cenno nel capitolo conclusivo (pp. 296 sg.) e in una prospettiva attenta a valorizzare le qualità dell'eloquio ancora come 'strumenti di persuasione' (p. 297). Tuttavia, i *progymnasmata* costituiscono un corso completo di formazione alla parola in tutto il suo fascino estetico e in tutto il suo potere psicagogico (cf. P. Chiron, *La fable comme exercice préparatoire de rhétorique dans l'Antiquité* in G. Artigas-Menant-A. Couprie [éd.], *L'idée et ses fables*, Paris 2008, pp. 255-70: 258) e intendono dotare lo studente delle abilità necessarie a scrivere testi notevoli per i pregi dello stile, per l'eleganza e l'evidenza della prosa in modo che il discorso non sia solo presentato, ma impresso nella mente del lettore (Theon *RhG* II, pp. 71, 30-72, 3 Sp. = p. 17 P.). Queste riflessioni appaiono particolarmente valide per l'esercizio dell'*ekphrasis* che costituisce per l'autore di biografie l'occasione per realizzare una pagina di bella scrittura: accanto alle ricadute in senso celebrativo connesse alla valorizzazione degli aspetti di eccezionalità riconducibili alla figura, alle azioni e alle opere del biografato, l'*ekphrasis* possiede una finalità esornativa che intende intercettare la dimensione di piacevole lettura ricercata dalla biografia tardoantica. L'intenzione appare evidente nella descrizione del banchetto che fa da cornice al resoconto del dialogo tra Apollonio di Tiana e il re indiano Feonte in un passo della biografia di Filostrato (*Apoll.* II 29-34) che si distingue per l'elaborata costruzione narrativa e la vivezza dello stile: un certo gusto per l'esotico e per la meraviglia affiora dalla rappresentazione meticolosa della sala e del cerimoniale che viene esaltata dall'assunzione del punto di vista di Damis che assiste allo spettacolo.

III. Si segnala un riscontro diretto della biografia tardoantica nelle fonti progimnasmatiche: commentando il manuale di Aftonio, l'erudito bizantino Giovanni di Sardi (IX sec.) riferisce la teoria del retore Sopatro (di Atene?) secondo cui è possibile scrivere un elogio funebre sviluppando il punto relativo alla morte gloriosa e al destino altrettanto glorioso conosciuto dal personaggio dopo la morte. La dottrina è illustrata con un riferimento all'*Elena* di Isocrate (§ 61), in cui si fa cenno al destino immortale della donna e alla sua apoteosi tra i Dioscuri, e alla biografia di Apollonio di Tiana, il quale, dopo la morte, compì molti miracoli (Io. Sard. in *Aphthon. RhGr* XV, p. 138, 17-23 Rabe). Forse la relazione tra *progymnasmata* e i moduli espressivi dei *βίαι* tardoantichi è nota già agli antichi che apprezzano nelle vite degli *holy men* particolari forme di realizzazione dell'encomio. A P. va il merito di aver rivitalizzato questa prospettiva di ricerca con diversi e significativi spunti.

FRANCESCO BERARDI

Università di Chieti-Pescara G. d'Annunzio

★

*Tibullo. Elegie*, Saggio introduttivo, nuova traduzione e note a cura di EMANUELE RICCARDO D'AMANTI, Rusconi, Santarcangelo di Romagna, 2023, pp. I-LXVII + 288 («Collana di classici greci e latini»).

La «Collana di classici greci e latini» della Rusconi/*Libri*, rifondata dieci anni fa da Anna Giordano Rampioni, si arricchisce, con il *Tibullo* curato da Emanuele R. D'A[manti], di un altro importante accesso. Le prerogative e i requisiti della lodevole iniziativa editoriale, che si è andata affermando nel giro di soli pochi anni, soddisfano le esigenze di un pubblico giovane e meno giovane, aspiranti specialisti, ma fanno, nel contempo, attirare l'attenzione degli ad-

detti ai lavori affrontando temi spinosi, sí, eppure proposti con un linguaggio di sicura accessibilità e capaci, quindi, di catturare il consenso di ampie fasce di lettori, quale che sia la loro estrazione culturale. L'approccio traduttivo, su cui mi soffermerò oltre, ineludibile snodo primario per stabilire il diretto contatto tra il contenuto del testo e lo sforzo cognitivo del destinatario, non a caso nel sottotitolo del volume di D'A. evidenziato in copertina con i caratteri maiuscoli, è aggiornato ad una modernità talvolta ulteriore a fronte di precedenti *performances*. Spunti esegetici nuovi e degni di un vaglio sempre piú avvertito invitano, in un Commento agile nella sua sobrietà, alla riflessione e alla eventuale revisione di acquisizioni che, talvolta, si rivelano solo debolmente conclamate; le note e le chiose offrono, con asciutta essenzialità ma efficace concretezza, agevole occasione per specificare, verificare, consolidare o rivedere risultati esegetici sui piú svariati temi proposti dal testo, dal poetologico e letterario al mitologico allo storico all'antropologico. Il carattere divulgativo della collana non sacrifica – è il caso di aggiungere – la scientificità dell'analisi testuale, nella quale l'autore non perde di vista l'indagine sui dati che pertengono alla critica letteraria, linguistica, storica, largamente disseminati nella sintesi delle introduzioni alle singole elegie e nel dettaglio del commento. Penso all'attenzione riservata a certo anticonformismo e antimilitarismo che Tibullo – eppure soldato al séguito di Messalla (a lui è dedicato il panegirico di I 7, con una ricostruzione attenta del quadro storico degli anni 27-26: D'A. non accetta, giustamente, una posizione antiaugustea di Tibullo) – riesce a coniugare con l'idealizzazione delle origini agricole dei Romani, la sublimazione della *paupertas*, la celebrazione di una *Lebenswahl* che rifiuta ricchezze e gloria, temi portanti della propaganda augustea. D'A. sottolinea alcuni aspetti della originalità e della esclusività della poesia tibulliana, soffermandosi non solo su una diversità di fondo nella caratterizzazione dell'esperienza amorosa e nella impostazione dell'asservimento ad essa della poesia rispetto all'altro grande rappresentante del genere erotico-elegiaco romano di età augustea, Propertio, ma anche approfondendo varianti tecniche fortemente identitarie di un *γένος*. Il tema del *paraklausithyron*, p.es., cui il cantore di Delia e di Nemesi dedica ben tre elegie, I 2, I 5, II 6, è gestito con espedienti non organici, per così dire, a quel microgenere: Tibullo non lamenta una resistenza della *puella* all'incontro con l'*exclusus amator*, piuttosto mal sopporta la *saeva custodia*, una clausura, cui il *dominus* condanna la sua donna. Opportunamente rimarcato è anche il motivo della *werbende Dichtung*, sviluppato nella quarta elegia del I libro, dove, come osserva l'autore, si legge un'*ars amandi* dettata da Priapo al poeta. Siamo lontani dall'accuratezza con la quale il cantore di Cinzia (I 8) celebra la vittoria della sua poesia sulle ricchezze del drudo di turno, il *praetor Illyricus*. La sconfitta della poesia, che, inefficace nella sua energia di corteggiamento, non ottiene quanto il poeta desidererebbe (penso a Prop. II 16) provoca una metamorfosi nel poeta, che si piega, sí, al *servitium amoris* (già serpeggiante in I 5), ma rinnegando ormai le Muse incapaci di giovare al poeta amante (II 4, 15-20). D'A. rileva il marchio tipicamente tibulliano nella capacità di questo poeta di creare mondi immaginari in un vagheggiamento che trasferisce ogni prospettiva nella fantasia e nel sogno, non di rado (come in I 6) infranti da una vena di amarezza che fa emergere il motivo tradizionale della *glykypikrōthēs*.

In conformità con la linea editoriale fissata dalla collana, il Commento di D'A. è particolarmente attento a fornire notizie che informino su personaggi mitologici, dèi ed eroi, su personalità politiche ed eventi storici, che forniscano nozioni inerenti alla religione, che illustrino caratteristiche attinenti alla sfera antropologica. Ogni elegia si apre con un *Argomento*, una utilissima presentazione complessiva dei contenuti. Nell'organizzazione del commento, prevalentemente lemmatizzato, il D'A. predilige l'analisi del singolo lemma, del singolo verso, con annotazioni su porzioni di testo molto circoscritte: l'esame della parola isolata, del sintagma, della frase non compromette la continuità e la congruità dello svolgimento com-

plussivo del pensiero, sviluppato in un suo contesto, anche perché, in vari casi, la compattezza dei contenuti è conservata in pericoli essenziali. Anche il cosiddetto 'conferrismo', che trova soprattutto nei commenti la sede naturale con una presenza inflazionata, si guadagna diritto di esistere per la sua funzione illustrativa di una scelta editoriale, di una preferenza interpretativa, di una opzione traduttiva.

La struttura del volume si snoda sui tre settori fondamentali e canonici, *Introduzione, Traduzione, Commento*, ed assicura al lettore una presentazione esaustiva dell'autore e della sua opera, secondo una linea editoriale consolidata dalla tradizione anche perché effettivamente garante di una soddisfacente comprensione del testo, resa accessibile peraltro, e direi soprattutto, ad un pubblico di lettori non specialisti. L'*Appendice* con l'epigramma di Domizio Marso (fr. 7 Morel = 7 Courtney) e con la *Vita Tibulli*, secondo l'edizione di Lenz-Galinsky, probabile compilazione medievale, falsamente attribuita a Domizio Marso o Svetonio, offre un documento importante della storia della biografia tibulliana.

L'approfondimento della conoscenza della *Bibliografia*, che, ormai, in tutti i settori dell'antichistica assume dimensioni vastissime, rendendo sempre più arduo il lavoro degli studiosi (preziosissime, almeno per approcci iniziali, le rassegne!), opportunamente compulsata dall'autore, garantisce una informazione esaustiva. D'A. ordina la *Bibliografia* in modo molto accuratamente articolato, suddividendola in *Edizioni critiche, Edizioni e Commenti a Tibullo, Commenti al 'Corpus Tibullianum', Traduzioni moderne, Studi tibulliani* (con contributi dal 2000), *Rassegne di studi tibulliani, Studi generali, Indici e Concordanze* (pp. XLIX-LXXI). Essa offre, pertanto, anche ad una fascia più ristretta di addetti ai lavori orientamenti immediati e ne facilita la possibilità di eventuali ulteriori approfondimenti miranti ad una acquisizione sempre più consapevole del testo. Sotto questo profilo tornano utilissimi gli *Indici* finali, pp. 269-87, dei nomi e analitico del commento.

È chiaro che sono i luoghi notoriamente più difficili – del Tibullo autentico, intendo, perché D'A. non affronta il testo dell'*Appendix* – dal punto di vista congiunto della trasmissione e dell'interpretazione, o anche dal solo punto di vista ermeneutico, che sollecitano autore e fruitore a confrontarsi sul terreno delle opzioni editoriali ed esegetiche. È vero anche che alcune questioni testuali e quindi esegetiche, o solo esegetiche quando il testo tradito sia sicuro, sono così emergenti e pretenziose che sarebbe impossibile sottrarsi rinunciando a discussioni più specialistiche che allargano il discorso su ineludibili percorsi filologici. È il caso di qualche *crux*, ora discussa ora negletta da D'A. L'autore si attiene al testo stabilito nella terza edizione di Lenz-Galinsky (Lugduni Batavorum, Brill, 1971), che tranne pochissimi casi riproduce l'«editio altera emendata addendis aucta» di Lenz del 1964 (Leiden, Brill), non citata da D'Amanti nella *Bibliografia*; se ne discosta in 44 punti, per diversa grafia o punteggiatura o scelta di variante o congettura o accettazione o rifiuto di lacuna, o di atetesi. Non sarebbe stato forse inopportuno offrire una tavola sinottica allargata nella quale figurassero anche le opzioni di edizioni recenti, ed autorevoli, delle *Elegie* di Tibullo, come quella riveduta di Luck (Stuttgartiae, Teubner, 1998<sup>2</sup>) e quella, con «Text» e «Commentary», di Robert Maltby (Leeds, ARCA, 2004).

Il respiro necessariamente corto di una recensione consente di soffermarsi solo su qualcuna delle tante questioni sollevate dal testo e dalla sua esegesi. È il caso, celeberrimo, p.es., della variante *imbre/igne* a I 1, 48, su cui la critica è praticamente spaccata in due. Più di venticinque anni fa motivavo la scelta di *imbre* in *Anfibologia ed imitatio* in *Tib. I 1, 48*, «Boll. di studi latini» 28, 1998, pp. 45-56. D'A., che preferisce *igne* (p. 107), osserva che «elemento [...] dirimente [...] è rappresentato da *fuderit* di v. 47», verbo che indica una pioggia battente, non una pioggerellina carezzevole, che, a suo dire, concilierebbe l'incontro galante; ma, al di là di quanto già detto nel citato articolo, si può osservare che si gode della *securitas* del rifugio in-



terno di una casa proprio quando gli agenti esterni sono particolarmente minacciosi, e, inoltre, che lo stato di benefico tepore del poeta amante può essere assicurato più dalla vicinanza della *puella* che da una fonte di calore prodotta da un focolare (*igne*), senza, per questo, accedere ad un'interpretazione erotica di *igne* (pure avanzata), che, tra l'altro, avrebbe senso anche senza lo scroscio della pioggia, sia questo più o meno violento. A II 1, 58 l'autore chiude tra *crucis* l'intero pentametro, come aveva fatto Lenz, mentre Galinsky lo recuperava accettando *curtas* di Waardenburg, *duxerat* di G<sup>2</sup>; è molto significativo che in un'edizione a carattere divulgativo il curatore si assuma la responsabilità di lasciare la disperata testimonianza di una mancata comprensione. Su questo luogo si veda, p.es., P. Murgatroyd, *Tibullus. Elegies*, I, Oxford, Clarendon Press 1994, pp. 270 sg., che accoglie «tentatively» l'emendamento di Allen, *dux pectoris parcas auxerat hircus opes*. D'A. considera improbabili, e quindi non accettabili nemmeno *exempli gratia*, tutte le numerose (e qui il pessimismo trova una ragion d'essere) soluzioni proposte, rassegnandosi alle *crucis* anziché accoglierne una, sempre *exempli gratia*, a beneficio di una pur precaria soluzione. A I 8, 36 D'A. pone tra croci l'iniziale *dum timet*, pur difeso da vari editori che discordano solo sul motivo del timore, criticando la presenza di quel verbo in quel contesto (nella *Critical Appendix* in *Tibullus. Elegies*, I, Bristol, Bristol Classical Press, p. 320, Murgatroyd accetta *timet*, sostenendolo con I 6, 59 sg., dove coesistono il motivo della paura, *timore*, e della furtività, *clam*; già così F. Della Corte (ed.), *Tibullo. Elegie*, [Milano], Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 1980, p. 211, che richiama Prop. I 18, 25 sg.), e non discute e tanto meno cita altre soluzioni come la congettura *tumet* dello Scaligero. Al v. 44 D'A. accetta l'emendamento *alliciat* di Zingerle per il trådito *amiciat*, ametrico eppure accolto da Della Corte e non disdegnato da R. Perrelli, *Commento a Tibullo: Elegie, libro 1*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, p. 146, che, ove si dovesse proprio correggere il testo trådito, dichiara che accedrebbe alla congettura *indicat* di Baehrens-Courtney; ma stampa *anticipet!* In *Tibulliana e Pseudotibulliana*, 1, «Vichiana» s. IV 1, 1999, fasc. 1, pp. 116-27:121, avevo proposto *accipiat* sostenendolo con argomentazioni a mio avviso persuasive e con la citazione di significativi *loci similes*. A I 10, 37 ci sembra ben difesa, con riflessioni molto condivisibili, la lez. *percussisque dei Florilegia* e Scaligero, accolta da Della Corte, contro *percussisque del consensus codicum*.

La traduzione è filologica; l'autore talvolta scioglie la metonimia del testo originale, la stringatezza espressiva, la modalità sintetica del dettato latino indulgendo all'amplificazione illustrativa mirante ad esternarlo con piena chiarezza: a I 3, 16, la resa «angosciato cercavo continuamente indugi che ritardassero la partenza» per *quaerebam tardas anxius usque moras*, offre un elemento aggiuntivo, «la partenza», estraneo all'espressione latina (beninteso, non al pensiero connesso), già di per sé, oltretutto, ridondante per il nesso *tardas moras*. *Illo non validus subiit iuga tempore taurus* del v. 41 della stessa elegia: il traduttore sposta sull'immagine del «collo», estranea al testo originale, la funzione ivi svolta dalla energia vitale dell'animale espresso con l'agg. *validus*. Ecco qualche riflessione ispirata da casi tratti dalla I 4, la prima delle tre elegie dedicate a Marato. Al v. 35, dove D'A., traducendo «Il serpente, cambiando la pelle, si spoglia degli anni», introduce, con M. Ramous (Milano, Garzanti, 1988), un'immagine assente nell'originale, rinunciando alla 'traduzione' a favore di un 'commento'. La resa di L. Canali («BUR», Milano, Rizzoli, 1989), «il serpente si rinnova spogliandosi degli anni», risponde esattamente alla scrittura dell'originale, densa senza diventare ermetica. Al v. 51 la resa di *si volet arma* con «se vorrà sfidarti a duello», allontana dalla sintesi della retorica poetica per sviluppare una soluzione di normalizzante esplicazione: una traduzione, *sic et simpliciter*, delle parole latine non ne avrebbe offuscato il senso e avrebbe, piuttosto, conservato l'intenzione autoriale. Al v. 75, l'interpretazione «Voi venite numerosi ad ascoltare me maestro» per il latino *vos me celebrate magistrum*, appare gonfiata da un'immagine assente nell'originale: «numerosi» non è tradu-



zione, ma riflesso anticipato del pensiero autoriale espresso solo successivamente con *amantes*, v. 77 (nessuna ulteriore spiegazione nel commento), dove, come anche D'A. osserva nell'*Argomento* (p. 139), il poeta «si immagina accompagnato da uno stuolo di giovani allievi». Al v. 33 la traduzione «ho già visto un giovane» va rettificata: *iam* gravita su *iuvenem*: «ho visto una persona a suo tempo [un tempo] giovane». Non appare perspicua la resa di I 6, 64, *annos contribuisse velim*, «vorrei aggiungere i miei anni ai tuoi»; il senso sembra «vorrei condividere i miei anni con i tuoi»: Tibullo si riferisce alla vecchia madre di Delia; le parla all'interno della *rhesis* rivolta alla *puella*, augurandole di vivere tanto da non morire prima di lui; d'altra parte nel *Commento*, pp. 161 sg., D'A. allude al *topos* del 'baratto di anni'. Buona la difesa di *canat* a I 7, 61, a p. 170, di un *Monacensis* recenziore, contro *canit* o *canet*, forme accolte da altri editori. La traduzione di I 10, 70, *perfluat et pomis candidus ante sinus* con «e il tuo candido grembo trabocchi [perfluo è *hapax* in Tibullo] di primizie» rinuncia alla resa di *ante*, riportata invece nel commento, «in anticipo» con valore temporale. Ci sembra che *ante* abbia valore locativo, come a II 6, 24 (nella stessa posizione metrica), *cum tenues hamos abdidit ante cibis*, «quando il cibo in cima nasconde la punta dell'amo» (Ramous). La traduzione di D'A. «l'alto pioppo» a fronte della lezione a testo *populus alba* (I 4, 30) è senz'altro una svista provocata, forse, dalla estrema problematicità della scelta testuale sulla base della tradizione manoscritta e del *iudicium* dei filologi che si dividono tra *alba* di Q e *alta* del *consensus codicum*, accolto dubbiosamente dal vecchio Postgate (Oxonii, e typographico Clarendoniano, 1915<sup>2</sup>, *ad loc.*: «*alba*  $\psi$  *fort. recte*»), seguito da Lenz e Lenz-Galinsky, da Murgatroyd, che vi dedica giustamente attenzione nella *Critical Appendix* a *Elegies* cit., I, p. 308 (sopradedere sulla *quaestio* sarebbe stata una grave mancanza). A difesa di *alba* D'A. cita Verg. *ecl.* 9, 41 *candida populus*; Ov. *epist.* 9, 64 *populus alba*, ma ricorderei anche Hor. *carm.* II 3, 9 *alba ... populus* (con la nota di R.G.M. Nisbet-M. Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes*, II, Oxford, Clarendon Press, 1978, p. 59), per tralasciare svariate occorrenze pliniane. Un caso analogo sembrerebbe essere quello di II 4, 5, un verso che l'autore non commenta: al testo accolto, *seu quid merui seu quid peccavimus, urit* [scil. *Amor me*], corrisponde una traduzione, «sia che me lo sia meritato sia che non abbia commesso alcun errore, mi brucia» [scil. *Amore*], che smentisce la giustezza della lezione tràdita, *quid*<sup>2</sup>, per avallare piuttosto la (non accolta e non citata) correzione *nil* di Heinsius. Sulle lambiccate diverse interpretazioni del verbo *pecco*, rimando senz'altro alle osservazioni di Murgatroyd nell'appendice critica al vol. II (p. 277).

In vista della stampa di una seconda edizione segnalò, infine, alcuni refusi: p. LXXVII: «una» per «un»; «5, 109» per «5, 109»; p. 184: «aiutò» per «aiuto».

CRESCENZO FORMICOLA  
Università di Napoli Federico II

★

Angelo Poliziano. *Panepistemon*, a cura di DANIELA MARRONE, Firenze, Olschki, 2024, pp. 166 («Edizione Nazionale delle Opere di Angelo Poliziano» Testi IX 3. 2).

Le *Panepistemon* est l'un des textes en prose les plus importants de l'humaniste florentin Ange Politien (1454-1494). Ce cours d'introduction à la lecture de l'*Éthique à Nicomaque*, rédigé par le professeur du *Studio* de Florence pour l'année académique 1490-1491 et publié en 1492, excède de beaucoup la fonction traditionnelle de la *praelectio*. Délaissant quelque peu, à la fin de sa vie, la poésie latine pour la philosophie grecque, en particulier aristotélicienne, Politien

passé outre l'éloge topique de l'auteur et l'exhortation des étudiants à la lecture pour proposer une classification complète du savoir, de la théologie jusqu'aux techniques. C'est un véritable programme universitaire, du type de ceux que l'on trouve dans les leçons inaugurales des collèges humanistes, et il est de plus profondément innovant: Politien y jette l'un des fondements de l'encyclopédie moderne et sa fortune a été riche pendant plusieurs siècles dans toute l'Europe.

Daniela M[arrone] rend un précieux service en procurant la première édition critique moderne complète de ce discours et en l'accompagnant de commentaires et d'annexes. L'ouvrage se compose d'un avant-propos (pp. v-vii), d'une introduction (pp. 1-86), d'une note bibliographique (pp. 87-89), d'une note philologique (pp. 91-107), d'une table des abréviations des manuscrits et éditions anciennes, de l'édition du texte du *Panepistemon* (pp. 113-32), d'un appendice (7 tableaux), de trois index (pp. 145-61) et d'une table des matières (p. 163). L'introduction est à la fois synthétique et précise. Le premier chapitre rappelle le contexte polémique de la parution du *Panepistemon*: les critiques déjà suscitées par les *Miscellanea* notamment de la part de Giorgio Merula et inversement la lettre admirative de Giovan Francesco Benedetti qui salue l'ampleur et l'audace de l'*uniuersalis scientiarium machina* conçue par Politien dans le *Panepistemon*. Le deuxième chapitre resitue le texte dans la série des écrits par lesquels l'humaniste a élaboré son modèle d'érudition original (les diverses *praelectiones* sur Aristote et la *Coronis*) et rappelle l'influence de son maître Jean Argiropoulos et de son ami Jean Pic de la Mirandole. Il souligne surtout la nouveauté revendiquée du *Panepistemon*, tant sur le plan des modèles (notamment les philosophes grecs et hellénistiques), que du contenu (l'ensemble des activités humaines, même les plus humbles, qu'il adosse le plus souvent aux mathématiques appliquées), de la méthode (l'analyse et la synthèse, sur le modèle de l'anatomie, du corpus de la science pour aboutir à une structure organique et inédite du savoir) et de la terminologie (l'enrichissement du lexique scientifique et la nécessaire inclusion de vocables grecs pour combler les manques de la langue latine). Le troisième chapitre analyse donc, à la suite des travaux de Silvia Rizzo, le travail lexicographique de Politien en insistant sur le bilinguisme affiché dès le titre du discours et sur la spécialisation du vocabulaire disciplinaire. M. étudie avec finesse les procédés de transposition, traduction, périphrase et combinaison, mais aussi les grécismes ou les hapax grâce auxquels Politien assimile la littérature technico-scientifique antique afin de constituer le lexique de l'encyclopédie. Le quatrième chapitre est une étude des sources. L'auteure remarque d'abord que les abondantes sommes antiques telles que l'*Histoire naturelle* de Pline ou le corpus galénique pour la médecine sont quasiment absents du *Panepistemon* du fait de son caractère synthétique. Politien utilise de préférence des ouvrages schématiques et les auteurs qui ont systématisé certains domaines du savoir (Euclide, Vitruve, Ptolémée, Pappus d'Alexandrie, Firmicus Maternus, Martianus Capella, Isidore de Séville), ainsi que des grammairiens, scholiastes ou lexicographes tardo-antiques et byzantins. Le cinquième chapitre s'intéresse à la fonction du *Panepistemon*: la nature pédagogique du texte apparaît dans le souci de l'auteur de faciliter l'apprentissage et la mémorisation de son contenu par sa fragmentation et sa structure en arborescence, une méthode dont participait déjà certains schémas taxinomiques visibles dans les annotations de Politien sur les incunables maintenant à la Bibliothèque du Vatican Inc. S. 145 et 146. Néanmoins la complexité du système exposé par Politien et la difficulté du lexique donnent à penser à M. que la version publiée en 1492 est un écrit autonome, plus développé et ambitieux que le texte récité en cours devant les étudiants en 1490. Le chapitre 6 retrace la genèse du projet encyclopédique de Politien à travers ses notes manuscrites. Ses cahiers d'étudiant complétés jusqu'en 1488 (Mon. Lat. 798 et Magl. VIII 1420), qui résument des passages de Sextus Empiricus, Macrobe ou la Souda, n'ont manifestement pas nourri le *Panepistemon* et la classification des disciplines découverte par Ida

Maïer, transcrite par une main inconnue entre 1480 et 1488, ne présente aucune des innovations de celle de Politien. Selon M. les *notabilia* de l'édition princeps du *Digeste* ou de l'édition napolitaine de Térence (ca. 1470) présentent en revanche des noms de métiers écrits de la main de Politien que l'on retrouve dans la section sur la philosophie *actualis* du *Panepistemon*. Le chapitre 7 étudie la fortune de la *praelectio* de Politien aux XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles, en France dans la *praelectio* de Nicolas Bérauld à la silve *Rusticus* de Politien (1513), dans l'*Isagoge in rhetoricon* d'un certain Remigius Rufus Candidus Aquitanus (1515), dans le *De Asse* de Guillaume Budé (1515) et dans les *Libri septem* de Symphorien Champier (1537) ou en Allemagne dans l'*Encyclopediae seu orbis disciplinarum ... epistemon* de Paulus von Lika Scalichius (1559) et la *praelectio*, malheureusement perdue, d'Andreas Rivinus (première moitié du XVII<sup>e</sup> siècle). Le huitième et dernier chapitre, qui occupe presque la moitié de l'introduction, reprend le plan du *Panepistemon* en explicitant chaque section. Il expose d'abord la division originale de Politien en trois genres: le *genus inspiratum* (la théologie), le *genus inuentum* (la philosophie) et le *genus mixtum* (la divination). Après avoir brièvement fait un sort à la théologie, qui est vérité révélée, l'humaniste se concentre essentiellement sur la philosophie qu'il divise en spéculative, pratique et rationnelle, en suivant Albinos de Smyrne. La philosophie spéculative, mère des disciplines, comprend la philosophie naturelle (physique et médecine) et la première philosophie (doctrine de l'âme et mathématiques, qui adjoignent au *quadriuium* les mathématiques appliquées comme le calcul, la géodésie, l'harmonie, l'astrologie, le généthliologie, l'optique et la mécanique). La philosophie pratique comprend la morale, l'économie et la politique qui est seule à être développée en droit, art militaire et surtout une longue liste de techniques (*artes sordidae ac sellulariae*): l'agriculture, l'élevage, la chasse, l'architecture, le dessin (*graphice*), la cuisine, le théâtre... La philosophie rationnelle comprend le *triuuium*, augmenté de l'histoire et de la poétique qui deviennent des disciplines indépendantes de la grammaire. Enfin la divination est subdivisée en spirituelle, naturelle, artificielle, populaire et «condamnée et profane»). Le lecteur est, il est vrai, un peu décontenancé par le plan énumératif de cette introduction, qui comporte en réalité deux parties bien distinctes, à savoir d'une part une étude d'histoire littéraire sur la genèse de la *praelectio* et sur sa réception, et de l'autre une analyse de sa structure et de son contenu théorique. Ce n'est cependant qu'un problème de présentation – même s'il jure avec l'exemple pédagogique des arborescences de Politien, si bien restituées en appendice – et cela n'enlève rien à la qualité ni à l'érudition de l'étude. Suit une note bibliographique, que l'on peut juger un peu rapide (on peut regretter que l'ouvrage ne donne pas une bibliographie plus complète sur les *praelectiones* de Politien et sur ses écrits philosophiques) et une note philologique claire et rigoureuse.

L'édition du texte est extrêmement soignée et facilite la lecture par la numérotation des lignes dans la marge et par la numérotation des paragraphes à l'intérieur du texte. Les notes de bas de pages se divisent comme il convient en deux appareils critiques, le premier pour les sources identifiées et le second pour les variantes. Les tableaux présentés en appendice constituent des outils absolument nécessaires à la compréhension du texte et les index des lieux cités, des manuscrits et des noms propres sont également très utiles pour appréhender la richesse et la densité du matériau synthétisé par Politien. C'est au total un beau livre et qui vient combler une attente non seulement des spécialistes de Politien, mais plus généralement des lecteurs passionnés par la culture humaniste et l'encyclopédie.

EMILIE SERIS  
Sorbonne Université

★

MARIO IODICE - ROBERTO SPATARO (a cura), *Dizionario dei latinisti italiani del XX secolo*, Presentazione di D. SACRÉ Presidente dell'Accademia Latinitati fovendae, Roma, Las-Libreria Ateneo Salesiano, 2021, pp. 258.

Il *Dizionario dei latinisti italiani del XX secolo*\*, recentemente pubblicato per le cure di Mario I[odice] e Roberto S[pataro], ha goduto della collaborazione di studiosi provenienti da numerose università e istituzioni culturali italiane, prima fra tutte la Pontificia Università Salesiana, che ha promosso l'iniziativa mettendo in campo, oltre ai curatori, la preziosa penna di Mauro Pisini, e poi ancora Letizia Broganelli e Marco Trizzino. Ma è stata un po' tutta l'accademia italiana a collaborare al *Dizionario*: ben sei le firme riconducibili alla Cattolica di Milano (Giuseppe Aricò, Luigi Galasso, Giovanna Galimberti Biffino, Guido Milanese, Paola Pontani e Massimo Rivoltella); due quelle legate alla Federico II di Napoli, alla *Sapienza* di Roma e all'Università di Verona (rispettivamente Giovanni Polara e Valeria Viparelli, Maria Grazia Iodice e Antonio Marchetta, Alberto Cavarzere e Paolo De Paolis). Altri collaboratori provengono dall'Università di Bologna (Bruna Pieri), dall'Università di Catania (Rosa Maria D'Angelo), dalla Statale di Milano (Ilaria Torzi), dall'Università di Padova (Gianluigi Baldo), dall'Università di Pavia (Giancarlo Mazzoli), dall'Università di Perugia (Paola Paolucci), da RomaTre (Mario De Nonno), da Roma Tor Vergata (Fabio Stok), dall'Università di Siena (Gioachino Chiarini) e dall'Università di Trento (Caterina Mordegli). Non è infine mancato il contributo di ricercatori, talora giovani e promettenti, impegnati nella scuola secondaria o non ancora incardinati in istituzioni accademiche (Myriam Cicàla, Paolo Pietrosanti, Antonio Stefano Sembiente, Roberto Vella).

La sinergia di tutte queste forze era necessaria per compiere un'opera come il *Dizionario dei latinisti italiani* del secolo scorso. Selezionare e presentare in una raccolta organica ma dalle molteplici sfaccettature le personalità, le metodologie e le opere degli studiosi che ci hanno preceduto è infatti operazione tangente alla storia della filologia e non è quindi impresa da poco. Anzitutto, perché fare storia richiede coraggio: il coraggio di dare giudizi e di operare delle scelte. Per esempio, nella sintetica ma fondamentale *Storia della filologia classica* Ulrich von Wilamowitz Moellendorff dedica a Lucian Müller pochissime righe: definisce pregevole il *De re metrica poetarum Latinorum*, ma afferma a ragione che sebbene ci si potesse aspettare molto da quell'opera pubblicata a soli 25 anni di età, il carattere litigioso dell'autore rovinò il suo talento, sicché tra le polemiche dei suoi numerosissimi scritti successivi si può solo ricavarne qualche buona intuizione isolata. Un giudizio duro, come si vede, e un giudizio coraggioso riferito a uno studioso che pubblicò edizioni di Livio Andronico, Nevio, Ennio, Accio, Pacuvio, Lucilio, Catullo, Orazio, Fedro e Nonio Marcello; ma un giudizio che occorre dare, anche a futuro ammonimento delle giovani generazioni di ricercatori (sebbene si tratti di un ammonimento che, ahimè, non sempre i filologi hanno tenuto e tengono nel debito conto).

Avverto subito che, anche volendoli cercare, non si troverebbero analoghi giudizi formulati nel *Dizionario*. La ragione è semplice, perché in questo caso il giudizio è preliminare alla scelta, rispondente a criteri precisi. Come si capisce subito dall'*Introduzione* dei curatori, questo *Dizionario* non intende essere – per fortuna – un'enciclopedia generalista degli studi italiani sulla latinità. Vuole invece offrire in 258 dense pagine a due colonne le tappe di una staffetta che dai nostri maestri e più indietro dai maestri dei nostri maestri arriva ai nostri giorni e ai nostri giovani, dove le ricerche e la vita dell'uno continuano nelle ricerche e nella storia dell'al-

\* Si riproduce qui con le opportune modifiche la presentazione del volume tenuta presso la Facoltà di Lettere Cristiane e Classiche del Pontificio Ateneo Salesiano il 21 febbraio 2023.

tro, quasi passandosi il testimone, in un susseguirsi di traguardi raggiunti e di nuovo superati, di mete conseguite e trasformate in ulteriori punti di partenza.

Una selezione dunque di quarantasei latinisti, non un numero tondo, né – ovviamente – un numero esaustivo, che però, prendendo le mosse dalla seconda metà dell'Ottocento e travalicando di fatto il Novecento, percorre l'intera Italia, isole comprese, dando voce a tutte le grandi scuole dei passati cento anni. Il *Dizionario dei latinisti italiani del XX secolo* contempla infatti Felice Ramorino e Giuseppe Carboni, nati rispettivamente nel 1852 e nel 1856, ed entrambi scomparsi nel 1929. La loro presenza è del tutto giustificata. Giuseppe Carboni insegnò nei licei classici, negli ultimi anni a Roma, al Tasso e al Mamiani, mai invece all'Università, e quindi se verisimilmente annoverò tra i suoi studenti molti futuri accademici, non ebbe modo di creare quella che in genere si definisce una scuola. Nel 1911 pubblicò però con Giuseppe Campanini il famoso *Vocabolario* Campanini e Carboni, di cui curò la sezione *Latino-Italiano*. Come ricorda Paola Pontani, autrice della voce a lui dedicata, la nona e più recente edizione del *Vocabolario* risale al 2007 e questo dato è da solo sufficiente a illustrare l'influsso esercitato dal Carboni sulla generalità dei latinisti italiani del secolo Ventesimo.

Felice Ramorino fu invece docente universitario e anzi fu non solo il primo Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica fondata da p. Agostino Gemelli, ma, come ci ricorda Roberto Vella, fu anche il maestro di Gino Funaioli. Anche il Funaioli è presente nel *Dizionario*: la trattazione è affidata a Mario De Nonno, che tra l'altro menziona e cita il bellissimo ricordo che alla morte di Funaioli ne scrisse il collega Gennaro Perrotta. Allievo del Funaioli fu Ettore Paratore, di cui S. illustra ampiamente vita e attività scientifica. A sua volta il Paratore ebbe, tra gli altri scolari, Michele Coccia e Giovanni D'Anna: di questi ultimi due ci riferiscono i rispettivi allievi, Maria Grazia Iodice e Antonio Marchetta.

Per scelta precisa dei curatori, esplicitamente dichiarata nell'*Introduzione*, molte voci del *Dizionario* sono affidate a scolari degli studiosi trattati: di Luigi Alfonsi parla Giuseppe Aricò, che così bene lo conobbe a Palermo e alla Cattolica di Milano; di Francesco Arnaldi si occupa Giovanni Polara, che lo ebbe maestro; di Marino Barchiesi tratta Gioachino Chiarini, che con lui discusse la tesi nel 1968; Ferruccio Bertini è presentato da Caterina Mordegli, che insieme al collega Paolo Gatti ne ha anche curato una raccolta di scritti; di Fabio Cupaiuolo scrive Valeria Viparelli, che gli succedette sulla cattedra di Letteratura latina alla Federico II di Napoli; la voce su Francesco Della Corte è opera di Guido Milanese, che lo ebbe relatore di laurea all'Università di Genova; Enrica Malcovati è presentata da Giancarlo Mazzoli, Scevola Mariotti da Paolo De Paolis, Emilio Pianezzola da Gianluigi Baldo, Benedetto Riposati da Giovanna Galimberti Biffino, Alfonso Traina da Bruna Pieri. Le voci dedicate a Luigi Pepe e a Nino Scivoletto sono redatte da Paola Paolucci, allieva del loro allievo Lorianò Zurli. Pepe e Scivoletto erano scolari di Enzo Vincenzo Marmorale: la voce relativa si deve a Rosa Maria D'Angelo, che non poté certo esserne allieva, ma ha ricoperto all'Università di Catania la cattedra di Letteratura latina che tra il 1943 e il 1947 fu il primo incarico del Marmorale. La scelta di incaricare della trattazione scolari o comunque studiosi legati al personaggio in questione può forse produrre qualche disparità nell'ampiezza e nell'articolazione della voce, come peraltro i curatori del volume sanno bene, ma aggiunge all'esposizione bio-bibliografica la consapevolezza di quella continuità nella trasmissione del sapere che è il senso della storia degli studi e il fine dell'insegnamento.

Ho citato la tradizione di studi che dal Ramorino passando per il Funaioli arriva a Ettore Paratore e ai suoi scolari: a questa scuola apparteneva anche Cesare Questa: come ricorda S., nel 1963 il Questa assunse la cattedra di Letteratura latina presso la Facoltà di Magistero dell'ateneo di Urbino: succedeva a Scevola Mariotti, chiamato su Filologia classica alla Sapienza di Roma, dove Letteratura latina era insegnata, appunto, dal Paratore nonché proprio a partire

da quello stesso anno anche da un altro latinista legato all'*entourage* del Funaioli, Antonio Traglia, di cui nel *Dizionario* Myriam Cicala illustra biografia e opere.

Compagno di studi alla Scuola Normale di Pisa e grande amico del Mariotti era Sebastiano Timpanaro (ancora una voce di S.): Timpanaro non volle mai accedere all'insegnamento universitario, ma non solo lasciò contributi fondamentali sulla poesia latina arcaica così come su Giacomo Leopardi, ma si rivelò sempre prodigo di attenzioni e consigli verso i giovani ricercatori con cui entrava in contatto. Il *Carteggio* tra Scevola Mariotti e Sebastiano Timpanaro, ricco di oltre 640 lettere distribuite tra il 1944 e il 1999, per un totale di circa 1000 pagine a stampa, è stato di recente pubblicato presso le Edizioni della Normale di Pisa a cura del primo allievo di Mariotti, Piergiorgio Parroni. Oltre ai tanti contributi dedicati alla letteratura classica, medievale e umanistica, Mariotti portò a termine anche *IL Vocabario di latino* iniziato da Luigi Castiglioni, a cui nel nostro *Dizionario* è dedicata la voce di Paola Pontani. Castiglioni fu maestro di Ignazio Cazzaniga, presentato da Paolo Pietrosanti, come pure di Alberto Grilli, il cui profilo è tracciato da Guido Milanese: alla scuola del Cazzaniga e del Grilli studiò Mario Geymonat, ritratto da Mauro Pisini.

Elenco delle relazioni di discepolato e di colleganza potrebbe andare avanti ancora a lungo, ricordando per esempio Vincenzo Ussani (la voce è di Roberto Vella), maestro del già citato Francesco Arnaldi, a sua volta maestro di Salvatore D'Elia (ritratto da Antonio Stefano Sembante); oppure menzionando Augusto Rostagni (Marco Trizzino), con cui studiò Luciano Perelli (un altro profilo di Roberto Vella) e con cui si laurearono Italo Lana (Letizia Brognanelli) e Francesco Della Corte (Guido Milanese), a sua volta maestro di Ferruccio Bertini (Caterina Mordegli); o ancora rammentando la scuola di Giovanni Battista Pighi (Alberto Cavarzere), Elio Pasoli (la voce è di I.) e Giancarlo Giardina (Luigi Galasso).

Non posso citare i nomi di tutti e tuttavia tale fitta e ramificata trama di intersezioni fornisce la plastica evidenza della vitalità e vivacità degli studi latini in Italia durante lo scorso secolo. Da essa sono partiti i curatori del volume mettendola altresì a frutto nel loro sforzo, necessario e forse a tratti doloroso, di selezione delle personalità trattate. Faccio qualche esempio degli esclusi. Contemplare nel *Dizionario dei latinisti* un classicista a tutto tondo come Giorgio Pasquali avrebbe significato ridurre drasticamente il suo magistero; perciò la voce *Pasquali, Giorgio* non c'è. Senonché Pasquali è ben presente nel *Dizionario*: se ne parla continuamente, e non solo a proposito dei suoi allievi e degli allievi dei suoi allievi, a partire da Alessandro Ronconi; dalle biografie di Arnaldi e Funaioli si ricava il ruolo di *deus ex machina* della filologia classica in Italia che Giorgio Pasquali rivestiva; Cazzaniga gli successe, sia pure per un solo anno, alla Scuola Normale Superiore di Pisa e, come ricorda Mauro Pisini, Alessandro Ronconi lo sostituì nella direzione dei prestigiosi «Studi italiani di filologia classica», la rivista di Girolamo Vitelli; senza dimenticare il «cordiale rapporto» stretto con Enrica Malcovati (Giancarlo Mazzoli).

Analoghe considerazioni si potrebbero fare a proposito dell'allievo del Pasquali Antonio La Penna, al momento della pubblicazione ancora vivente e perciò non ricompreso nel *Dizionario*, ma la cui figura emerge vivida dalle biografie dei suoi allievi, primi fra tutti Alessandro Perutelli ed Emanuele Narducci, rispettivamente trattati da Fabio Stok e da Ilaria Torzi.

I curatori hanno saputo sfruttare il *fil rouge* della discepolanza soprattutto quando la conquista del difficile equilibrio tra esaustività e compattezza esigeva scelte drastiche, ovvero delle rinunce: per esempio, rinunciare a dedicare un profilo specifico a un altro scolaro del Funaioli, Pietro Ferrarino, successore di Concetto Marchesi sulla cattedra di Letteratura latina dell'ateneo padovano; a rendere meno ardua la selezione ha senz'altro contribuito la consapevolezza che la sua figura di studioso e di maestro emerge comunque dallo spazio ampio dedicato agli allievi: oltre quelli già citati – Marino Barchiesi, Alfonso Traina ed Emilio Pianezzo-



la – si aggiunga, *last but not least*, Giorgio Bernardi Perini, affidato alla trattazione di Paolo Pietrosanti.

Ho avuto la fortuna di conoscere alcuni, troppo pochi, dei personaggi ritratti in questo *Dizionario*. Quando mi iscrissi alla Sapienza, Paratore era già in pensione: al liceo avevo appreso la letteratura latina sul manuale di Luciano Perelli; all'Università mi cimentai invece con la *Storia della letteratura latina* di Paratore sotto la guida di Giovanni D'Anna: due annualità, due esami, che sostenni insieme in un unico appello, malgrado i colleghi mi assicurassero dell'avversione del professore per tale formula; D'Anna non batté ciglio e mi diede 30 e lode. Michele Coccia: studiavo spesso nella biblioteca di Filologia greca e latina e da lì lo si sentiva arrivare in Dipartimento declamando a memoria lungo il tragitto i sonetti del Belli, di cui era un fine conoscitore. Nei corridoi del Dipartimento di Filologia greca e latina capitava anche di imbattersi, sia pur raramente, in Luca Canali, soprattutto in certi freddi pomeriggi di inverno, completamente vestito di nero: teneva – credo in modo discontinuo – un seminario sulla traduzione dei classici latini, attività a cui si dedicava intensamente in quegli anni. Perfetto il ritratto che fa di lui nel *Dizionario* Mauro Pisini.

Scevola Mariotti: lo avevo incontrato già durante gli anni del liceo, non solo sotto forma di vocabolario (ignoravo all'epoca che di quel dizionario avrei curato molti anni dopo la quarta edizione con Piergiorgio Parroni e Alessandra Peri), ma una volta anche dal vivo, in terzo classico, in occasione del Certamen Arpinas: l'ultimo giorno della manifestazione mi feci coraggio e mi presentai a lui e a Giulio Andreotti, Presidente del Centro di studi ciceroniani, per ottenerne l'autografo. «Purché non diventi un'abitudine», rispose Mariotti, tra lo stupito e l'imbarazzato, firmando la cartolina che gli porgevo. All'università i suoi corsi su Ennio e su Ovidio furono una folgorazione: mi laureai in Grammatica greca e latina con Giuseppe Morelli, ma continuai a collaborare con Mariotti, complice l'*Enciclopedia oraziana*, anche quando i rapporti tra lui e il mio maestro si erano ormai incrinati: facevo un po' da cuscinetto e, a ben vedere, mi erano grati entrambi.

Con una borsa di studio partecipai ancora studente universitario a un convegno urbinato su metrica e linguistica: Cesare Questa venne ad accogliere i giovani borsisti, timorosi di incappare in qualcuna delle sue pungenti battute provocatorie. La frequentazione di Plauto e Terenzio aveva maturato la sua competenza metrica quanto affilato la sua lingua; ma quando parlava di senari e di reiziani era un turbinio di informazioni e soprattutto di idee.

Giusto Monaco (la voce è di Marco Trizzino) era già in pensione, ma ebbi modo di incontrarlo ugualmente durante il dottorato all'Università di Palermo: scoprii così la sua competenza *utriusque linguae*, perché fino ad allora per me rappresentava soprattutto il greco, visto che al liceo, sotto la guida del suo amico Giuseppe Andrea Cesareo, avevo letto i frammenti dei lirici greci nell'antologia da lui curata, *Charites* s'intitolava – la conservo ancora preziosamente. Palermo era un luogo incantato ed io ero diviso tra i colleghi che mi conducevano a Mondello e Domenico Romano che mi raccontava di Leonardo Sciascia (e se c'è una lacuna nel *Dizionario* è l'assenza di una voce dedicata a Domenico Romano). A Palermo nacque il mio libro su *Varrone e la tradizione metrica latina*, argomento della tesi di dottorato. L'editore dei frammenti grammaticali di Varrone, Gino Funaioli, di cui tanto avevo sentito parlare dal mio maestro, divenne in quel periodo un po' un compagno di strada... a oltre quarant'anni dalla morte. Discussi la tesi di dottorato con una commissione presieduta da Alberto Grilli: con lui, in seguito, i miei rapporti non furono buoni, ma questa è un'altra storia.

Dovevo incontrare di nuovo Paratore qualche anno dopo, quando arrivai all'Università di Chieti, rimanendovi per 18 anni: certo non Paratore in carne e ossa, ma a Chieti l'Università l'aveva voluta lui e tutto sapeva di lui, a partire dalla biblioteca di Lettere, che gli è intitolata. L'ordinario di latino era invece un buon allievo di Elio Pasoli, Paolo Soverini, ottimo studioso



dell'*Historia Augusta*, Petronio e Tacito: per me resta un modello di docente esigente e preciso ma sempre attento alla sensibilità degli studenti. Da Chieti mi recavo ogni tanto a Padova, dove fervevano gli studi sui grammatici latini, ma non posso dire di avere conosciuto bene né Bernardi Perini né Pianezzola. Fu invece a Padova che incontrai la prima volta Alfonso Traina, con il quale parecchi anni dopo intrattenni varie conversazioni telefoniche, quando ebbi l'onore di pubblicare a più riprese i suoi versi latini, forse gli ultimi o i penultimi, sulla rivista «Latinitas» della Pontificia Accademia Latinitatis. Ma a dire la verità Traina lo conosco soprattutto dai racconti degli amici bolognesi, *in primis* Ivano Dionigi. Così dunque anche nel secolo Ventunesimo la trama di intersezioni di discepolati e colleganze continua a produrre proficue sinergie nel campo degli studi filologici.

PAOLO D'ALESSANDRO  
*Università Roma Tre*

## NEWBOOKS - NOVITÀ LIBRARIE

### I. EDITIONS AND TRANSLATIONS – EDIZIONI E TRADUZIONI

MARIA GIOVANNA SANDRI, *Erodiano. Sui dichrona*, Edizione critica con altri trattati bizantini anonimi sui dichrona, Berlin-Boston, W. de Gruyter, 2024, pp. 1-x + 268 («Sammlung griechischer und lateinischer Grammatike» 24). – Contents/All'interno: *Frontmatter*, p. 1; *Premessa*, p. v; *Indice*, p. ix; *Introduzione*, p. 1; *Sigla delle fonti citate in apparato*, p. 53; *Conspectus siglorum*, p. 57; *Testo critico e traduzione*, p. 58; *Appendice A. Il Περὶ διχρόνων di P. Egenolff (= Anon. διχρ. Egenolff)*, p. 125; *Appendice B. Il Περὶ διχρόνων di M. Schmidt (= Anon. διχρ. Schmidt)*, p. 160; *Appendice C. Il Περὶ διχρόνων di F. Pontani (= Anon. διχρ. Pontani)*, p. 190; *Appendice D. Il Περὶ διχρόνων di Erodiano e il Περὶ μέτρων ποιητικῶν dello Ps.-Dracone*, p. 236; *Bibliografia*, *Indice dei loci letterari*, *Indice dei manoscritti*.

*Martiani Capellae De nuptiis Philologiae liber V*, Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di ALBERTO CAVARZERE, I. *Introduzione, testo critico, traduzione-II. Commento*, Hildesheim, Weidmann, 2024, pp. cxxx + 1-152; 153-696 («Bibliotheca Weidmanniana» 15. *Martiani Capellae De nuptiis Philologiae* 4). – Contents/All'interno: *Premessa*, p. vii; *Riferimenti bibliografici*, p. ix; *Introduzione: I. Struttura e caratteristiche del V libro*, p. lxix; *II. Le clause in Marziano*, p. lxxxvii; *III. La tradizione del testo e i criteri dell'edizione*, p. cix; *Testo critico e traduzione*, p. 1; *Commento*, p. 153; *Indici: I. Passi citati o richiamati da Marziano*, *II. Indice dei nomi propri*, *III. Indice delle parole e delle locuzioni*.

*Martiani Capellae De nuptiis Philologiae liber VI*, Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di LUCIO CRISTANTE e VANNI VERONESI, Hildesheim, Weidmann, 2023, pp. cxii + 518 («Bibliotheca Weidmanniana» 15. *Martiani Capellae De nuptiis Philologiae* 5). – Contents/All'interno: *Premessa*, p. v; *Introduzione: I. La storia del testo e i problemi dell'edizione*, p. xli; *II. Struttura e contenuto del VI libro*, p. lxxiii; *Testo critico e traduzione*, p. 1; *Commento*, p. 144; *Appendici: 1.*

*Unità di misura*, p. 491; *2. 'Zonae, hemicyclia et partes Terrae'*, p. 492; *3. 'Habitabilis terra'*, p. 493; *4. Italia'*, p. 494; *Indici: 1. Etonimi e toponimi*, *2. Venti, stelle e costellazioni*, *3. Personaggi storici e mitologici*, *4. Lessico tecnico*, *5. Autori citati*.

*Priscien. Grammaire livre VIII - Le verbe*, Texte latine, traduction introduite et annotée par le GROUPE ARS GRAMMATICA, Paris, Librairie philosophique J. Vrin, 2023, pp. 374 («Histoire des doctrines de l'Antiquité classique» 58). – Contents/All'interno: *Présentation*, p. 5; *Introduction*, p. 7; *Ars Prisciani Liber VIII: De Verbo/Livre 8: Le verbe*, *1: 1 Plan détaillé du livre 8*, p. 91; *Introduction*, p. 95; *Le type de sens (diathèse)*, p. 107; *Le temps*, p. 177; *Le mode*, p. 227; *L'espèce*, p. 245; *La figure*, p. 267; *La conjugaison*, p. 291; *La personne*, p. 305; *La nombre*, p. 315; *Bibliographie*, *Index*, *Table de matières*.

*Filottete in Quinto di Smirne, 'Posthomerica' 9.333-546*, Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di LEYLA OZBEK, Pisa, Edizioni della Normale, 2022, pp. 262. – Contents/All'interno: *Premessa*, p. 7; *Avvertenza-Abbreviazioni*, p. 9; *Introduzione: 1. Contestualizzare i 'Posthomerica'*, p. 13; *2. Il libro 9 all'interno dei 'Posthomerica'*, p. 22; *3. La caratterizzazione dei personaggi centrali della vicenda: tradizione e scarto dalla norma. Filottete*, p. 36; *4. La caratterizzazione dei personaggi centrali della vicenda: caratterizzazione e scarto dalla norma. Odisseo e Agamennone*, p. 69; *Quinti Smyrnaei Posthomerica 9.333-546*, p. 81 (edizione con *Premessa al testo e Conspectus siglorum*); *Commento*, p. 105; *Bibliografia*, *Indice dei luoghi citati e Indice delle cose notevoli*.

*Sofode, Niobe*, Introduzione, testo critico, commento e traduzione a cura di LEYLA OZBEK, Venezia, Edizioni Ca' Foscari-Venice Univ. Press, 2023, pp. xii + 178 («Lexis Supplementi/Supplements» 13/2). – Contents/All'interno: *Avvertenze alla presente edizione*, p. xi; *Introduzione*, p. 3; *Niobe: trascrizione diplomatica e testo critico*, p. 23; *Commento e traduzione*, p. 53; *Appendice: Frammenti in passato attribuiti alla Niobe ed esclusi dalla presente edizione*, p. 153; *Bibliografia*, *Conspectus numerorum*, *Indice dei passi citati*.

*Temistio. Orazioni 4, 5, 7*, a cura di GIUSEPPE PASCALE, Bari, Edipuglia, 2022, pp. 316 («Biblioteca di Athenaeum» 69). – Contents/All'interno: C.M. Mazzucchi, *Prefazione*, p. 9; *Premessa*, p. 11; *Introduzione*, p. 13; *La tradizione manoscritta*, p. 41; *Conspectus siglorum*, p. 52; *Orazioni 4, 5, 7: Testo critico e traduzione*, p. 55; *Appendice: Famiglia Ω*, p. 265; *Bibliografia e indici*.

## II. STUDIES – STUDI

*Quintus of Smyrna's 'Posthomerica': Writing Homer Under Rome*, Edited by SILVIO BÄR, EMMA GREENSMITH and LEYLA OZBEK, Edinburgh, Univ. Press, 2022, pp. xii + 438. – Contents/All'interno: *List of Contributors*, p. viii; 1. S. Bär, E. Greensmith and L. Ozbek, *Introduction: Going to Rome, Returning to Troy*, p. 1; *Part I: Contexts and Poetics*: 2. S. Goldhill, *Temporality and Temper: Time, Narrative and Heroism in Quintus of Smyrna*, p. 17; 3. K. Carvounis, *Poetry, Performance and Quintus' 'Posthomerica'*, p. 38; 4. E. Greensmith, *A-Sexual Epic? Consummation and Closure in the 'Posthomerica'*, p. 57; 5. A.S. Schoess, *Images of Life and Death: Visualising the Heroic Body in Quintus Smyrnaeus' 'Posthomerica'*, p. 75; *Part II: Religion, Gods and Destiny*: 6. C.A. Maciver, *A Non-Homeric Fate in Quintus of Smyrna's 'Posthomerica'? Representation, Function, Problems*, p. 97; 7. K. Barbaresco, *Disempowering the Gods*, p. 118; 8. J.N. Bremmer, *Animal and Human Sacrifice in Quintus of Smyrna*, p. 138; *Part III: Between Narratology and Lexicology*: 9. E. Argyrouli, *A Narratological Study of the Role of the Fates in the 'Posthomerica'*, p. 161; 10. T. Scheijnen, *Wielding Words: Neoptolemus as a Speaker of Words in Quintus's 'Posthomerica'*, p. 175; 11. J. Maly-Preuss, *Stepping out of Place: σχῆμα in Quintus of Smyrna's 'Posthomerica'*, p. 194; 12. A. Ferreccio, *Renewing Homer with Homer: The Use of Epithets in Quintus of Smyrna's 'Posthomerica'*, p. 214; 13. V. Tomasso, *Polychronic Intertextuality in Quintus of Smyrna's 'Posthomerica'*, p. 229; *Part IV: The Struggle with the Literary Past*: 14. F. Middleton, *The Dissolution of Troy: Homeric Narratology in the 'Posthomerica'*, p. 247; 15. A. Bärtschi, *'Why So Serious?' The Ambivalence of Joy and Laughter in the 'Iliad', 'Odyssey' and 'Posthomerica'*, p. 267; 16. L.

Ozbek, *Reshaping the Nature of Heroes: Heracles, Philoctetes and the Bow in Quintus Smyrnaeus' 'Posthomerica'*, p. 287; 17. G. Scafoglio, *Quintus and the Epic Cycle*, p. 298; *Part IV: Re-Readings and Re-Workings*: 18. Th. Gärtner, *Philological Editor and Protestant Pedagogue: How Lorenz Rhodoman (1545-1606) Worked on the 'Posthomerica' of Quintus Smyrnaeus*, p. 321; 19. V.F. Lovato, *Too Homeric to Be True: John Tzetzes' Reception of Quintus of Smyrna and the Importance of Plausibility*, p. 351; 20. S. Renker, *A Postmodern Quintus? Theories of Fan Fiction and the 'Posthomerica'*, p. 373; *Bibliography, Index of Passages Cited, General Index*.

*Gli affetti e le ragioni della retorica: Quintiliano e la sua ricezione*, a cura di GIOVANNI BAFFETTI, FRANCESCO CITTI, FABIO GIUNTA e LUCIA PASETTI, Bologna, Patron, 2022, pp. x + 262 («Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino» 154). – Contents/All'interno: *Premessa dei curatori*, p. vii; G. Calboli, *La dottrina dei tropi da Rodi a Calahorra, e oltre*, p. 1; F. Berardi, *La relazione tra 'evidentia', 'actio' e 'adfectus' alla luce dell'Institutio oratoria*, p. 21; F. Capizzi, *La viva voce del maestro. Esempi svolti di 'divisiones' nell'Institutio oratoria* di Quintiliano, p. 35; A. Casamento, *Con la vista e con il passo. Quintiliano e la teoria dell'improvvisazione*, p. 59; S. Franchert d'Espèrey, *Passions et performance chez Quintilien*, p. 73; B. Huelsenbeck, *Quintilian's 'cogitatio', or How to Compose without Writing*, p. 91; M. van der Poel, *Was Quintilian Born in Spain or in Rome?*, p. 125; L. Pirovano, *'In educatione futuri oratoris': una reminiscenza quintiliana nel commento virgiliano di Tiberio Claudio Donato*, p. 137; J.O. Ward, *Quintilian's 'Institutes of Oratory' in the Middle Ages. Research on the Horizon and a Major Research Need*, p. 159; A. Bettinzoli, *Poliziano e l'Institutio oratoria: uno sguardo d'insieme*, p. 169; F. Giunta, *Quintiliano e la trattatistica del tardo Cinquecento*, p. 187; G. Baffetti, *Tra retorica, pedagogia e predicazione: la Compagnia di Gesù e l'Institutio* di Quintiliano, p. 211; C. Crivellari, *Da Quintiliano a Dewey: suggestioni antiche della pedagogia moderna*, p. 225; *Indice dei nomi e Indice dei passi di Quintiliano*.

*Epistulae a familiaribus: Per Raffaella Tabacco*, a cura di ALICE BORGNA-MAURIZIO LANA, Ales-

- sandria, Edizioni dell'Orso, 2022, pp. xviii + 578. – Contents/All'interno: *Tabula gratulatoria*, p. v; *Premessa dei curatori*, p. vii; N. Russo, *Introduzione: Raffaella Tabacco e Roberta Piastrì: tra magistero e amicizia*, p. ix; *Bibliografia di Raffaella Tabacco*, a cura di G. Cattaneo, p. xi; M.A. Andrés-Sanz, *Las Epistulae ad familiares' de Cicerón en el manuscrito Salamanca, Biblioteca General Histórica Universitaria 2071*, p. 1; L. Audéoud, *Du récit de la fraternité niée à l'appel de la tendresse de pitié: 'Ó vous, frères humains' d'Alnert Cohen*, p. 13; A. Balbo, *Una capitolo della fortuna di Ausonio: 'Ferite e rifioriture' di Giuseppe Conte*, p. 27; L. Battezzato, *Le ragioni della democrazia; una congettura dimenticata a Pseudo-Senofonte, 'Costituzione degli Ateniesi' 3, 10*, p. 39; E. Berardi, *Il dio, l'oratore e il dono alla città: un'immagine di ripartenza in Elio Aristide ('Genetliaco per Apella'; or. 30, 4)*, p. 47; A. Borgna-P. Garbarino, *'Certum moderamen' in 'Constitutio Tanta', 1: una proposta filologica e interpretativa*, p. 59; M. Castagneto-S. Ferrari, *Fabula Nubeculata Historiarum Anatopolis Latine Disco'*, p. 83; G. Cattaneo, *Questioni di filologia attributiva dalle 'Omèlie a Luca' di Origene*, p. 107; D. Cecchetti, *La donna amata, 'angelette' o 'putain'? Sull'uso parodico del mito in Ronsard: tra ovidianesimo e antipetrarchismo*, p. 121; F.E. Consolino, *Ennodio e i 'limina sanctorum'. A proposito di 'carm.' 1, 1, 45-48*, p. 141; P. De Paolis, *I giudizi su Cicerone nel 'Dialogus de oratoribus', p. 151*; A. Di Stefano, *'Cunctaque gesta canunt Argivi proelia belli': una rilettura di Corippo, 'Tohannis' 1, 171-207*, p. 175; P. Dolcetti, *Πάσασθε ἐπιζῶντες ὡσπερ ἄνθρωποι ('Deorum Dialogi' 15, 1): Asclepio ed Eracle nuove divinità nei dialoghi luciani*, p. 187; P. Esposito, *Sulle annotazioni di Guyet a Lucano*, p. 197; F. Fassina, *Il 'caso letterario' della 'Vita di Annibale' nelle traduzioni cinquecentesche francesi delle 'Vite parallele' di Plutarco*, p. 209; S. Fazzo-L. Folli-M. Ghione, *La versione latina di Ciriaco Strozzi di 'Metaphysica Theta' 6, 1048b18-35 e le sue fonti greche*, p. 221; A. Fo, *Mappe, panorami, voci: qualche appunto sulle opere in versi nell'Italia contemporanea*, p. 231; F. Gasti, *Antichi oratori e pratica oratoria: Livio e Menezio Agrippa*, p. 245; P. Gatti, *Per una nuova edizione delle favole di Ademar*, p. 255; L. Ghisleri, *Libertà e verità nel pensiero di Luigi Pareyson*, p. 261; M. Gioseffi, *'Novalia' (Verg. 'ecl.' 1, 70)*, p. 269; D. Lassandro, *L'antichità nell'Indice leopardiano dello 'Zibaldone'. Alcune note*, p. 279; M.A. Ligios, *Porti e imperatori a Roma: profili d'indagine*, p. 289; L. Maconi, *Tra latino e volgare in mosaici medievali di Vercelli e Pavia*, p. 299; E. Malaspina, *Noterelle filosofiche e linguistiche sulla resa di κατὰ λῆγης negli 'Academici libri' di Cicerone*, p. 309; M. Manca, *L'itinerario esemplare di Alessandro Magno nel 'De aetatibus mundi et hominis'*, p. 325; C. Marazzini, *Due letterati nella bufera: Galeani Napione di Cocconato, Damiano di Priocca e la traduzione delle 'Tusculanae' di Cicerone*, p. 339; P. Mastandrea, *'Punica rostra': epos marziale, parodia elegiaca*, p. 349; M. Mastroianni, *Sulla fortuna e sull'uso delle tragedie di Seneca nel Cinquecento francese. Un testo raro di Pierre Grosnet*, p. 359; J.V. Méndez Dosuna, *Nota a Aristófañes, 'Las asambleístas' 904: el sentido de παραύλεξαι y los antiguos lexicógrafos*, p. 389; F. Michelone, *Un' 'Officina' digitale di testi classici per Umanisti*, p. 399; M.T. Monti, *Alle fonti della storiografia scientifica: il caso dell'Archivio Vallisneri'*, p. 411; M. Napoli, *'I luc sis vide, ut incedit': su 'vide' come 'attention-getter' in Plauto*, p. 421; D. Paniagua, *'Varroniana, non Vitruviana'. Sobre la cita vitruviana de Servio Aen. 6, 43*, p. 435; I. Poma, *La traduzione, nel cuore del linguaggio*, p. 447; M. Rosellini, *'Sordidus' e alcune forme corradicali nell'uso dei grammatici, con una nota testuale su Sen. 'contr.' 1 'praef.' 16*, p. 457; N. Rosso, *Una nota filologica agli 'Hermeneumata Vaticana'*, p. 467; S. Santelia, *'Est locus...': 'Verbindung' di realtà, mito ed elogio nella descrizione di 'Burgus' (Sidon. Apoll. 'carm.' 22, 101-220a)*, p. 457; G. Schiavoni, *Lorrida Tomi di Ovidio nella rilettura di Christoph Ransmayr*, p. 489; M. Squillante, *Oltre il dualismo luce/ombra: Castore e Polluce*, p. 501; M. Steinmann, *Niccolò Perotti, Leonardo Bruni und indische Brahmanenim Fürstenspiegel: Die bislang übersehene 'Editio princeps' der 'Collatio Alexandri et Dindimi'*, p. 513; F. Stok, *Igino esegeta di Virgilio*, p. 529; G. Traina, *Plin. 'nat.' 5, 83: il tratto armeno dell'alto Eufrate*, p. 539; G. Vannotti, *Milziade nelle 'Vite' e nei 'Moralia' di Plutarco*, p. 547; C. Zoppi, *Selinunte nel 'De rebus Siculis' di Tommaso Fazello: il problema dell'arcum unum hucusque perstantem'*, p. 565.
- GRAZIANA BRESCIA-MARIO LENTANO, *Scrivere di donne in Roma antica: La letteratura latina in ventuno figure femminili*, Roma, Carocci, 2024, pp. 344 («Freccie» 393). – Contents/All'interno: Pre-

messa, p. 13; *Casina, al profumo di cannella*, p. 19; 2. *Sostrata, una suocera 'comme il faut'*, p. 33; 3. *Venere, la signora del piacere*, p. 47; 4. *Lesbia, la donna dei baci*, p. 61; 5. *Sempronia, la congiurata trasgressiva*, p. 75; 6. *Cinzia, la passione e la rabbia*, p. 87; 7. *Didone, la regina dai due volti*, p. 101; 8. *Anna, il doppio minore*, p. 117; 9. *Lavinia, un rossore senza parole*, p. 133; 10. *Leuconoe, un cuore così bianco*, p. 153; 11. *Canidia ed Ericto, le streghe*, p. 165; 12. *Egeria, la divina consigliera*, p. 179; 13. *Orazia, il dilemma della sorella*, p. 191; 14. *Tanaquilla, la matriarca etrusca*, p. 207; 15. *Lucrezia, la matrona esemplare*, p. 221; 16. *Corinna, il gioco dell'amore*, p. 235; 17. *La matrona di Efeso, o così fan tutte*, p. 249; 18. *Fedra, la matrigna innamorata*, p. 263; 19. *Messalina, la puttana imperiale*, p. 277; 20. *Psiche, la rivale di Venere*, p. 289; 21. *'Mater' e le sue sorelle*, p. 303; *Lecture consigliate*, p. 317.

*Metamorfosi del classico in età romanobarbarica*, a cura di ANTONELLA BRUZZONE-ALESSANDRO FO-LUIGI PIACENTE, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2021, pp. XII + 162 («Nuova biblioteca di cultura romanobarbarica» 2). – Contents/All'interno: *Introduzione*, p. ix; I.A. Bruzzone, *'Mundum tibi nullus ademit'. Il paradiso non perduto per Ila in Draconzio*, p. 3; II. M. Formisano, *'Land und Meer'. La 'Praefatio' al 'De raptu Proserpinae' di Claudiano*, p. 23; III. F. Gasti, *Dal Titano ai martiri torinesi: un percorso emodiano di poesia e fede*, p. 43; IV. F. Giannotti, *'Ceu flos succis aratro'. Metamorfosi di un 'topos' classico in Ennodio ('carm.' 2, 86 = 204 Vogel)*, p. 55; G. Kelley, *Titles and Paratexts in the Collection of Sidonius' Poems*, p. 77; VI. D. Lassandro, *Stilicone dall'esaltazione al disprezzo*, p. 99; VII. S. Mattiacci, *Presenza di Fedro e 'metamorfosi' della favola tra IV e V secolo*, p. 109; VIII. R. Perrelli, *Claudiano antelegiaco e Properzio 3, 3*, p. 133; IX. J. van Waarden, *Symmachus and the Metamorphosis of 'You and I' in Epistolary Usage*, p. 145.

*Il carteggio fra Theodor Mommsen e Ettore Pais (1881-1903)*, a cura di ANTONIO CERNECCAGIANLUCA SCHINGO, Roma, Ministero della Cultura. Direzione generale di educazione, ricerca ed istituti culturali, 2024, pp. 344 («Storia dell'Europa mediterranea: dall'antichità all'età moderna»). – Contents/All'interno: *Nota preliminare dei curatori*, p. 11; *Nota al carteggio*, p. 69;

*Carteggio*, p. 79; *Immagini*, p. 273; *Abbreviazioni, Bibliografia, Indice dei nomi*.

ANDREA CUCCHIARELLI-FRANCESCO URSINI, *Studiare latino all'università*, Roma, Carocci, 2024, pp. 252 («Studi superiori» 1463). – Contents/All'interno: *Introduzione*, p. 11; 1. *Come si legge un testo letterario latino. Nozioni di lingua, prosodia, metrica, retorica e stilistica*, p. 17; 2. *Studiare la storia della letteratura. Epoche, generi, temi, problemi*, p. 99; 3. *Gli strumenti della ricerca. Guida alla tesi di laurea*, p. 177; *Cronologia storica e letteraria; Bibliografia; Indice dei termini notevoli e Indice degli autori antichi*.

*Justinian's Legacy/L'eredità di Giustiniano. The Last War of Roman Italy/L'ultima guerra dell'Italia romana*, Edited by/a cura di HENDRIK DEY-FABRIZIO OPPEDISANO, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2024, pp. 684 («Saggi di storia antica» 45). – Contents/All'interno: H. Dey-F. Oppedisano, *Introduction*, p. 7; I. *The geography of the war/Geografia della guerra*: 1. F. Marazzi, *The geography of war. Terrain, theatres and causes of the conflict between Goths, Lombards and Romans*, p. 25; 2. L. Spera, *Le strade di Procopio. Viabilità e insediamenti in Italia durante e dopo il conflitto greco-gotico*, p. 77; II. *Institutions and administration/Istituzioni e amministrazione*: 3. I. Tantillo, *Ravenna ostrogota. L'ultima corte dell'Italia romana*, p. 155; 4. F. Oppedisano, *The end of the Roman senate*, p. 183; 5. L. Loschiavo, *Le leggi di Giustiniano in Italia prima e dopo la guerra greco-gotica*, p. 227; III. *Economy and production/Economia e produzioni*: 6. S. Cosentino, *Annona and commerce in Justinian's Italy and beyond: changing economic structures*, p. 259; 7. E.A. Arslan, *Politiche economiche e circolazione monetaria nell'Italia del sesto secolo: verso un'area monetaria d'interposizione tra Bizantini e Franchi*, p. 291; IV. *Culture and society/Cultura e società*: 8. C. La Rocca, *Ritornare fragili. Immagini e pratiche delle donne prima, durante e dopo la guerra gotica*, p. 337; 9. F. Frauzel, *The Ostrogoths during and after the war against Justinian: data from epigraphy*, p. 371; 10. G. Traina, *Armenian soldiers in the Gothic war: some clarifications*, p. 409; 11. I. Morresi, *Scrivere in Italia prima e dopo la guerra gotica*, p. 421; V. *Urban evolutions/Evoluzione delle città*: 12. N. Christie, *Urban trajectories in post-Reconquest Italy, c. 535-600*, p. 467; 13. H. Dey,



Rome after the end of the Gothic war: A provocatively positive reassessment, p. 501; 14. V. Fiocchi Nicolai, *Santuari martiriali e aree funerarie a Roma all'epoca della guerra greco-gotica*, p. 557; 15. E. Cirelli, *Le trasformazioni di Ravenna dopo la guerra di Giustiniano*, p. 605; A. Giardina, *A modo di conclusione: riflessioni sul titolo del libro*, p. 647; *Index of ancient names*, *Index of place names*.

IVANO DIONIGI, *L'Apocalisse di Lucrezio: Politica religione amore*, Milano, R. Cortina, 2023, pp. 206 («Lecture»). – Contents/All'interno: Prologo. *Lucrezio lo aveva detto*, p. 9; 1. «Io annuncio cose inaudite», p. 198; 2. *In principio era la grammatica*, p. 35; 3. *Il velo e il vero*, p. 55; 4. *Il grande imbroglione*, p. 67; 5. *La grande illusione*, p. 87; 6. *L'amore impossibile*, p. 99; 7. *Con le parole, non con le armi*, p. 115; 8. *La grande rimozione*, p. 127; 9. *Dedalo: la natura o l'uomo?*, p. 145; 10. *Hanno detto di lui*, p. 163; *Epilogo. Quale Atene?*, p. 177; *Appendice. Lucrezio e Dante tiranni della lingua*, p. 185; *Indice dei nomi*.

MARCO FATTORI, *Studi su accento e 'corruptio iambica' in Plauto*, Bologna, Pàtron, 2022, pp. 94 («Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino» 152). Contents/All'interno: *Premessa*, p. 7; 1. *Introduzione*, p. 9; 2. *'Corruptio iambica' in gruppi verbali ed enclisi*, p. 17; 3. *Analisi dei dati*, p. 29; 4. *Verso una nuova impostazione del problema*, p. 49; 5. *Conclusione*, p. 75; *Bibliografia e Indici*.

*Classical Philology and Linguistics: Old Themes and New Perspectives*, Edited by GEORGIOS K. GIANNAKIS- PANAGIOTIS FILOS-EMILIO CRESPO GÜEMES-JESÚS DE LA VILLA, Berlin-Boston, W. de Gruyter, 2023, pp. 1-xvii + 692 («Trends in Classics - Greek and Latin Linguistics» 1). – Contents/All'interno: *Preface*, p. vii; *List of Figures and Diagrams*, p. xiii; *List of Tables*, p. xv; *Abbreviations*, p. xvii; G.K. Giannakis, *By Way of an Introduction: "(Historical) Linguistics and/or (Classical) Philology"*, p. 1; *Greek Language and Linguistics: Early Greek Poetry and Linguistics*: D. Kölligan, *Pindar's Genius or Homeric Words? - The Interplay of Synchronic and Diachronic Analysis in Greek Philology and Linguistics*, p. 51; R.J. Allan, *Homeric Enjambment (and Caesura): A Functional-Cognitive Approach*, p. 69; A.C. Cassio, *Old Morphology in Disguise: Homeric 'Episynalophe', Ζῆν(α), and the*

*Fate of IE Instrumentals*, p. 107; L. Pagani, «Not According to our Usage...»: *Linguistic Awareness in Hellenistic Editorial Practice on Homer*, p. 117; E. Meusel, *A Song of Milk and Honey: The Poetic Transformation of an Ancient Ritual Drink in Pindar*, p. 139; B.D. Joseph, *The Greek Augment: What this Amazingly Enduring Element Says about Continuity in Greek*, p. 165; G.K. Giannakis, *At the Crossroads of Linguistics and Philology: The Tmesis-to-Univerbation Process in Ancient Greek*, p. 175; *Syntax, Semantics and Pragmatics*: J. de la Villa, *Ideological Change and Syntactic Change in Ancient Greek: The Case of ἄτη and τόχη*, p. 215; M. Benedetti and C. Bruno, *Syntactic Markedness and Stylistic Refinement: 'Proleptic' and 'Resultative' in Ancient Greek*, p. 245; M. Janse, *Girl, You'll Be a Woman Soon! Grammatical Versus Semantic Agreement of Greek Hybrid Nouns of the 'Mädchen Type'*, p. 263; L. Conti, *The Expression of Authority and Solidarity: ἡμεῖς in Place of ἐγώ in the Iliad*, p. 287; R. Fornieles, *A First Approach to Irony in Greek Oratory*, p. 301; *Comparative, Diachronic and Lexicographical Studies*: P. Poccetti, *Greek Numeral System and Language Contacts in an Archaic Native Settlement of Southern Italy*, p. 319; S. Kaczko, *Non-Attic Vocalism, Epichoric Forms, and Attic Poetic Traditions*, p. 347; J. Méndez Dosuna, *Ἀμόργινος and ἀμοργίς: The Color of Olive Oil Lees and Aristophanes, 'Lystrata' 150 and 735, 737*, p. 369; P. Filos, *Some Remarks on Ancient Epirote Glosses*, p. 401; *Greek Papyri and Corpora*: K. Bentein, *A Typology of Variations in the Ancient Greek Epistolary Frame (I-III AD)*, p. 429; M. Vierros, *Transposition of Nominal and Verbal Bound Morphemes: The Case of -εξ and -ας in Greek Documentary Papyri*, p. 473; G. di Bartolo, *Some Aspects of 'Irrealis' and the Usage of ἄν in Post-Classical Greek*, p. 495; II. *Latin Language and Linguistics: Various Issues in Latin Linguistics*: W.D.C. de Melo, *Varro's Etymological Theory and Practice*, p. 527; D. Langslow, *An Interplay of Approaches in the Editing of a Late Latin Medical Translation*, p. 547; O. Spevak, *Towards a Unified Account of the 'ab urbe condita' Construction in Latin and Ancient Greek*, p. 557; E. Karakasis, *Latin Linguistics and Neronian Pastoral Revisited*, p. 573; *Linguistics, Philology and Christian Latin*: P. Molinelli, *New Concepts in Ancient Languages: Greek and Latin (and beyond) in the First Christian Letters*, p.

593; G. Galdi, *Searching for Order in the Rule: The Contribution of Philology and Linguistics to the Study of Saint Benedict's Latin*, p. 619; *List of Contributors, General Index, Index Locorum*.

*The Cambridge Critical Guide to Latin Literature*, Edited by ROY GIBSON and CHRISTOPHER WHITTON, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2024, pp. 946. – Contents/All'interno: Contents, p. vii; Figures and Tables, p. ix; Contributors, p. xiii; Preface, p. xv; Abbreviations, p. xvi; R. Gibson-C. Whitton, *Introduction*, p. 1; I. Peirano Garrison, *Canons*, p. 43; G. Kelly, *Periodisations*, p. 97; A. Sharrock, *Author and Identity*, p. 158; D. O'Rourke-A. Pelttari, *Intertextuality*, p. 208; J. Stover, *Medieval Latin*, p. 272; Y. Haskell, *Neo-Latin*, p. 334; J. Uden, *Reception*, p. 395; T. Fuhrer, *National Traditions*, p. 447; S.J. Huskey-R.A. Kaster, *Editing*, p. 516; J. Clackson, *Latin Literature and Linguistics*, p. 563; M. Squire-J. Elsner, *Latin Literature and Material Culture*, p. 613; K. Volk, *Philosophy*, p. 700; M. Lowrie, *Political Thought*, p. 753; M. Lavan, *Latin Literature and Roman History*, p. 817; S. Goldhill, *Latin Literature and Greek*, p. 847; M. Beard, *Envoi*, p. 907; *Index locorum, General Index*.

RITA LIZZI TESTA, *Un Occidente rivolto a Est: Dalla fine della dinastia teodosiana alla rovina dell'Italia romana*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2024, pp. 304 («Saggi di Storia Antica» 46). – Contents/All'interno: *Introduzione*, p. 7; I. *Il Senato romano e la fine (o quasi) della dinastia teodosiana*, p. 11; II. *Un nuovo re, nuovi accordi*, p. 39; III. *Da Cartagine alle rive del Bosforo: il Mediterraneo, un mare di potenze*, p. 67; IV. *Più corone in bilico*, p. 119; V. *Occidente e Oriente: riconciliazione dottrinale e sudditanza politica*, p. 159; VI. *Papa Vigilio, Cassiodoro e la 'Pragmatica Sanctio'*, p. 187; *Conclusioni*, p. 229; *Abbreviazioni*, p. 245; *Bibliografia*, p. 247; *Indice dei nomi*, p. 283.

*I bronzi di Riace e il mito: ricordando Paolo Moreno*, a cura di CARMELO MALACRINO e GIULIANA CALCANI, Roma, Edizioni Efesto, 2023, pp. 248 («MARCC Convegni» 5). – Contents/All'interno: *Introduzione dei curatori*, p. 9; 1. *Dalla scoperta all'esposizione*: C. Malacrino, *I Bronzi di Riace: memorie di assoluta bellezza*, p. 13; M. Micheli-M.

Vidale, *I Bronzi di Riace e i mutamenti nel restauro della statuaria in bronzo nel Novecento*, p. 37; 2. *Stile, interpretazione e forzature*: G. Marginesu, *Trasportare statue. I Bronzi di Riace fra epigrafia e archeometria*, p. 51; R. Di Cesare, *I Bronzi di Riace nell'arte del loro tempo*, p. 59; L. Rebaudo, *I 'Guerrieri' di Riace: riflessioni sull'aspetto originale*, p. 77; 3. *I Bronzi di Riace, la letteratura greca, l'arte etrusca*: A. Latini, *Argo, Pyrgi, Riace. I figli del lupo nascono coi denti*, p. 103; E. Cingano, *Edipo e i Sette a Tebe in Etruria, tra mito, 'epos' e iconografia*, p. 113; A.T. Cozzoli, *I Sette a Tebe tra Argo e Atene. L'elogio dell'oplita e l'ideologia della città*, p. 135; V. Nizzo, *L'altorilievo dei Sette contro Tebe: archeologia, mito, storia e identità di un capolavoro da Pyrgi (a Riace)*, p. 141; L.M. Michetti, *I Sette a Tebe e Pyrgi: il porto e il grande santuario marittimo della città etrusca di Caere*, p. 205; 4. *Monumenti antichi e società contemporanea*: L. Scalco-M. Salvadori, *I Bronzi di Riace e il grande pubblico, tra didattica e percezione pop dell'antico*, p. 221; G. Calcani, *L'arte antica filtrata dai Bronzi di Riace*, p. 233.

*L'idealità di regalità teocratica nel pensiero ebraico e classico*, a cura di ARNALDO MARCONE e CARLA NOCE, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2023, pp. 156 («Quaderni della Rivista storica italiana»). – Contents/All'interno: *Premessa*, p. 5; G. Lauri, *La regalità e la politica in Filone: modelli filosofico-letterari, veterotestamentari e paradigmi etici*, p. 11; F. Lorenzini, *I Sommi sacerdoti e la 'theokratia': una guida legittima per la nazione giudaica. Dal 'Levitico' al 'Contro Apione' di Flavio Giuseppe*, p. 25; C. Zamagni, *A proposito del termine θεοκρατία di Flavio Giuseppe ('Contra Apionem' II, 6) nel contesto della sua ripresa eusebiana ('Praeparatio evangelica' VIII, 8)*, p. 39; M.C. De Vita, *'Civilis princeps' e figlio di Helios: sul problema della "teocrazia" giuliana*, p. 49; F. Monticini, *Il Re Sole bizantino. Note su ideologia imperiale e teocrazia nell'Impero d'Oriente*, p. 73; A. Guida, *Da Flavio Giuseppe a Giambattista Vico: Uso, funzione e fortuna del termine teocrazia agli inizi dell'età moderna*, p. 113; R. Nicolai, *Osservazioni conclusive*, p. 135; *Indice dei nomi*.

LUCA MARCOZZI, *Dante e la povertà: il personaggio di san Francesco nel 'Paradiso'*, Roma, Carocci, 2024, pp. 134. – Contents/All'interno: *Premessa*, p. 7; 1. *La povertà di Francesco, la povertà di Dante*, p.



9; 2. *La povertà nella poesia di Dante*, p. 27; 3. *La povertà nel canto XI del 'Paradiso'*, p. 45; 4. *La geografia della povertà*, p. 63; 5. *La vita di Francesco nel 'Paradiso' e l'iconografia francescana*, p. 77; 6. *Le 'transumptiones' del canto XI del 'Paradiso'*, p. 93; 7. *Amidate e Cesare*, p. 103; 8. *Francesca, Francesco*, p. 109; *Note, Crediti fotografici, Indici*.

MARTA MASCARDI, *Il complesso ritorno dei beni culturali all'ex Jugoslavia. Sulle casse contenenti reperti archeologici provenienti da Pola, Zara e Fiume: alcuni apporti dai documenti di archivio conservati a Padova, Venezia e Roma*, Roma, Edizioni Efesto, 2023, pp. xx + 130 («Quaderni del Master» 9). – Contents/All'interno: M. Fiorilli, *Prefazione*, p. ix; G. Calcani, *Introduzione: Restituzioni*, p. xiii; *Premessa*, p. 1; 1. *Il concetto di riferimento*, p. 5; 2. *Beni trasferiti per opera della Regia Soprintendenza della Venezia Giulia e del Friuli*, p. 19; 4. *Documenti tra Venezia e Padova*, p. 23; 5. *La documentazione romana*, p. 61; 6. *Gli elenchi: una lunga opera di revisioni (1945-1975)*, p. 73; 7. *Regesto dei documenti consultati*, p. 85; 8. *Quadro di sintesi dei principali trasferimenti di casse di opere in esame*, p. 113; 9. *Osservazioni conclusive*, p. 115; *Bibliografia, Fonti web*.

*Noster delectat error: Errore tra filologia e letteratura*, a cura di ELISA MIGLIORE-MATILDE OLIVACLAUDIO VERGARA, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2024, pp. xvi + 320 («Studi e ricerche del Dipartimento di Lettere e Filosofia», *Antichità e Filologia* 2). – Contents/All'interno: *Premessa dei curatori*, p. vii; *Elenco degli autori*, p. xiii; E. Di Daniele, *Un aberrante virtuosismo: originalità e anomalia nello 'Scutum' pseudo-esiodico*, p. 3; P. Bellardi, *Il confine difficile. Virtù e limiti dell'«emendatio» in un frammento eschileo*, p. 19; E.S. Capra, *Platone e la penna rossa dello storico. Per un controsame di un luogo comune*, p. 35; G. Leone, *L'errore nella scuola di Epicuro*, p. 55; E. Giusti, *La Didone virgiliana e la poetica dell'«errare»*; V. Casapulla, *Errori di generali ed errori di copisti: una nota a Liv. XXIX 7, 7*, p. 109; F. Bernardo, *Ov. met. VIII 13 ('volat'/'vagat') ovvero il dubbio dell'editore tra varianti di tradizione e congetture di filologi autorevoli*, p. 119; G. Dimaggio, *Eros colpevole: le figure di Biblide e Mirra nelle 'Metamorfosi' di Ovidio*, p. 137; F. Cannizzaro, *Gli «errori» (meta)letterari del Meandro da Augusto ai Flavi*; V.

Bacigalupo, *Ἰλιος ο' Ἀπίων? False dichiarazioni ed errori paleografici negli scholl. ex. 'Od.' IV 356a1 e VIII 372b*, p. 177; C. Delle Donne, *Aristotelismo senza ortodossia. Il Socrate di Aspasio*, p. 197; M. De Nonno, *Errori ed emendazioni in testi grammaticali latini: paleografia, fonetica e influenza del contesto*, p. 219; G. Trovato, *Fracto ponetur syllaba versu': genesi, funzioni ed effetti di alcune mutazioni metrico-prosodiche in età tardoantica*, p. 235; F. Gatti, *'Male quidam legunt'. Servio e gli errori degli interpreti di Virgilio*, p. 255; L. Vespoli, *AP<sup>o</sup> V 6, XII 136 e Mart. I 90, VII 18: esempi di censura 'pudoris causa'*, p. 281; *Indice dei nomi antichi, Indice dei passi*.

PIERFRANCESCO PORENA, *A Collector of Prefectures: The Inexorable Rise of Sextus Petronius Probus*, Milano, Mondadori Education (Le Monnier Università), 2024, pp. x + 300 («Studi sul mondo antico-STUSMA» 20). – Contents/All'interno: *Introduction*, p. vii; 1. *The regional praetorian prefectures*, p. 1; 2. *The puzzle of Illyricum*, p. 67; 3. *The four praetorian prefectures of Petronius Probus*, p. 129; *Epilogue*, p. 209; *Appendix: Literary and epigraphic sources*, p. 219; *Figures*, p. 261; *Bibliography, Index of Personal Names*.

ANTONIO ROLLO, *I 'Graeca' nel 'De vita Caesarum' di Svetonio: La tradizione medievale*, Messina, Centro internazionale di studi umanistici, 2023, pp. 250 («Percorsi dei classici» 18). – Contents/All'interno: *Premessa*, p. 7; *Abbreviazioni bibliografiche*, p. 11; I. *Il greco nell'Occidente medievale*, p. 23; II. *Gli studi sulla trasmissione del 'De vita Caesarum'*, p. 55; III. *I 'graeca' (Il testo degli inserti greci, Le caratteristiche dell'alfabeto greco nei codici più antichi, Tipologie di alterazione del greco, Modalità di copia del greco nel contesto latino, La mimesi dei 'graeca' nel processo di trascrizione)*, p. 69; IV. *La tradizione medievale (I 'graeca' degli esemplari più antichi, Gli interventi sul Par. lat. 6116, La lezione dell'archetipo, Errori risalenti al prearchetipo, Le relazioni tra i codici)*, p. 103; V. *Una traduzione medievale dei 'graeca'*, p. 211; *Tra filologia e archeologia filologica. Epilogo*, p. 235; *Indici*.

*Virtute vir tutus. Studi di letteratura greca, bizantina e umanistica offerti a Enrico V. Maltese*, a cura di LUIGI SILVANO-ANNA MARIA TARAGNA-PAOLO VARALDA, Gent, Lysa, 2023, pp. («Colibri. Col-

- lected Studies in History and Literature» 4). – Contents/All'interno: L. Silvano-A.M. Taragna-P. Varalda, *Virtute vir tutus: un profilo di Enrico Valdo Maltese*, p. 9; Enrico V. Maltese: *Bibliografia 1974-2023*, p. 13; *Tabula gratulatoria*, p. 29; *Abbreviazioni*, p. 35; G. Abbamonte, *La presenza di Omero nella biblioteca e nelle opere di Aulo Giano Parrasio*, p. 37; P.A. Agapitos, "These devices are the writer's own technique". *Eustathios of Thessaloniké and the Redefinition of Rhetorical Genres*, p. 63; G. Agosti, *Sugli esametri tetraconi. Tendenze stilistiche e sclerotizzazione dell'esametro tardoantico*, p. 99; M. Capasso, *Un preteso 'srotolapapiri'*, p. 125; C. Carpinato, *Belisario: il potere e l'invidia. Un capitolo di storia della letteratura greca, da un'edizione cinquecentesca al Teatro delle ombre*, p. 129; F. Ciccolella, *Friedrich Staphylus e la 'translation studiorum Graecorum' nella Germania della Riforma*, p. 137; F. Conti Bizzarro, *Sul testo dell'"Onomasticon" di Giulio Polluce*, p. 155; A. Corcella, *Apuleio il Grande?*, p. 165; C. Cupane, "Perché tramonti, o sole?" *La poesia di Manuele Olobolo per la 'prokypsis' di Anna di Ungheria. Linguaggio metaforico e rilevanza politica*, p. 183; J. De Keyser, *Rinuccio Aretino's Translations of 'Pseudopythagorica'*, p. 207; M. Di Marco, *Tra metafora e reificazione: la critica "graffiante" di Eschilo ai prologhi euripidei nelle Rane di Aristofane*, p. 237; J. M. Floristán, *Crónica de la familia Meliseno (Berol. Phill. 1456)*, p. 275; C. Gastgeber, *Guarino von Verona in Konstantinopel*, p. 301; M. Hinterberger, *Zur Sprache und zum Text des Syntipas*, p. 367; S. Kotzabassi, *The 'Encomium' of George Akropolites for St George ('BHG' 684a)*, p. 383; M.D. Lauxtermann, *Unicorn or No Unicorn: 'Stephanites and Ichnelates', Prol. 3.10*, p. 409; E. Magnelli, *Teodoro Prodromo, 'Rhod. Dos.' 9. 201: critica testuale ed esegesi*, p. 429; G. Mastromarco, *Aristofane, 'Eclesiazuse' 500-13*, p. 447; E. Medda, *Tre note alle 'Coefore' di Eschilo*, p. 453; A.M. Milazzo, *Periautologia e antirrhesis nell'"Oratio" 62 F. di Libanio, 'Contra irri-* sores', p. 471; J. Monfasani, *Some Unedited Writings of Lauro Quirini and a Catalogue of His Works*, p. 487; F. Montanari, *Tradizione indiretta, papiri e edizioni critiche: il caso di Omero*, p. 535; S. Parenti, *The Three-Armed Candlestick of Bishop Pantoleon in George of Gallipoli's Verses*, p. 543; I. Pérez Martín, *Historias que definen lugares. El Cáucaso de Prometeo en las 'Parécbolas a Dionisio Periegeta' de Eustacio de Tesalónica*, p. 551; A. Porro, *Un unicismo teocriteo: Laerte περίσπλορχος (Theoc. 16.56)*, p. 571; D.R. Reinsch, *Dukas der Erzähler 'versus' Dukas den Historiker*, p. 581; A. Rhoby, *Handschrift und Inschrift. Liturgische Verse des Nikephoros Kallistou Xanthopoulos und ihre sekundäre Verwendung*, p. 595; S. Ronchey, "Quella piccola goccia di miele". *Migrazione di una parabola dall'Oriente a Bisanzio e da Bisanzio all'Occidente*, p. 603; H. Seng, *Zeitzeichen und Falkenmotiv nach Horapollon in ms. Royal 12 C III (British Library)*, p. 625; J. Signes Codoñer, "Es bienaventurado varón el que en concilio malicioso no anduvo descuidado". *La 'Metáfrasis de los Salmos' de Apolinario de Laodicea: una aproximación a los modos de reescritura en poesía tardoantigua*, p. 643; I. Taxiadis, *Descriptions in Verse in the Late Byzantine Literature*, p. 661; A. Tessier, *Ripensando al Marciano greco 470, tra Trivizia e Callisto*, p. 671; P. Van Deun, *Une homélie pseudo-chrysostomienne: l'"In catechumenos" ('CPG' 4623)*, p. 681; *Indice dei manoscritti, Indice dei nomi, Abstracts*.
- ROBERTA STRATI, *Unanimus: Sulle tracce di una parola*, Bologna, Patron, 2022, pp. 114 («Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino» 151). – Contents/All'interno: *Prefazione*, p. 9; *Appunti per la storia di 'unanimus': tra Plauto e Virgilio*, «Paideia» 57, 2022, 477-503, p. 11; *Itinerari di parole: unanimus*, in *AA.VV., 'Le parole della passione. Studi sul lessico poetico latino', a c. di P. Mantovanelli e Francesca Romana Berno*, Bologna 2011, 209-242, p. 37; *'Unanimiter nelle Res gestae di Augusto?*, «Paideia» 75, 2020, 359-392, p. 67; *Indice dei nomi*.

# INDEX - INDICE

a cura di ANDREA BRAMANTI

## I. MANUSCRIPTS - MANOSCRITTI

- |                                |  |                                |  |
|--------------------------------|--|--------------------------------|--|
| Basel                          |  | Firenze                        |  |
| Universitätsbibliothek         |  | Biblioteca Medicea Laurenziana |  |
| F III 15d                      | : 147 e n. 42  | Conv. soppr. 428               | : 160 sg., 163, 164 n. 20,<br>167 e n. 36, 169 e nn. 44-45,<br>170, 172 n. 57, 173 e n. 58,<br>174, 184, 186, 187 e n. 76,<br>192 sg.,<br>198 sg., 206 |
| Berlin                         |  | Edili 168                      | : 52 n. 5  |
| Staatsbibliothek               |  | Laur. XXIX 2                   | : 89, 108, 113   |
| Diez. B Sant. 66               | : 162 n. 11, 173, 188,<br>189 nn. 81-83, 189-91,<br>193, 194 n. 104  | Laur. XXXIII 31                | : 89, 91, 103, 109   |
| Lat. fol. 612                  | : 97   | Laur. XXXV 8                   | : 37, 39, 42 e nn. 40-43 e 45,<br>43, 49 sg.   |
| Bern                           |  | Laur. XXXVIII 6                | : 112, 113 n. 129  |
| Burgerbibliothek               |  | Laur. XXXVIII 17               | : 73   |
| 207                            | : 162 e n. 8, 186 n. 73, 194 e n. 106  | Laur. LII 9                    | : 111, 112 e n. 127, 113-15, 214   |
| 417                            | : 162 e n. 10, 185 e nn. 61 e 64   | Laur. LIV 32                   | : 72, 88 sg., 113  |
| 522                            | : 162 e n. 9, 184 n. 60  | Laur. LVI 1                    | : 80, 82, 106  |
| Città del Vaticano             |  | Biblioteca Nazionale Centrale  |  |
| Biblioteca Apostolica Vaticana |  | II III 24                      | : 215  |
| Barb. Lat. 74                  | : 112 n. 128   | Banco Rari 50                  | : 74 e n. 17, 75, 76 e n. 22,<br>77, 80, 86 e n. 49, 87 sg.,<br>100, 106   |
| Chig. L. VI. 203               | : 52 n. 5, 53 n. 7   | Magl. VIII 1420                | : 226  |
| Chig. L. VI. 213               | : 70 sg., 101 sg., 102,<br>103 e n. 103, 105 e n. 109,<br>116 e n. 136   | Biblioteca Riccardiana         |  |
| Pal. Lat. 1615                 | : 58 e n. 35   | 489                            | : 73 n. 13, 96 n. 79, 110 n. 123   |
| Pal. Lat. 1631                 | : 59 e n. 38   | 627                            | : 92 sg., 99, 107  |
| Reg. Lat. 296                  | : 93 n. 66   | 1035                           | : 70, 101 sg., 103 e nn. 102-3,<br>105 e n. 109, 116 e n. 136  |
| Reg. Lat. 2077                 | : 216  | Leiden                         |  |
| Urb. Lat. 292                  | : 215  | Universiteitsbibliotheek       |  |
| Urb. Lat. 308                  | : 52 n. 5, 53 n. 7   | Voss. Lat. F 63                | : 37, 39 e nn. 18 e 22,<br>40, 42 e nn. 40-43, 49 sg.  |
| Vat. Lat. 1491                 | : 52 n. 5, 53 n. 7   | Voss. Lat. Q 30                | : 58 e n. 35   |
| Vat. Lat. 1493                 | : 160 sg., 162 n. 8, 163 n. 15,<br>164, 166 e nn. 32 e 34, 167 e<br>n. 35, 168 e n. 40, 169 e nn. 42-45,<br>170, 171 e n. 51, 172 n. 57, 173<br>e n. 58, 174 sg., 177, 179, 184,<br>186, 187 e n. 76, 192 sg., 194,<br>195 e n. 109, 196 sg., 198 e n. 119,<br>199-201, 203-6. | London                         |  |
| Vat. Lat. 3199                 | : 104 n. 106, 116 n. 136   | British Library                |  |
| Vat. Lat. 3252                 | : 94 n. 71   | Harley 5383                    | : 73, 98 sg., 108  |
|                                |  | Royal 15 C. XI                 | : 58 e n. 35   |

INDEX - INDICE

Lucca		Lat. 7493	: 52, 54
Biblioteca Capitolare Feliniana		Lat. 7494	: 52, 54
93	: 216	Lat. 7520	: 162 n. 8
602	: 216	Lat. 7530	: 170 e nn. 49-50, 171, 173, 200, 202 e n. 128, 203-6
Madrid		Lat. 7538	: 52 n. 5, 53 n. 7
Biblioteca Nacional de España		Lat. 11884	: 211
4616	: 210	Lat. 13025	: 194 n. 104
4620	: 133 n. 51, 134 n. 53		
4621	: 124 n. 9		
Milano		Πάτμος	
Biblioteca Ambrosiana		Μονή του Αγίου Ιωάννου του Θεολόγου	
C 67 sup.	: 73, 82-84, 85 e n. 41, 91, 96-98	Eileton 897	: 212
I 257 inf.	: 58 e n. 35	Saint Catherine (Sinai)	
L 116 sup.	: 212	Μονή της Αγίας Αικατερίνης	
N 180 sup.	: 89	Sin. ar. NF 8	: 213
München		St. Paul im Lavantal	
Bayerische Staatsbibliothek		Stiftsbibliothek	
Clm 798	: 226	2/1	: 172 e nn. 53-56, 173
Clm 14467	: 52, 54	Toledo	
Clm 14666	: 147 e n. 42, 148	Archivo y Biblioteca Capitulares	
Napoli		Zelada 104.6	: 70 sg., 82 n. 32, 101 sg., 102, 103 n. 103, 104, 105 e n. 109, 116 e n. 136
Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III»		Torino	
IV A 14	: 52 n. 5	Biblioteca Universitaria	
IV A 16	: 52 n. 5	D. IV. 21	: 214
San Martino Agg. 86	: 52 n. 5	Trento	
Oxford		Soprintendenza alle Belle Arti	
Bodleian Library		1358	: 88
Add. C. 144	: 160 sg., 162 n. 8, 163 e nn. 12-13 e 15, 164 e nn. 21-22, 165 e n. 23, 166 n. 28, 167 n. 35, 168 e n. 40, 169 e nn. 42-45, 170 e n. 50, 171 e nn. 51-52, 172 e nn. 54-57, 173 e n. 58, 174-83, 186, 187 e n. 76, 188 e n. 79, 189 e nn. 81-82, 190-97, 198 e n. 119, 199-201, 202 e n. 128, 203 e n. 131, 204, 205 e n. 137, 206.	Valenciennes	
Bodl. 558	: 214	Bibliothèque Municipale	
Paris		545	: 93 n. 66
Bibliothèque Nationale de France		Venezia	
Arab. 2967	: 214	Biblioteca Nazionale Marciana	
Lat. 1750	: 194 n. 104	Lat. XIII 91 (4110)	: 52 n. 5
		Wrocław	
		Biblioteka Uniwersytecka	
		107	: 93

INDEX - INDICE

II. PASSAGES DISCUSSED - PASSI DISCUSSI		Lucil.	
		433 sg.	: 61-66
ps. Apollod.		Mart.	
II 1, 3	: 185	I 73, 1-4	: 91 sg.
Apul.		I 101, 3 sg.	: 96 sg.
met. I 8, 6	: 108	II 75, 9 sg.	: 83 sg.
II 32, 7	: 88 sg.	III 83, 10-12	: 85
V 22, 6	: 113 sg.	III 88	: 98
Boccaccio		IV 5, 9 sg.	: 85 sg.
<i>Esp.</i> IV, <i>esp. litt.</i> 122	: 77	IV 78, 1-4	: 97 sg.
XVI 15	: 105	VIII 68, 7 sg.	: 84 sg.
<i>Gen. deor. gent.</i> IV 54, 1	: 114 sg.	Oros.	
IV 56, 1 sg.	: 99	<i>hist.</i> VI 1, 22	: 92 sg.
VIII 6, 2	: 111 sg.	VII 15, 9	: 93 sg.
IX 4, 3	: 113 sg.	Paul. Diac.	
XIII 20, 1	: 115	<i>hist. Lang.</i> I 23	: 108
<i>Mont.</i> VII 19	: 99	II 9	: 100
Cassiod.		II 16	: 98
<i>Ios. antiq.</i> I 107 sg.	: 106 sg.	<i>hist. Rom.</i>	
I 158	: 107	XVI 20	: 107 sg.
I 205	: 80	Plaut.	
II 124	: 82	<i>Capt.</i> 496 sg.	: 53 sg., 56-61
II 239	: 81	<i>Cas.</i> 307	: 58 sg.
II 252	: 83	Plin.	
Dante		<i>nat.</i> VII 193	: 106
<i>Inf.</i> XVI 34-36	: 104 sg.	VII 201	: 86 sg.
<i>Purg.</i> XXXII 28-30	: 102	Prisc.	
XXXII 88-91	: 115 sg.	<i>gramm.</i> II 6, 12-14	: 187
Diom.		ps. Serg.	
<i>gramm.</i> I 365, 1-4	: 55 sg.	<i>gramm.</i> IV 475, 5 sg.	: 187
I 365, 4-9	: 51-69	Stat.	
I 421, 26-28	: 186	<i>silv.</i> II 7, 100-4	: 40
Enn.		<i>Theb.</i> VIII 21-23	: 111 sg.
<i>ann.</i> 10 Sk.	: 152	Tib.	
154 Sk.	: 156-58	I 1, 48	: 223 sg.
209 Sk.	: 141, 143, 144-46, 150, 155-58	I 8, 36 e 44	: 224
211 Sk.	: 145 e n. 38	II 1, 58	: 224
579 Sk.	: 141, 147-53, 155-58	Verg.	
Fenest.		<i>Aen.</i> I 51-54	: 114 sg.
<i>hist.</i> 30	: 66-68		

- ps. Verg.  
*Culex* 175-78 : 110 sg.  
 405-7 : 89 sg.  
 411-14 : 103 sg.  
*Dirae (Lydia)* 111 sg. : 109
- Vita Lucani codicis U*  
 ll. 1-14 Badalí : 38 e n. 11  
 ll. 14-17 B. : 39 sg., 42 sg.  
 ll. 17-23 B. : 38 e nn. 13 e 16
- III. NAMES - NOMI
- Abardo, R.: 119 n. 141.  
 Abbati Olivieri-Giordani, A. degli: 128 nn. 32 e 34.  
 Accio: 228.  
 Accornero, P.: 67 n. 71.  
 Acuña, Fernando de: 126 n. 22.  
 Adelfio, Clodio Celsino: 76.  
 Afranio: 157 n. 86.  
 Aftonio, retore: 133, 221.  
 Ahl, F.M.: 41 n. 37, 43.  
 Aitone Armeno: 74, 76.  
 Albino di Smirne: 227.  
 Alboino, re: 100, 107 sg.  
 Alfonso d'Aragona, re: 123, 130 e n. 42.  
 Alfonso II d'Aragona, re: 123 n. 4, 125 e n. 17, 129.  
 Alighieri, Dante: vd. Dante Alighieri.  
 Amalrico I, re: 77-79.  
 Amico, V.M.: 125 n. 13.  
 Ammirati, S.: 212.  
 Anassimene di Lampsaco: 134 n. 55.  
 Andocide, Pittore di: 14 sg., 36 tav. 7.  
 Andreotti, G.: 231.  
 Andrés, G. de: 133 n. 51.  
 Andrisani, G.: 37 n. 1, 44.  
 Angelakis, A.N.: 29.  
 Angiolillo, S.: 10 n. 12, 23.  
 Anreiter, P.: 197 n. 117.  
 Antolini, S.: 163 n. 17.  
 Antonakou, D.: 122 n. 3.  
 Apollonio di Tiana: 218, 221.  
 Apuleio: 72, 88 sg., 108, 113.  
 Arbizzoni, G.: 90 n. 60, 191 n. 85.  
 Argiropulo, Giovanni: 123 sg., 226.
- Aricò, G.: 228 sg.  
 Aristofane, commediografo: 17, 19 e n. 69, 60  
 Aristotele: 133, 134 e n. 55, 135, 207, 209, 225 sg.  
 Arnaldi, F.: 229 sg.  
 Arnaud-Lindet, M.-P.: 92 n. 65, 93 n. 67.  
 Arrigoni, G.: 10 n. 10, 11 n. 21, 23.  
 Artigas-Menant, G.: 221.  
 Asper, M.: 207.  
 Asso, P.: 45, 47 sg.  
 Audoino, re: 107 sg.  
 Augusto, imperatore: 92, 211, 222.  
 Austin, R.G.: 156 n. 79.  
 Auzzas, G.: 79.  
 Avronidaki, Ch.: 12 n. 25, 29.
- Bachmann-Medick, D.: 207.  
 Badalí, R.: 37 n. 8, 39 n. 19, 44.  
 Baehrens, E.: 62 n. 50, 95 nn. 73-74.  
 Baitieri, M.: 213.  
 Baldo, G.: 228 sg.  
 Baldovino III, re: 77-79.  
 Barchiesi, A.: 151 n. 60.  
 Barchiesi, M.: 229 sg.  
 Bearzot, C.: 23, 209.  
 Beazley, J.D.: 10 n. 11, 23.  
 Bell, S.: 28.  
 Bembo, Bernardo: 127 n. 26.  
 Bembo, Pietro: 126 n. 26.  
 Benadusi, L.: 136 n. 56.  
 Benavides, Francisco de: 138.  
 Benedetti, Giovan Francesco: 226.  
 Benedetti, M.: 32 tavv. 1-2.  
 Bérard, C.: 10 n. 12, 20 n. 73, 23.  
 Béraud, Nicolas: 227  
 Berger, J.-D.: 37 n. 6, 44.  
 Bernardini, P.: 24.  
 Bernardi Perini, G.: 99 n. 88, 232.  
 Berté, M.: 74 e n. 15, 104 n. 106.  
 Bertoli, M.: 17 n. 57, 19 n. 65, 23.  
 Beschi, L.: 18 n. 62, 27.  
 Bessarione, cardinale: 125 n. 14, 126 e n. 20, 138.  
 Besslich, B.: 41 n. 33, 44.  
 Bethmann, L.: 98 n. 84, 100 e nn. 89 e 92, 108 n. 117.  
 Bettini, M.: 148 n. 46, 150 n. 56.  
 Bianchi, R.: 165 n. 23.  
 Bianconi, D.: 85 n. 41, 212.  
 Biffino, G.G.: 228 sg.

- Billanovich, G.: 113 n. 129.  
 Bischoff, B.: 172 n. 53.  
 Blanchard, A.: 211.  
 Blatt, F.: 80 n. 28, 81 e n. 30, 82 e n. 33, 83, 106 n. 113, 107 n. 114.  
 Boardman, J.: 21 e nn. 83-84, 23.  
 Boccaccio, Giovanni: 70, 71 e n. 5, 72 sg., 74 e nn. 18-19, 76 e n. 22, 77-81, 82 e n. 32, 83 sg., 85 e n. 41, 86 e nn. 46 e 48-49, 87-89, 90 e n. 58, 91-95, 96 e n. 79, 97-101, 102 e n. 99, 103 e nn. 101-2, 104 n. 106, 105-9, 110 e n. 123, 111, 112 e n. 128, 113 e n. 129, 114, 115, 116 e n. 136, 117, 118 e n. 139, 119 e nn. 140-41, 120 e n. 142, 121, 214.  
 Bocco, re di Mauretania: 90 e n. 59.  
 Boehlau, J.: 13 e n. 32, 23.  
 Boezio: 211.  
 Bohenkamp, K.-E.: 41 n. 34, 44.  
 Bonadeo, A.: 47.  
 Bonagiunta da Lucca: 116.  
 Bonanno, D.: 207.  
 Bonnet, C.: 207.  
 Bourgeois, B.: 21 n. 82, 23.  
 Bourgery, A.: 39 n. 19, 44.  
 Bracciolini, Poggio: 73.  
 Braidotti, C.: 37 nn. 5 e 8, 38 nn. 9-10 e 12, 39 n. 19, 44.  
 Bramanti, A.: 161 nn. 5 e 7, 188 n. 80, 193 n. 102, 194 n. 104, 197 n. 117.  
 Branca, V.: 76 n. 22, 77 n. 23, 79 n. 26, 99 nn. 86-88.  
 Braund, D.: 28.  
 Brecoulaki, H.: 21 n. 82, 23.  
 Brena, F.: 41 n. 34, 44.  
 Breschi, G.: 72 e n. 8, 103 n. 101.  
 Broganelli, L.: 228, 230.  
 Brown, V.: 164 n. 21.  
 Brugnoli, G.: 45.  
 Brunetti, G.: 70 n. 1.  
 Brunori, S.: 22 n. 88, 23.  
 Bucheit, V.: 37 n. 1, 40 n. 27, 44.  
 Budé, Guillaume: 227.  
 Buecheler, F.: 95 n. 73.  
 Bulhart, V.: 195 n. 111, 204 n. 134.  
 Bundrick, S.D.: 9 n. 1, 16 n. 48, 22 n. 88, 23.  
 Burdach, K.: 168 n. 39.  
 Busche, H. von dem: 54 n. 16, 55  
 Bussi, G.A.: 88.  
 Buzzi, S.: 22 n. 85, 23.  
 Byron, G.: 122.  
 Cadmo: 185.  
 Caesarius, Johannes: 54 e n. 17, 55.  
 Calceopulo, Atanasio, vescovo: 126 n. 22.  
 Caldelli, E.: 215.  
 Callimaco: 144.  
 Cameron, A.: 30.  
 Cammarosano, M.: 213.  
 Cammelli, G.: 127 n. 27.  
 Campana, A.: 79, 166 n. 33.  
 Campanini, G.: 229.  
 Canali, L.: 224, 231.  
 Canfora, L.: 17 n. 58, 18 sg. n. 63, 23.  
 Cannavale, E.: 130 n. 41.  
 Capo, L.: 98 n. 84, 100 e nn- 89 e 91.  
 Cappelli, A.: 191 nn. 86-88 e 90-91, 192 n. 94.  
 Cappi, D.: 74 n. 18, 71 n. 5.  
 Caracciolo Aricò, A.M.: 130 n. 45.  
 Carafa, P.: 209.  
 Carboni, G.: 229.  
 Carlier, P.: 19 n. 64, 23.  
 Carlo IV, imperatore: 99.  
 Carpenter, T.H.: 20 n. 80, 24.  
 Carpino, A.A.: 28.  
 Carrara, P.: 141 n. 9.  
 Casali, S.: 41 n. 30, 44.  
 Casavecchia, R.: 164 n. 21.  
 Cassiodoro: 80-83, 106 sg., 216.  
 Castiglioni, L.: 230.  
 Caterine, C.-L.: 39 n. 20, 44.  
 Catone il Censore: 68 n. 75.  
 Catone l'Uticense: 39 e nn. 20 e 22, 40, 41 e n. 32, 43 e nn. 47-49.  
 Catullo: 228.  
 Cavagna, A.: 136 n. 56  
 Cavallo, G.: 62 n. 50, 138 n. 60, 165 n. 26, 208.  
 Cavarzere, A.: 228, 230.  
 Cazzaniga, I.: 230.  
 Ceccherini, I.: 215.  
 Cecchini, E.: 90 n. 60, 191 n. 85.  
 Celtes, Konrad: 191 n. 85.  
 Centanni, M.: 122 nn. 2-3.  
 Cerbo, E.: 209.  
 Cerchiai, L.: 22 n. 87, 24.  
 Ceresa, M.: 124 nn. 7 e 11, 125 n. 17, 126 n. 19, 128 n. 31.



- Cervani, R.: 90 n. 58.  
 Cesare, Caio Giulio: 40, 41 e nn. 32 e 37, 67 e n. 73, 69.  
 Cesareo, G.A.: 231.  
 Cesarini Martinelli, L.: 73 e n. 11, 117 n. 137.  
 Champier, Symphorien: 227.  
 Charpin, F.: 62 n. 50, 64 e n. 63, 65 e n. 66.  
 Chesi, G.M.: 47.  
 Chiarini, G.: 58 n. 36, 59 n. 39, 228 sg.  
 Christes, J.: 62 n. 50, 63 n. 57.  
 Christians, M.: 213.  
 Ciampi, S.: 75 e n. 21, 76.  
 Cicàla, M.: 228.  
 Cicerone, Marco Tullio: 61, 63, 143, 145 sg., 165.  
 Citroni, M.: 91 n. 61, 96 nn. 76 e 78.  
 Clausen, W.V.: 89 n. 57, 103 e n. 104, 109 n. 120, 110 n. 125.  
 Coccia, M.: 229, 231.  
 Cogitore, I.: 43 n. 50, 44.  
 Cohen, B.: 27.  
 Cohen-Skalli, A.: 124 n. 7.  
 Coleman, R.: 156 n. 80.  
 Colocci, Angelo: 166 e n. 32.  
 Conrad, C.: 157 n. 85.  
 Consenzio: 147, 149 e n. 53.  
 Conserva, C.M.: 41 n. 36, 44.  
 Conte, G.B.: 114 n. 132.  
 Cornell, T.J.: 27, 55 nn. 18-19, 60 n. 47, 65 n. 65, 66 n. 69, 67 n. 71.  
 Corso, A.: 15 n. 44, 23.  
 Costa, S.: 41 n. 37, 45.  
 Costa, V.: 18 n. 62, 20 n. 70, 24.  
 Costantini, A.M.: 79.  
 Costantino I, imperatore: 220.  
 Couprie, A.: 221.  
 Courtney, E.: 224.  
 Cowan, R.: 38 n. 9, 45.  
 Crowley, A.: 185 n. 62.  
 Csapo, E.: 9 n. 1, 19 n. 67, 24.  
 Cucchiarelli, A.: 157 n. 86, 210.  
 Cursi, M.: 70 n. 1, 74 e n. 15, 213.  
 D'Agostino, B.: 11 e n. 20, 24.  
 Dain, A.: 146 n. 41.  
 d'Alessandro, P.: 141 n. 10, 160 e nn. \* e 2, 186 n. 75, 211, 215.  
 D'Amanti, E.R.: 221-25.  
 Damascio: 218.  
 Dammer, R.: 53 n. 8.  
 Damon, C.: 140 nn. 7-8, 155 n. 73, 156 n. 81.  
 D'Angelo, R.M.: 228 sg.  
 D'Anna, A.: 212.  
 D'Anna, G.: 229, 231.  
 Dante Alighieri: 70, 71 e n. 5, 72, 82 n. 32, 101 sg., 104 sg., 109 n. 120, 115 n. 136, 116, 119 nn. 140-41, 120 e n. 142, 121.  
 Da Rif, B.M.: 94 n. 70.  
 Dec, John: 185.  
 De Francesco, S.: 21 n. 83, 24.  
 De Frede, C.: 124 n. 11, 126 n. 20, 128 n. 30, 129 n. 38, 130 nn. 41-43, 131 n. 47, 132 n. 48, 137 n. 59.  
 Degni, P.: 170 n. 49, 212.  
 de la Mare, A.C.: 73 n. 10.  
 Del Corso, L.: 197 n. 117.  
 D'Elia, S.: 230.  
 Delisle, L.: 170 n. 49.  
 Della Corte, F.: 224, 229 sg.  
 Della Fina, M.G.: 27.  
 Delorme, J.: 15 n. 43, 24.  
 Delvaux, G.: 67 n. 71.  
 Demostene: 59 n. 41.  
 De Nonno, M.: 53 n. 6, 55 n. 21, 62 n. 50, 141 n. 13, 142 n. 16, 146 n. 41, 160 e nn. 1 e 3, 161 n. 4, 162 n. 8, 164 n. 21, 165 e nn. 23, 25 e 27, 166 n. 28, 167 nn. 36-37, 168 e n. 41, 170 nn. 46-49, 186 n. 75, 197 n. 117, 208, 228 sg.  
 De Paolis, P.: 161 n. 6, 164 n. 21, 165 n. 23, 197 n. 117, 209, 228 sg.  
 De Robertis, T.: 70 n. 1, 72, 8, 74 n. 17, 80 n. 27, 89 n. 56, 99 n. 85.  
 De Rosalia, A.: 124 n. 7, 125 nn. 14 e 16, 126 nn. 20-21 e 23, 127 n. 27, 128 n. 34, 129 nn. 36-37, 131 n. 46.  
 De Tommaso, G.: 20 n. 69, 24.  
 Deufert, M.: 94 n. 69.  
 Devillers, O.: 44 sg.  
 De Witte, J.J.A.M.: 12 n. 26, 26.  
 Di Cesare, R.: 17 n. 56, 19 n. 68, 20 nn. 69 e 72, 21 n. 79, 24 sg., 30.  
 Diehl, E.: 16 n. 48, 24.  
 Dietrich, N.: 9 n. 5, 24.  
 Dillon, S.: 27.  
 di Maro, M.: 72 n. 6.  
 Diomede: 51, 52 e nn. 4 e 6, 53 e n. 9, 54 e n. 12, 55 e n. 19, 56 e nn. 23 e 25, 57, 59, 61 e n. 49,

INDEX - INDICE

- 62 e n. 50, 63 e nn. 54 e 58, 64, 66 e n. 66, 66 e n. 69, 67 n. 71, 68 sg.
- Dionigi, L.: 208, 232.
- Dionisotti, C.: 127 n. 26.
- Diplovatazio, Giorgio: 128.
- Diplovatazio, Tommaso: 128.
- Donadi, F.: 126 n. 26.
- Donati, G.: 142 n. 15.
- Donato: 160, 165, 167, 169 n. 44, 194 n. 106, 195 n. 109, 195 sg., 200, 202.
- Drago, T.: 12 n. 24, 25.
- Droysen, H.: 107 n. 115.
- Drummond, A.: 54, 55 nn. 18-19, 56, 60 n. 47, 65 n. 64, 66 n. 69, 67 n. 71.
- Du Cange, Charles du Fresne: 191 nn. 85 e 87, 201 n. 121.
- Ehlers, W.: 204 n. 134.
- Eigler, U.: 145 n. 35.
- Ellenico di Lesbo: 19 n. 64.
- Elliot, J.: 140 nn. \* e 7, 147 n. 43.
- El Matouni, F.: 52 nn. 5-6, 53 n. 8, 55 n. 21, 56 nn. 23 e 25.
- Endt, I.: 38 n. 14, 45.
- Ennio: 140 e nn. 7-8, 141, 142 e n. 17, 143 e n. 21, 144, 145 e nn. 35 e 38, 146 e nn. 38 e 40, 147 e n. 43, 149 e nn. 51 e 54, 150 e n. 58, 151 e n. 60, 152, 153 e n. 68, 154, 155 e nn. 75-76 e 78, 156 e nn. 78-81, 157 e nn. 85 e 88-89, 159, 228, 231.
- Epicuro: 208.
- Ermogene di Tarso: 133 e n. 51, 134 e n. 52, 135, 139.
- Ernout, A.: 56 n. 27, 59 n. 37.
- Erodoto: 21 n. 82, 185.
- Esposito, P.: 38 n. 14, 39 n. 21, 41 n. 32, 44 sg., 47, 154 n. 71, 157 n. 82.
- Espro, M.: 124 n. 7.
- Eupoli: 60.
- Eusebio di Cesarea: 220.
- Exekias, pittore: 9 n. 4, 10, 16 e n. 47, 21 n. 80, 34 tav. 4.
- Fabrizi, V.: 140 n. 7, 150 n. 58.
- Fairclough, H.R.: 90 n. 59.
- Fanodemo: 17 e n. 57, 18, 19 e n. 65, 20.
- Faraone, F.: 126 n. 25.
- Farrell, J.: 140 nn. 7-8, 155 n. 73, 156 n. 81.
- Fedeli, P.: 62 n. 50.
- Federico II di Svevia, imperatore: 130.
- Fedro: 228.
- Feeney, D.: 151 e n. 60.
- Fenestella: 51, 52 n. 4, 54 sg., 66 e nn. 68-70, 67 e nn. 71-72, 68 sg.
- Feonte, re indiano: 221.
- Ferdinando d'Aragona, re: 123 n. 4, 125, 130 sg.
- Ferdinando II d'Aragona, re: 128 n. 32.
- Fernández Pomar, J.M.: 138 n. 61.
- Ferracin, A.: 73 n. 14.
- Ferrari, G.: 13 n. 28, 20 n. 76, 25.
- Ferrarino, P.: 230.
- Festo, Sesto Pomponio: 145 n. 38.
- Fibonacci: vd. Leonardo Pisano.
- Filocoro: 18 e n. 62, 19.
- Filonide: 19 n. 65.
- Filostrato, Flavio: 218, 221.
- Finazzi, S.: 73 e n. 13, 109 n. 120, 110 n. 123, 116 n. 136.
- Fineo, Pittore di: 14.
- Fiorilla, M.: 70 nn. \* e 1, 72 e nn. 8-9, 82 n. 32, 88 n. 55, 108 n. 119.
- Firmico Materno: 226.
- Fiske, G.C.: 63 n. 58.
- Fitzgerald, W.: 151 n. 60, 154 n. 72.
- Flaminino, Lucio Quinzio: 67 e n. 75, 68 n. 76.
- Flaminino, Tito Quinzio: 67 n. 75.
- Filoramo, A.: 90 n. 58.
- Flores, E.: 140 n. 3, 145 n. 35, 148 n. 47, 150 n. 55, 153 n. 69, 154 n. 71, 156 n. 81, 157 n. 82.
- Fontaine, J.: 37 n. 6, 44.
- Foster, J.: 60 e n. 44, 65 n. 65.
- Franchet D'Esperèy, S.: 44 sg.
- Francken, C.M.: 39 n. 18, 45.
- Frazer, J.G.: 11 n. 21, 25.
- Frontisi Ducroux, F.: 20 n. 75, 25.
- Funaioli, G.: 229-31.
- Furlan, F.: 122 n. 2.
- Furtwängler, A.: 25, 35 tav. 6.
- Fusi, A.: 211.
- Gabriel, A.: 126 n. 26.
- Gagliano, E.: 20 n. 69, 25.
- Galasso, L.: 228, 230.
- Galateo, Antonio: 129.
- Galeno: 226.

- Galinsky, G.C.: 223-25.  
 Galtier, F.: 48.  
 Garbugino, G.: 62 n. 50, 63 n. 57.  
 Gargan, L.: 138 n. 60.  
 Garin, E.: 127 n. 26.  
 Gasti, F.: 161 n. 6.  
 Gatto, Giovanni, vescovo: 126 n. 22  
 Gaza, T.: 123, 130.  
 Gellio, Aulo: 66 n. 69  
 Gemisto Pletone, Giorgio: 123, 126.  
 Genthe, H.: 37 n. 6, 45.  
 Girolamo: 66 n. 70, 76, 220.  
 pseudo-Girolamo: 194 n. 104.  
 Geue, T.: 142 n. 13, 144 n. 27.  
 Geymonat, M.: 230.  
 Ghidetti, E.: 142 n. 13.  
 Ghignoli, A.: 217.  
 Giacobello, F.: 21 n. 83, 24.  
 Giammona, C.: 161 n. 5.  
 Giardina, A.: 62 n. 50, 209.  
 Giardina, G.: 230.  
 Giarratano, C.: 91 n. 62.  
 Gildenhard, I.: 145 n. 35.  
 Gillhuly, K.: 30.  
 Gill, A.A.: 13 n. 28, 15 n. 43, 25.  
 Ginouvès, R.: 15 n. 42, 25.  
 Giordani, F.G.: 214.  
 Giorgio di Trebisonda: 130.  
 Giovanna II d'Angiò, regina di Napoli: 130.  
 Giovanni di Sardi: 221.  
 Giovanni di Squillace, vescovo: 216.  
 Giovè, N.: 215.  
 Giugurta, re dei Numidi: 90 e n. 59.  
 Giuniano Maio: 130.  
 Giuseppe Flavio: 80, 82, 106 sg.  
 Giussani, C.: 67 n. 71.  
 Glauthier, P.: 156 n. 81, 157 n. 89.  
 Goar, R.J.: 43 n. 49, 45.  
 Goldberg, S.: 140 e nn. 5-6, 145 n. 35, 148 n. 44,  
 151 nn. 58-59, 154 n. 71, 156 n. 78.  
 Goldschmidt, N.: 148 n. 45.  
 Goodyear, F.R.D.: 89 n. 57, 103 n. 104, 109 n.  
 120.  
 Goold, G.P.: 90 n. 59.  
 Gorman, V.B.: 41 n. 33, 45.  
 Gowers, E.: 37 n. 1, 45, 151 n. 60, 154 n. 72.  
 Greco, E.: 24, 30.  
 Grilli, A.: 230 sg.  
 Gronow, Johann Friedrich (Gronovius): 57 e  
 n. 31, 58 n. 33.  
 Günther, L.-M.: 67 n. 73.  
 Guidi, Guido Guerra (Guido di Dovadola),  
 condottiero: 104.  
 Guigone I di Castro: 211.  
 Hagen, H.: 95 e n. 75, 162 nn. 8-10, 185, 193 n. 102.  
 Halm Tisserant, M.: 14 n. 35, 25.  
 Hamilton, R.: 16 nn. 51-52, 25.  
 Hankey, T.: 87 n. 52, 88 n. 53.  
 Hardie, P.: 151 e n. 60.  
 Harding, P.: 19 n. 64, 25.  
 Haspels, C.H.E.: 12 n. 25, 25.  
 Havet, L.: 62 n. 50.  
 Hereum, W.: 83 n. 36.  
 Hernández Muñoz, F.G.: 125 n. 12.  
 Hill, J.: 140 nn. 7-8, 141 n. 10, 147 n. 43, 150 n.  
 56, 151 n. 58.  
 Hinds, S.: 151 n. 60.  
 Hömke, N.: 43 n. 49, 45.  
 Holtz, L.: 53 n. 6, 165 n. 23, 170 n. 49.  
 Hooker, G.T.W.: 19 sg. n. 69, 25.  
 Horsfall, N.: 141 n. 11.  
 Hosius, C.: 39 n. 18, 46, 67 e n. 74.  
 Hubbard, M.: 225.  
 Hughes, J.D.: 207.  
 Hurwit, J.M.: 10 n. 11, 21 n. 82, 25 sg.  
 Ian, L.: 86 n. 49, 87 n. 50.  
 Iglesias-Fonseca, J.A.: 215.  
 Ihm, M.: 38 n. 9, 46.  
 Immerwahr, H.R.: 18 n. 61, 26.  
 Inglese, G.: 105 n. 108.  
 Iodice, M.: 228, 230.  
 Iodice, M.G.: 229.  
 Ippocrate: 207, 209.  
 Isidoro di Siviglia: 162 n. 8, 164 sg., 167, 174,  
 184, 186, 226.  
 Isocrate: 221.  
 Jenson, N.: 54 e n. 13.  
 Jiménez Muriel, Jacobo: 126 n. 22.  
 Jocelyn, H.D.: 152 n. 63.  
 Jöne, A.: 48.  
 Johnson, W.R.: 40 n. 27, 46.  
 Johnston, A.W.: 22 n. 88, 26.  
 Jones, H.S.: 59 n. 41.

- Kalavroutsiotis, I.K.: 29.  
 Kapparis, K.A.: 17 n. 55, 26.  
 Kaufman, D.H.: 41 n. 33, 46.  
 Keil, H.: 51 e n. 1, 52, 53 n. 8, 55, 149 n. 53, 171 e  
 nn. 51-52, 172, 176, 178-84, 187, 197, 200 sg.,  
 202 e n. 128, 203 n. 130, 204 n. 136.  
 Kelley, Edward: 185.  
 Kemper, J.A.R.: 187 n. 78.  
 Kennedy, G.A.: 134 n. 54.  
 Kenney, E.J.: 89 n. 57, 103 n. 104, 109 nn. 120-  
 21.  
 Kent, R.G.: 153 n. 66, 155 n. 77.  
 Kerényi, K.: 18 n. 60, 26.  
 Kersten, M.: 40 n. 28, 46.  
 Kienpointer, M.: 197 n. 117.  
 Klein, W.: 14 n. 37, 26.  
 Klotz, A.: 42 n. 44.  
 Kortmann, J.: 48.  
 Kosso, C.: 30.  
 Kraggerud, E.: 148 n. 45, 149 n. 52.  
 Kreilinger, U.: 10 n. 7, 11 n. 18, 12 n. 26, 13 n. 27,  
 26.  
 Krenkel, W.: 62 n. 50, 63 e nn. 55-56.  
 Kruse, K.-H.: 205 n. 138.  
 Kuhrt, A.: 30.  
 Kurke, L.: 20 n. 70.
- La Barbera, S.: 140 n. 7.  
 Labate, V.: 128 n. 34, 129 nn. 35 e 37.  
 Lachmann, K.: 148 n. 48.  
 Ladvoat, P.-F.: 139 n. 63.  
 Lambin, Denis (Lambinus): 57 e n. 30, 58, 59  
 n. 39.  
 Lambrugo, C.: 13 n. 27, 21 n. 83, 24 e 26.  
 Lampros, S.P. (Λάμπρος, Σ.Π.), 127 n. 28.  
 Lana, I.: 230.  
 Lanciotti, S.: 90 n. 60, 191 n. 85.  
 Landucci, F.: 23.  
 Lanzarone, N.: 38 n. 14, 46.  
 Lapatin, K.: 27.  
 La Penna, A.: 230.  
 Larson, J.: 10 n. 11, 19 n. 66, 20 nn. 73 e 78, 21 n.  
 83, 26.  
 Lascaris, Costantino: 122, 123 n. 4, 124 e nn.  
 10-11, 125 e nn. 13-14 e 17, 126 e nn. 18 e 20,  
 127 e n. 26, 128-30, 132, 133 e n. 51, 134 e n. 55,  
 135 sg., 137 e n. 59, 138 e n. 62, 139, 210.  
 Lascaris, Maria: 128.
- Law, V.: 172 n. 53.  
 Le Goff, J.: 136 n. 56.  
 Légrand, É.: 125 n. 14.  
 Leissner, A.: 61 n. 48, 63 n. 53.  
 Lejay, P.: 39 n. 18, 46.  
 Lenormant, F.: 12 n. 26, 26.  
 Lenz, F.W.: 223-25.  
 Leo, F.: 58 n. 32, 90 n. 59.  
 Leonardo Pisano, detto Fibonacci: 215.  
 Leopardi, G.: 230.  
 Leumann, M.: 54 n. 12, 59 n. 39, 60 n. 46, 62 n.  
 52, 65 n. 65.  
 Lewis, Ch.T.: 59 n. 39, 60 n. 47, 62 n. 52.  
 Lewis, S.: 11 n. 16, 26 sg.  
 Liddell, H.G.: 59 n. 41.  
 Ligi, G.: 161 n. 5.  
 Lindsay, W.M.: 53 e n. 10, 58 e n. 34, 83 n. 36, 84  
 n. 39, 85 nn. 42 e 44, 91 n. 61, 96 n. 76, 97 n.  
 80, 98 n. 82.  
 Lissarague, F.: 15 n. 44, 27.  
 Livio: 57 n. 31, 61, 66 n. 69, 68 n. 76.  
 Livio Andronico: 228.  
 Löfstedt, B.: 172 n. 53.  
 Lomagistro, B.: 215.  
 Lomas, K.K.: 27.  
 Longo, F.: 25, 30.  
 Longobardi, C.: 160 n. 1.  
 Lope III Ximénez de Urrea y de Bardaxi:  
 126.  
 Lovecraft, H.Ph.: 185 n. 62.  
 Lowe, E.A.: 172 n. 53.  
 Lowrie, M.: 148 n. 45.  
 Lubtchansky, N.: 22 n. 88, 27.  
 Lucano: 37 nn. 1-4 e 6 e 8, 38 e nn. 9 e 12, 14, 16,  
 39 e nn. 20 e 22, 40 e nn. 23 e 28, 41 e nn.  
 31-32 e 34, 42 n. 43, 43 e nn. 47-49, 185.  
 Luceri, A.: 141 n. 10.  
 Luciano: 59 n. 41.  
 Lucilio: 51, 52 e n. 4, 55, 60 n. 43, 61, 62 nn. 50 e  
 52, 63 e nn. 54 e 58, 64, 65 e nn. 64 e 66, 66 n.  
 68, 68 sg., 157 n. 86, 228.  
 Luck, G.: 223.  
 Lucore, S.K.: 29 sg.  
 Lucrezio: 63 e n. 69, 157 nn. 86-87, 208, 210.  
 Luigi Filippo II d'Orléans, re: 139 n. 63.  
 Lumpe, A.: 192 n. 99.  
 Lunelli, A.: 148 n. 46.  
 Lyne, R.O.A.M.: 153 n. 66, 155 n. 74.

- MacCary, W.T.: 58 n. 36.  
 McNamara, J.: 39 n. 20, 46.  
 Macrobio: 226.  
 Madan, F.: 164 nn. 21-22.  
 Magno, P.: 154 n. 71.  
 Maier, I.: 226 sg.  
 Malamud, M.A.: 37 n. 1, 39 n. 21, 46.  
 Malcovati, E.: 229, 230.  
 Maltby, R.: 223.  
 Mancini, A.: 37 n. 3, 39 n. 21, 46.  
 Mancini, M.: 161 n. 5.  
 Manfredi, A.: 112 n. 128.  
 Maniaci, M.: 164 n. 21.  
 Manuwald, G.: 140 e n. 5, 148 n. 44, 149 nn. 51 e 54, 151 e n. 59, 154 n. 71, 157 n. 88.  
 Manuzio, Aldo: 127 n. 26.  
 Manzano Ventura, M.V.: 40 nn. 25-27, 41 n. 39, 46.  
 Marchesi, C.: 230.  
 Marchiandi, D.: 16 n. 50, 30.  
 Marchiaro, M.: 81 n. 29.  
 Marginesu, G.: 30.  
 Mari, T.: 147 n. 42, 148 n. 45.  
 Marichal, R.: 170 n. 49.  
 Mariotti, L.: 166 nn. 29, 31 e 33, 201 n. 125.  
 Mariotti, S.: 141 n. 12, 143 n. 22, 147 n. 43, 147 n. 43, 148 n. 48, 149 e nn. 50 e 52-54, 150 e n. 58, 151 sg., 155 e n. 76, 166 n. 33, 229-31.  
 Marrone, D.: 226 sg.  
 Marshall, C.W.: 140 n. 7, 141 n. 10, 147 n. 43, 151 n. 58.  
 Marti, B.M.: 38, n. 9, 46.  
 Martina, M.: 38 n. 9, 46.  
 Martinelli, L.C.: 73 e n. 11, 117 n. 137.  
 Martínez Manzano, T.: 124 nn. 7-8 e 11, 125 nn. 14 e 17, 127 n. 28, 133 nn. 49 e 51, 134 nn. 52 e 55.  
 Martorelli, L.: 164 n. 21.  
 Marullo, M.: 94 n. 69.  
 Marx, F.: 62 n. 50, 63 e nn. 57-58, 64 e n. 59.  
 Marziale: 37 e n. 2, 73, 82-84, 85 e n. 41, 86, 91 e n. 62, 92, 96-98.  
 Marziano Capella: 160 e n. 1, 167 sg., 170, 226.  
 Masselli, G.M.: 46.  
 Massenzio: 220.  
 Masters, J.: 40 n. 23, 43 n. 47, 47.  
 Mastruzzo, A.: 216.  
 Maurolico, Francesco: 126 n. 25.  
 Mayhoff, C.: 86 n. 49, 87 n. 50, 100 n. 94, 106 e n. 111.  
 Mazzacane, A.: 128 nn. 32-33.  
 Mazzanti, F.: 167 n. 36.  
 Mazzoli, G.: 228-30.  
 Mazzoni, F.: 119 n. 141.  
 Mecca, A.E.: 71 n. 5, 119 n. 140.  
 Mehl, E.: 10 n. 9, 27.  
 Meillet, A.: 56 n. 27, 59 n. 37.  
 Menchelli, M.: 212.  
 Mercklin, L.: 66 n. 69.  
 Mercuri, L.: 16 n. 50.  
 Merola, V.: 72 n. 6.  
 Mertens, J.R.: 14 n. 39, 27.  
 Merula, Giorgio: 226.  
 Milanese, G.: 228-30.  
 Mirante, G.: 209.  
 Modonutti, R.: 74 n. 18.  
 Mommsen, Th.: 191 n. 85.  
 Monaco, M.C.: 30.  
 Monti, C.M.: 70 n. 1, 72 n. 8, 74 n. 17, 80 n. 27, 89 n. 56.  
 Monticini, F.: 122 n. 3, 123 n. 4, 124 n. 7, 125 n. 12, 126 nn. 22 e 24, 130 n. 42, 136 nn. 56-57, 137 n. 58, 138 n. 62, 139 n. 63.  
 Moon, W.G.: 10 nn. 8 e 11, 11 e nn. 13 e 19, 13 n. 30, 16 n. 48, 21 nn. 81 e 84, 27.  
 Mordeglia, C.: 228-30.  
 Morelli, A.M.: 150 n. 56.  
 Moretti, M.: 9 n. 1, 10 n. 6, 27.  
 Mueller, L.: 64 n. 59.  
 Murace, A.: 210.  
 Murgatroyd, P.: 224 sg.  
 Musti, D.: 11 n. 21, 18 n. 62, 27.  
 Muzerelle, D.: 211.  
 Mynors, R.A.B.: 114 n. 132.  
 Napolitani, P.D.: 160 n. \*.  
 Napolitano, M.: 210.  
 Narducci, E.: 39 n. 20, 41 nn. 35 e 37, 47, 141 n. 9, 230.  
 Neer, R.T.: 20 n. 70, 27.  
 Neils, J.: 11 n. 15, 14 n. 37, 27.  
 Nerone, imperatore: 38 e n. 12, 41.  
 Nethercut, J.: 140 nn. 7-8.  
 Nevio: 228.  
 Newlands, C.: 37 n. 1, 47.  
 Neymeyr, B.: 44.

INDEX - INDICE

- Niafas, K.: 19 n. 65, 20 n. 70, 27.  
 Nicastri, L.: 44.  
 Nicola di Mira: 219.  
 Nicolai, R.: 41 n. 30, 47.  
 Nicolas, Ch.: 160 n. 1.  
 Nicosia, R.: 127 n. 26.  
 Nisbet, R.G.M.: 150 n. 58, 225.  
 Nocita, T.: 72 n. 6.  
 Nonio Marcello: 143, 228.  
 Nonni, G.: 90 n. 60, 191 n. 85.  
 Nosarti, L.: 41 n. 37, 47.  
 Nutting, H.C.: 41 n. 38, 47.
- Oakley, J.H.: 29 sg.  
 Ogden, D.: 26.  
 Olimpiodoro: 218.  
 Olsson, V.: 20 n. 75, 28.  
 Omero: 157 e n. 85.  
 Onorio, imperatore: 76.  
 Orazio: 153, 154 n. 70, 210 sg., 228.  
 Orlandi, G.: 127 n. 26.  
 Orofino, G.: 164 n. 21, 208.  
 Osgood, J.: 67 n. 73.  
 Otone, imperatore: 87 sg.  
 Ott, W.: 154 n. 70.  
 Ottaviano: vd. Augusto  
 Ovidio: 73 n. 13, 77, 96 e n. 80, 110 n. 123, 153,  
 154 n. 70, 185, 218, 231.
- Pacheco, J.F., duca di Uceda: 138.  
 Pacuvio: 228.  
 Padoan, G.: 77 n. 23, 79 n. 25, 105 n. 110, 119 n.  
 141, 120 n. 142.  
 Pagliaroli, S.: 126 n. 26.  
 Pagnini, A.: 142 n. 13.  
 Palagia, O.: 30.  
 Pani, L.: 73 e n. 14, 212.  
 Pantarotto, M.: 215.  
 Paoletti, L.: 41 n. 30, 47.  
 Paolino di Nola: 76  
 Paolino Veneto: 75-79, 117.  
 Paolo II, papa: 130.  
 Paolo Diacono: 73, 98, 100, 107 sg.  
 Paolo Orosio: 92 e sg., 99.  
 Paolucci, P.: 228 sg.  
 Papiriano: 201 e n. 124.  
 Pappo d'Alessandria: 226.  
 Paratore, E.: 37 n. 6, 40 n. 28, 47, 58 n. 32, 229, 231.
- Pardo, Juan: 127-29  
 Parker, R.: 16 n. 50, 17 n. 56, 18 e n. 61, 28.  
 Parrasio, Aulo Giano (Giovane Paolo Parisio):  
 187 n. 76,  
 Parroni, P.: 142 nn. 15-16 e 18, 143 n. 22, 145 n.  
 34, 147 n. 43, 148 n. 48, 149 nn. 50 e 54, 230 sg.  
 Pascale, G.: 212.  
 Pasetti, L.: 208.  
 Pasoli, E.: 230 sg.  
 Pasquali, G.: 146 e n. 41, 147, 230.  
 Passalacqua, M.: 167 n. 36.  
 Pastore Stocchi, M.: 99 n. 87, 100 n. 93.  
 Pecere, O.: 197 n. 118.  
 Pedrini, G.: 161 n. 5.  
 Pelling, C.B.R.: 67 n. 73.  
 Pepe, L.: 229.  
 Percopo, E.: 125 n. 15, 129 n. 39, 131 n. 47.  
 Peri, A.: 170 n. 49, 231.  
 Perosa, A.: 73 n. 11, 118 n. 137.  
 Perrelli, R.: 224.  
 Perroni-Grande, L.: 129 n. 36.  
 Perrotta, G.: 229.  
 Perutelli, A.: 230.  
 Peter, H.: 67 n. 71.  
 Petersen, L.H.: 14 n. 40, 28.  
 Petoletti, M.: 70 nn. \* e 1, 72 n. 8, 73 e n. 12, 74  
 e nn. 16-18, 75 n. 20, 80 n. 27, 81 n. 29, 82 n.  
 32, 84 nn. 37 e 40, 85 nn. 41 e 43, 86 n. 47, 87  
 n. 51, 89 n. 56, 91 n. 63, 92 n. 64, 96 n. 77, 97  
 n. 81, 98 n. 83, 101 n. 95, 106 n. 112, 118 n. 139,  
 102-3, 104 n. 109, 115 n. 136, 119 sg.  
 Petorella, F.: 218-21.  
 Petrarca, Francesco: 104 n. 106, 138.  
 Petrocchi, G.: 70 e n. 2, 71 e n. 5, 101 n. 96, 102  
 nn. 98 e 100, 103 nn. 102-3, 104 e nn. 105 e 107  
 e 109, 115 n. 135, 116 n. 36, 119 n. 141, 120 n. 142.  
 Petronio: 232.  
 Pezzini, G.: 153 n. 68.  
 Pfisterer-Haas, S.: 12 n. 26, 13 n. 27, 28.  
 Piacentini, A.: 72 n. 6, 118 n. 138, 214.  
 Pianezzola, E.: 67 n. 73, 229.  
 Pichon, R.: 40 e n. 29, 47  
 Pico de la Mirandola, Giovanni: 226.  
 Pieraccini, L.C.: 22 n. 88, 28  
 Pieri, B.: 210, 228 sg.  
 Pierini, R.: 37 n. 1, 47  
 Pietro Piccolo da Monteforte: 214.  
 Pietrosanti, P.: 214.

- Pighi, G.B.: 230.  
 Pilo, C.: 16 n. 48, 28.  
 Pimpinelli, M.: 214.  
 Pinch, G.: 185 n. 71  
 Pinto, P.M.: 148 e nn. 47 e 49, 149 n. 52.  
 Pipili, M.: 13 nn. 31-33, 14 n. 37, 28, 35 tav. 5.  
 Piras, G.: 142 n. 15.  
 Pisini, M.: 228, 230 sg.  
 Plauto: 51, 52 e n. 4, 53 e n. 9, 54, 55 e n. 19, 57 e  
 n. 30, 58 e n. 32, 60, 61 e n. 49, 63 e n. 54, 64  
 e n. 68, 68 sg., 157 n. 86, 231.  
 Pletone: vd. Gemisto Pletone, Giorgio.  
 Plinio il Vecchio: 66 n. 70, 86, 100 sg., 207, 226.  
 Plutarco: 17 sg., 67 n. 73.  
 Poignault, R.: 45, 48.  
 Polara, G.: 228 sg.  
 Polieno: 67 n. 73  
 Poliziano, Angelo: 73 e n. 10, 225-27.  
 Polla Argentaria, moglie di Lucano: 37 n. 2  
 Pollitt, J.J.: 26  
 Polono, M.: 214.  
 Pompeo, Gneo: 39 e n. 21, 41 e n. 32, 43 e n. 48.  
 Pompeo, grammatico: 162, 193 e n. 100.  
 Pompili, F.: 29.  
 Pomponio Leto: 37 n. 7.  
 Pontani, P.: 228-30.  
 Pontano, Priamo: 166 e n. 32, 172 n. 57, 186 sg.,  
 196, 202 sg.  
 Pontiggia, L.: 40 nn. 28-29, 47.  
 Postgate, J.P.: 225.  
 Pottier, E.: 12 n. 25, 28.  
 Priamo, Pittore di: 9, 11, 13-15, 16 n. 48, 20, 21 e  
 nn. 80 e 84, 22 e n. 88, 32 sg. tavv. 1-3.  
 Privitera, S.: 25.  
 Proba, Anicia Faltonia: 75, 76 e n. 22.  
 Proba, Faltonia Betizia: 76.  
 Probo, Sesto Petronio: 76.  
 Probo, Valerio: 167.  
 Proclo: 212.  
 Properzio: 222.  
 Psello, Michele: 212.  
 Puglia, A.: 216.  
 Pulsoni, C.: 72 e n. 7.  
 Punzi, A.: 112 n. 128.  
 Putschen, Helias van (Putschius): 191 n. 85.  
 Questa, C.: 149 n. 51, 229, 231.  
 Quintiliano: 153 n. 68, 201.  
 Rabano Mauro: 208.  
 Radicke, J.: 40 n. 29, 47.  
 Rafti, P.: 72 n. 8, 82 n. 32.  
 Ramires, G.: 141 n. 9.  
 Ramminger, J.: 37 n. 7, 47.  
 Ramorino, F.: 229.  
 Ramous, M.: 224 sg.  
 Rampioni, A.G.: 221.  
 Rea, P.: 216.  
 Reeve, M.D.: 86 n. 48, 110 e n. 124.  
 Reichold, K.: 25, 35 tav. 6.  
 Reifferscheid, A.: 37 n. 5, 48.  
 Remigius Rufus Candidus Aquitanus: vd.  
 Roussel, Rémy  
 Rendell Harris, J.: 59 n. 41.  
 Riccobaldo da Ferrara: 87 e n. 52, 88.  
 Richmond, J.A.: 89 n. 57, 103 n. 104, 109 n.  
 120.  
 Rickson, I.: 209.  
 Riese, A.: 95 n. 73.  
 Riggsby, A.M.: 155 n. 77.  
 Rimell, V.: 207.  
 Riposati, B.: 229.  
 Ritschl, F.: 58 n. 32.  
 Rivinus, Andreas: 227.  
 Rivius, Johannes: 54 e n. 14.  
 Rivoltella, M.: 228.  
 Rizzo, S.: 73 e n. 10, 82 n. 31, 165 n. 23, 226.  
 Robertson, N.: 18 e n. 61, 28.  
 Romano, D.: 231.  
 Romano, E.: 47, 55 n. 21.  
 Romano, V.: 112 n. 127.  
 Ronchey, S.: 126 n. 24.  
 Ronconi, A.: 230.  
 Rosellini, M.: 161 n. 5.  
 Rossetto, G.: 213.  
 Ross Holloway, R.: 11 n. 17, 28.  
 Rossi, M.C.: 216.  
 Rostagni, A.: 37 nn. 5-6, 48.  
 Roussel, Rémy (Remigius Rufus Candidus  
 Aquitanus): 227  
 Rudd, N.: 150 n. 58.  
 Rudich, V.: 39 n. 22, 48.  
 Rufino di Aquileia: 80.  
 Russell, A.: 151 n. 59.  
 Russell, T.: 209.  
 Russo, Al.: 140 n. \*, 141 nn. 9-10, 150 n. 57, 155  
 n. 74, 158 n. 90.



INDEX - INDICE

- Russo, At.: 124 n. 7, 126 n. 25, 129 n. 39, 133 n. 51.  
 Russo, E.: 112 n. 128.  
 Russo, M.: 41 n. 36, 48.
- Sabetai, V.: 12 n. 25, 21 n. 83, 28 sg.  
 Saccano, L.: 126.  
 Salutati, Coluccio: 73 e n. 10.  
 Samaran, Ch.: 170 n. 49.  
 Sanguineti, F.: 104 n. 108.  
 Sassi, M.G.: 90 n. 60, 191 n. 85.  
 Scalichius: vd. Skalić, Pavao.  
 Scaligero, Giuseppe Giusto: 37 n. 5, 48, 224.  
 Schanz, M.: 67 e n. 74.  
 Schirripa, P.: 24.  
 Schmid, W.: 204 n. 134.  
 Schmidt, J.: 44.  
 Schmidt, M.J.: 59 e n. 40, 60, 65 n. 67.  
 Schmidt, P.: 37 n. 6, 44.  
 Schmidt, S.: 29.  
 Schmitz, C.: 48.  
 Schneider, C.: 45.  
 Schoell, F. 58 n. 52.  
 Sciascia, L.: 231.  
 Scivioletto, N.: 95 n. 73, 229.  
 Scott, A.: 30.  
 Scott, R.: 59 n. 41.  
 Sembiente, A.S.: 228, 230.  
 Sena Chiesa, G.: 26.  
 pseudo-Sergio: 160 e n. 1, 163, 169 n. 44, 171, 187, 195-99, 203.  
 Servio: 160 e n. 1, 163 n. 14, 165, 167, 169 n. 44, 170, 171 n. 51, 186, 192, 199-201, 203-6.  
 Sesto Empirico: 226.  
 Settimi, P.: 13 n. 13, 29.  
 Sforza, I.: 124 sg., 128.  
 Shackleton Bailey, D.R.: 83 n. 36, 84 n. 39, 85 nn. 42 e 44, 91 n. 61, 95 n. 73, 96 e n. 76, 97 n. 80, 98 n. 82.  
 Sharon, L.J.: 27.  
 Short, Ch.: 59 n. 39, 60 n. 47, 62 n. 52, 65 n. 65.  
 Siebert, G.: 14 n. 35, 25.  
 Siemoneit, G.: 122 n. 2.  
 Signorini, M.: 215.  
 Silvestri, Domenico: 214.  
 Simbeck, K.: 54 n. 12, 57 n. 29.  
 Simon, E.: 16 n. 48, 29.  
 Sisto IV, papa: 128.
- Sivo, F.: 46.  
 Six, J.: 12 n. 25, 15 n. 44, 29.  
 Skalić, Pavao (Paulus Scalichius de Lika): 227.  
 Skutsch, O.: 140 e nn. 1 e 8, 141 e n. 13, 142 e nn. 17 e 19, 143 e nn. 20-22, 144 e nn. 26-27, 145 e nn. 34-35, 146 e n. 41, 147, 148 e n. 45, 150 n. 58, 151, 152 e nn. 61-62, 153 nn. 67 e 69, 154 n. 71, 155 n. 76, 156 n. 80, 158.  
 Slater, W.J.: 14 nn. 34-36, 29.  
 Smith, C.: 30.  
 Sofocle: 209.  
 Sokolowski, F.: 15 n. 43, 29.  
 Soltau, W.: 67 n. 72.  
 Sopatro, retore: 221.  
 Soubiran, J.: 152 n. 63, 153 n. 66, 155 n. 74, 157 n. 88.  
 Soverini, P.: 231.  
 Spangenberg Yanes, E.: 161 n. 5.  
 Spataro, R.: 228-30.  
 Speranzi, D.: 80 n. 27, 125 n. 12.  
 Spiegel, F.: 47.  
 Squillante, M.: 160 n. 1.  
 Stachon, M.: 37 n. 4, 48.  
 Stähli, A.: 13 n. 27, 29.  
 Stazio, Publio Papinio: 37 e nn. 1-2, 40, 111 sg., 118.  
 Steinhart, M.: 14 nn. 34-36, 29.  
 Steinhart, W.: 43 n. 47, 48.  
 Steuart, E.M.: 140 n. 3, 156 n. 81.  
 Stewart, A.: 15 n. 44, 29.  
 Stibbe, C.: 13 n. 32, 14 n. 37, 29.  
 Stok, F.: 37 n. 7, 45, 48, 146 n. 41, 148 n. 47, 228, 230.  
 Stoker, B.: 185 n. 62.  
 Stoppacci, P.: 164 n. 22.  
 Stover, T.: 40 n. 27, 43 n. 48, 48.  
 Stroszeck, J.: 15 n. 43, 29.  
 Sturtevant, E.G.: 153 n. 66, 155 n. 77.  
 Suerbaum, W.: 147 n. 43, 148 n. 46, 150 n. 58.  
 Suetonio: 37 e nn. 4-5, 38 e nn. 9 e 12, 43 n. 47, 49, 67 n. 73, 87.  
 Susanetti, D.: 208.  
 Sutton, R.F.: 13 n. 27, 29 sg.
- Tacito: 37 e n. 3, 161, 163, 232.  
 Tamisari, F.: 161 n. 5.  
 Tanturli, G.: 70 n. 1, 72 n. 8, 74 n. 17, 80 n. 27, 89 n. 56.

- Tarn Steiner, D.: 21 n. 83, 30.  
 Tempest, K.: 209.  
 Teodorico, re: 211.  
 Teone: 218 sg.  
 Terenziano Mauro: 198, 201.  
 Terenzio: 73, 227, 231.  
 Terzaghi, N.: 62 n. 50, 64 e n. 62.  
 Tessera, M.R.: 78 n. 24.  
 Tessier, A.: 126 n. 26.  
 Teuffel, W.S.: 67 n. 71.  
 Thompson, R.: 143 n. 22.  
 Thorne, M.: 46.  
 Thurneysen, R.: 56 n. 27.  
 Tiberio, imperatore: 66 n. 70.  
 Tibullo: 222-25.  
 Timoteo: 19.  
 Timpanaro, S.: 140 e nn. \* e 2, 141 e nn. 9, 11-13, 142 e nn. 15-17, 143 e n. 22, 144 e nn. 26, 31 e 32, 145 e nn. 33-34 e 38, 146 e n. 41, 147 e n. 43, 148 n. 48, 150 n. 56, 152, 153 n. 69, 156 n. 81, 158 e n. 90, 158 sg., 230.  
 Tolomeo: 226.  
 Tomasco, D.: 145 n. 35.  
 Tomè, P.: 201 n. 126.  
 Tonelli, N.: 109 n. 120.  
 Tonello, E.: 71 n. 5, 101 n. 97, 102 n. 99, 105 n. 108.  
 Tontini, A.: 90 n. 60, 191 n. 85.  
 Torchio, E.: 74 n. 18.  
 Torelli, M.: 11 n. 21, 27.  
 Torrismondo, re: 107 sg.  
 Tortelli, Giovanni: 201.  
 Torzi, I.: 228, 230.  
 Tozan, M.: 67 n. 73.  
 Tracy, J.: 40 n. 23, 48.  
 Traglia, A.: 148 n. 47, 230.  
 Traina, A.: 229, 230, 232.  
 Trizzino, M.: 228, 230.  
 Troncarelli, F.: 216.  
 Trovato, P.: 71 n. 5, 105 n. 108.  
 Trümper, M.: 15 nn. 41 e 43, 29 sg.  
 Tucidide: 16 n. 51, 19 sg.  
 Tucker, R.A.: 37 n. 3, 48.  
 Turisindo, re: 107.  
 Uguccione da Pisa: 90 n. 60, 191.  
 Usener, H.: 37 n. 5, 38 n. 14, 48.  
 Ussani, V.: 37 n. 6, 48.  
 Vacca, biografo: 37 nn. 4 e 6, 38 e n. 9, 39 n. 17, 43 n. 47, 49.  
 Vahlen, J.: 140 n. 3, 156 n. 81.  
 Valerio Massimo: 67 n. 73.  
 Valerio Messalla Corvino, Marco: 222.  
 Valla, Giorgio: 126 n. 26, 130.  
 Valla, Lorenzo: 73, 117 n. 137, 130.  
 Valmaggi, L.: 140 n. 3.  
 Vandelli, G.: 119 n. 141.  
 Varrone, Marco Terenzio: 176 sg., 231.  
 Velio Longo: 201.  
 Vella, R.: 229-30.  
 Velleio Patercolo: 67 n. 73.  
 Venier, M.: 73 n. 14.  
 Verri, G.: 21 n. 82, 23.  
 Villemain, A.-F.: 122 e n. 1, 123 nn. 4-5, 124, 139 e n. 63.  
 Viparelli, V.: 228 sg.  
 Virgilio: 40 e n. 28, 59, 84, 89, 94, 109, 114 e n. 131, 115, 144, 149 n. 53, 154 n. 70, 156 n. 79, 193 e n. 97, 197 sg., 203 e n. 131, 204-6, 208, 210.  
 Vitelli, G.: 215.  
 Vitruvio: 26.  
 Waitz, G.: 98 n. 84, 100 e nn. 89 e 92, 108 n. 117.  
 Walde, C.: 40 n. 23, 48.  
 Ward, A.M.: 67 n. 73.  
 Warmington, E.H.: 62 n. 50, 64 e n. 61, 65, 140 n. 3.  
 Weber, K.F.: 37 nn. 5-6, 49.  
 Weber, M.: 10 n. 12, 30.  
 Werner, S.J.: 38 n. 14, 49.  
 Wesseling, P.: 52 n. 3.  
 Whitton, C.: 140 n. 4.  
 Wilamowitz-Moellendorff, U. von: 228.  
 Wilkins, J.: 28.  
 Willcock, M.M.: 58 n. 36.  
 Williams, D.: 11 n. 14, 30.  
 Williams, G.D.: 127 n. 26.  
 Wilson, J.P.: 37 n. 3, 49.  
 Wilson, N.G.: 124 n. 11.  
 Wilson, P.: 19 n. 67, 24.  
 Winter, F.: 55 n. 19.  
 Wölfflin, A.: 68 n. 76.  
 Wolff, É.: 74 n. 16.  
 Worman, N.: 19 n. 69, 30.

INDEX - INDICE

- Wulfram, H.: 122 n. 2.
- Yeats, W.B.: 185 n. 62.
- Zaccaria, V.: 76 n. 22, 99 n. 86, 112 n. 127, 114 n. 131, 115 n. 134.
- Zago, A.: 140 n. \*.
- Zair, N.: 143 n. 22.
- Zamponi, S.: 70 n. 1, 72 n. 8, 74 n. 17, 80 n. 27, 81 n. 29, 89 n. 56, 118 n. 138.
- Zangermeister, C.: 92 n. 65, 93 n. 67.
- Zientek, L.: 46.
- Zimmermann, B.: 44, 108 n. 118, 113 e n. 130.
- Zingerle, A.: 224.
- Zurli, L.: 94 n. 72, 95 n. 73, 229.

COMPOSIZIONE PRESSO  
GRAPHIC OLISTERNO IN PORTICI (NA)

FINITO DI STAMPARE  
IL 29 NOVEMBRE 2024  
DA GRAFICA ELETTRONICA (NA)

# RES PUBLICA LITTERARUM

ANNO XLVI  
II DELLA TERZA SERIE

ALEXIA LATINI

*Donne al bagno: Alcune osservazioni su un'anfora del Pittore di Priamo a Roma*

ROCCO D. VACCA

*Notizie sul presunto finale della 'Pharsalia' dalla 'Vita Lucani' tramandata dal Voss. Lat. F 63 (sec. X) e dal Laur. XXXV 8 (sec. XIII)*

ELISA MIGLIORE

*Lo strano caso di 'decollo' 'decollavi' (Diom. gramm. I 365, 4-9): Problemi testuali e semantici nelle citazioni di Plauto, Lucilio e Fenestella*

ANGELO PIACENTINI

*Le annotazioni filologiche di Boccaccio: Lo scioglimento e la funzione delle c'*

FRANCESCO MONTICINI

*'Ad eloquencie lecturam exercendam publice': Il soggiorno a Napoli di Costantino Lascaris*

JESSE HILL

*Timpanaro and the text of Ennius*

## TEXTS AND DOCUMENTS - TESTI E DOCUMENTI

ALESSANDRO GELSUMINI

*La compilazione 'De litteris, syllaba et accentibus' del 'Bodleianus' Add. C. 144, testimone di Servio e Ps.-Sergio*

NEWS AND NOTES - CRONACHE

REVIEW ARTICLES - RECENSIONI

NEW BOOKS - NOVITÀ LIBRARIE

INDEX - INDICE